

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	24/02/2026	10	Trump è crollato nei sondaggi E i giovani non gli credono più <i>Elena Molinari</i>	6
AVVENIRE	24/02/2026	13	Il centro studi di Confindustria: il 2026 si apre in frenata <i>Redazione</i>	8
AVVENIRE	24/02/2026	17	Fare avanzare proposte di pace = Far avanzare proposte di pace <i>Andrea Lavazza</i>	9
CORRIERE DELLA SERA	24/02/2026	5	Meloni: implacabili con chi sbaglia non esiste alcuno scudo penale <i>Rinaldo Frignani</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	24/02/2026	6	Dazi, trattativa Ue-Usa: voto sull'intesa rinviato = Dazi, l'Europa rinvia la ratifica: più chiarezza e rispetto degli accordi <i>Fr Bas</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	24/02/2026	11	Intervista a Giuseppe Sala - «Giochi, Milano ha vinto la sua scommessa Dopo di me le primarie» = «Olimpiadi a Milano, la città ha vinto un'altra scommessa Benefici per tutto il Paese» <i>Maurizio Giannattasio</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	24/02/2026	12	«Osessionato da Epstein» Il movente (possibile) dell'uomo armato di fucile ucciso a Mar-a-Lago <i>Guido De Franceschi</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	24/02/2026	22	Una campagna inquinata da estremismi e autogol <i>Massimo Franco</i>	17
CORRIERE DELLA SERA	24/02/2026	25	Minacce di morte e disdette L'ospedale sotto assedio alza il livello di allerta I medici: «Abbiamo paura» <i>Fabrizio Caccia</i>	18
CORRIERE DELLA SERA	24/02/2026	26	Sei anni in cella e poi assolto L'indennizzo? «No, indusse in errore il gip» <i>Luigi Ferrarella</i>	20
CORRIERE DELLA SERA	24/02/2026	26	«Lo Stato lavora per Niscemi» = Mattarella in visita a Niscemi «Il sostegno resterà alto» <i>Monica Guerzoni</i>	21
CORRIERE DELLA SERA	24/02/2026	38	Due donne e un messaggio dal sud <i>Enzo D'errico</i>	23
CORRIERE DELLA SERA	24/02/2026	41	Inflazione giù, all'1%. I timori di Confindustria sul 2026 <i>An. Duc.</i>	24
DOMANI	24/02/2026	7	La gogna di Rogoredo e l'orrore della politica = Da gogna a gogna l'orrore politico e la via da seguire <i>Emiliano Fittipaldi</i>	25
DOMANI	24/02/2026	8	Le soglie, il premio e la Consulta Il rebus della legge elettorale = Dalle soglie al premio ai paletti della Consulta Rebus legge elettorale <i>Giulia Merlo</i>	28
DUBBIO	24/02/2026	10	Vittime umiliate e Stato di diritto sfregiato I file Epstein non dovevano essere diffusi <i>Daniel Richman</i>	30
FATTO QUOTIDIANO	24/02/2026	4	Sondaggio Ixè: i No in vantaggio di 6 punti Nordio: "Vincerebbe l'estremismo togato" = Ixè: "Il No ora in vantaggio" Nordio: "Sicuro, vince il Sì" <i>Antonella Mascali</i>	33
FATTO QUOTIDIANO	24/02/2026	5	Olimpiadi: Gualtieri frena, però Renzi si mette già in mezzo = Giochi a Roma, Gualtieri frena Ma Renzi già si mette in mezzo <i>Luca De Carolis</i>	34
FATTO QUOTIDIANO	24/02/2026	15	Gioco d'azzardo: ecco gli influencer = Spike e i suoi fratelli: gli affari degli 'streamer' del gioco illegale <i>Maria Maggiore - Maxence Peigné</i>	36
FATTO QUOTIDIANO	24/02/2026	19	Intervista a Gus Van Sant - "La mia America in piazza contro il neo-totalitarismo" <i>Federico Pontiggia</i>	39
FOGLIO	24/02/2026	4	Sostenere le democrazie aggredite non è solo giusto: è sostenibile. Le balle dei criptoputiniani smentite in quattro anni di difesa di Kyiv = Le balle dei criptoputiniani smentite in quattro anni di difesa di Kyiv <i>Claudio Cerasa</i>	41
FOGLIO	24/02/2026	5	Il Pd che sta a Kyiv = Parla Picierno (Pd) <i>Gianluca De Rosa</i>	42
FOGLIO	24/02/2026	5	Arianna per Kyiv = Arianna Meloni: "Il Cremlino sta perdendo la guerra. E l'Europa è più forte" <i>Ginevra Leganza</i>	44
FOGLIO	24/02/2026	7	Intervista Paolo Sisto - Parla Sisto = "La riforma Nordio ridurrà gli errori giudiziari". Parla Sisto <i>Ermes Antonucci</i>	45
FOGLIO	24/02/2026	11	Il mondo salvato dagli ucraini <i>Paola Peduzzi</i>	46
FOGLIO	24/02/2026	17	L'Europa che scia <i>Redazione</i>	52

Rassegna Stampa

24-02-2026

FOGLIO	24/02/2026	17	Le ragioni dell'ottimismo. Il Panetta da conservare <i>Redazione</i>	53
FOGLIO	24/02/2026	19	L'invasione russa dell'Ucraina ha svegliato l'Europa <i>Redazione</i>	54
GIORNALE	24/02/2026	7	Un grillino su 4 voterà per il Sì = Il Sì in testa, a favore un grillino su 4 <i>Antonio Noto</i>	55
GIORNALE	24/02/2026	12	I consumi sono in ripresa Le imprese restano prudenti <i>Marcello Zacche</i>	58
GIORNALE	24/02/2026	20	Una scelta di civiltà = Questo referendum non è una crociata <i>Vittorio Feltri</i>	59
LIBERO	24/02/2026	6	L'opposizione sbaglia a fidarsi dei magistrati politicizzati = Se la politicizzazione della magistratura colpisce anche la sinistra <i>Lodovico Festa</i>	60
LIBERO	24/02/2026	12	Ora sfruttano il caso Rogoredo per spingere il No <i>Fabio Dragoni</i>	63
MANIFESTO	24/02/2026	4	Nel Cpr di Gjader ora sono in novanta = Cpr in Albania , record di migranti trattenuti <i>Giansandro Merli</i>	65
MANIFESTO	24/02/2026	15	Hammad, «la marginalità dei copti in Egitto è un tabù» <i>Niccolò Della Seta Issaa</i>	67
MATTINO	24/02/2026	38	Ucraina, lezioni da una guerra sbagliata = Ucraina, lezioni da una guerra sbagliata <i>Paolo Pombeni</i>	68
MESSAGGERO	24/02/2026	5	Kiev e le virtù delle classi dirigenti = Kiev e le virtù delle classi dirigenti <i>Mario Ajello</i>	70
MESSAGGERO	24/02/2026	14	Teniamoci stretto il nostro modello = Teniamoci stretto il nostro modello <i>Marco Fortis</i>	72
MESSAGGERO	24/02/2026	23	Se il protezionismo fa più danni agli Usa = Se il protezionismo fa più danni agli Usa <i>Angelo De Mattia</i>	75
MESSAGGERO	24/02/2026	31	Roma La capitale fa tendenza <i>Silvia Cutuli</i>	77
MF	24/02/2026	2	Cottarelli: le tre leggi a cui Trump si può appigliare <i>Silvia Valente</i>	79
MF	24/02/2026	2	L'industria italiana fatica a riprendersi <i>Anna Di Hkocco</i>	80
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	24/02/2026	12	Nordio: «Giustizia tavolo con le toghe sulle priorità» = Nordio: «Giustizia, indicheremo le priorità» <i>Andrea Esposito</i>	81
QUOTIDIANO NAZIONALE	24/02/2026	24	Bene i servizi, ma i consumi frenano l'industria <i>A.I</i>	82
REPUBBLICA	24/02/2026	6	Scontro sullo scudo Schleiu: dovete abolirlo ma per Meloni non c'è <i>Matteo Pucciarelli</i>	83
REPUBBLICA	24/02/2026	8	Epstein, in manette Mandelson = Londra, arrestato Mandelson "L'ex ambasciatore rivelò segreti di Stato a Epstein" <i>Antonello Guerrera</i>	85
REPUBBLICA	24/02/2026	9	La caduta del principe delle tenebre il guru del Labour tradito dal denaro <i>Enrico Franceschini</i>	87
REPUBBLICA	24/02/2026	13	Le aziende in allarme Tajani: "Continue a investire in America" <i>Filippo Santelli</i>	89
REPUBBLICA	24/02/2026	16	Se posso farlo allora lo faccio <i>Michele Serra</i>	91
REPUBBLICA	24/02/2026	17	Due vie per il referendum e le paure a destra <i>Stefano Folli</i>	92
REPUBBLICA	24/02/2026	25	Nuova legge elettorale scatta un mega premio con lo 0,1% in più <i>Tommaso Ciriaco</i>	93
REPUBBLICA	24/02/2026	29	Niscemi, Mattarella tra gli sfolati aun mese dai crolli = Mattarella a Niscemi: "Noi ci siamo" <i>Salvo Palazzolo</i>	95
RIFORMISTA	24/02/2026	2	Meloni una vassalla di The Donald? Alla sinistra sfugge la politica estera <i>Giuliano Cazzola</i>	97
RIFORMISTA	24/02/2026	8	Dopo il referendum è tempo di una nuova legge elettorale = Dopo il referendum il Melonellum? <i>Antonio Mastrapasqua</i>	98
SOLE 24 ORE	24/02/2026	2	Trump: «Dazi più alti a chi fa giochetti» La Ue rinvia il voto sull'intesa con gli Usa = Trump minaccia: dazi più alti ai Paesi che fanno giochetti con le scelte della Corte <i>Marco Valsania</i>	100

Rassegna Stampa

24-02-2026

SOLE 24 ORE	24/02/2026	6	Intervista a Giulio Tremonti - Tremonti: «L'accordo ancora non c'è, serve per ridurre i ricorsi» = «L'accordo sui dazi ancora non c'è, serve per ridurre i ricorsi» <i>Gianni Trovati</i>	102
SOLE 24 ORE	24/02/2026	9	Lo scenario peggiora, export e consumi zavorrano l'industria <i>Nicoletta Picchio</i>	105
SOLE 24 ORE	24/02/2026	11	Premio di maggioranza, riflessi sul voto per il Colle = Premio oltre il 55% dei seggi, i riflessi sul voto per il Colle <i>Emilia Patta</i>	106
SOLE 24 ORE	24/02/2026	13	Lo stallo sul campo complica il compromesso <i>Roberto Bongiorno</i>	108
SOLE 24 ORE	24/02/2026	17	Competitività, il ruolo cruciale delle banche = Il ruolo cruciale delle banche per riuscire a rilanciare la competitività dell'Europa <i>Andrea Orzel</i>	109
STAMPA	24/02/2026	2	Il taccuino - L'inutile "scudo" per chi spara <i>Marcello Sorgi</i>	112
STAMPA	24/02/2026	10	Le rivelazioni dell'ambasciatore Usa in Belgio "Così Meloni ci ha seguito sul no agli asset" <i>Ilario Lombardo</i>	113
STAMPA	24/02/2026	10	Ucraina, Orban imbarazza Meloni = Ue-Ucraina Il ricatto di Orban <i>Marco Bresolin</i>	114
STAMPA	24/02/2026	14	Dazi, la minaccia di Trump "Stanno attenti i Paesi che vogliono fare i furbi" <i>Marco Bresolin - Alberto Simoni</i>	117
STAMPA	24/02/2026	15	Intervista a Daniel Gros - "Quella sulle tariffe è una politica folle L'Europa risponda in modo prudente" <i>Sara Tirrito</i>	119
STAMPA	24/02/2026	16	L'attacco di Nordio "Col no al referendum vincono gli estremisti" <i>Niccolò Carratelli</i>	121
STAMPA	24/02/2026	17	Divisi alla meta <i>Federico Capurso</i>	123
STAMPA	24/02/2026	26	Lagarde: "L'Ue è indietro sui modelli di Ai ma guida l'uso di algoritmi nell'industria" <i>R. E.</i>	125
STAMPA	24/02/2026	29	Se la lotta politica è evocare il nemico = Se la lotta politica è evocare il nemico <i>Marco Follini</i>	126
STAMPA	24/02/2026	29	L'Italia e la strategia per il Mediterraneo = L'Italia e la strategia per il Mediterraneo <i>Gabriele Segre</i>	127
VERITÀ	24/02/2026	6	Il procuratore antimafia non diceva No a Palamara e Pd = Melillo stronca la riforma della giustizia dopo una scalata sotto l'ombrello del Pd <i>Alessandro Sallusti</i>	129
VERITÀ	24/02/2026	9	AGGIORNATO - Nuovo sport olimpico: adulare Mattarella = Il nuovo sport è compiacere Mattarella <i>Maurizio Belpietro</i>	131
VERITÀ	24/02/2026	17	Uno scandalo al giorno leva la Lagarde di torno = Altro scandalo Lagarde, persa ogni credibilità <i>Francesco Bonazzi</i>	133
VERITÀ	24/02/2026	18	Laburisti ingabbiati Arrestato Mandelson Dava carte a Epstein = Il caso Epstein decima i laburisti Arrestato il diplomatico Mandelson <i>Valerio Benedetti</i>	135

MERCATI

AVVENIRE	24/02/2026	12	Enel investe altri 53 miliardi Crescerà anche negli Usa <i>Ginevra Gori</i>	137
CORRIERE DELLA SERA	24/02/2026	40	Enel investe 53 miliardi in tre anni Più dividendi e spinta sulla crescita <i>Fausta Chiesa</i>	138
CORRIERE DELLA SERA	24/02/2026	40	63 punti lo spread Btp Bund <i>Redazione</i>	140
CORRIERE DELLA SERA	24/02/2026	41	Banco Bpm, ora parte la corsa per il consiglio <i>Andrea Rinaldi</i>	141
CORRIERE DELLA SERA	24/02/2026	42	Btp valore con premio fedeltà, come funziona il rendimento <i>Angelo Drusiani</i>	142
ITALIA OGGI	24/02/2026	2	L'oro ha tratto il massimo dei vantaggi dopo quattro anni di guerra in Ucraina (170%) = Chi vince sui mercati dopo 4 anni di guerra <i>Filippo Buraschi</i>	143
ITALIA OGGI	24/02/2026	17	L'editoria in Piazza Affari <i>Redazione</i>	144

Rassegna Stampa

24-02-2026

ITALIA OGGI	24/02/2026	18	Enel punta sugli States <i>Giacomo Berbenni</i>	145
ITALIA OGGI	24/02/2026	20	Piazza Affari resiste ai dazi Usa <i>Giovanni Galli</i>	146
LIBERO	24/02/2026	1	Unicredit, acconto cedola al 45% <i>Redazione</i>	147
MESSAGGERO	24/02/2026	15	Saipem, nuovo contratto offshore in Arabia Saudita <i>Redazione</i>	148
MESSAGGERO	24/02/2026	15	PayPal, il titolo balza a Wall Street Rumors su potenziali acquirenti <i>A. Pi.</i>	149
MESSAGGERO	24/02/2026	16	Bene Tenaris e Moncler Giù Lottomatica e Tim <i>Redazione</i>	150
MF	24/02/2026	2	I sette titoli italiani esposti agli Usa ma che possono sfuggire ai dazi di Trump = Le 7 azioni che sfuggono ai dazi <i>[elena Dal Maso</i>	151
MF	24/02/2026	3	Il Ftse Mib al top da novembre 2000: fa 0,5% e supera 47.000 punti <i>Giulia Venini</i>	153
MF	24/02/2026	3	Nel piano Enel investimenti in salita a 53 miliardi E il titolo fa 7% = Il nuovo piano dà slancio a Enel <i>Angela Zoppo</i>	154
MF	24/02/2026	9	Merz apre a UniCommerz = Disgelo di Merz su UniCommerz <i>Luca Gualtieri</i>	156
MF	24/02/2026	31	I fondi Usa puntano sul titolo Zegna <i>Federica Camurati</i>	157
MF	24/02/2026	40	Ftse mib <i>Gianluca Defendi</i>	158
REPUBBLICA	24/02/2026	37	Opa Tinexta, i fondi contestano il prezzo <i>Sara Bennewitz</i>	159
REPUBBLICA	24/02/2026	39	Bpm, approvate le nuove regole ma la lista cda è incerta <i>Giovanni Pons</i>	160
REPUBBLICA	24/02/2026	39	AGGIORNATO - Scivola il credito l'energia brilla bene Moncler <i>Redazione</i>	161
SOLE 24 ORE	24/02/2026	5	Wall Street frena su ciclone tariffe e timori sul tech = Borse Usa in caduta sui dazi ma Milano tocca i 47mila punti <i>Morya Longo</i>	162
SOLE 24 ORE	24/02/2026	19	White Summit Capital entra in Grastim <i>Rit.</i>	164
SOLE 24 ORE	24/02/2026	20	Mosaici, Sisis cresce in Corea e accelera sullo sbarco a Piazza Affari <i>Alessandro Cicognani</i>	165
SOLE 24 ORE	24/02/2026	27	Contenuti premium <i>Redazione</i>	167
SOLE 24 ORE	24/02/2026	27	Haiki , al 2028 68 milioni di ebitda: focus su piombo, elettronica e batterie <i>Redazione</i>	168
SOLE 24 ORE	24/02/2026	27	Enel, pronti investimenti per 53 miliardi al 2028 Focus sugli Stati Uniti = Enel, forte crescita negli Usa «Non è un mercato a rischio» <i>Derrick De Kerckhove</i>	169
SOLE 24 ORE	24/02/2026	31	Juventus torna in rosso, i ricavi dei sei mesi scendono a 260 milioni <i>Enrico Miele</i>	171
STAMPA	24/02/2026	27	Bpm, via libera al nuovo statuto Il ruolo Agricole nel mirino Antitrust <i>Michele Chicco</i>	172
STAMPA	24/02/2026	27	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	173
VERITÀ	24/02/2026	9	Bilancio dell'«Olimpiade diffusa»: Impatto economico da 5,3 miliardi <i>Gianluca Baldini</i>	174
VERITÀ	24/02/2026	21	I maxi dividendi Enel accendono i mercati <i>Nino Sunseri</i>	176

AZIENDE

CORRIERE DELLA SERA	24/02/2026	40	FiberCop-Tim, l'Antitrust accetta gli impegni <i>Giu. Fer.</i>	179
DOMANI	24/02/2026	9	Appalti e milioni Indagine dell'Aisi sui lavori di Sind = Sind, scatta l'indagine interna «Spese a insaputa di Belloni» <i>Giovanni Tizian</i>	180
ITALIA OGGI	24/02/2026	31	Dalla cultura della previdenza al welfare <i>Redazione</i>	183

Rassegna Stampa

24-02-2026

SOLE 24 ORE	24/02/2026	9	Ai dipendenti degli enti locali 140 euro in più in busta paga = Enti locali, ok al contratto: arretrati medi da 1.728 euro <i>Gianni Trovati</i>	185
SOLE 24 ORE	24/02/2026	37	Norme & Tributi - Accomodamenti ragionevoli delimitabili con un accordo <i>Matteo Prioschi</i>	187

CYBERSECURITY PRIVACY

ITALIA OGGI	24/02/2026	36	Gps, l'algoritmo non perdona <i>Laura Razzano</i>	189
-------------	------------	----	--	-----

INNOVAZIONE

DAILYNET	24/02/2026	7	Soluzioni Amazon Ads lancia "Creative Agent", il nuovo strumento di intelligenza artificiale agentica che crea annunci di qualità professionale <i>Redazione</i>	192
MESSAGGERO	24/02/2026	19	La Roadster di Musk <i>Giorgio Ursicino</i>	194
QUOTIDIANO NAZIONALE	24/02/2026	24	Più sicurezza a bordo con la manutenzione Ai <i>Redazione</i>	196
SOLE 24 ORE	24/02/2026	29	Intesa, 5 miliardi sul tech: «Così cresciamo con cloud e Ai» = Intesa Sanpaolo, 5 miliardi sul tech «Così cresciamo con cloud e Ai» <i>Luca Davi</i>	197

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

FATTO QUOTIDIANO	24/02/2026	2	Rogoredo: boomerang per il governo e per il Sì = " Lui sparò senza paura e i suoi colleghi temevano uccidesse anche loro " <i>Davide Milosa</i>	199
GAZZETTA DI MODENA	24/02/2026	30	AGGIORNATO - «Staggia è assediata dai ladri» Petizione per chiedere controlli <i>Redazione</i>	203
LIBERO	24/02/2026	13	Quanti pregiudizi da sinistra sugli agenti <i>Pietro Senaldi</i>	204
MANIFESTO	24/02/2026	2	Il senso della destra per le divise = Il senso della destra per le divise <i>Andrea Fabozzi</i>	206
MATTINO	24/02/2026	4	Una norma che non tutela le mele marce = Polemiche fuori dalla realtà <i>Guido Poffo</i>	207
MESSAGGERO	24/02/2026	7	Polemiche fuori dalla realtà = Polemiche fuori dalla realtà <i>Guido Boffo</i>	209
REPUBBLICA	24/02/2026	2	Arrestato agente killer scudo penale, è scontro = L'arresto del poliziotto che sparò al pusher "Può uccidere ancora" <i>Ilaria Carra</i>	211
REPUBBLICA	24/02/2026	17	La propaganda sbugiardata <i>Annalisa Cuzzocrea</i>	214
STAMPA	24/02/2026	4	Intervista a Francesco Petrelli - "Un registro per la legittima difesa ma questo non impedisce le indagini" <i>Irene Famà</i>	215
ALTO ADIGE	24/02/2026	27	Tenta la fuga e minaccia la security con il coltello <i>Redazione</i>	216
CORRIERE ADRIATICO ANCONA E PROVINCIA	24/02/2026	13	Vigilante morto in Regione stava mangiando un panino = Malore mentre mangia un panino Vigilante muore a Palazzo Rossini <i>Federica Serfilippi</i>	217
CORRIERE ADRIATICO FERMO	24/02/2026	9	Grinta: «Medico aggredito, vigilanti tempestivi <i>Redazione</i>	219
MESSAGGERO	24/02/2026	12	Crans, la difesa di Jessica «Non sono fuggita dal rogo pensavo mi seguissero» <i>Derrick De Kerckhove</i>	220

Trump è crollato nei sondaggi E i giovani non gli credono più

ELENA MOLINARI

New York

Alla vigilia del suo discorso sullo Stato dell'Unione, che terrà oggi davanti al Congresso, Donald Trump si trova di fronte a un'opinione pubblica sempre più scettica sul suo operato. Un nuovo sondaggio *Cnn* ha rilevato che solo il 32% degli americani ritiene che il presidente abbia posto l'attenzione giusta sui problemi del Paese, mentre il 68% pensa che non si sia concentrato sulle questioni più urgenti, a partire dal costo della vita.

La bassa approvazione (ferma al 36%) pesa in vista delle elezioni di metà mandato di novembre, soprattutto il livello fotografato tra gli indipendenti, ai minimi mai registrati con il 61% che ritiene che le politiche di Trump porteranno il Paese nella direzione sbagliata.

La Casa Bianca però continua a rivendicare i risultati economici, ed è prevedibile che il suo capo imposterà l'intervento di stasera (nella notte italiana) su quella linea, parlando di mercati azionari ai massimi, di inflazione in raffreddamento e di buoni numeri sull'occupazione. «Abbiamo la più grande economia della storia», ha detto ieri Trump a *Fox News*.

Eppure la percezione diffusa resta negativa. Secondo un altro sondaggio, di *Reuters-Ipsos*, il 59% degli americani disapprova la gestione del costo della vita da parte del presidente, con il 43% che esprime un giudizio fortemente negativo.

I segnali di miglioramento dell'economia, infatti, sono distribuiti in modo diseguale. Quattro americani su dieci non possiedono alcun fondo pensione lega-

to ai mercati finanziari e non traggono nessun beneficio dalla crescita dei listini. Affitti e mutui mostrano qualche miglioramento rispetto ai picchi recenti, ma per tornare ai livelli di accessibilità pre-pandemici servirebbe un aumento dei redditi familiari superiore al 15%, a prezzi delle case invariati.

Un banco di prova della strategia trumpiana sulla "affordability", l'abbordabilità del costo della vita, è il portale *TrumpRx*, che l'Amministrazione ha lanciato per offrire farmaci a prezzo scontato. Il sito elenca 43 medicinali di marca che vengono venduti direttamente ai pazienti, che ottengono una prescrizione dopo una visita in telemedicina da parte di medici forniti online. Ma il portale non accetta le assicurazioni e si rivolge quindi solo a chi paga per intero. Molti di questi medicinali hanno inoltre equivalenti generici più economici già disponibili sul mercato. Il progetto potrebbe aiutare una fascia limitata di non assicurati, ma difficilmente inciderà sulla spesa sanitaria della maggioranza.

Il segnale politicamente più preoccupante per Trump arriva però dai giovani. Dopo aver registrato nel 2024 un recupero storico tra gli under 30, oggi il presidente repubblicano vede quel consenso erodersi rapidamente. Secondo rilevazioni citate ieri dal *Cook Political Report*, il suo indice di gradimento netto tra i 18-29enni è crollato di 30 punti percentuali in pochi mesi. Nei focus group condotti in vari Stati emergono preoccupazioni molto concrete: difficoltà a trovare lavoro, affitti fuori portata, peso dei prestiti studen-

teschi, timore per l'impatto dell'intelligenza artificiale sul mercato occupazionale. «Le cose potrebbero andare meglio, soprattutto con l'andamento del costo della vita», ha detto un giovane del Maryland, citato dal *Washington Post*. Un altro, dal Minnesota, ha confermato che l'accessibilità economica resta la sua principale ansia. Molti di questi giovani avevano sostenuto Trump confidando nelle promesse di riduzione dei prezzi e di rilancio dell'economia. Oggi lamentano che l'attenzione dell'Amministrazione si sia spostata su altri dossier, dalle tensioni internazionali a iniziative che vedono come simboliche, come *TrumpRx*, che lasciando irrisolte le loro difficoltà quotidiane.

Nel discorso di oggi, il presidente cercherà di rilanciare l'immagine di un'America in crescita e di un'agenda economica vincente. Ma i numeri suggeriscono che la sfida principale, di qui a novembre, sarà recuperare la fiducia di un elettorato, soprattutto giovanile, che continua a percepire la propria condizione economica come incerta.

Per il 68%
degli americani
il presidente trascura
dossier-chiave quali
il costo della vita
Le sue promesse
stridrebbero con la
diffusa percezione di
incertezza economica
Stasera (la notte
in Italia) il discorso
annuale al Congresso



Peso: 33%



Il presidente americano Donald Trump nello Studio Ovale della Casa Bianca/ Ansa



Peso:33%

Il centro studi di Confindustria: il 2026 si apre in frenata

«Peggiora lo scenario a inizio 2026», «export e consumi zavorrano l'industria»; è quanto afferma il centro studi di Confindustria attraverso l'analisi mensile "Congiuntura flash". «In Italia, dopo il

buon quarto trimestre 2025 (+0,3 per cento il Pil) trainato dagli investimenti del Pnrr, a gennaio – indicano gli economisti del Csc – migliora la fiducia delle famiglie e accelerano i servizi». Tuttavia prosegue il rapporto,

«da dinamica dell'industria resta volatile e la risalita lenta, penalizzata dal dollaro più svalutato e da consumi ancora fragili».



Peso:3%

Ucraina, stanchezza, dovere europeo

FARE AVANZARE PROPOSTE DI PACE

ANDREA LAVAZZA

Nelle prime ore dell'invasione russa in Ucraina, quattro anni fa esatti, era stato doloroso fare una previsione rivelatasi esatta e ancora pesante come un macigno sulle trattative di una guerra che rischia di assumere una durata paragonabile a quella dei conflitti mondiali del Novecento. Una così palese violazione di sovranità e una condotta così irridente dei tentativi di dialogo - scrivevamo - non lasciano molti margini a breve per una ricucitura di questa ferita nel cuore dell'Europa che dal 1945,

pur troppo con cedimenti dolorosi nei Balcani e nel Caucaso, ha cercato di uscire dalla logica di potenza e della guerra come strumento per dirimere le controversie. La retorica putiniana dell'impero nascondeva di fatto l'imperialismo. I richiami alla storia, alla cultura e alla religione hanno rappresentato un machiavellico abbellimento di un'aggressione senza vere giustificazioni. Sono passati 1.462 giorni, il "breve" è diventato un'eternità di violenza, di dolore e di morte. L'Ucraina resiste, dissanguata lentamente dagli attacchi di Mosca che l'hanno lasciata al gelo di un inverno rigido a Kiev quanto mite a Sud-Ovest. La differenza di temperatura si è tramutata in un allontanamento geopolitico più accentuato

di quello climatico. E aumenta così il rischio che il Paese sotto costante attacco resti isolato o, quanto meno, veda affievolirsi quell'appoggio che finora ne ha impedito la capitolazione.

Come si vive oggi in Ucraina sotto le bombe l'hanno raccontato senza sconti gli inviati di *Avvenire*: torture ed esecuzioni di chi si opponeva nei territori occupati, ospedali presi di mira come altre infrastrutture civili, bambini rapiti e deportati, scuole ricollocate sottoterra per evitare i missili.

...continua a pagina 17

FAR AVANZARE PROPOSTE DI PACE

Così come è stata documentata l'ulteriore involuzione della società in Russia, dove le voci di dissenso e di pace sono sempre più marginalizzate e represses, mentre dai campi di battaglia tornano nel silenzio decine di migliaia di caduti, feriti e mutilati.

Dall'"operazione speciale" che doveva esaurirsi in poche settimane con la resa e la fuga del "nazista" Zelensky sono venuti soltanto mali, considerata qual era (e qual è ancora) la posta in gioco. Anzi tutto la vita delle persone, soldati e civili ucraini, soldati russi. Insieme alla libertà e alla sopravvivenza di una nazione coraggiosa, democratica e, certo, anche imperfetta e non immune dalla corruzione. E poi gli equilibri nel Vecchio Continente, con la sfida del Cremlino all'ordinato funzionamento del prospero e stabile sistema Ue. Sono passati quattro anni ed è facile dimenticare come fino a poche ore prima di dare luce verde ai carri armati, Putin affermava che Mosca non avrebbe attaccato il Paese confinante su cui rivendicava comunque antichi diritti.

L'intelligence americana aveva preannunciato il blitz, nello scetticismo di molti. Non aveva però messo in conto la straordinaria risposta ucraina e la mobilitazione europea. Sicuramente quest'ultima poteva essere più coesa, più risoluta e forse anche più efficace, anzi tutto sotto il profilo umanitario e diplo-

matico, poi militare. Ma l'Unione a 27 c'è stata e ci sono stati anche gli Usa. Lo scontro bellico ha vissuto tante fasi, e tante prospettive si sono alternate su di esso, senza una vera coerenza negli obiettivi. E poi, ovviamente, il fattore Donald Trump e la sua apertura di credito a Putin.

Entrando nel quinto anno di ostilità, ripetere che serve arrivare a una tregua per trattare una pace giusta e duratura è più che un appello scontato, come hanno testimoniato ieri le parole accorate di Papa Leone XIV, sorrette dalla preghiera e dall'impegno diplomatico-caritativo della Chiesa, mai mancato fin dal primo giorno, quando papa Francesco si recò personalmente dall'ambasciatore russo presso la Santa Sede a esprimere preoccupazione e proporre una mediazione. Ma diventa un semplice richiamo declamatorio da parte di tutti gli altri soggetti coinvolti se non si mette qualcosa in atto per fermare la carneficina,



Peso: 1-7%, 17-17%

togliere spazio ai generali e ridarlo alla politica.

Il nuovo corso della Casa Bianca ha scommesso sulla possibilità di riagganciare Putin e portarlo a un tavolo negoziale. L'eccesso di sicurezza di Trump, gli errori di inviati improvvisati e poco esperti, la sottovalutazione complessiva della determinazione dello Zar hanno di fatto indebolito le difese ucraine senza fare recedere l'offensiva dell'Armata di Mosca. Oggi l'Ungheria del premier Viktor Orbán si è messa di traverso sul prestito Ue di 90 miliardi che serve a mantenere operativi i servizi pubblici ucraini e a un ulteriore pacchetto di sanzioni, riducendo gli strumenti di pressione.

Se le Forze armate di Kiev continueran-

no a reggere sulla prima linea, la prospettiva è in ogni caso di altri mesi o addirittura anni di guerra. Serve urgentemente che il fronte dei volenterosi si ricompatti e trovi altre vie economiche e diplomatiche per fare avanzare non i tank ma le proposte di pace. Preoccupa, in questo senso, la caduta di attenzione cui si assiste nell'opinione pubblica e nella crescente riluttanza delle forze politiche a impegnarsi sul fronte di una crisi decisiva per la casa comune europea. Simbolicamente, sarebbero confortanti sia un invito chiaro ed esplicito a Orbán, perché non stia con Mosca più che con Bruxelles, da parte degli esponenti di centrodestra che, legittimamente, lo sostengono nella sua campagna elettorale

sia una visita di solidarietà della segretaria del Pd nella Kiev martellata quasi ogni notte.

Non si può fare passare un altro anno sperando che il flusso ridotto di aiuti sia sufficiente e che dal Cremlino arrivi una improbabile svolta. Con un'azione risoluta e unitaria che riavvicini America ed Europa è possibile forzare almeno un cessate il fuoco. Ci sono le risorse e i modi per farlo. Si deve però volerlo e pagarne il prezzo, non solo economico, ciascuno per la propria parte, che sia la rinuncia a riavere Putin come partner commerciale o scontentare una parte del proprio alleato o dei propri alleati. Altrimenti, avremo solo lacrime di cocodrillo.

Andrea Lavazza



Peso:1-7%,17-17%

Meloni: implacabili con chi sbaglia non esiste alcuno scudo penale

L'opposizione attacca. Schlein: ripensino il decreto Sicurezza. Salvini ora parla di «mela marcia»

ROMA Lo «scudo penale non esiste». Anzi: «Con chi sbaglia, a maggior ragione perché indossa quella divisa, occorre essere implacabili». Perché se le indagini lo confermeranno «ci ritroveremmo davanti a un fatto gravissimo, un tradimento della Nazione e della dignità e onorabilità delle nostre forze dell'ordine». Rabbia e sgomento. La premier Giorgia Meloni non li nasconde, «all'idea che l'operato di chi tradisce la divisa possa "sporcare" il lavoro dei tantissimi uomini e donne che, ogni giorno, ci proteggono e difendono la nostra sicurezza. La giustizia farà il suo corso — annuncia — e confidiamo che sia determinata». La tragedia di Rogoredo è una ferita aperta. Anche per chi indaga. Rompendo il riserbo che accompagna le indagini, il capo della polizia Vittorio Pisani già definisce l'assistente capo Carmelo Cinturino, arrestato per l'omicidio di Abderrahim Mansouri a Milano, «un ex poliziotto». E poi aggiunge: «Anzi, un delinquente», avvertendo: «Nessun agente può operare al di fuori delle regole e il cittadino deve avere quoti-

dianamente fiducia nel nostro operato».

Ma se per la polizia fin dai primi momenti c'erano dubbi sul ruolo del poliziotto ora in carcere, nel centrodestra restano l'amarezza, e anche l'imbarazzo, per una vicenda che era stata interpretata in modo diverso. L'opposizione, che chiede scuse pubbliche e attacca lo scudo penale per gli agenti previsto nel nuovo decreto sicurezza, invita il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi a riferire in Aula. Lui replica: «Nell'immediatezza dei fatti dissi che la vicenda sarebbe stata affrontata senza scudi immunitari per nessuno. E così è stato. La polizia — ricorda — ha un patrimonio di principi e valori tali da essere in grado di affrontare anche casi molto dolorosi come questo».

Fra chi aveva preso subito e senza riserve le difese di Cinturino c'era il vice premier e ministro dei Trasporti Matteo Salvini. «Sono dalla sua parte, senza se e senza ma», aveva scritto sui social in post tutta visibile, sostenendo la tutela legale per le forze dell'ordine. In Rete lo slogan: «Un poliziotto si difende, il balordo

muore». Le indagini hanno rivelato un'altra storia. «A me — spiega ora — sta a cuore che chi indossa una divisa venga rispettato, non confondiamo una mela marcia con centinaia di migliaia di donne e di uomini che rischiano la vita per salvare le nostre», sottolineando che con lo «scudo» «non c'è l'iscrizione automatica nel registro degli indagati, ma se ci sono evidenze di crimine è chiaro che, come in questo caso, si indaga e si arresta».

«Riguarda tutti, non solo le forze dell'ordine — gli fa eco il ministro della Giustizia Carlo Nordio —: se quel poliziotto ha sparato senza trovarsi in evidente legittima difesa, l'avrei iscritto anche io». Ma l'opposizione non fa sconti. La segretaria dem Elly Schlein critica «la speculazione politica della presidente del Consiglio Meloni e del vice premier Salvini, che pur di attaccare i giudici in vista del referendum hanno strumentalizzato gravemente un fatto di cronaca. Penso che questo vada stigmatizzato e che loro si debbano scusare». «Mi aspetto pure — aggiunge — che ri-

pensino la parte del nuovo decreto che inserisce un'impunità preventiva che nemmeno le forze dell'ordine chiedono». E per il presidente M5S Giuseppe Conte «non bisognerebbe strumentalizzare a proprio uso e consumo la cronaca. La politica dovrebbe evitare la superficialità, dovrebbe lasciar lavorare la giustizia, approfondire, interpretare i fatti e dare soluzioni». Di «bugie» e «montatura» parlano invece i leader di Avs Nicola Fratoianni e Angelo Bonelli, per i quali se ci fosse stato lo scudo penale «quest'indagine non si sarebbe probabilmente aperta e non avremmo saputo che la persona uccisa non aveva alcuna pistola».

Rinaldo Frignani

Il timore

La premier e «l'idea che l'operato di chi tradisce la divisa sporchi il lavoro degli altri»

A sinistra

Per Avs con le nuove norme «questa indagine non si sarebbe aperta»



Matteo Piantedosi
Dissi che la vicenda sarebbe stata affrontata senza scudi e così è stato



Matteo Salvini
Non confondiamo una mela marcia con coloro che rischiano la vita per salvare le nostre



Elly Schlein
C'è stata una speculazione politica per attaccare i giudici in vista del referendum



Giuseppe Conte
La politica dovrebbe evitare la superficialità e dovrebbe lasciar lavorare la giustizia



Peso: 50%

Il caso Da oggi le tariffe di Trump: 15% per tutti Dazi, trattativa Ue-Usa: voto sull'intesa rinviato

di **Francesca Basso**
e **Viviana Mazza**

«Guerra» commerciale. L'Ue tiene aperta la porta del dialogo e invoca più chiarezza. E intanto il Parlamento di Strasburgo rinvia il voto sugli accordi. Entrano in vigore da oggi le nuove tariffe di Trump al 15%.

da pagina 6 a pagina 9
Canettieri

Dazi, l'Europa rinvia la ratifica: più chiarezza e rispetto degli accordi

Resta sul tavolo l'intesa di luglio, la Ue cerca il dialogo. Bruxelles: manteniamo la calma

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

BRUXELLES Il bastone e la carota. Tutto in un'unica decisione, presa ieri in una riunione straordinaria convocata venerdì scorso. Il Parlamento europeo, per la precisione la commissione Commercio internazionale, ha rinviato il voto previsto per questa mattina sulla proposta legislativa (due regolamenti) che elimina i dazi su alcuni beni americani, incluse le aragoste: premessa per la ratifica di fatto — che sarebbe stata completata in seduta plenaria il 10 marzo — dell'accordo politico di Turnberry, raggiunto il 27 luglio scorso tra Ue e Stati Uniti. L'Eurocamera lascia così aperta la porta del dialogo con Washington ma chiede «chiarezza».

Se il Parlamento europeo avesse voluto tenere una linea dura avrebbe potuto votare ed esprimersi contro l'intesa ma non è quello a cui punta la maggioranza degli eurodeputati, né la Commissione euro-

pea né tanto meno gli Stati membri. Tutti chiedono una cosa sola: «Vogliamo chiarezza sulla situazione. Vogliamo chiarezza dagli Stati Uniti e vedere che stanno rispettando l'accordo, perché questo è un elemento cruciale per la stabilità. Questo è importante per le relazioni commerciali, ma è particolarmente importante per gli investimenti, se possiamo davvero avere una prospettiva a lungo termine per il commercio con gli Stati Uniti, e naturalmente le aziende investiranno anche per questo», ha detto Bernd Lange, socialista tedesco, presidente della commissione Commercio internazionale, annunciando l'esito della riunione dei relatori ombra. Lange ha anche spiegato che è già in programma per mercoledì 4 marzo una nuova riunione «per valutare come stanno procedendo gli sviluppi».

Non è la prima volta che la commissione Commercio internazionale sospende la votazione. Era già successo a gennaio in seguito alle minacce del presidente Usa Donald Trump di anettere la Groenlandia. In quella occasione Washington aveva minacciato

di imporre ulteriori tariffe su alcuni Paesi Ue. L'iter in Parlamento era poi ripreso nel momento in cui Trump aveva abbandonato le sue mire sull'isola dell'Artico che fa parte del Regno di Danimarca.

I gruppi parlamentari hanno mostrato unità pur se vi sono sfumature diverse. Il Ppe resta cauto. La relatrice ombra del dossier, Željana Zovko, ha scritto su X che «un rinvio breve e strettamente tecnico potrebbe essere accettabile per garantire la piena chiarezza giuridica» ma che «non deve diventare un pretesto per riaprire la sostanza dell'accordo», come invece vuole la Left che chiede di «seppellirlo e rinegoziare su un piano di parità». Per Karin Karlsbro di Renew, vicepresi-



Peso: 1-4%, 6-64%

dente della commissione Commercio internazionale, «questo livello di caos» tariffario è inaccettabile. Mentre per la verde Anna Cavazzini «rinviare il voto sull'attuazione dell'accordo con gli Stati Uniti è una decisione saggia».

Sui dazi, «ciò che ci interessa è tornare a una situazione di stabilità e prevedibilità il più rapidamente possibile»,

ha spiegato il portavoce della Commissione europea per il Commercio, Olof Gill, nel briefing quotidiano ieri con la stampa. «Abbiamo un quadro per farlo, che è la Dichiarazione congiunta Ue-Usa, e attendiamo con ansia che le nostre controparti americane ci spieghino esattamente cosa sta succedendo». «In quanto

protagonisti di questa saga — ha aggiunto — manteniamo la calma».

Fr. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I passaggi

Tutto inizia il 2 aprile 2025

✓ La crisi dei dazi con gli Usa prende il via il 2 aprile scorso con quello che viene battezzato da Trump come Liberation day: si parla dell'imposizione di dazi al 20-25% verso l'Ue

La tregua fino al 9 luglio

✓ I dazi del «Liberation Day» sono stati sospesi per 90 giorni a partire dal 9 aprile 2025 (anche a causa della reazione delle Borse). La tregua è stata poi estesa fino al 9 luglio 2025

A Turnberry il patto del golf club

✓ I tre mesi di trattative hanno portato a un accordo commerciale tra Usa e Ue sancito presso il Turnberry Golf Club in Scozia, di proprietà di Trump. Dazi al 15% per l'Europa

La sentenza del 20 febbraio

✓ È arrivata venerdì scorso 20 febbraio la sentenza della Corte suprema Usa che ha dichiarato illegittimi i dazi imposti da Trump: sarebbe servito il via libera del Congresso

L'incognita di fine luglio

✓ Ora Trump rilancia ripristinando i dazi al 15% per l'Europa, «agganciandoli» questa volta alla Section 122. Si tratta però di dazi temporanei per 150 giorni, fino a fine luglio

La parola

DAZI

Il dazio è una tassa imposta da un governo sulle merci che attraversano i confini nazionali, con lo scopo principale di proteggere le industrie locali rendendo i prodotti stranieri più costosi, aumentare le entrate statali, o come strumento di politica commerciale. È calcolato come percentuale del valore del prodotto o come importo fisso per unità

Il caso

● Se il Parlamento Ue avesse voluto tenere una linea dura avrebbe potuto votare contro la proposta legislativa che elimina i dazi su alcuni prodotti statunitensi, di fatto facendo affossare l'intesa con gli Usa, ma non è questo ciò a cui punta la maggioranza degli eurodeputati, che chiedono chiarezza a Washington

L'appuntamento

È già in programma per mercoledì 4 marzo una nuova riunione per valutare gli sviluppi

Negoziati

La presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen ha firmato l'accordo politico sui dazi con gli Usa il 27 luglio scorso



Leader La presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, 67 anni, al suo secondo mandato



Peso:1-4%,6-64%

INTERVISTA A BEPPE SALA

«Giochi, Milano ha vinto la sua scommessa Dopo di me le primarie»

di **Maurizio Giannattasio**

Bisogna avere il coraggio di dirlo «Milano ha vinto un'altra scommessa, anche per tutta l'Italia». Così il sindaco Beppe Sala, che aggiunge: «Ha perso chi non ha il coraggio di ammettere che in un Paese la crescita è necessaria». La città do-

mani? Mi fino a Baggio e verde. E per il dopo Sala? Le primarie.

a pagina 11



«Olimpiadi a Milano, la città ha vinto un'altra scommessa Benefici per tutto il Paese»

Il sindaco: una parte del centrosinistra fa fatica a capire gli eventi pop

di **Maurizio Giannattasio**

MILANO Sindaco Beppe Sala, l'Olimpiade di Milano Cortina 2026 si è appena conclusa: il suo bilancio?

«Dobbiamo avere il coraggio di dirlo: Milano ha vinto un'altra scommessa. Poi è naturale che ci siano le critiche. A mio parere spesso arrivano da persone che pensano solo al loro interesse e non al tanto lavoro che un evento come questo porta a chi di lavorare ha davvero bisogno».

Chi è che ha perso, allora?

«Ha perso chi non ha il coraggio di ammettere che in un Paese la crescita è comunque necessaria».

Il centrodestra non ha mancato di elogiare l'evento. La sua parte politica?

«Una parte della coalizione di centrosinistra sembra far fatica a capire il valore degli eventi pop. Parlo delle Olimpiadi ma penso anche all'Expo 2015. Anche allora c'erano scetticismi. Anche a Milano. Poi la storia ha parlato chiaro».

Qual è il lascito di questi

Giochi?

«Innanzitutto la nuova Arena di Santa Giulia, dove domenica si è disputata la finale con la maggiore audience televisiva, l'assegnazione dell'oro per l'hockey su ghiaccio. Poi lo studentato, in quello che è stato il Villaggio olimpico. Sono molto fiero della decisione, in collaborazione con Regione e Fiera, di realizzare un nuovo Palazzo del ghiaccio, che attualmente non c'è a Milano. E poi un'immagine internazionale di città che funziona e che guarda al futuro».

Questo per Milano. Per il Paese?

«La nostra città è spesso criticata ma si assume sempre le sue responsabilità. Anche a favore del Paese. Un recente studio di Assolombarda ha illustrato come i benefici delle Olimpiadi su Milano siano una piccola quota di quelli che ricadono sul resto del territorio italiano. Da milanesi dobbiamo essere fieri del grande apprezzamento che abbiamo ricevuto da atleti, delegazioni e supporter che sono venuti nella nostra città. Per il Paese è una dimo-

strazione dell'amore e del rispetto che c'è nel mondo per l'Italia. Ma non basta saperlo: bisogna fare cose. L'opportunità non è riempire le città di turisti. È creare occasioni che permettano a chi viene qui di vivere davvero le qualità del Paese. Se non lo capiamo, perdiamo un'occasione enorme».

Milano nell'ultimo anno si è trasformata nel brutto anatroccolo. Le inchieste sull'urbanistica, la città che esclude. I Giochi possono cambiare questa narrazione?

«È il mondo che esclude, purtroppo. Cerchiamo di trovare insieme soluzioni, invece di continuare a citare il problema. Inoltre non si riflette mai sull'enorme sforzo che Milano fa sul welfare. Lo



Peso:1-4%,11-72%

si dà per scontato. Io quello che so è che negli ultimi anni ho tagliato il tagliabile ma ho fatto crescere la spesa per il welfare, aumentandola a 400 milioni. Se consideriamo anche il costo enorme della gestione dell'edilizia popolare, parliamo complessivamente di 600 milioni all'anno».

A proposito di città per ricchi: cosa risponde a chi sostiene che i prezzi per assistere alle gare sono stati troppo alti?

«Sono le regole del Cio, non ci si può fare molto».

La telecronaca della cerimonia d'apertura ha destato molte polemiche..

«È stata maldestra. Ha rischiato di offuscare la meraviglia della cerimonia e di lasciare una traccia negativa».

Come hanno reagito i milanesi a queste due settimane intense?

«C'è solo da ringraziarli. Sono stati pazienti e accoglienti. Meravigliosi!».

Finita la tregua olimpica torna la politica.

«Per Milano serviva un momento di orgoglio dopo le problematiche affrontate nel 2025. Ma noi milanesi voltiamo rapidamente pagina: adesso conta chiudere bene il mandato, innanzitutto per Milano, poi — ed è umano — per la mia soddisfazione personale e, infine per garantire al centrosinistra buone chance di vincere per la quarta volta consecutiva le elezioni. Le cose da fare sono tante».

Quali sono le priorità?

«Sul fronte della mobilità partiranno i lavori per il prolungamento della M1 fino a Baggio, oltre al completamento di nuove tranvie. Per quanto riguarda la cultura, inaugureremo la Biblioteca europea e porteremo in fase avanzata il Museo della Resistenza e il raddoppio del Museo del Novecento. Poi tre nuove scuole e il risanamento di altre. Lavoreremo molto

sull'edilizia pubblica, sullo sport. Riapriremo completamente il Centro sportivo Carraro e inaugureremo la nuova piscina Cardellino e, in generale, sulla cura della città. Metteremo molte risorse sul verde. Infine, come promesso in campagna elettorale, arriveremo a 3.350 vigili urbani; ci siamo già quasi».

A che punto è la partita per il nuovo sindaco?

«È ancora presto».

Primarie o un candidato secco come Mario Calabresi?

«Meglio le primarie. Ma sento dire che Calabresi è disposto a farle».

Rapporti con il Pd altalenanti. E con Elly Schlein?

«Sono buoni. Davvero».

Tra meno di un mese ci sarà il referendum sulla Giustizia. Come voterà?

«Poche storie: il risultato del referendum condiziona e come il sentimento politico. Anche se il governo minuzia, non sarà irrilevante. Io

voterò No. Per il resto vedo il tentativo del governo di cambiare le regole del gioco. Innanzitutto tramite una riforma elettorale che cercheranno di fare non a beneficio del Paese ma per i loro interessi. E poi sulla data del voto: tenteranno di andare alle Politiche prima che alle Amministrative, perché temono il vento che nelle città spira da sinistra. Ci sarà lavoro per il Quirinale».

Il suo futuro?

«Vorrei certamente continuare in politica. Voglio però essere sicuro di poter dare un contributo concreto. C'è ancora tempo per decidere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il profilo

EX MANAGER

Giuseppe Sala, classe 1958, è sindaco di Milano per il centrosinistra dal 2016 (vinse con il 41,7%), rieletto nel 2021 (con il 57,7%). Laureato in Economia alla Bocconi, una carriera da manager, ha lavorato per Pirelli, Telecom e Tim. Tra il 2009 e il 2010, su chiamata dell'allora prima cittadina di Milano Letizia Moratti, è direttore generale del Comune. Ha ricoperto l'incarico di commissario unico di Expo 2015 dal 2013 al 2015 ed è stato amministratore delegato di Expo 2015 Spa dal 2010 al 2016

Il precedente di Expo
Anche ai tempi di Expo nel 2015 c'erano scetticismi. Poi la storia ha parlato chiaro. Nel mondo c'è un'immagine di città che funziona

Le urne
Per definire il candidato del campo progressista meglio fare le primarie. Sento dire che anche Calabresi è disposto a farle



Con i volontari il sindaco di Milano, Beppe Sala, 67 anni, all'apertura della 145esima sessione del Cio lo scorso 2 febbraio al Teatro alla Scala



Peso:1-4%,11-72%

«Osessionato da Epstein» Il movente (possibile) dell'uomo armato di fucile ucciso a Mar-a-Lago

Il 21enne Martin era trumpiano, ma sospettava insabbiamenti

Passano i giorni, i mesi, gli anni ma gli Epstein files continuano a immettere entropia nel sistema. E a creare crepe anche nella galassia Maga. Molti dei sostenitori di Donald Trump gongolano, vedendo che nei documenti relativi alle mille attività — legali e no — del finanziere pedofilo, si trovano i nomi di molti illustri esponenti dell'establishment liberal, alcuni dei quali non ne escono benissimo. Ma nel variegato mondo che ha sospinto Trump verso la Casa Bianca ci sono altri, specie tra i più complottisti, che non apprezzano il modo in cui il governo ha maneggiato fin qui la questione e ritengono che ci siano troppe sbiancature.

Uno di questi era forse Austin Tucker Martin, il 21enne della North Carolina ucciso due giorni fa a Mar-a-Lago per essersi illegalmente intrufolato, con un fucile e una tanica di benzina all'interno del

perimetro di sicurezza che circonda la residenza in Florida del presidente (che in quel momento era a Washington). Dalle testimonianze di chi lo conosceva raccolte dai media americani — oltre allo stupore per il colpo di testa di Martin, che tutti descrivono come quieto e incapace di far del male a una mosca — emerge un'informazione univoca. La sua era una famiglia solidamente trumpiana e anche lui, che pure non parlava un granché di politica, era un sostenitore del presidente. Ma alcuni suoi colleghi del Pine Needles Golf Club, dove lavorava da 3 anni come guardiano, hanno raccontato che Martin era molto turbato dagli Epstein files. Ne parlava spesso e manifestava la convinzione che il governo stesse nascondendo qualcosa e che alcuni potenti stessero facendola franca.

La conferma di queste preoccupazioni derivanti dalla lettura dei documenti relativi

al finanziere pedofilo è confermata da due messaggi che Martin mandò a un collega lo scorso 15 febbraio e che sono stati resi noti da TMZ. «Non so se stai leggendo gli Epstein files, ma il male esiste ed è inequivocabile», scriveva nel primo messaggio. E poi: «La cosa migliore che quelli come me e come te possono fare è usare quel poco di influenza che abbiamo. Racconta agli altri tutto quello che hai sentito sugli Epstein files e su ciò che sta facendo il governo al riguardo. Cerca di fare in modo che ne siano consapevoli».

Difficile dire quanto il tormento che gli procuravano gli Epstein files e il sospetto di un insabbiamento da parte dell'amministrazione abbiano dato a Martin la spinta decisa che lo ha portato a percorrere i 1.100 km che separano il suo paese — Cameron, in North Carolina — da Palm Beach. Ma, per ora, quell'ossessione è l'unica crepa nell'im-

agine di un «bravo ragazzo» che, pur cresciuto in un angolo di America in cui le armi sono un accessorio come un altro, non ne prendeva mai in mano una (così ha raccontato suo cugino Braeden Fields all'Associated Press) neppure quando andava con gli amici a caccia o al poligono.

Guido De Franceschi

La vicenda

● Austin Tucker Martin (21 anni) viveva in North Carolina

● Due giorni fa si è introdotto con un fucile nel perimetro di sicurezza della residenza di Trump in Florida ed è stato ucciso da due agenti

● Alcuni conoscenti raccontano che era ossessionato dagli Epstein files

La magione

MAR-A-LAGO

Mar-a-Lago è una tenuta a Palm Beach in Florida acquistata da Trump nel 1985 per farne un club esclusivo riservandosi una parte per sé. Tuttora vi trascorre lunghi periodi e quasi tutti i fine settimana



Con i suoi cari
Austin Tucker Martin (a destra nella foto) con la sua famiglia. Il 21enne viveva a Cameron (250 abitanti) in North Carolina



Peso:41%

La Nota

UNA CAMPAGNA INQUINATA DA ESTREMISMI E AUTOGOL

di Massimo Franco

Si sta verificando una strana inversione delle parti. Fino a poche settimane fa, il fronte del Sì referendario era convinto di vincere, e lo proclamava con una sicurezza al limite della sicumera. Da qualche giorno sta accadendo l'opposto. È lo schieramento del No alla riforma della Giustizia a dirsi certo di prevalere nella consultazione del 22 e 23 marzo. Sondaggi alla mano, si vede già proiettato verso la vittoria. E il nervosismo palese delle forze di governo contribuisce a questa sensazione, insieme con qualche sbavatura. In realtà, è una campagna referendaria segnata dagli autogol. Al fondo, ristagna l'incognita della partecipazione che sarà il vero spartiacque. E dunque nessuno può sapere che cosa accadrà di qui al voto. La domanda senza risposta è quanto peserà sulla

mobilitazione l'eccesso di polemiche e di accuse che Sì e No dimostrano. Ormai è chiaro che nelle prossime settimane i partiti fingeranno di occuparsi del merito dei quesiti, peraltro complicati, quasi astrusi per gran parte dell'opinione pubblica. Ma lo scontro diventerà sempre più politico. Con una conseguenza già evidente, e tutt'altro che positiva: questa campagna lascerà dietro di sé un'Italia spaccata su una legge costituzionale. Forse con una metà disinteressata o comunque incline a tenersi a distanza da uno scontro che ritiene inquinato dalla strumentalità delle posizioni; e con le macerie di rapporti ai minimi storici tra sistema politico e potere giudiziario, comunque vada a finire. Il guaio è che era largamente prevedibile. La logica referendaria estremizza le posizioni su entrambi i fronti. Dà spazio e voce alle frange più radicali. «Costringe» a semplificare, polarizzare, perché l'unico modo col quale si ritiene di prevalere non è valorizzare il

merito delle questioni ma mobilitare le tifoserie. A guardare bene, è la replica di quanto tende ormai a succedere con le elezioni: solo più virulenta. E quando arrivano gli inviti alla moderazione, a considerare i contraccolpi sulle istituzioni, il riflesso immediato è di assentire. Ma, come si è visto dopo l'intervento del capo dello Stato Sergio Mattarella al Csm, l'autocontrollo dura poco. Quasi per inerzia, si è risucchiati di nuovo nella spirale delle tensioni. E la giustificazione è quella di accusare gli avversari. Sarebbero «gli altri» a provocare una reazione sopra le righe; in una parola, a strumentalizzare. È un modo per picconare di fatto il dialogo anche dopo il 23 marzo. Ancora ieri, si è assistito allo spettacolo stucchevole dei due schieramenti che scommettono sulla sconfitta altrui. Nessuno sembra contemplare l'ipotesi di uscirne ammaccato. Eppure è la prospettiva più probabile, per entrambi.

Le accuse reciproche

Pesano l'eccesso di polemiche e di accuse tra i due fronti
L'incognita della partecipazione sarà il vero spartiacque



Peso: 17%

Minacce di morte e disdette L'ospedale sotto assedio alza il livello di allerta I medici: «Abbiamo paura»

Incontri con le psicologhe nei reparti: «Molti operatori in burnout»

dal nostro inviato
Fabrizio Caccia

NAPOLI All'ospedale Monaldi, da sabato scorso, da quando è morto il piccolo Domenico, arrivano molte minacce di morte e anche tante disdette: ieri è stato annullato perfino un intervento di cataratta, il paziente ha chiamato il reparto di oculistica, ha detto che ci ha ripensato, non si fida più. In cardiocirurgia pediatrica una mamma si è avvicinata a un'infermiera: «Scusi, ma mio figlio lo deve operare Oppido per forza?», ha chiesto la signora preoccupata dal fatto che Guido Oppido, il chirurgo dei bambini, ora è tra i 7 indagati per il trapianto fallito a Domenico a causa del cuore bruciato dal ghiaccio secco.

L'odio sul web

Sta arrivando una pioggia di disdette: «Sono decine», conferma il direttore dell'Ufficio relazioni con il pubblico, Concetta «Titty» Iasevoli, con le lacrime agli occhi: «Perché il Monaldi — dice — è casa mia, ci sono cresciuta e so quanta gente brava ci lavora». Ma la morte del bambino di Nola ha scioccato la comunità, scatenando l'odio dei le-

oni da tastiera, ma non solo: «Il livello delle minacce di morte è salito», confida la dottoressa Iasevoli e non è un caso che un alert informale abbia già raggiunto le squadre di vigilantes che giorno e notte presidiano l'ospedale. L'invito a tutti è di «fare più attenzione a chi entra», perché è già capitato che all'ingresso dei medici, nei reparti, siano volati insulti e parole grosse da parte di ignoti visitatori.

Il Monaldi si è visto pure costretto a disattivare i commenti su Facebook e Instagram: ne sono arrivati decine di migliaia da quando uscì la notizia che Domenico era ormai condannato a morire. Persone che si sono firmate, che ci hanno messo la faccia, incuranti della possibilità di una denuncia. Ecco di seguito alcuni esempi per dare l'idea del clima di ostilità che si respira tra le corsie: «Bastardi, spero vi facciano del male» oppure «li dobbiamo andare a prendere uno per uno». E ancora: «Poi si lamentano se i familiari sfasciano i reparti quando per colpa vostra muore qualcuno». Il tenore è questo: «Vergogna, voi giocate con la vita delle persone», «maledetti la dovete pagare», «come fate a dormire sereni» e il definitivo «non verrò mai a curarmi

presso di voi». E anche adesso che i commenti sono bloccati sulle pagine ufficiali, gli hater continuano a sfogarsi lo stesso in privato su Messenger. Insomma, sfiducia totale. Un ospedale intero sotto accusa e sotto assedio.

«Come in trincea»

«Ci sentiamo in trincea — ammette senza mezzi termini la dottoressa Maria Calabria, primo dirigente del reparto di Nefrologia del Monaldi — Non vi nascondo che quando la sera lascio il reparto e torno a casa ora mi guardo le spalle. La cronaca purtroppo è piena di aggressioni contro i medici, assalti ai pronto soccorsi e io dico che è assolutamente giusto che la magistratura indaghi e faccia chiarezza, ci mancherebbe, sul caso del piccolo Domenico morto al Monaldi. Ma non è giusto considerarci oggi tutti incapaci e colpevoli mentre durante il Covid ci chiamavate eroi. Il nostro ospedale, lo dico con orgoglio, è sempre stata una struttura d'eccellenza».

Così, da giorni, le sette psicologhe in servizio nella struttura si fanno il giro dei reparti più difficili (oncologia



Peso: 47%

gia, neonatologia, pneumologia, cardiocirurgia e trapianti) dove il rapporto di fiducia medico-paziente è fondamentale, di vitale importanza, per fronteggiare la situazione.

«Ostilità tangibile»

«Dopo la morte di Domenico il carico emotivo del personale è tremendo — racconta Valentina Penta, dal 2018 psicologa della cardiocirurgia e dei trapianti — Il problema più grande con cui oggi abbiamo a che fare è la paura di perdere il legame di fiducia con i pazienti perché l'ostilità

è davvero tangibile. C'è questo rumore di fondo che condiziona tutto e il pregiudizio genera tensione. Così c'è un intenso lavoro di debriefing da fare insieme, di analisi, riflessione, per ridare fiducia e autostima a tanti operatori ormai in pieno burnout che ci chiedono aiuto. C'è un dito enorme puntato adesso contro il Monaldi e diventa difficile lavorare senza fiducia». Perciò, conclude la psicologa, «non ci resta che fare gruppo e ripartire». Una sorta di training collettivo per scaricare la tensione emotiva e rimet-

tersi in gioco: «Dobbiamo ricordarci di chi eravamo, di quello che sapevamo fare e convincerci soprattutto che noi siamo ancora bravi, siamo ancora capaci». Così, anche la fiducia dei pazienti, si spera, tornerà.

I vigilantes

L'ordine ai vigilantes: «Più attenzione a chi entra». Insulti ai dottori da parte dei visitatori

I messaggi

Poi si lamentano se dopo un caso di malasanità e di negligenza da parte dei medici e sanitari, i familiari del deceduto sfasciano i reparti. Fanno bene, questo vi meritate. VERGOGNA, giocate con la vita delle persone.

2 g Mi piace Rispondi Invia messaggio Nascondi

Improvviso? Maledetti la dovete pagare lo avete ridotto voi così assassini autorizzati!

2 g Mi piace Rispondi Invia messaggio Nascondi

... E dobbiamo andare a prendere uno per uno altro che silenzio! Il silenzio lo volevano loro che non hanno raccontato la verità dall'inizio, vi ricordo che si è saputo cosa è successo dalla soffiata di una persona che si è passata la mano sulla coscienza altrimenti non si sarebbe mai saputo niente! Mai più silenzio!

2 g Mi piace Rispondi Invia messaggio Nascondi

Complimenti, l'avete ucciso voi azienda...

Rispondi Invia messaggio Nascondi

L'avete ucciso lo dovete sottolineare

Rispondi Invia messaggio Nascondi

Adesso se avete una coscienza dovete far uscire i colpevoli e fargliela pagare...ecco perché molte volte la gente aggredisce il personale sanitario, perché siamo esasperati da tale disservizio rip piccolo

Invia messaggio Mostra

Alcuni dei commenti di insulti e minacce postati online sui profili dell'ospedale Monaldi dopo la morte del piccolo Domenico Caliendo. Al bimbo il 23 dicembre era stato trapiantato un cuore danneggiato dal ghiaccio secco utilizzato erroneamente nel trasporto dell'organo dall'ospedale di Bolzano, dove è avvenuto l'espianto, a Napoli



Peso:47%

Il caso

Sei anni in cella
e poi assolto
L'indennizzo?
«No, indusse
in errore il gip»

di Luigi Ferrarella

E' un uruguaiano rimasto 6 anni in custodia cautelare in carcere nelle alterne vicende del processo per l'assassinio nel 1990 in un bar di Milano di un connazionale gestore di una pensione dove si esercitava la prostituzione: delitto per il quale, in contumacia e con un difensore d'ufficio, era stato condannato in primo grado nel 1991 a 23 anni, ma poi assolto nel 2024 nell'Appello-bis nato dall'annullamento in Cassazione della prima sentenza, inficiata dallo stato di contumacia e negli anni rimasta appesa (sino all'extradizione) ai vari periodi di detenzione

in Uruguay per una differente condanna in quel Paese. Perciò l'uruguaiano I.P.E.E., 66 anni, ora in base alla legge chiedeva che per questi 2.190 giorni di custodia cautelare lo Stato lo indennizzasse con 547.000 euro di equa riparazione per l'ingiusta detenzione. Ma la competente V Corte d'Appello di Milano (Vitale-Fadda-Messina) non gli riconosce neppure un euro perché, come proposto anche dalla procuratrice generale Francesca Nanni, «il suo comportamento gravemente colposo ha senz'altro contribuito a configurare un grave quadro indiziario a disposizione del gip» del 1990 «dal quale desumere l'apparenza della fondatezza dell'accuse, seppure successivamente smentite dall'esito del

processo»: cioè dall'assoluzione che giudicò inutilizzabile un confidente e una nota Interpol, incongruenti due testi, e non ricostruibile la dinamica del delitto a causa della pulizia della scena del delitto. «Colpa grave» dell'imputato in cosa? Nel «suo stabile inserimento in ambienti malavitosi dediti allo sfruttamento della prostituzione e da anni all'esame delle forze dell'ordine». E nel suo essersi allontanato nel 1990 dall'Italia in Canada: per la difesa tentativo di lasciarsi alle spalle bische e bordelli, per i giudici invece «fuga pianificata in un altro continente». Nelle sue dimensioni davvero rare, il caso mostra come non tutti gli arrestati assolti abbiano diritto ai soldi dell'ingiusta detenzione (250 euro al

giorno); ma solo quelli che non abbiano contribuito (con loro «colpa grave») all'errore di valutazione del giudice che li aveva arrestati. È il motivo per cui le ingiuste detenzioni (874 milioni di euro dal 1992 a 31.000 arrestati poi assolti) sono in media 600 l'anno a fronte di 40.000 misure cautelari, l'1,3%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:14%

LA VISITA DI MATTARELLA

«Lo Stato lavora per Niscemi»

di **Monica Guerzoni**

Il presidente Mattarella ha sorvolato ieri la frana di Niscemi: «Dovevo venire. Alto è il sostegno del Paese».

a pagina 26

Mattarella in visita a Niscemi «Il sostegno resterà alto»

Il presidente a sorpresa nel paese della frana. L'abbraccio della gente

di **Monica Guerzoni**

ROMA L'azzurro del cielo, il giallo della sabbia e dell'argilla, il verde dell'erba, i tetti rossi delle case sospese sul canyon che si è aperto con la drammatica frana del 25 gennaio. Dal finestrino dell'elicottero, lo sguardo di Sergio Mattarella corre per cinque chilometri sulla lunga cicatrice che ha segnato per sempre la vita di oltre 1.500 persone. «Dovevo venire, dovevo vedere», ha detto il presidente della Repubblica appena atterrato ieri mattina a Niscemi, per una visita a sorpresa.

«So che è difficile in queste condizioni, lo capisco», sono le prime frasi dell'inquilino del Quirinale agli sfollati, che lo accolgono davanti al municipio con un lungo applauso. «Qui c'era la vostra vita, c'erano i vostri affetti, lo capisco bene...». Una donna con il piumino rosso dietro alle transenne racconta di aver perso, oltre alla casa, «identità e centralità». Roxana, la signora bionda che nei video indossa una giacca maculata, abitava a venti metri dal «taglio», il punto in cui la terra ha collassato e il costone è venuto giù, spalancando la voragine: «Non ho più niente, tut-

to quel che è perso è perso».

Mattarella, siciliano nato 84 anni fa a Palermo, che dista 210 chilometri, ascolta e incoraggia: «Ci siamo, stiamo lavorando per Niscemi. Lavoriamo insieme. Sono venuto per far vedere che il sostegno si mantiene alto, sostegno e vicinanza non diminuiscono». Parole di fiducia, coraggio e speranza per i cittadini e parole di pungolo per le istituzioni, perché facciano presto e bene. «Lavorate, lavorate, lavorate soprattutto per i più giovani», si raccomanda Mattarella. Ad accoglierlo è il sindaco Massimiliano Conti, che lo accompagna a salutare i vigili del fuoco, gli operatori della Croce rossa e quelli della Protezione civile, i finanzieri e i militari in mimetica: «Grazie a tutti voi per quello che fate». Don Giuseppe gli porge la mano: «Grazie di cuore presidente per il conforto che ha portato». All'architetto Roberto Palumbo, il cui immobile di tre piani è crollato alcuni giorni dopo la frana, il presidente promette che lo Stato c'è e che non dimenticherà. «Non mi aspettavo che si fermasse — commenta Palumbo —. Ci ha fatto capire che c'è attenzione». Lo dicono in molti, tra incredulità e sollievo. «Il presidente ha voluto dare un segnale istituzionale e umano alla nostra comuni-

tà, un messaggio importantissimo», dà voce all'emozione il sindaco. Una mamma piange ricordando di aver perso pochi mesi fa sua figlia Aurora, 9 anni, investita sulla Sp11. E Mattarella, commosso, concorda sulla necessità di mettere in sicurezza la statale: «È una priorità assoluta».

Il piccolo corteo di autorità, con il primo cittadino e il capo della Protezione civile Fabio Ciciliano, attraversa la zona rossa e l'area del Belvedere (tra le più colpite) e si ferma davanti alla balaustra di ferro, dove la vista abbraccia la piana di Gela e spazia verso l'orizzonte. Mattarella, col casco arancione sui capelli, è impressionato. Lo colpisce il contrasto tra il sole che splende e la «ferita costante» che il ciclone Harry, unito all'incuria dell'uomo, ha inferto alla cittadina in provincia di Caltanissetta, famosa per il carciofo violetto. Vuole sapere tutto, il presidente. L'evacuazione è



Peso: 1-2%, 26-57%

stata rapida, o si poteva far meglio? Gli abitanti sono riusciti a recuperare le loro cose, le foto, i libri, la «memoria storica» delle loro vite?

Renato Schifani, presidente della Regione Sicilia, ringrazia Mattarella e si dice convinto che Niscemi saprà rialzarsi «dopo un evento calamitoso senza precedenti». Il ministro Guido Crosetto si dice onorato per la visita a sorpresa del presidente, «la sua vicinanza alla popolazione è un punto di riferimento per tutti». Le ultime immagini del «blitz» ritraggono Mattarella nelle

aule della scuola Mario Gori, che ha accolto i bambini sfollati dagli istituti inagibili. I piccoli sventolano il Tricolore e il capo dello Stato scherza: «Bellissime bandiere, ma non mi interrogate!». La missione si chiude al Teatro Massimo di Palermo, dove il presidente partecipa alla IX Giornata dell'Orgoglio dell'Appartenenza all'Avvocatura e dell'Accoglienza dei Giovani.

Gratitudine

L'architetto Palumbo, la cui casa è crollata:
«Ci ha fatto capire che c'è attenzione»



Agli sfollati
So che
è difficile
in queste
condizioni,
lo capisco
Qui c'era la
vostra vita,
c'erano
i vostri
affetti,
la vostra
memoria
storica
Sono qui
per
mostrarvi
che la
vicinanza
non
diminuisce



Le case in bilico



IL «CANYON» DI 4 KM

A Niscemi (Caltanissetta) la frana che da decenni minacciava il paese è avanzata in seguito al maltempo il 26 gennaio scorso. Una parte del paese è sospesa sull'orlo della frana come su un canyon lungo 4 chilometri. Molte case non saranno più accessibili



✚ **Il corsivo del giorno**



di **Enzo d'Errico**

**DUE DONNE
E UN MESSAGGIO
DAL SUD**

Due donne unite dallo stesso dolore. Immenso, indicibile. Perché veder morire un figlio è la peggiore condanna che il cielo può infliggerti. Eppure proprio queste due donne, a distanza di poche ore l'una dall'altra, hanno inconsapevolmente raccontato meglio di qualsiasi indagine sociologica quanto il Sud stia cambiando. E non soltanto sul fronte economico, come ha sottolineato Federico Fubini nell'analisi pubblicata ieri su Corriere.it, ma anche sul versante culturale, sovvertendo antichi e logori stereotipi. Patrizia, la madre

del piccolo Domenico morto al Monaldi, e la signora che ieri a Niscemi ha commosso il presidente Mattarella con il ricordo di sua figlia Aurora, scomparsa in un incidente sulla strada provinciale squassata dalle frane, hanno affrontato lo sguardo del mondo senza nascondere la loro disperazione ma, allo stesso tempo, filtrandone l'onda con una dignità che nemmeno per un attimo si è sfilacciata in urla e imprecazioni. La compostezza dei modi, sebbene parlata dall'angoscia, ha mostrato il germoglio di un'imprevista fiducia nello Stato, parola che nel Mezzogiorno è stata troppo a lungo sinonimo di

nemico, qualcosa da additare come mandante di ogni avversità, comprese quelle ordite dal destino. Patrizia, durante il calvario del suo Domenico, non si è abbandonata al rancore: ha chiesto la verità affinché venisse fatta giustizia. E la madre di Aurora ha implorato sommessamente Mattarella di accelerare i lavori di riassetto a Niscemi e dintorni. Entrambe, pur non conoscendosi, hanno in pochi istanti cancellato l'immagine consunta di un Mezzogiorno dove l'emotività tracima appena la fortuna ti volta le spalle e dove, soprattutto, le istituzioni appartengono a una geografia straniera, buona al massimo per

esigere un risarcimento. Se i partiti, di destra e di sinistra, fossero ancora degni di tal nome farebbero bene ad ascoltare le voci lievi e implacabili di queste due donne. Invece d'intestardirsi a considerare il Meridione soltanto un bacino in cui andare a pesca di voti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 14%

«Pesano dollaro debole, dazi ed energia»

Inflazione giù, all'1%. I timori di Confindustria sul 2026

Analisi e statistiche economiche fissano le prime evidenze per il 2026. L'avvio dell'anno segna un rallentamento dell'inflazione che a gennaio aumenta dell'1% rispetto al medesimo periodo del 2025 (il livello più basso registrato dal novembre 2024), a raffreddarsi è anche il carrello della spesa che secondo Istat registra un +1,9% su base annua. A pesare sulla crescita dei prezzi al consumo è soprattutto

l'andamento dei beni alimentari (+2,1%). Oltre al dato sull'andamento del carovita certificato da Istat nelle ultime ore il Centro studi di Confindustria tratteggia uno scenario

economico in lieve peggioramento, dopo «il buon quarto trimestre 2025 (+0,3% il Pil) trainato dagli investimenti del Pnrr». A pesare secondo Viale dell'Astronomia è la combinata di alcuni fattori che pesano su tutti i settori industriali e, dunque, sull'economia italiana nel suo complesso. In particolare si tratta delle conseguenze del caro energia, del dollaro che si è indebolito rispetto all'euro, dell'introduzione dei dazi e del «fiacco» andamento dei consumi delle famiglie. In questo quadro «la dinamica dell'industria resta volatile e la risalita lenta», un'indicazione corredata dalla presa d'atto che

sebbene la produzione industriale sia stata positiva nel quarto trimestre 2025 (+0,9%) i «dati mensili sono molto volatili e la domanda (da export e consumi) rimane debole». Nell'elenco dei benefici per famiglie e imprese Confindustria indica il decreto bollette che potrebbe ridurre il prezzo dell'energia «in modo sostanziale, se approvato dalla Ue». A concordare sul fatto che il provvedimento sull'energia potrebbe dare solidità alla ripresa è anche Confcommercio. «Cresce la fiducia e le famiglie ricominciano a spendere», ma constata il presidente di Confcommercio, Carlo Sangalli «purtroppo, alcuni comparti continuano a

soffrire di una bassa crescita», indicando come cruciale «il percorso di riduzione della pressione fiscale».

An.Duc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Confcommercio
Sangalli, presidente
Confcommercio: si
consolida la ripresa



Emanuele Orsini



Peso:18%

DOPO IL FERMO DEL POLIZIOTTO

La gogna di Rogoredo e l'orrore della politica

EMILIANO FITTIPALDI

C'è qualcosa di malato nel modo in cui la politica italiana gestisce da lustri il tema della sicurezza e della giustizia. La vicenda drammatica di Rogoredo, dove un poliziotto è stato arrestato con l'accusa di aver ucciso volontariamente un presunto pusher e di aver poi sviato le indagini per giustificare una legittima difesa, ha il pregio di sintetizzare bene le torsioni e gli orrori in cui sono caduti ministri, media e

istituzioni. Rogoredo è infatti un caso-scuola, perché racconta il cortocircuito politico e culturale che si innesca quando la sicurezza viene usata come una clava ideologica. La dinamica della morte di Mansouri è ancora al vaglio della magistratura. Eppure il vicepremier del governo italiano Matteo Salvini, mezz'ora dopo l'esecuzione, aveva già emesso la sua sentenza.

con gli articoli di RIERA e TROCCHIA
alle pagine 6 e 7

L'EDITORIALE

Da gogna a gogna L'orrore politico e la via da seguire

EMILIANO FITTIPALDI

C'è qualcosa di malato nel modo in cui la politica italiana gestisce da lustri il tema della sicurezza e della giustizia. La vicenda drammatica di Rogoredo, dove un poliziotto è stato arrestato con l'accusa di aver ucciso volontariamente un presunto pusher e di aver poi sviato le indagini per giustificare una legittima difesa, ha il pregio di sintetizzare bene

le torsioni e gli orrori in cui sono caduti ministri, media e istituzioni.

Rogoredo è infatti un caso-scuola, perché racconta il cortocircuito politico e culturale che si innesca quando la sicurezza viene usata come una clava ideologica. La dinamica della morte di Mansouri è ancora al vaglio della magistratura. Eppure il vicepremier del governo italiano Matteo Salvini, mezz'ora dopo l'esecuzione, aveva già emesso la sua sentenza: Cinturrino è un servitore dello Stato perseguitato dai giudici, un eroe italico sacrificato

sull'altare della malagiustizia che protegge i criminali. In barba a ogni garantismo e cautela istituzionale, nella fogna della propaganda si gettano subito altri leghisti, vari parlamentari di Fratelli d'Italia, il peggio del re-tequattrismo come ciliegina finale. Il messaggio poli-



Peso:1-7%,7-40%

tico delle destre è a reti unificate: "Se indossi una divisa, sei innocente per definizione", il senso ultimo. Anche negli scontri di Askatasuna, dove utili delinquenti avevano preso a martellate un celerino, il governo ha difeso tutti gli agenti a prescindere, perfino chi ha manganellato a sangue pensionati indifesi che manifestavano pacificamente, come garantirebbe la nostra Costituzione.

La propaganda del governo è devastante, perché rovescia uno dei principi basilari dello stato di diritto: la legge è uguale per tutti. Anche, e soprattutto, per chi esercita il monopolio legittimo della forza per conto del popolo sovrano. Difendere automaticamente un poliziotto che ha commesso violenza non è garantismo: è corporativismo autoritario. Salvini, gli accoliti di Meloni e compagnia cantando hanno negato, in questo modo, la stessa legalità che dicono di voler proteggere. Ma da ieri alla gogna preventiva contro il pusher si è aggiunta un'altra reazione contraria e altrettanto abietta. Cinturrino, fermato con accuse gravissime ma ancora presunte, è già un mostro da esibire, un sicuro colpevole da condannare. Salvini, in un testacoda miserevole, dopo aver scritto tre giorni fa sui social «Un poliziotto si difende, un balordo muore», ora suggerisce che se «un agente commette reato per me paga il doppio, perché man-

ca di rispetto ai suoi colleghi».

Un mantra da legge del taglione, che ancora una volta mette l'accento sull'eccezionalità degli agenti, senza mezza parola di pietas per la presunta vittima. A ruota, politici che fanno del garantismo una bandiera lanciano invettive identiche. Una doppia torsione — l'assoluzione immediata prima, la condanna da doppiare dopo — che è veleno iniettato nelle vene del dibattito pubblico. Ed è esattamente su questo terreno che prosperano le scorribande panpenaliste dell'estrema destra che ci governa.

Ma il caso di Rogoredo è anche metafora definitiva della pericolosità (e inutilità) dell'ultimo decreto Sicurezza approvato dalla maggioranza. In primis, dello scudo penale alle forze dell'ordine, una norma pensata da Meloni & co per «proteggere chi ci protegge» da iniziative giudiziarie. Una legge che legittima di fatto, come accaduto con Cinturrino, l'idea che una divisa abbia una sorta di licenza (attenuata) di uccidere. Anche se i pm in questo caso non hanno applicato il decreto, la corazzata penale avrebbe significato proteggere, grazie a una legge dello Stato, un possibile omicida. Una follia giuridica che esalta non la giustizia, ma solo l'impunità di alcune categorie. Non certo a tutela dei cittadini, ma a danno delle stesse forze dell'ordine che la destra vuole sostenere. Poli-

ziotti e carabinieri non hanno bisogno di inutili o inattuabili scudi penali (pure smontati dopo l'intervento del presidente Mattarella). Hanno bisogno di formazione adeguata, protocolli chiari, supporto psicologico per un lavoro difficilissimo, di catene di comando responsabili, di stipendi decenti. Soprattutto, la politica dovrebbe scudarli non dai pm, ma dai politici stessi: perché ogni volta che un abuso viene minimizzato, giustificato o coperto, a pagare non è solo la vittima. Ma pure chi lavora nella pubblica sicurezza, che perde la fiducia dei cittadini, la legittimità dell'uso della forza, e la distinzione, essenziale in una democrazia, tra potere e arbitrio.

Servirebbe dunque un percorso virtuoso diverso, che necessita di cultura, investimenti, giustizia più efficace e rapida, trasparenza e responsabilità istituzionale. Una strada certamente più complessa e meno redditizia in termini di consenso rispetto a post demenziali e divisivi, ma che forse farebbe dell'Italia un paese più sicuro e più civile. Per tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-7%, 7-40%



Familiari e amici della vittima, Abderrahim Mansouri, chiedono giustizia



Peso:1-7%,7-40%

FATTI

Le soglie, il premio e la Consulta Il rebus della legge elettorale

GIULIA MERLO a pagina 8

MELONI TIRA DRITTO PER "ANTICIPARE" IL REFERENDUM

Dalle soglie al premio ai paletti della Consulta Rebus legge elettorale

Il testo della riforma in Parlamento entro la prossima settimana
Mattarella vigila. Il perimetro è quello della sentenza del 2017

GIULIA MERLO

Tra questa settimana e al massimo l'inizio della prossima — in un mese caldissimo con il referendum della giustizia del 22 e 23 marzo — il centrodestra a trazione Fratelli d'Italia è pronto a fare la sua mossa in vista delle prossime politiche.

Fonti parlamentari d'area assicurano che il testo della nuova legge elettorale è sostanzialmente pronto per essere presentato, forse già domani. Scelta a sorpresa: si tratterà di un disegno di legge di iniziativa parlamentare, che verrà presentato in entrambe le Camere da un gruppo di senatori e deputati. Poi si valuterà sulla base del calendario da dove farne cominciare il percorso, ma l'Aula prediletta sarebbe quella di Montecitorio. La certezza è che la presentazione arriverà «prima del referendum» e con uno scopo preciso: lanciare un «segnale» politico alle opposizioni. L'interpretazione è lineare: l'esito

referendario non influirà sulla rotta del governo, che rimane tracciata.

Non è un mistero — era stato chiarito all'indomani delle elezioni regionali — che la premier consideri la riscrittura delle regole elettorali in cima alle priorità di fine legislatura. Dunque, a prescindere dall'esito del voto, e anzi forse proprio perché ora la sorte sembra sorridere al No, la maggioranza è decisa a cambiare la legge elettorale e lo farà. Ma con una via diversa rispetto a quella scelta per la legge costituzionale della giustizia. Il Quirinale vigilerà attentamente sulla pratica, in particolare sul rispetto di tutti i paletti posti in questi anni dalla Consulta, e l'esecutivo si asterrà, almeno formalmente, dai diktat che invece aveva imposto con la riforma Nordio, uscita da via Arenula e imm modificata nelle quattro letture parlamentari, con il divieto implicito di emendamenti anche da parte dei partiti della maggioranza. Il parlamento avrà la libertà di discuterla anche se, di fatto, l'orientamento del centrodestra è definito: viene infatti confermato che il modello è quello delle leggi

elettorali delle regioni a statuto ordinario, con un sistema proporzionale con premio di maggioranza. Prendere o lasciare: verrà detto alle opposizioni.

Le condizioni

Il modello è quel Tatarellum del 1995 che porta il nome nobile, per Fdi, di Pinuccio Tatarella, da aggiustare su base nazionale. Le bozze ipotizzano un premio di maggioranza da far scattare col 40 per cento dei voti, inoltre si sta ragionando anche dell'ipotesi di ballottaggio nel caso in cui le coalizioni non raggiungano la soglia. Su questo, però, incombe la sentenza costituzionale sull'Italicum di renziana memoria.

Nel 2017, la Consulta ha stabilito l'incostituzionalità del ballottaggio tra le due liste più votate che non avessero raggiunto il 40 per cento per ottenere il



Peso: 1-1%, 8-52%

premio di maggioranza, perché avrebbe «effetto distorsivo» (una lista che al primo turno ha ottenuto un consenso esiguo del 20 per cento, per esempio, potrebbe in astratto accedere al ballottaggio e vincerlo, vedendo così raddoppiati i suoi seggi). Se davvero si volesse scegliere la via del ballottaggio servirebbero quindi dei correttivi, in ogni caso l'ostacolo è anche politico, con la contrarietà di Lega e Forza Italia.

Quanto al premio di maggioranza, la Corte lo aveva dichiarato costituzionale fino al 55 per cento dei seggi per la coalizione che superi il 40 per cento dei voti. Sempre secondo fonti di maggioranza, però, si starebbe discutendo anche di un meccanismo diverso: un premio fisso del 15 per cento per la coalizione che superi il 40 per cento. Questa previsione, però, rischia lo scoglio costituzionale. Con il 55 per cento dei seggi, la maggioranza non può eleggere da sola gli organi di garanzia come il presidente della Repubblica o i giudici costituzionali per cui è richiesta la maggioranza qualificata dei due terzi. Con un premio fisso del 15 per cento, inve-

ce, una coalizione che vince per esempio con il 45 per cento, otterrebbe il 60 per cento dei seggi e questo si presenterebbe problemi di costituzionalità, perché rischierebbe di inficiare i meccanismi a tutela della minoranza parlamentare.

Altra questione sono i listini (o listoni) bloccati di coalizione per assegnare il premio di maggioranza, che alla Camera sarebbe di 70 seggi con base nazionale e al Senato di 35 su base regionale: il meccanismo viene considerato da alcuni «una stortura da prima repubblica», da altri un meccanismo inevitabile. In ogni caso costringerebbe a un complicato accordo pregresso interno alle coalizioni. Dentro Fratelli d'Italia si discute ancora anche delle preferenze: a Giorgia Meloni sono sempre piaciute, maggiori perplessità invece hanno manifestato gli alleati. La via di mezzo trovata sarebbe quella di capolista bloccati, ma liste con preferenze. Infine c'è la soglia di sbarramento. I costituzionalisti sono concordi nel ritenere che, se si prevede un premio di maggioranza, la soglia di sbarramento deve essere necessariamente te-

nuta bassa, al 3 per cento, e così dovrebbe essere. La soluzione gioverebbe ad Azione di Carlo Calenda, che in questo modo potrebbe correre da solo come auspicato dal centrodestra per parcellizzare il campo progressista. Scontenterebbe però la Lega che caldeggia una soglia al 4 per cento, perché in questo modo la spina nel fianco del nuovo partito di Roberto Vannacci (attualmente attestato attorno al 3,5 per cento) entrerebbe più facilmente in parlamento.

Il punto politico, tuttavia, rimane: la strategia di Meloni è quella di depotenziare il peso del referendum introducendo prima del voto la riforma della legge elettorale che è anche l'antica camera del premierato, ora arenato in commissione ma che la premier non ha ancora rinunciato a riprendere in mano. Depositare il disegno di legge sarà un modo in più per ribadire, per fatti concludenti, che una sconfitta al referendum non toccherà l'esecutivo e, anzi, lo motiverà ancora ad accelerare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il testo verrà depositato dai parlamentari sia alla Camera sia al Senato, evitando che l'iniziativa sia dell'esecutivo

ILLUSTRAZIONE DI MARILENA NARDI



Peso: 1-1%, 8-52%

Vittime umiliate e Stato di diritto sfregiato I file Epstein non dovevano essere diffusi

DANIEL RICHMAN*

Ogni giorno sembrano arrivare nuove notizie di finanziari, accademici, politici e reali (tra gli altri) che hanno stretto amicizia con Jeffrey Epstein, un condannato per reati sessuali la cui attività predatoria ha causato un tributo orribile di vite innocenti. Con la scarsità di responsabilità per le persone al potere, può essere difficile vedere un lato negativo nell'enorme scarica di documenti relativi al signor Epstein e ai suoi vari soci.

Ma dovremmo riconoscere la pubblicazione di milioni di pagine dei fascicoli di Epstein come un segno di fallimento istituzionale e motivo di preoccupazione. Se il nostro sistema giudiziario funzionasse correttamente, il pubblico non avrebbe mai accesso a tali documenti.

In genere, ci si poteva fidare che i procuratori federali si concentrassero sulla loro ristretta missione di applicazione della legge penale e non abusassero degli strumenti loro forniti per quello scopo limitato. Ora non più.

Le richieste di pubblicazione dei file di Epstein risalgono a prima dell'amministrazione Trump. Ma ora sono online e consultabili perché troppi americani non si fidavano della leadership del Dipartimento di Giustizia per quanto riguardava il loro controllo. In passato, i dirigenti di dipartimento potevano limitare i sospetti sulle loro motivazioni lasciando in modo evidente una questione come questa a subordinati di carriera, piuttosto che a persone di nomina politica. Considerata da molti come la persona che ha licenziato o estromesso pubblici ministeri e agenti che si sono rifiutati di diventare strumenti della volontà del Presidente Trump, la Procuratrice Generale Pam Bondi mancava di credibilità. Non poteva permettersi di chiedere al pubblico di fare affidamento sul giudizio apolitico e indipendente di coloro che erano rimasti. Il risultato finale fu l'Epstein Files Transparency Act.



Peso: 10-34%, 11-12%

La pubblicazione dei fascicoli è motivo di preoccupazione anche perché gran parte del materiale investigativo grezzo in essi contenuto (innumerevoli strati di sentito dire, accuse non verificate e vaghi collegamenti circostanziali) non dovrebbe essere reso pubblico affinché il pubblico possa esaminarlo.

Non sappiamo in quale misura il Dipartimento di Giustizia abbia ommesso o censurato documenti, in modo appropriato o inappropriato. **Sappiamo che qualsiasi sforzo per proteggere le vittime è stato tristemente inadeguato**, poiché nei fascicoli sono state trovate foto esplicite e informazioni identificative di molte donne, e forse ragazze. **L'obbligo del governo di non vittimizzare nuovamente le persone dovrebbe essere una delle sue massime priorità. In questo caso, ha fallito.**

Forniamo ai procuratori e agli agenti federali un'ampia gamma di strumenti di raccolta di informazioni che i privati e persino la maggior parte delle agenzie governative non sono autorizzati a utilizzare. Al centro dell'autorità di contrasto penale c'è il potere di violare la privacy. Gli strumenti legalmente disponibili includono mandati di perquisizione, intercettazioni telefoniche, citazioni in giudizio da parte della giuria e citazioni amministrative. È così che gli investigatori penali accedono alle nostre email, alle nostre conversazioni private, alle nostre cartelle cliniche, telefoniche e bancarie. Inoltre, consentiamo ai procuratori e agli agenti di usare la minaccia di un'azione penale per ottenere la collaborazione dei testimoni.

Questi strumenti investigativi coercitivi possono essere stati utilizzati in modo improprio, come quando procuratori e agenti dell'FBI hanno frugato illegalmente tra le mie e-mail e i miei archivi informatici nel tentativo di incriminare James Comey, l'ex direttore dell'FBI. Sono state avanzate argomentazioni convincenti a favore di una restrizione legale più rigorosa di questi strumenti e dell'uso da parte del governo delle informazioni ottenute con essi. Ma finché pensiamo che valga la pena far rispettare le leggi penali federali, dobbiamo dare alle forze dell'ordine federali un modo per ottenere informazioni su attività criminali che, per loro stessa natura, sono riservate, e per squarciare i veli della privacy che normalmente proteggono le nostre



Peso:10-34%,11-12%

attività quotidiane da occhi o orecchie indiscreti.

Gli strumenti che forniamo al governo sono giustificati non solo dall'importanza della missione di contrasto penale, ma anche dalla cura e dal giudizio professionale che pubblici ministeri e agenti sono tenuti a esercitare con le informazioni che ottengono con tali strumenti. Il segreto di Stato può nascondere condotte scorrette o sentenze atroci. Tuttavia, l'uso da parte dei pubblici ministeri del materiale che raccolgono è normalmente limitato dalla loro missione: incriminare (o non incriminare) gli individui, adempiere agli obblighi di divulgazione dopo l'avvio di un caso e, se possibile, convincere una giuria o ottenere una dichiarazione di colpevolezza.

Quando i materiali raccolti in un'indagine penale vengono resi pubblici in grandi quantità, la giustificazione per gli strumenti coercitivi e lesivi della privacy che forniamo agli investigatori si indebolisce notevolmente. Le istituzioni che affermano di proteggere la privacy degli utenti o dei clienti potrebbero essere più propense a opporsi all'uso legittimo di questi strumenti. I testimoni che altrimenti parlerebbero agli investigatori di questioni delicate potrebbero iniziare a riconsiderare la loro utilità o meno nel fornire materiale per le ricerche su Internet. Dobbiamo fare i conti con ciò che accade quando un'enorme quantità di materiale investigativo – con il suo vorticoso mix di pettegolezzi, associazioni casuali e possibili illeciti penali – viene resa pubblica. Il sistema giudiziario non dovrebbe mai essere l'unico mezzo per

ritenere le persone responsabili. Il potere della vergogna può essere positivo, e alcune reputazioni meritano di essere infangate. Ma i processi informali di responsabilizzazione possono facilmente scivolare nell'uso improprio di materiale di partenza non filtrato.

In un momento in cui il Dipartimento di Giustizia sembra intenzionato a riempire il fascicolo penale con procedimenti infondati contro i suoi presunti nemici, molti potrebbero non rimpiangere uno spettacolo che evidenzia la mancanza di fiducia del pubblico nel dipartimento. O uno che sembra indebolire la giustificazione per i poteri straordinari dell'accusa in generale. Ma dobbiamo pensare a un futuro in cui i crimini reali riempiono il fascicolo, quando sono necessari strumenti coercitivi di raccolta di informazioni per perseguirli. Chi di noi vuole preservare quegli strumenti e la loro giustificazione dovrebbe rimpiangere la scomparsa dei fascicoli Epstein, anche se li stiamo rovistando noi stessi.

**Ex procuratore Federale - New York Times*



Peso:10-34%,11-12%

FIDUCIA: 51% AI MAGISTRATI E 12 AI POLITICI
Sondaggio Ixè: i No in vantaggio di 6 punti
Nordio: "Vincerebbe l'estremismo togato"

MASCALI A PAG. 4

Ixè: "Il No ora in vantaggio" Nordio: "Sicuro, vince il Sì"

REFERENDUM

» Antonella Mascali

Nel giorno del sondaggio dell'Osservatorio Ixè di Roberto Weber, che dà per la prima volta il No avanti al Sì al referendum costituzionale, di ben 6 punti, il ministro della Giustizia Carlo Nordio, ostenta sicurezza e conferma, di fatto, che l'obiettivo della riforma è garantire mani libere alla politica. Senza controllo.

Durante una videointervista con l'Ansa dice: "Sono arcisicuro che vinceremo il referendum" e attacca per l'ennesima volta la magistratura: "Se vince il No, non sarebbe la vittoria del

centrosinistra, ma dell'ala estrema della magistratura che ipotecherebbe la politica (...)". Ma Nordio si appresta a precisare che, comunque, "il governo resta dov'è e anche il ministro, sia pure deluso". Rivendica anche quanto disse a distanza, in un'intervista, alla segretaria del Pd Elly Schlein: "Ho detto che converrebbe anche alla Schlein che vicesse il Sì. Se vicesse il No rischieremmo di vedere la politica ipotecata da una magistratura, forte di una vittoria a cui ha dato un significato politico".

Ovviamente se vince il Sì, per il ministro Nordio "le cose cambierebbero in meglio per la magistratura, liberandola dall'ipoteca delle correnti". Sarà quasi un idillio: "Ci siederemo attorno a un tavolo, con magistrati e avvocati" per parlare anche "dei criteri di priorità delle indagini che devono essere omogenei". Strano, perché lo stesso ministro nei giorni scorsi aveva ammesso che ci sono

già le bozze scritte dei decreti attuativi della riforma, il cavallo di troia del governo. In merito alla difesa del Csm, da parte del capo dello Stato, Sergio Mattarella, con la sua scelta imprevista di presiedere e parlare a un plenum ordinario, mercoledì scorso, Nordio si dice "dispiaciuto" che sia stata letta come "un rimprovero" perché ha parlato di "sistema paramafioso" delle nomine. E ha ribadito di aver detto quella frase già pronunciata da un magistrato. Ha concesso, però, che "probabilmente tutti abbiamo esagerato nei toni", ma quelli dei magistrati sono stati peggiori, "soprattutto sentirsi dire che sei un piduista o un eversore della Costituzione".

Al voto manca poco meno di un mese e secondo Ixè il No è al 53% e il Sì al 47%. I numeri sono stati forniti dopo che è stato sondato un campione di 1200 persone tra il 17 e il 23 febbraio. resta molto alta la percentuale

degli indecisi: 40%. Ma alla domanda "Se proprio dovesse votare, come voterebbe?", il 45,9% dice di essere orientato per il No, il 33% per il Sì, il 21,2% non si esprime. Coerente con il No in avanti, la risalita della fiducia verso la magistratura: al 51% invece del 45% dell'anno scorso.

IL SONDAGGIO

47%

Sì Secondo l'Istituto Ixè di Roberto Weber, la percentuale di favorevoli oscilla tra il 45,7 e il 48,7%

53%

No La forbice dei contrari sarebbe compresa tra il 51,3 e il 54,3%



Ministro della Giustizia
Nordio e il direttore dell'Ansa, Luigi Contu
FOTO ANSA



Peso:1-1%,4-39%

PER ROMA, MA NON SOLO Olimpiadi: Gualtieri frena, però Renzi si mette già in mezzo

DE CAROLIS E PIETROBELLI A PAG. 5



OLIMPIADI '36 • Il Movimento: "C'è un problema di metodo"

Giochi a Roma, Gualtieri frena Ma Renzi già si mette in mezzo

» Luca De Carolis

Roberto Gualtieri avverte il fastidio del Movimento, con cui dovrebbe accordarsi in vista delle Comunali del prossimo anno. E allora rallenta: "Mi è stato chiesto se sarei stato a favore o contro alle Olimpiadi a Roma, ma dipende da tutti. Se si decide di farlo noi ci saremo, poi è giusto che queste cose vengano valutate con grande attenzione e che ci sia dialogo tra le istituzioni".

MEGLIO NON FORZARE, ha valutato il sindaco dem, che tre giorni fa con il *Corriere della Sera* si era esposto - "sarebbe bello candidare la Capitale per i Giochi del 2036 o del 2040, penso che le condizioni ci siano" - e che ieri, dopo aver registrato i mal di pancia dei Cin-

que Stelle raccontati dal *Fatto*, ha raccomandato informalmente "cautela" sul tema ai consiglieri di maggioranza in Campidoglio. Meglio andarci piano. Anche se Matteo Renzi - che dal dicembre scorso sostiene Gualtieri in Comune con la sua Italia Viva - già rilancia: "Ora è tempo di costruire l'operazione candidatura 2040. Se proprio vogliamo tener dentro la Capitale - che agli occhi del Cio ha commesso uno sgarbo incredibile ritirando la candidatura otto anni fa - allarghiamo la proposta con un territorio più ampio. Ecco perché insisto su un'operazione condivisa Roma-Toscana". Ergo, vorrebbe tenere dentro alla partita la Toscana di Eugenio Giani, presidente regionale dem, rimasto in rapporti eccellenti con il fu rottamatore. E la miccia, o pretesto, è anche il no dell'allora giunta Raggi alla candidatura nel 2016. "Una ferita", come l'ha definita anche Gualtieri. Anche da qui arriva il

risentimento del Movimento delle scorse ore. Perché pure il M5S contiano, molto diverso da quello di dieci anni fa quando Beppe Grillo era ancora il *dominus*, vuole andarci con i piedi di piombo. Così Linda Meleo, coordinatrice romana del Movimento nonché capogruppo in Campidoglio, con il *Fatto* soppesa le sillabe: "Prematuro parlare di Olimpiadi, eventualmente andrà tutto valutato carte alla mano. Ma è chiaro che le priorità sarebbero evitare speculazioni e costruire un progetto trasparente e urbanisticamente sensato, che lasci opere alla città e i cui costi non gravino sui cittadini romani". In sintesi, spiega Meleo, "il M5S non è pregiudizialmente contrario, ma va tutto visto e valutato per tempo". Ma c'è an-



Peso: 1-2%, 5-40%

che un problema di metodo a sentire Francesco Silvestri, già capogruppo a Montecitorio, maggiorente romano del Movimento: "Se si vuole costruire un progetto con il M5S in vista delle prossime Amministrative, bisogna discutere assieme di temi così rilevanti, prima di prendere posizioni unilaterali. Così non si va in paradiso".

Mentre il leader dei Verdi.

Angelo Bonelli, con l'*AdnKronos* si mostra possibilista: "Se le Olimpiadi a Roma vengono gestite fuori da una logica speculativa con una riqualificazione delle periferie non sono contrario. Ma il progetto deve avere una sua sostenibilità e non fare il gioco dei re del mattone". Parole che confermano come a sinistra il dibattito sui Giochi si sia già ufficialmente aperto.

LEGA: OLIMPIADI NELLA CAPITALE? NOI FAVOREVOLI

"LE OLIMPIADI
a Roma? Noi siamo assolutamente favorevoli". Ieri a Un giorno da pecora, su Rai Radio 1, il sottosegretario leghista al Lavoro, Claudio Durigon, ha assicurato che il Carroccio sosterrrebbe la candidatura: "Con una grande sinergia possiamo vincere: abbiamo vinto Milano Cortina, possiamo farlo anche con la Capitale"



L'ex premier Renzi con Gualtieri FOTO ANSA



Peso:1-2%,5-40%

GLI STREAMER PER I CASINÒ Gioco d'azzardo: ecco g' influencer

► MAGGIORE E PEIGNÉ A PAG. 15



AZZARDO • La galassia degli influencer che “vendono” i casinò Spike e i suoi fratelli: gli affari degli ‘streamer’ del gioco illegale

» Maria Maggiore
e Maxence Peigné*

“Buonasera signori, vi sono mancato?” apre la diretta euforica, come ogni giovedì, Spike, vero nome Karlo Carlini. Un forte accento di Isernia, sua città di origine, ma lui sta comodamente seduto a Malta, da cui tempesta i follower con dirette quasi giornaliere. “Siete caldi, siete pronti?”, l’attesa monta e intanto comincia a scrivere anche in chat. La comunità è tutto, ogni nuovo iscritto porta soldi allo streamer. Spike indica i casinò dove andare, le migliori offerte del giorno, mentre invita i follower a provare la sua pizzeria a Malta.

Sullo sfondo, risate e applausi come in una sitcom americana. Intanto, lo streamer ha copiato nel primo commento della chat il compara-

tore dei siti dove fare scommesse. **My Empire, Frumzi, Neon54, Posido**, tutti casinò dai nomi molto attraenti. Piccolo particolare: sono tutti illegali, sprovvisti di licenza in Italia, e tutti legati alla società **Soft2Bet**, una delle principali società di gioco d’azzardo europee, di cui *Investigate Europe* e *il Fatto* si sono già occupati, scoprendo la sua rete di casinò illegali, molti dei quali presenti in Italia nella lista nera dell’Agenzia delle Dogane e dei Monopoli. Due di queste società, **Boomerang** e **Rabona**, hanno un contratto di partenariato con Milan e Napoli, mentre continuano a offrire servizi di scommesse in nero in Italia.

LE LIVE di Carlini su Youtube sono in realtà un servizio di marketing. Quando un giocatore si registra a uno dei casinò tramite il link di Spike, le società di Carlini incassano. Nel gergo del gioco d’azzardo, questo rende Carlini un “affiliato” di Soft2bet, tra le cui società che gestiscono gli streamers ci sono **7 Stars Partners** o **247 Partners**. Queste offrono una commissione fissa di

circa 100 euro per ogni nuovo giocatore che si registra sul link promozionale di uno streamer. Ma il vero vantaggio arriva dopo: gli affiliati, come Carlini, intascano tra il 45 e il 60% di ogni perdita. Una cifra enorme se si pensa che gli streamer non producono le slot, ma le promuovono solo e in media ogni giocatore perde 800-1.000 euro l’anno.

“Gli streamer sono la principale fonte di approvvigionamento per i siti illegali”, racconta Greg, uno streamer che lavora con Soft2bet da diversi anni e ha raccontato a *IE* i segreti del mestiere nel gioco d’azzardo. “Faccendo dirette strea-



Peso: 1-2%, 15-90%

ming per ore, martellano il cervello delle persone. Anche se non sei un giocatore d'azzardo, lo diventerai", ammette Greg.

Abbiamo trovato *streamer* di successo in Spagna, dove Roger Llobet, nome d'arte **Llobeti4**, condivide con i suoi 2,2 milioni di *follower* video di viaggi, giovani donne e intanto scommette su casinò legati a Soft2Bet, tutti illegali in Spagna. In Grecia è il super popolare rapper **Snik**, alias Dimitris Giannoulis, 600 milioni di visualizzazioni per i suoi rap, ma su un altro canale, **SnikWins**, attira scommettitori su casinò senza licenza in Grecia.

In Italia, oltre a Carlini (Spike) c'è anche **Tony Tubo**, vero nome Antonio Mercogliano, 400.000 *follower* su YouTube. Il suo sito ha indirizzato gli utenti verso casinò senza licenza collegati a Soft2bet 10.000 volte solo a dicembre 2025.

L'attività di promozione del gioco d'azzardo è illegale in Italia, secondo il decreto Dignità del 2018, che vieta la pubblicità diretta o indiretta

del gioco d'azzardo. Infatti Carlini è stato già multato due volte dall'Agcom, nel 2022 e nel 2024, per un totale di 2 milioni di euro. Lo *streamer* ha fatto ricorso: deve ancora arrivare il pronunciamento della Corte costituzionale italiana e della Giustizia Ue sulla proporzionalità tra multa e reddito di chi la riceve.

Intanto Carlini, residente a Malta, ha trasferito la proprietà della sua società **Top Ads Ltd**, intestataria delle multe, a una donna in Montenegro, ma ha mantenuto il brand "Spike" continuando le sue attività con l'altra società, **Top Affiliation**, a cui fa capo una rete di *streamer* in vari Paesi Ue, producendo anche giochi online con la società **Top Games**.

I giocatori, spesso giovani e minori, cercano d'imitare Spike, Tony Tubo o Snik: vengono adescati su Instagram con foto e *post* da sogno in cui ci sono le loro ultime Ferrari o i viaggi a Dubai. Poi arriva l'invito a trasferirsi su un canale YouTube. I pagamenti avvengono in criptovalute per mantenere l'anonimato.

Abbiamo visto le fatture di Greg, pagato in criptovaluta

tramite **Butos Ltd** e **Sentoka Ltd**, due società collegate ai programmi di affiliazione di Soft2bet. Tutto si fa sottobanco con negoziati su WhatsApp. "Il flusso è il seguente: registri un account su ogni casinò che devi promuovere, quel casinò ti fornisce un saldo in denaro reale, quindi giochiamo con i loro soldi", dice Greg. "Gli *streamer* sono solo bravi attori".

Nel dicembre 2023, Agcom ha multato anche Google, proprietaria di YouTube per 2,2 milioni, dopo una prima multa di 1,2 milioni nel 2022 proprio per le attività illecite di Carlini/Spike. Un portavoce di YouTube ha spiegato che le loro "politiche vietano contenuti che indirizzano gli spettatori verso i siti web di gioco d'azzardo non approvati" e che la piattaforma ha rimosso immediatamente diversi canali e video di Spike e altri *streamer* citati nelle nostre domande. Le piattaforme - come prevede il *Digital service act* europeo - hanno, infatti, l'obbligo di intervenire solo dopo una segnalazione: prima non sono responsabili di un illecito.

E così gli *streamer* conti-

nuano il loro business, come se niente fosse. Dopo che YouTube ha rimosso i canali di Carlini, il giorno dopo Spike ne ha aperto uno nuovo e poi un altro il giorno seguente. La nostra fonte, Greg, assicura: "Fin quando non saranno chiuse tutte le pagine e gli account social insieme, gli *streamer* continueranno a promuovere il gioco d'azzardo, attirando minori e ludopatici".

**Investigate Europe*

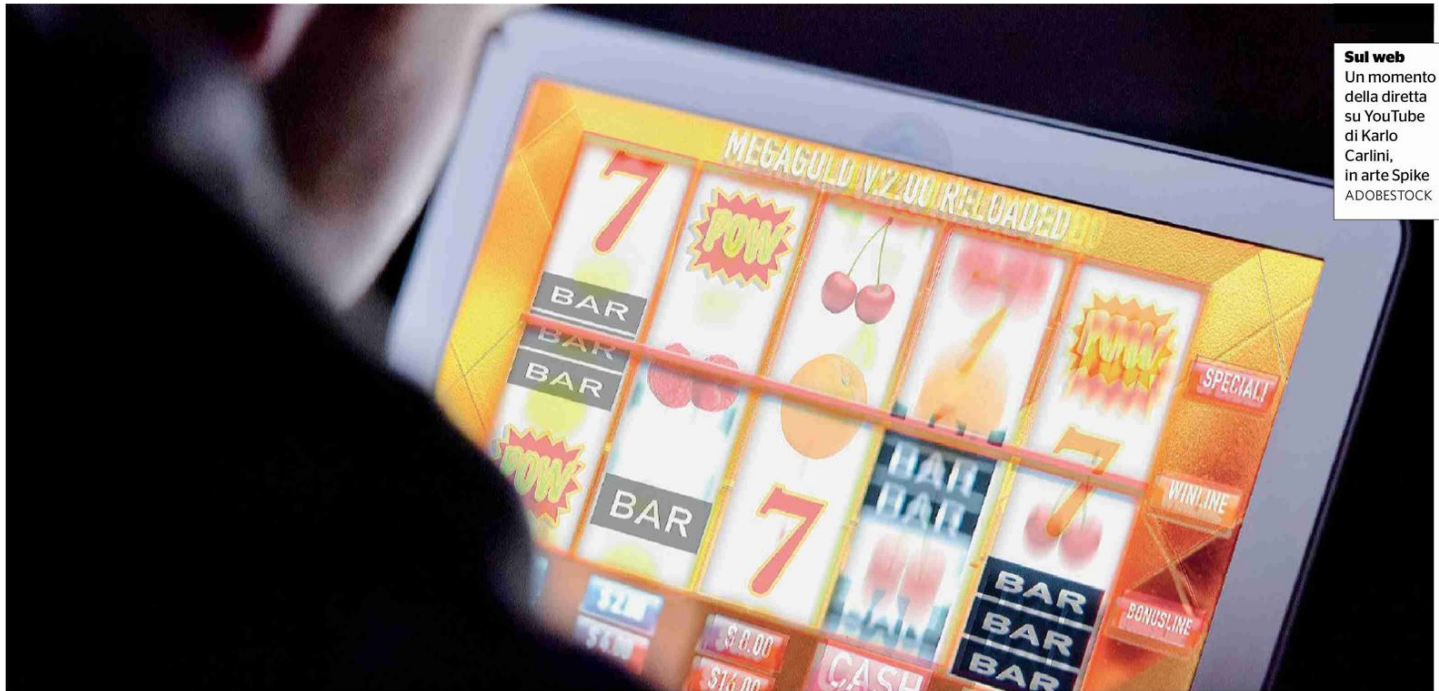
LO SCHEMA
BASE A MALTA
INCASSANO
QUOTE PER
OGNI ISCRITTO
IN BARBA
AL DL DIGNITÀ

IL TEAM DI INVESTIGATE EUROPE

L'INCHIESTA è stata prodotta da Investigate Europe, un team giornalistico di inchieste. Oltre a "Il Fatto" è stata pubblicata da: The Guardian (Uk), Público (Spagna), Público (Portogallo), La Libre (Belgio), Reporters United (Grecia)



Peso: 1-2%, 15-90%



Sul web
Un momento
della diretta
su YouTube
di Karlo
Carlini,
in arte Spike
ADOBESTOCK



Peso:1-2%,15-90%

L'INTERVISTA

Gus Van Sant Il regista firma "Il filo del ricatto" sui danni del capitalismo: ricorda il caso Mangione

"La mia America in piazza contro il neo-totalitarismo"

» **Federico Pontiggia**

Spirito inquieto, cineasta puntuto e americano dissidente, Gus Van Sant ha firmato opere entrate nell'immaginario collettivo, da *Drugstore Cowboy* a *Belli e dannati*, da *Elephant* a *Milk*, e scoperto talenti del calibro di River e Joaquin Phoenix, Keanu Reeves, Ben Affleck e Matt Damon. Ibridando minimalismo e politica, *queer* e antagonismo, s'è costruito una quarantennale carriera di gusto e sostanza: non fa eccezione il suo ultimo film, *Il filo del ricatto* - *Dead Man's Wire*, battezzato alla Mostra di Venezia e appena approdato nelle nostre sale.

Van Sant inquadra Tony Kiritsis, un ex agente immobiliare che nel 1977, sentendosi truffato dall'istituto di credito, prese in ostaggio il suo broker. Kiritsis si armò di un fucile a canne mozzate con un dispositivo collegato al grilletto e stretto al collo dell'ostaggio: e come finì? Allo schermo la risposta, tutto il resto è eredità anni Settanta e grammatica televisiva, con un ottimo Bill Skarsgård e una certezza avvalorata per immagini e suoni: quanto fa male il capitalismo.

Van Sant, che cosa l'ha spinto a realizzare *Dead Man's Wire*?

Ho potuto girare nel Midwest,

cosa che non avevo mai fatto prima, con una storia e una situazione tipica del Midwest. C'era una preparazione breve, e un budget ridotto: tutti aspetti interessanti. E poi la storia, il personaggio così unico di Tony Kiritsis, portato alla follia dalla sua situazione lavorativa con una società di mutui.

Nel fuoricampo echeggia Luigi Mangione, che nel 2024 ha assassinato l'amministratore di un'assicurazione medica.

Abbiamo girato il film prima che Trump venisse rieletto e che Mangione uccidesse. All'inizio, non ho fatto un collegamento preciso perché era passato tanto tempo, poi mi sono reso conto che c'erano molte cose simili in gioco, compreso il ruolo della polizia, ovvero l'evoluzione e la violenza della stessa.

Che è successo alla polizia?

Nel 1977, uno dei requisiti per entrare nelle forze di polizia di Portland, Oregon o Indianapolis era provenire da quella città, addirittura esser nati lì. Fu dopo la guerra in Iraq che ci fu un cambiamento istituzionale a favore della militarizzazione della polizia statunitense, laddove le forze di Portland non erano più di Portland, provenivano da ogni dove, sicché era una città sconosciuta e straniera per gli stessi agenti. La polizia non sparò a Tony, anche perché era il

vecchio mondo, e non era ancora stata militarizzata.

Ritiene che quello di Kiritsis e di Mangione siano casi di attivismo estremo?

Sì, entrambi. Quello di Tony era un attivismo molto specifico, mentre Luigi protestava contro l'intero sistema sanitario, e ne aveva familiarità: da quel che ho letto, aveva problemi più profondi di Tony. Le sue aspirazioni erano state frustrate, Kiritsis era arrabbiato, ma la sua situazione era meno debilitante; viceversa, Mangione

era condizionato dai farmaci che stava assumendo per degli infortuni sportivi, e il suo atto è stato estremo. Kiritsis voleva far sentire la propria voce sulle emittenti televisive, ed è stato singolare che non abbia premuto il grilletto.

Qual è il polso dell'America oggi?



Peso: 57%

Ci sono così tante persone attive, in marcia, che manifestano, ed è abbastanza impressionante. Quel che vedo nei notiziari mi sembra molto promettente. C'è un'azione contro il totalitarismo: è strano, spaventoso e incredibile che ci sia questo tentativo, all'interno della Casa Bianca, di spingere il Paese verso una monarchia, uno Stato potenzialmente totalitario e, molto probabilmente, fascista. È terribile.

Van Sant, che fare?

A parte realizzare un film come *Dead Man's Wire*, non so

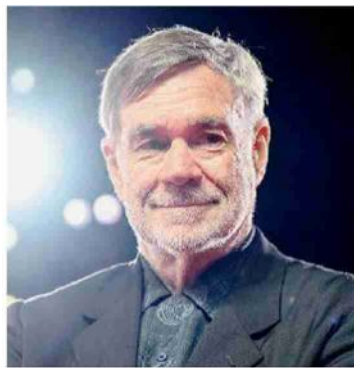
quale sia il mio posto in questo momento, ma sono felice di unirmi agli altri per manifestare. È quasi fantascienza quel che sta accadendo, e ogni giorno riceviamo nuove informazioni sulle attività nascoste dell'amministrazione: solo cercare di starvi al passo è molto difficile.

Non bastasse, dobbiamo fare i conti con l'Intelligenza artificiale.

Non ne so abbastanza. C'era questa possibilità online di digitare un'idea e creare l'immagine conseguente: non ha funzionato o dovevo pagare

qualcosa, sicché non ho mai visto il risultato finito. Penso che visivamente e intellettualmente l'ia sia interessante, sono più spaventato dall'applicazione in altri campi, quali la scienza medica o, appunto, la polizia. E nell'informazione: le *fake news* possono essere create molto facilmente, fa paura.

La polizia Usa è stata militarizzata e Trump sogna la monarchia: sembra quasi fantascienza...



"Io protesto con i film"
"Il filo del ricatto", in sala, e il regista americano Gus Van Sant
FOTO ANSA



Peso:57%

Sostenere le democrazie aggredite non è solo giusto: è sostenibile. Le balle dei criptoputiniani smentite in quattro anni di difesa di Kyiv

In quattro anni drammatici di guerra in Ucraina hanno offerto all'Italia molte lezioni sul tema delicato e cruciale della tutela delle democrazie. L'Ucraina, da quattro anni, è lì che difende i confini non solo di uno stato sovrano ma delle nostre società, della nostra Europa, della nostra idea di occidente, e dal 24 febbraio del 2022 i paesi che si sono mossi per sostenere l'eroica resistenza di Kyiv hanno compiuto passi necessari per rafforzare anche le proprie democrazie. Ci sarebbero molti spunti di riflessione per spiegare l'effetto avuto dalla resistenza straordinaria del popolo ucraino al fascismo putiniano. Si potrebbe parlare di quanto l'Europa sia diventata più forte aiutando Kyiv. Si potrebbe parlare di quanto la difesa europea sia diventata più concreta proprio grazie alla difesa di Kyiv. Ma a quattro anni dall'inizio della seconda aggressione contro l'Ucraina c'è una parola che ci può aiutare a capire come le democrazie siano riuscite a domare, nella difesa di Kyiv, non solo le scorribande russe in Europa ma anche quelle dei propagandisti putiniani nel nostro continente. Quattro anni fa, i cavalli di Troia del putinismo in Europa suggerivano di non esagerare nella difesa dell'Ucraina facendo leva su tre grandi argomenti. Argomento numero uno: difendere l'Ucraina con le armi non servirà, perché la Russia vincerà facilmente la guerra. Argomento numero due: difendere l'Ucraina coprendo di sanzioni la Russia non servirà, perché alla lunga le sanzioni faranno male più all'Europa che a Putin. Argomento numero tre: difendere l'Ucraina rinunciando al gas russo a basso prezzo non potrà mai essere una buona idea e l'impatto sul nostro

fabbisogno energetico sarà drammatico. Quattro anni dopo, numeri alla mano, possiamo dire che le teorie utilizzate dai propagandisti filoputiniani per disincentivare la difesa dell'Ucraina si sono rivelate per quello che sono: balle. Sul primo punto il tema è semplice: dopo quattro anni la Russia non sta vincendo perché non ha raggiunto nessuno degli obiettivi strategici iniziali. Kyiv non è caduta, l'Ucraina resta sovrana, l'esercito ucraino è armato meglio di quattro anni fa, la scorsa settimana l'Ucraina ha riconquistato in pochi giorni 201 chilometri quadrati, quasi quanto il territorio preso dalla Russia a dicembre, il confine della Nato con la Russia è aumentato di quasi 2 mila chilometri grazie all'ingresso della Finlandia nell'Alleanza, la Russia ha perso un numero spropositato di uomini come nessun paese al mondo aveva fatto dopo la Seconda guerra mondiale, diplomaticamente è più isolata che mai, nel mondo è meno influente che mai, nei rapporti con la Cina è più dipendente che mai e per ottenere sul campo ciò che non è riuscita a conquistare combattendo ha bisogno dell'aiuto di Trump. Si diceva poi, punto numero due, che difendere l'Ucraina coprendo di sanzioni la Russia non sarebbe servito perché alla lunga le sanzioni avrebbero fatto più male all'Europa che a Putin. Anche qui i numeri smentiscono la tesi dei patrioti per Vladimir. Dopo lo choc del 2022, l'Ue ha continuato a crescere, oggi ha un'occupazione ai massimi storici, un'inflazione che dal picco del 10 per cento del 2022 è arrivata al 2-3 per cento, un costo del gas che dai 300 euro al MWh è tornato sotto i 40-50.

(segue a pagina quattro)



Le balle dei criptoputiniani smentite in quattro anni di difesa di Kyiv

(segue dalla prima pagina)

E Mosca, proprio a causa delle sanzioni e della rottura con l'Europa, ha perso il suo principale mercato energetico, ha visto entrare in crisi la sua principale azienda, Gazprom, e si è ritrovata a destinare oltre il 7 per cento del suo pil alla guerra. E proprio sul gas, punto numero tre, l'Europa, e anche l'Italia, possono rivendicare un successo straordinario. Si diceva che senza la Russia non ce l'avremmo fatta, saremmo rimasti al freddo, le nostre imprese sarebbero finite male. I dati raccontano altro. Nel 2021 la Russia era la prima fonte di gas con 29,1 miliardi di metri cubi. Nel 2025 è diventata marginale: 0,7 miliardi di metri cubi. La sostituzione non è avvenuta con una sola stampella ma attraverso una diversificazione che ha reso l'Italia più indipendente e dunque più sovrana. Il gas liquefat-

to è passato da 9,8 a 20,4 miliardi di metri cubi ed è diventato la prima fonte grazie a cinque impianti di rigassificazione in attività. La Norvegia è passata dal fornire 2,1 a 8,5 miliardi di metri cubi di gas. L'Azerbaigian è passato da 7,2 a 10. L'Algeria è rimasta sostanzialmente stabile (21,2 miliardi prima della guerra, 20,1 oggi). La Libia, in un contesto già complicato, ha visto ridursi il suo contributo passando da 3,2 miliardi a circa un miliardo. E nel 2025, grazie al suo ruolo di hub strategico, l'Italia ha triplicato le esportazioni di gas verso l'estero, arrivando a quota 1,9 miliardi di metri cubi. Il gas non è naturalmente l'unico indicatore da osservare per valutare l'impatto della guerra sull'Italia, e la necessità di intervenire sulle bollette elettriche dimostra che i problemi esistono. Ma l'indipendenza dal gas russo, sommata

alla forza dell'Europa e alla capacità di agire in modo compatto per sanzionare la Russia senza cedere alla paura delle conseguenze, dimostra un fatto elementare che quattro anni fa in pochi davano per scontato: difendere una democrazia aggredita non è solo giusto e doveroso, ma è compatibile con la tutela del nostro benessere, anche economico, e ha permesso al nostro paese di emanciparsi dal cappio della dipendenza russa, facendo un passo che in teoria dovrebbe rallegrare persino i sovranisti amici di Putin: più indipendenza significa più sovranità; più sovranità significa più libertà. Slava Ukraini. Gloria all'Ucraina. E un po' anche all'Italia.



Peso: 1-13%, 4-10%

Il Pd che sta a Kyiv

“Schlein doveva essere qui. Meloni? Non sia il ventre molle della Ue”. Parla Picierno

Roma. “E’ la terza volta che vengo in Ucraina dall’inizio dell’invasione e credo che sia un dovere politico e morale. Non c’è sinistra senza lotta per la libertà. Stare con la resistenza ucraina contro l’imperialismo fascista russo è oggi l’unico vero presidio del progressismo europeo. L’Ucraina è, parafrasando Hölderlin, la terra dove cresce ciò che salva e la sessione Black sea security forum alla quale ho partecipato ha reso evidente tutto questo. Mentre infuriano droni e bombe la parte migliore d’Europa si chiede come essere più solida e forte”. Pina Picierno, eurodeputata del Pd e vicepresidente del Parlamento europeo, è in Ucraina

per partecipare alle celebrazioni del quarto anno dall’inizio dell’invasione russa. Rispetto agli scorsi anni, come ha trovato il paese e i suoi cittadini? “Li ho trovati sempre più europei, sempre più consapevoli, con la voglia di esserci e difendere il loro futuro”. (De Rosa segue nell’inserito I)

Parla Picierno (Pd)

“Meloni non riduca l’Italia a ventre molle dell’Europa. Schlein? Doveva venire a Kyiv”

(segue dalla prima pagina)

“Qualcuno – prosegue Picierno – dice e scrive che in Italia e in Europa c’è stanchezza verso questo conflitto. Provassero a venire in questa parte d’Europa. Non ho mai trovato una città così indisponibile alla resa come Odessa. Più passa il tempo e più questi due sentimenti sono diffusi e radicati”.

Oggi per le celebrazioni ci saranno anche i presidenti di Commissione e Consiglio Ue, Ursula von der Leyen e Antonio Costa. Poi Zelensky avrà una call con i leader dei Volenterosi. Per l’Italia, invece, ancora non è chiaro chi parteciperà, c’è meno consapevolezza e attenzione verso Kyiv oggi? “Non credo”, risponde Picierno. “Temo piuttosto che emergano opportunismi di governo condizionati anche dall’instabilità dei rapporti atlantici. Nella cultura Maga c’è indubbiamente l’aggressione ai diritti e alle libertà. Ma questa fa tutt’uno anche con il radicale cambiamento di prospettiva verso l’Europa e il conflitto di Putin. Meloni rischia seriamente di ridurre l’Italia a ventre molle dell’Europa. Lo ripeto da anni, il posto dell’Italia è con i volenterosi. Per quanto forse insufficiente e limitata – prosegue l’eurodeputata – è l’unica iniziativa europea in grado di determinare uno spazio di azione diplomatica e militare. Il resto sono chiacchiere”.

Anche nel Pd, il suo partito, l’attenzione sta diminuendo? Durante l’ultima direzione è stata proprio lei a incitare la segretaria Elly Schlein a venire in Ucraina, dove in quattro

anni di guerra non è mai stata. Anche questa volta però Schlein non sarà con lei. “Più che altro – risponde Picierno – non sarà accanto agli ucraini che combattono con forza e coraggio contro un sistema oligarchico e cleptocratico. Esserci è dimostrare che l’alternativa alla destra è la fiducia nell’integrazione europea, nel multipolarismo e nel diritto internazionale. L’alternativa alla destra è il contrasto all’ideologia delle potenze fondate sull’aggressione militare. Tutto questo passa da qui, passa da Kyiv. Dopo quattro anni dovrebbe essere chiaro”.

In Europa intanto l’Ungheria continua a provare a fermare i 90 miliardi di prestito verso l’Ucraina. Non ci riuscirà, però Budapest e il governo slovacco provano ora a bloccare anche il nuovo pacchetto di sanzioni verso Mosca. “I continui ricatti dei tirapiedi del Cremlino – dice la vicepresidente del Parlamento europeo – hanno stancato gli stessi ungheresi. Mi auguro che gli spot elettorali che provengono dall’Italia siano presi poco sul serio e che le prossime elezioni possano rappresentare una svolta per quel paese. In ogni caso, abbiamo già dimostrato che nonostante permanga l’odioso diritto di veto, questo non può essere utilizzato per ricattare un intero continente. Abbiamo gli strumenti per limitarlo e li abbiamo già utilizzati”.

Entro il fine settimana intanto ci sarà un nuovo round di colloqui tra russi e ucraini, Zelensky però ha denunciato le esercitazioni congiunte di Russia e Bielorussia. ricordando

come l’ultima volta poi ci fu l’offensiva. Cosa c’è da aspettarsi? “Siamo allo snodo cruciale. Come era ragionevole temere, tavoli e accordi di pace fanno un passo avanti e due indietro. L’aggressore, anche se consapevole di aver trascinato il proprio paese in un lungo conflitto da cui prevedeva di uscire in tempi rapidi, non è disposto a cedere perché sa che la sopravvivenza del regime del Cremlino è sottoposta al delirio della sua volontà di potenza. Allo stesso tempo, l’agredito non ha più nell’alleato statunitense una ragione di stabilità a medio e lungo termine. La tenacia dell’Europa sarà fondamentale”.

Secondo la Banca mondiale per ricostruire l’Ucraina servono oltre 500 miliardi, è anche per questo che in tanti chiedono la fine di questa distruzione, no? “In queste ore l’urgenza è sostenere la resistenza militare e civile degli ucraini. E’ giusto però già parlare di ricostruzione perché quel paese ha bisogno e desiderio di futuro. L’Ucraina in pace e nell’Unione europea segnerà un passaggio definitivo e cruciale nel



Peso: 1-4%, 5-16%

processo di integrazione. Qualcosa che somiglierà molto da vicino all'unificazione tedesca, sia in termini di portata storica che di risorse. Non so bene quanti ne serviranno, probabilmente quella cifra è corretta. Ma so che saremo pronti ad affrontare ogni sfida pur di tornare alla pace, al diritto e alla libertà", conclude Picierno.

Gianluca De Rosa



Peso:1-4%,5-16%

Arianna per Kyiv

“Dopo quattro anni, i veri sconfitti sono la Russia e Vladimir Putin”, ci dice Arianna Meloni

Roma. Quattro anni di guerra russo-ucraina, quattro anni di guerra europea. “Siamo convinti che supportare l’Ucraina significhi difendere la sovranità e l’indipendenza dell’Europa intera”, dice al Foglio la sorella per eccellenza, Arianna Meloni. Chiediamo dunque al capo di Fratelli d’Italia se, quattro anni dopo, la difesa di Kyiv sia ancora strenua come in principio. Se il suo partito – erede di An e Msi – sia il nemico più credibile, oggi, della dittatura dell’est. “Il punto, vede, è che si tratta di proteggere valori e principi centrali non solo per noi ma per tutto l’occidente. Il cui rafforzamento, e la cui tutela delle radici, rappresentano

il cuore della politica conservatrice”. La destra si predica in molti modi. “Ma la difesa di un popolo aggredito contro ogni regola del diritto internazionale si inserisce coerentemente in questa missione”. Il conservatorismo come polo opposto all’autocrazia putinista. *(Leganza segue nell’inserito I)*

Arianna Meloni: “Il Cremlino sta perdendo la guerra. E l’Europa è più forte”

(segue dalla prima pagina)

Autocrazia che qualcuno definisce fascista. “Il conservatorismo è la massima espressione della concretezza”, dice Arianna Meloni. “E’ la capacità di saper leggere i tempi senza ricorrere a lenti ideologiche”. E’ il superamento del Novecento? “E’ la difesa della libertà, della democrazia, del rispetto delle regole globali. Elemento essenziale della visione conservatrice, della nostra visione, è la coerenza. E lo abbiamo dimostrato anche sulla questione ucraina. Dall’inizio della guerra, anche dai banchi dell’opposizione, FdI ha sempre sostenuto Kyiv. Ed è una scelta, come ben sapete, che abbiamo rivendicato con orgoglio. Non a caso è al primo punto del programma elettorale del 2022”. In queste ore il senatore di Azione Carlo Calenda è in Ucraina. Vi rimprovera di non essere lì con lui. “Ci mandassero almeno un ministro”, ha detto. Il sottotesto, insomma, è che l’attenzione al conflitto si sia appannata. “No”. C’è dell’assuefazione o sono cambiate le circostanze? “No. Nulla di tutto questo. Anzi. Vorrei ricordare che all’inizio del conflitto, quand’era ancora senatore d’opposizione, fu Giovanbattista Fazzolari a recarsi in Ucraina per dare un aiuto concreto alla popolazione. Nessun altro ha fatto lo stesso”. Sì, ma oggi? “Dal nostro insediamento, Giorgia Meloni è stata più volte in Ucraina. E proprio in occasione del quarto anniversario della guerra parteciperà a una nuova riunione dei volenterosi”. E’ il bastone-e-ca-

rota di Calenda, quindi (che se pure in politica estera vi apprezza, comunque, è all’opposizione)? “Dico solo che il sostegno del nostro governo non è mai mancato ma che si è, anzi, intensificato. Neppure un mese fa abbiamo consegnato il primo lotto di caldaie industriali e di generatori elettrici per fornire un sostegno tangibile al popolo ucraino. Stiamo lavorando in modo serio. Con iniziative reali. E certo non potremmo dire lo stesso dell’opposizione che, se fosse al governo, stenterebbe persino a trovare una posizione comune, viste le continue divergenze... S’immagini quanti dubbi sul posizionamento internazionale dell’Italia”. Certo. Eppure a noi osservatori lo schema, tra maggioranza e opposizione, pare a tratti speculare. Le spinte putiniste, a destra, non mancano. “Queste spinte, come le chiama lei, non esistono”. Noi le vediamo. “Non esistono spinte filorusse”. E Salvini? Vannacci? “No. Lo dicono gli atti approvati in Consiglio dei ministri e in Parlamento. La posizione internazionale dell’Italia è chiara. Lo testimoniano i partner globali che ci riconoscono un ruolo centrale. Dal canto nostro, abbiamo fatto una scelta di campo. E la portiamo avanti anche per lealtà verso quei cittadini che ci hanno scelto nel 2022. Dopodiché...”. Sì? “Dopodiché lo capiamo che per alcuni possa sembrare un’assoluta innovazione, dato che per un decennio siamo stati governati da esecutivi senza alcuna legittimazione popolare né tanto meno un programma comune”. Quat-

tro anni di stillicidio. Resta da chiedersi se, nonostante i milioni di morti, l’Europa e l’occidente siano più forti. “Assolutamente sì. E le dirò di più”. Prego. “I veri sconfitti, oggi, sono la Russia e Vladimir Putin. Il Cremlino pensava di poter conquistare l’Ucraina in pochi giorni”. Sperava nel blitz. “E invece siamo qui a parlarne, quattro anni dopo, grazie alla resistenza del popolo ucraino e al sostegno dell’occidente unito. Se l’ambizione putiniana era di dimostrare al mondo che la Russia potesse essere un attore del calibro degli Stati Uniti, ha finito per testimoniare l’opposto”. La Russia sta perdendo la guerra? “La Russia è uno stato indebolito, in evidente difficoltà, con una situazione economica disastrosa che avanza a ritmi lentissimi e con perdite umane enormi. Fino a 1,2 milioni, secondo un’analisi recente”. La “piccola Russia”, alla fine, è più Europa di ieri? “Se l’obiettivo di Mosca era dividere il continente europeo, oggi abbiamo invece un continente più coeso e determinato nel difendere il popolo ucraino per una pace giusta e con le adeguate garanzie di sicurezza per Kyiv”.

Ginevra Leganza



Peso: 1-4%, 5-16%

Parla Sisto

Il viceministro della Giustizia: "Anm e Melillo terrorizzano gli elettori. La riforma ridurrà gli errori giudiziari"

Roma. "Per l'Anm il governo è insofferente allo stato di diritto? Ho l'impressione che sia l'esatto contrario. Volere un giudice terzo e imparziale, come previsto dalla Costituzione, un Csm più trasparente e una giustizia disciplinare per i magistrati autonoma e indipendente è proprio l'affermazione dello stato di diritto". Così al Foglio il viceministro della Giustizia, Francesco Paolo Sisto, commenta le dichiarazioni rilasciate ieri dal segretario dell'Associazione nazionale magistrati, Rocco Maruotti. "Ormai il quadro è chiaro - aggiunge Sisto -. C'è una componente politica che aggredisce il governo Meloni qualsiasi cosa faccia, a cui si aggiun-

ge una magistratura correntizia che difende i propri privilegi e vuole continuare a controllare il Csm. Gli italiani devono scegliere se vogliono una giustizia migliore o una giustizia controllata dalle correnti, che è esattamente l'opposto dello stato di diritto".

(Antonucci segue nell'inserto III)

"La riforma Nordio ridurrà gli errori giudiziari". Parla Sisto

(segue dalla prima pagina)

A conferma dell'inesistenza di qualsiasi "insofferenza allo stato di diritto", Sisto (Forza Italia) ricorda che "è stata la maggioranza di centrodestra a raccogliere per prima le firme affinché si tenesse il referendum confermativo, che rappresenta lo strumento più democratico che ci sia". Il presidente dell'Anm, Cesare Parodi, domenica ha attaccato il governo e il fronte del Sì, dicendo che utilizzano "strumentalmente" i casi di malagiustizia e sostenendo che "la riforma non ha nulla a che fare con questi casi". "La riforma - replica Sisto - riduce gli errori giudiziari perché rende il giudice libero da qualsivoglia contaminazione con il pubblico ministero: non nascerà nella stessa 'culla' del pm, non farà lo stesso concorso, non si formerà insieme a lui, non si scambierà più i giudizi di professionalità, sarà più libero di decidere secondo scienza e coscienza. Con la separazione delle carriere avremo un giudice che mette sullo stesso piano le prove dell'accusa con le prove della difesa, come prevede esattamente l'articolo 111 della Costituzione, che sancisce la parità fra le parti".

Il condizionamento tra giudice e pm è particolarmente evidente durante le indagini, come dimostrano i dati sul tasso di accoglimento delle richieste dei pm da parte dei gip. "E' proprio

nella fase delle indagini, in cui è previsto un contraddittorio molto limitato con la difesa, che si verifica il maggior numero di errori giudiziari: per questo è fondamentale che il giudice sia davvero e da subito pienamente terzo e imparziale", afferma Sisto.

L'Anm vi accusa di voler usare i casi di malagiustizia per delegittimare la magistratura. "E' proprio il contrario. Nessuno più di noi intende valorizzare la magistratura sotto il profilo della terzietà e dell'imparzialità del giudice, dell'autonomia e indipendenza della magistratura tutta, della trasparenza del Csm. Parlare di casi di errori giudiziari è utile, coerente con la riforma, serve a evitare che possano riaccadere", dice il viceministro della Giustizia. Manca un mese al referendum, su cosa concentrerete la vostra campagna in vista del voto? "Non guardo i sondaggi. Passo le mie giornate in tutti i luoghi possibili (università, scuole, circoli) per spiegare i contenuti della riforma e per respingere tutti i tentativi di una certa magistratura e di una certa politica, in concorso consapevole e necessario, di impaurire l'elettorato".

A proposito, ieri il procuratore nazionale antimafia Giovanni Melillo ha attaccato duramente la riforma Nordio, dicendo che "mette in discussione più ampi e delicati equilibri istituzionali". in un contesto in cui ci sarebbe-

ro "pressioni politico-mediatiche per condizionare le indagini più difficili e delicate". "Ho trovato le parole di Melillo molto discutibili - commenta Sisto -. Anche queste dichiarazioni hanno lo scopo, apparentemente autorevole, di fare terrorismo mediatico puro. Si fa balenare all'elettorato ogni tipo di 'lupo cattivo', che però, nella realtà, non c'è. Ribadisco: nessuno intende mettere sotto schiaffo la magistratura, né limitare le indagini. Dire che con questa riforma arriveranno i marziani, i fascisti o i soldati di Trump è un modo suggestivo e scorretto per terrorizzare gli elettori, secondo un metodo caro ai giustizialisti. Noi del Sì, non ci stiamo: ci occupiamo di quello che è scritto, del testo, del presente, non dei 'forse', del 'vedrete'. Ripudiamo gli attacchi feroci alla politica, mettiamo all'indice la difesa di retroguardia dei privilegi della magistratura correntizia, sicuri che il Sì consentirà al paese una giustizia giusta e migliore, un salto di qualità a protezione di ciascuno di noi, magistrati di buona volontà compresi".

Ermes Antonucci



Peso: 1-4%, 7-14%

Il talento dell'Ucraina 2014-2022-2026

IL MONDO SALVATO DAGLI UCRAINI

*Gli ucraini hanno cambiato il modo di fare
la guerra, non si chiedono più quando finirà,
ma soltanto come. Investono sul futuro
adattandosi, stanchi ma mai rassegnati.
Conversazione con Anne Applebaum*

di Paola Peduzzi

Il morale è importante, il morale è tutto, gli ucraini se lo coccolano uno con l'altro, riconoscendo lo sfinimento negli occhi, come in uno specchio, senza mentirsi, senza infiocchettare una quotidianità fatta di continue privazioni – siamo stanchi?, certo che siamo stanchi, siamo esausti, che domanda è?, sono millequattrocentosessantadue giorni che subiamo bombe, attacchi, buio, freddo, promesse non mantenute, deportazioni, torture, pressioni, menzogne, siamo sposati, altroché, ma non abbiamo alternative, questa è una guerra esistenziale, e piuttosto che soccombere ai russi, combatteremo fino all'ultimo ucraino. Il morale è tutto, il capitano Mykola Serga – che partecipa alle Cultural Forces, il progetto fatto di arte e libri che l'esercito ucraino ha creato nel



Peso: 96%

2023 perché i soldati hanno bisogno di armi, di formazione, di tecnologia ma anche di respirare la vita e la bellezza – ha citato in un'intervista Viktor Frankl e il suo *L'uomo alla ricerca di senso*: "I primi a spezzarsi sono quelli che credono che tutto finirà presto, e poi tocca a quelli che credono che questo non finirà mai. Chi resiste sono quelli che si concentrano sul lavoro che hanno da fare, ogni giorno", ha detto, citandolo. *L'uomo alla ricerca di senso*, che racconta i tre anni che Frankl passò nei lager nazisti e che cerca di trovare i motori della sopravvivenza degli esseri umani, è diventato uno dei libri più letti in Ucraina, le Cultural Forces lo spediscono nelle zone al fronte, i soldati lo leggono alla luce fioca, cercando senso, e trovandolo. "E' un paese segnato dalla tragedia – dice al Foglio Anne Applebaum, una delle voci più limpide ed esperte sulla guerra, sull'Europa, sulla Russia, sull'America, sui regimi e sulle democrazie – Tutti gli ucraini hanno perso qualcuno o conoscono qualcuno che è morto: figli, mariti, cugini, amici. E non credo che nessun ucraino di questa generazione dimenticherà mai: il loro attaccamento alla sovranità ucraina e la loro determinazione a mantenerla sono più forti che mai, e temo che la loro rabbia verso la Russia non svanirà velocemente".

Gli ucraini hanno cambiato il loro paese e il mondo: ingegno, talento, capacità di adattamento, solidarietà, ironia. Questo miscuglio straordinario di forza dà un senso, è il senso – e no, non c'è posto per la rassegnazione. "Non so se gli europei lo capiscano davvero – dice Applebaum – ma gli ucraini hanno reinventato la guerra moderna usando non solo i droni, ma l'intelligenza artificiale, i robot, la guerra elettronica, e un modo completamente diverso di monitorare e presidiare la linea del fronte. E ci sono riusciti partendo da zero. Quando ero andata in Ucraina nell'aprile del 2022, avevo visitato dei laboratori di droni, ma allora era come se la gente costruisse cose con la colla e il cartone. E ora, l'ultima volta che sono stata in Ucraina, ho visitato una fabbrica incredibilmente sofisticata, dove tutti i componenti sono prodotti in Ucraina. Ricordo che mi hanno fatto visitare la fabbrica e continuavano a



Peso:96%

dire: 'Qui non c'è niente di cinese e niente di ameri-

cano'. E' una trasformazione tecnologica che noi, il resto del mondo, stiamo ancora cercando di inseguire. Di recente ci sono state alcune esercitazioni che coinvolgevano gli ucraini, una specie di simulazione di combattimento con le truppe della Nato: gli ucraini vincono sempre".

Gli ucraini trasformano, innovano, spostano sempre più in là, sempre più in alto, la soglia della loro sopravvivenza, ma non mentono a loro stessi, non s'illudono. Applebaum parla di "cinismo" quando descrive il disappunto ucraino nei confronti dei loro alleati - noi europei, gli americani - e dei loro continui tentennamenti e ritardi; Nataliya Gumenyuk, una giornalista ucraina che ha pubblicato un articolo bellissimo sul New York Times da cui viene anche la citazione del capitano Serga, scrive: "Più è diventato chiaro agli ucraini che possono contare solo su loro stessi, meno ansioso è diventato l'umore nazionale". La gratitudine resta forte, in particolare per gli europei che nell'ultimo anno hanno del tutto compensato il crudele disimpegno americano, ma gli ucraini hanno anche capito che non potevano tormentarsi nell'attesa di un aiuto in diminuzione - mentre i trumpiani definivano le loro richieste di sopravvivenza "elemosina" - e così la frustrazione si è fatta motore, si è fatta trasformazione, si è fatta nuovi droni, nuovi missili, nuove strategie. E una nuova consapevolezza, che qui da noi tarda ad arrivare: non importa più nemmeno quando la guerra finirà, ma come. Di nuovo: è straordinario e straziante insieme che siano gli ucraini, che in questa guerra ci muoiono ogni giorno, a non ossessionarsi sul quando finirà - come facciamo noi, che la guerra la vediamo in tv, e neanche più tanto, per via della nostra imperdonabile stanchezza - ma sul come. "Il piano di Kyiv prevede che ora gli ucraini uccidano 30 mila russi ogni mese - dice Applebaum - Un numero straordinario, pensate cosa significherebbe se accadesse in Italia. Gli ucraini stanno cercando di portare questo numero a 50 mila ogni mese, e credono già di uccidere più russi di quanti ne possano essere reclutati". Vladimir Putin manda migliaia di soldati al macello, li



Peso:96%

recluta forzosamente, li accalappa anche all'estero, soprattutto in Africa, offrendo lavori falsi e stipendi gonfiati, mentre gli ucraini, che hanno a cuore ogni centimetro del loro paese e ogni ucraino che ci abita, s'ingegnano per salvarne il più possibile. E in questa salvezza, che ci piaccia o no, ci siamo anche noi.

“Anche l'Europa è cambiata moltissimo – dice Applebaum – sia a causa dell'Ucraina, sia, credo, per via della minacciata invasione della Groenlandia da parte degli Stati Uniti. Sono un po' condizionata perché ho appena passato una settimana in Danimarca, dopo essere stata alla Conferenza sulla sicurezza a Monaco: i danesi, gli scandinavi e in un certo senso anche i tedeschi e i britannici hanno a un certo punto pensato di dover combattere contro gli Stati Uniti. E questo ha davvero cambiato il loro modo di vedere il mondo. Con l'Ucraina il nemico è la Russia, e la Russia è un avversario storico, è una dittatura, è una cultura notoriamente brutale: c'è consenso sul fatto che la Russia sia un aggressore odioso. Ma immaginare di dover combattere contro gli Stati Uniti è una cosa che nessuno si sarebbe mai aspettato, e in un certo senso è più scioccante. Ma ho sentito a Monaco, a Copenaghen e in molti altri posti in Europa – continua Applebaum – una vera determinazione: l'Europa deve essere autosufficiente nella difesa, deve avere le proprie aziende tecnologiche, ha bisogno di un settore industriale più forte e di mercati finanziari integrati. L'Europa deve essere in grado di raccogliere il tipo di capitali che possano competere con gli Stati Uniti e con la Cina. Ho sentito ripetere più e più volte in Germania: 'Adesso abbiamo capito, abbiamo bisogno di qualcosa di molto più grande di ciò che abbiamo'". L'Europa a 27 non funziona più, in queste ore Ungheria e Slovacchia stanno mettendo a repentaglio il (laborioso) impegno finanziario dell'Unione europea nei confronti di Kyiv perché non vogliono rinunciare al petrolio russo, ma stanno nascendo nuove forme di collaborazione per non restare impantanati. “Credo che l'Europa continuerà a muoversi, o almeno lo spero

– dice Applebaum – Alcuni dico-



Peso:96%

no che forse non saranno tutti e 27 i paesi a muoversi insieme. Si è già delineato un gruppo chiaramente settentrionale: Scandinavia, Paesi baltici, Polonia, Germania, Regno Unito, forse uno o due altri, tutti con una visione molto simile sulla Russia, tutti che si preparano a pensare alla guerra in modi analoghi. Si stanno già muovendo in una direzione un po' diversa. E penso che sia normale, non lo trovo affatto negativo: possono succedere molte cose dal punto di vista politico. Non sappiamo come andranno le elezioni in Francia l'anno prossimo, non sappiamo cosa accadrà in altri paesi, quindi è molto importante che i paesi pronti a costruire le proprie istituzioni e capacità difensive possano farlo autonomamente".

Gli ucraini hanno patito la deformazione americana più di tutti, perché noi misuriamo il divorzio transatlantico in soldi e loro in sacchi neri: da quando Donald

Trump è tornato alla Casa Bianca, i morti civili ucraini sono aumentati del 31 per cento rispetto al 2024, del 70 rispetto al 2023. Ma lo sconvolgimento è comune: "Trump vuole allinearsi con la Russia, ammira Putin, i suoi inviati negoziano nuovi affari con Mosca - dice Applebaum - Steve Witkoff e Jared Kushner operano su due binari: ufficialmente negoziano sull'Ucraina, ma intanto trattano su petrolio, gas e non so cos'altro, forse i minerali, con la Russia. Questa trasformazione nella politica estera americana ha incoraggiato Putin. E uno dei motivi per cui la guerra continua è che gli americani

hanno convinto Putin che può ancora vincere". Ma non lo sta facendo, non sta vincendo, questo bisogna usarlo forte, dice Applebaum, scriverlo, ripeterlo, farci i cartelloni. "I russi non stanno avanzando sulla linea del fronte, anzi, in alcune zone sono arretrati. Gli ucraini hanno recuperato moltissimo territorio nelle ultime due settimane. E' un errore convincersi che i russi stiano vincendo, ma molti credono al negoziato, pure se Putin non ha mai detto, mai, di voler mettere fine alla guerra. Gli ucraini sì, Putin no. Ma ricordiamoci che nella storia molte guerre sono state vinte dai paesi più piccoli: il Vietnam, la guerra sovietica in Afghanistan, la guerra sovietica contro il Giappone. Spesso accade che i paesi più grandi vengano sconfitti da quelli più piccoli".

Applebaum teme che quest'anno la guerra continuerà, "non finisce finché i russi non accettano di smettere di combattere, e non lo hanno ancora fatto, né hanno mai detto di volerlo fare. Quindi la guerra non può finire: gli ucraini difendono la propria terra e non possono fermarsi, anche se lo volessero". E così gli ucraini non pensano più al quando ma al come, non si illudono, non si rassegnano, coccolano il morale dei soldati e dei civili, si trasformano: il senso di tutto è il futuro, è esistere, e non è negoziabile. Come accade da quattro, dodici anni, trovando il senso mentre si difendono e si ingegnano, con quel talento inarrivabile alla resistenza, gli ucraini ci salvano tutti, e a differenza nostra, non ci chiedono nemmeno di dire grazie.

"L'ultima volta in Ucraina, ho visitato una fabbrica militare sofisticata, con tutti i componenti prodotti in Ucraina. Continuavano a dire: 'Qui non c'è niente di cinese e niente di americano'"

"La guerra non finisce finché i russi non accettano di smettere di combattere, e non lo hanno ancora fatto, né hanno mai detto di volerlo fare. Ma non stanno vincendo, anzi"



Peso: 96%



Peso:96%

L'Europa che scia

Quando investe su talento, scuola e territorio, non teme nessuno. Il medagliere di Milano-Cortina

C'è un dato che fa sorridere, ma anche pensare: alle Olimpiadi invernali del 2026 l'Europa ha raccolto circa il 65 per cento delle medaglie, lasciando

TESTO REALIZZATO CON AI al resto del mondo - Stati Uniti e Cina inclusi - il 35 per cento. E' un numero che fa felici gli sciatori e i patrioti, ma soprattutto racconta una storia meno banale di quanto sembri. Una storia che, come suggerisce spesso Davide Serra quando parla di competitività, riguarda l'ecosistema prima ancora del singolo campione.

Nel medagliere europeo c'è la costanza della Norvegia, la profondità dell'Italia, la scuola dell'Austria, la disciplina della Germania, la tecnica della Svizzera. Non è un caso. E' geografia, certo: montagne, neve, tradizione. Ma è anche politica pubblica, cultura sportiva, club di base, federazioni solide, competizioni giovanili diffuse, infrastrutture che funzionano. E' un modello. Prendiamo la Norvegia: cinque milioni di abitanti, eppure una potenza. Non perché abbia un algoritmo più sofisticato, ma perché ha trasformato lo sport in un fatto educativo e comunitario. Sci di fondo nei programmi scolastici, impianti accessibili, allenatori formati, un'idea di merito che non si vergogna di sé. Il risultato è un flusso continuo di talenti. Non una generazione miracolosa, ma un sistema che produce eccellenza.

L'Europa, quando vuole, è questo: una macchina lenta ma profonda. Non sempre brillante nella retorica, ma capace di sedimentare competenze. E' lo stesso schema che vediamo nell'industria manifatturiera, nella moda, nella meccanica di precisione: filiere lunghe, cultura tecnica, trasmissione del sapere. Le medaglie sono la punta dell'iceberg di un capitale umano stratificato. E il resto del mondo? Gli Stati Uniti restano fortissimi in alcune discipline, la Cina cresce dove decide di investire, ma nello sci alpino e nordico il gap è evidente. Non basta comprare tecnologia o importare know-how. Non basta nemmeno l'intelligenza artificiale. L'AI può ottimizzare l'analisi dei dati, migliorare la preparazione atletica, prevenire infortuni. Ma non può sostituire la cultura della montagna, l'allenamento quotidiano a -10 gradi, il bambino che impara a cadere prima ancora che a vincere.

C'è una lezione politica, qui. In un'epoca in cui l'Europa viene descritta come un continente stanco, burocratico, superato da potenze più aggressive, il medagliere invernale racconta altro: racconta resilienza, investimento paziente, orgoglio territoriale. Racconta che quando il campo di gioco premia competenza e continuità, l'Europa c'è. Non è un caso che le discipline in cui l'Europa domina siano quelle più radicate nel territorio. Dove esiste

una comunità che sostiene, finanzia, tramanda. E' il contrario dell'improvvisazione. E' il contrario della scorciatoia. E' la smentita vivente dell'idea che basti un piano quinquennale o un'app rivoluzionaria per costruire eccellenza. Forse il punto non è che "gli altri devono recuperare". Il punto è che l'Europa dovrebbe imparare da sé stessa. Dovrebbe applicare alla scuola, alla ricerca, all'industria la stessa logica che applica allo sci: base larga, selezione meritocratica, investimenti continui, orgoglio competitivo.

Le Olimpiadi finiscono, le medaglie si mettono in bacheca. Ma il messaggio resta: in un mondo ossessionato dalla velocità e dall'algoritmo, c'è ancora spazio per la pazienza, per la tradizione, per l'allenamento silenzioso. E sì, anche per una discesa libera che nessuna intelligenza artificiale potrà mai fare al posto tuo.



Peso: 13%

Al congresso di Venezia

Le ragioni dell'ottimismo.

Il Panetta da conservare

Il governatore della Banca d'Italia ha tenuto un discorso che vale la pena archiviare per i tempi difficili

Realismo, non fatalismo

Fabio Panetta non è un opinionista, non è un politico, non è un editorialista ottimista per vocazione. E' il governatore della Banca d'Italia, già membro

TESTO REALIZZATO CON AI del Comitato esecutivo della Bce, un tecnico che pesa le parole e che per mestiere deve vedere prima di tutto i rischi. Quando parla di economia globale, lo fa davanti a platee di operatori finanziari, non di tifosi. Per questo il discorso pronunciato il 21 febbraio 2026 a Venezia, al Congresso Assiom Forex - l'appuntamento annuale che riunisce banchieri, investitori, analisti - merita di essere conservato. Non perché ignori le fragilità del momento, ma perché le colloca dentro un quadro meno apocalittico di quello che domina il racconto pubblico.

Il contesto è noto: guerra in Ucraina ancora aperta, tensioni commerciali tra Stati Uniti e Cina, frammentazione geopolitica, mercati nervosi. Eppure Panetta parte da un dato che spiazza: nel 2025 il pil mondiale è cresciuto del 3,3 per cento, mezzo punto sopra le previsioni. Non è una crescita drogata o marginale: è una crescita robusta in un anno che avrebbe dovuto essere, secondo molte narrazioni, l'anno del

rallentamento globale. A sostenere questa dinamica è stato soprattutto il ciclo dell'intelligenza artificiale. La costruzione dei data center, gli investimenti in hardware, software, infrastrutture energetiche hanno alimentato produzione e commercio. Negli Stati Uniti la crescita si è mantenuta sopra il 3 per cento; in Europa gli investimenti, specie nei beni intangibili, hanno dato segnali incoraggianti. Secondo elemento: l'inflazione. Nell'area dell'euro è scesa all'1,7 per cento e le proiezioni la vedono stabilizzarsi attorno al 2 per cento. Dopo lo choc del 2022, quando il picco aveva superato il 10 per cento, il ritorno verso l'obiettivo non era affatto scontato. Le banche centrali hanno stretto, poi allentato, senza provocare la recessione temuta. La stabilità dei prezzi non è saltata.

Terzo punto: il commercio internazionale. Nonostante i dazi, nel 2025 gli scambi globali sono cresciuti del 4 per cento, più del pil mondiale. Non stiamo assistendo a una chiusura del mondo, ma a una sua riorganizzazione. Le catene del valore si spostano, si diversificano, si frammentano per blocchi geopolitici, ma non si dissolvono. Pa-

netta non è ingenuo. Ricorda le vulnerabilità finanziarie, l'elevato debito pubblico, i rischi di correzioni nei mercati, la competizione strategica tra potenze. Ma rifiuta l'idea che la frammentazione sia destino e che l'apertura sia finita. Il passaggio che vale la pena conservare è questo: l'apertura non è debolezza, ma lungimiranza. E' un invito al realismo attivo. L'Europa, osserva, ha fondamenta solide: mercato interno, risparmio, capitale umano, stato di diritto. Il problema non è l'assenza di risorse, ma la difficoltà a mobilitarle. Servono decisioni comuni, un mercato dei capitali integrato, strumenti condivisi per finanziare beni pubblici europei. Non fatalismo, ma capacità di agire. In un tempo in cui l'industria del rancore prospera sulla convinzione che tutto stia andando a rotoli, Panetta ricorda una verità semplice: anche in un mondo più conflittuale, la crescita è possibile, l'innovazione avanza, l'adattamento funziona. Non è ottimismo ingenuo. E' la constatazione che la storia economica non è scritta solo dalle crisi, ma anche dalla capacità di attraversarle.



Peso: 13%

L'invasione russa dell'Ucraina ha svegliato l'Europa

PIÙ INVESTIMENTI, PIÙ TECNOLOGIA, PIÙ INTEGRAZIONE. NON PER AMORE DELLE ARMI, MA PER NECESSITÀ STRATEGICA

Per trent'anni l'Europa ha pensato che la storia fosse finita davvero. Che il commercio avrebbe sostituito la deterrenza, che il gas russo fosse

TESTO REALIZZATO CON AI una garanzia di stabilità, che la Nato fosse una cornice sufficiente e che la tecnologia militare fosse un capitolo da aggiornare lentamente, senza fretta. Poi è arrivato il 24 febbraio 2022. E tutto è cambiato. La guerra in Ucraina non ha solo risvegliato la coscienza geopolitica europea. Ha prodotto un'accelerazione tecnologica nella difesa che, in condizioni normali, avrebbe richiesto un decennio. Il paradosso è evidente: un conflitto devastante ha costretto l'Europa a diventare più moderna, più coordinata, più autonoma sul piano militare.

Il primo cambiamento è stato quantitativo ma ha generato effetti qualitativi. I bilanci della difesa sono cresciuti in quasi tutti i paesi membri. La Germania ha annunciato lo "Zeitenwende", stanziando fondi straordinari per ammodernare le forze armate. I paesi dell'Est hanno superato rapidamente la soglia del 2 per cento del pil. L'Italia ha incrementato gli investimenti in sistemi navali, aeronautici e nella cyberdifesa. Più risorse hanno significato più ricerca, più ordini industriali, più capacità di pianificazione.

Ma il vero salto è stato tecnologico. L'Ucraina è diventata il laboratorio della guerra del futuro: droni a basso costo, guerra elettronica, sistemi di difesa aerea integrati, utilizzo massivo di dati satellitari e intelligenza artificiale per l'analisi delle immagini e l'anticipazione dei movimenti nemici. L'Europa ha osservato, studiato, imparato.

La diffusione dei droni - dai modelli commerciali adattati all'uso militare ai sistemi avanzati di sorveglianza - ha costretto le industrie europee a ripensare la propria offerta. Non più solo grandi piattaforme costose, ma soluzioni modulari, scalabili, interoperabili. La guerra ha dimostrato che la superiorità tecnolo-

gica non è solo questione di caccia di quinta generazione, ma di capacità di integrare sensori, software, reti e munizionamento intelligente in tempo reale.

Anche la difesa aerea è tornata centrale. Per anni considerata un capitolo secondario, è diventata priorità assoluta. I paesi europei hanno accelerato l'acquisizione e lo sviluppo di sistemi in grado di intercettare missili balistici, droni e attacchi saturanti. La cooperazione tra stati si è intensificata per creare scudi multilivello, capaci di proteggere infrastrutture critiche, città e basi militari.

Un altro fronte è quello della cyberdifesa. L'attacco russo non è stato solo convenzionale: ha incluso offensive informatiche, disinformazione, sabotaggi digitali. L'Unione europea e i singoli stati hanno investito in centri di risposta rapida, protezione delle reti energetiche e rafforzamento della resilienza digitale. La sicurezza informatica è passata da tema tecnico a pilastro strategico.

La guerra ha anche accelerato l'integrazione industriale. Progetti comuni, acquisti congiunti di munizioni, coordinamento nella produzione di sistemi complessi: l'Europa ha scoperto che la frammentazione era un lusso che non poteva più permettersi. La logica del "buy European" ha preso forza non per protezionismo ideologico, ma per necessità di autonomia strategica.

E poi c'è l'intelligenza artificiale. L'analisi predittiva, il riconoscimento automatico delle immagini, la gestione logistica avanzata sono diventati strumenti essenziali. Le aziende europee della difesa hanno intensificato la collaborazione con il settore tecnologico civile. Start-up specializzate in data analysis e robotica sono entrate nella catena del valore militare. La distinzione tra tecnologia civile e militare si è fatta più sottile.

Tutto questo non significa che l'Europa sia diventata improvvisamente una potenza militare unitaria.

Le differenze restano. Le lentezze burocratiche anche. Ma la traiettoria è cambiata. La guerra ha imposto una cultura della prontezza che prima mancava. Ha ricordato che la deterrenza non è un concetto astratto ma una capacità concreta: produrre munizioni in tempi rapidi, garantire interoperabilità tra eserciti, proteggere il cielo e le reti digitali.

C'è un elemento politico, infine, che non va trascurato. La percezione della minaccia ha rafforzato il consenso interno agli investimenti nella difesa. Ciò che prima appariva come spesa superflua è diventato assicurazione sulla stabilità. Non per alimentare una retorica bellica, ma per rendere credibile la pace.

In questo senso, la guerra in Ucraina ha avuto un effetto ambivalente ma chiaro: ha riportato la guerra nel cuore dell'Europa e, proprio per questo, ha costretto l'Europa a fare i conti con la propria vulnerabilità tecnologica. La risposta non è stata solo politica o diplomatica. E' stata industriale, scientifica, digitale.

L'Europa che emerge da questi quattro anni è più consapevole che la pace non si difende con le dichiarazioni ma con le capacità. Più attenta alla resilienza delle proprie infrastrutture. Più impegnata nel coordinamento tra stati. E tecnologicamente più avanzata. Non è un traguardo da celebrare con entusiasmo. E' una trasformazione nata da una tragedia. Ma è anche la prova che le democrazie, quando vengono messe alla prova, possono reagire non solo moralmente, ma con innovazione, competenza e integrazione.

La guerra ha distrutto città in Ucraina. Ma ha demolito anche un'illusione europea: che la sicurezza fosse garantita per inerzia. Al suo posto sta emergendo un'Europa che investe, progetta, sperimenta. Più tecnologica, più coordinata, più consapevole che la pace, per durare, deve essere difesa anche con strumenti nuovi.

La guerra in Ucraina non ha solo risvegliato la coscienza geopolitica europea. Ha prodotto un'accelerazione tecnologica nella difesa che, in condizioni normali, avrebbe richiesto un decennio. Tutti i cambiamenti



IL SONDAGGIO CHOC

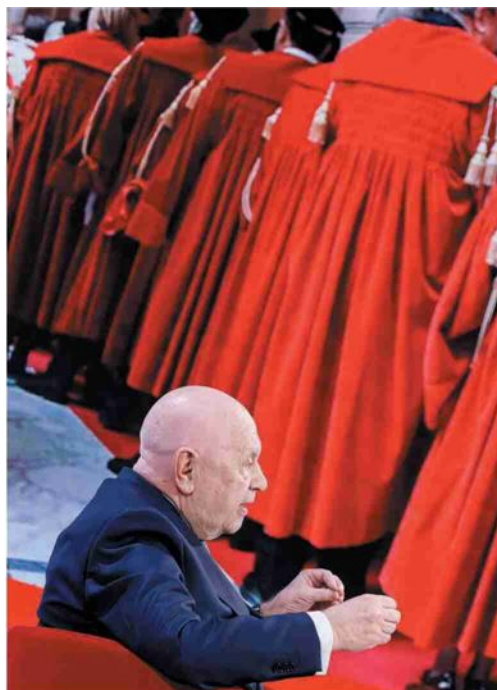
Un grillino su 4 voterà per il Sì

I sostenitori della riforma sono il 53%, di cui il 15% nel Pd

■ Secondo l'analisi effettuata dall'Istituto demoscopico Noto Sondaggi per *il Giornale*, il

53,3% confermerà la legge sulla separazione delle carriere.

Antonio Noto a pagina 7



Il Sì in testa, a favore un grillino su 4

I sostenitori della riforma sono il 53,3%, di cui il 15% nel Pd. Gli indecisi al 20%

Antonio Noto

direttore di Noto Sondaggi

■ Il Sì è in vantaggio, anche se lieve: il 53,3% dichiara che confermerà la

legge sulla separazione delle carriere, contro il 46,7% orientato per il No. È questo il risultato che emerge dall'analisi effettuata dall'Istituto demo-

scopico Noto Sondaggi per *Il Giornale*. Un margine significativo (3,3), ma non tale da rendere il risultato scontato, soprattutto alla luce del 20% di indeci-



Peso: 1-14%, 7-89%

si che mantiene il quadro ancora aperto e che rappresenta un bacino numericamente consistente.

Il primo elemento politico da evidenziare è la forte compattezza dell'elettorato di centrodestra. Tra gli elettori di Fratelli d'Italia il 97% vota Sì, nella Lega il 96%, in Forza Italia il 94%. Numeri che indicano un allineamento quasi totale rispetto alla posizione ufficiale dei partiti. Ma il dato più interessante non è solo l'ampiezza del consenso, bensì la sua direzione: all'interno dei partiti schierati per il Sì non si registra un passaggio verso il No. L'area di eventuale dissenso non alimenta il fronte opposto, ma tende piuttosto a collocarsi nell'area della non partecipazione.

Nel campo del No, invece, la configurazione appare più articolata. È vero che nel Partito Democratico l'85% si esprime contro la riforma e in Avs il 92% vota No, ma emergono percentuali non marginali di elettori che scelgono diversamente rispetto alla linea ufficiale. Tra i votanti Pd il 15% dichiara che voterà Sì. Nel Movimento 5 Stelle questa quota sale addirittura al 25%. Un quarto

dell'elettorato Cinquestelle si colloca dunque su una posizione difforme rispetto all'indicazione del partito. È un dato politicamente rilevante perché segnala una maggiore permeabilità del fronte contrario e una presenza di sensibilità riformiste anche all'interno del campo progressista.

Le aree centriste, pur essendo ufficialmente schierate per il Sì, mostrano tuttavia una dinamica meno compatta rispetto al centrodestra. In Azione il 77% degli elettori vota Sì ed in Casa Riformista Italia Viva il sostegno scende al 67%. Si tratta di percentuali che segnalano una frattura interna non trascurabile: in queste forze politiche la linea ufficiale non coincide pienamente con l'orientamento dell'elettorato. Questo dato introduce un elemento di criticità per il fronte del Sì, perché indica che nelle aree riformiste e centriste il consenso è presente ma meno consolidato e più esposto a oscillazioni rispetto alla compattezza registrata nel centrodestra.

È inoltre importante sottolineare che il consenso tra i Sì e i No non è distri-

buito in modo omogeneo sul territorio nazionale. Emergono infatti differenze geografiche significative: i sostenitori della riforma risultano prevalenti nel Nord e nelle Isole, mentre nel Centro e nel Sud il fronte del No appare attualmente in vantaggio.

Questa polarizzazione territoriale rappresenta un elemento chiave di lettura del voto, perché evidenzia come le dinamiche politiche e sociali che orientano le scelte degli elettori non siano uniformi, ma risentano di contesti economici, culturali e amministrativi differenti tra le diverse aree del Paese.

La vera variabile, tuttavia, resta la partecipazione. Tra gli elettori dei partiti schierati per il Sì il 56% dichiara di avere intenzione di andare a votare, mentre tra quelli dei partiti schierati per il No la quota sale al 65%. Il differenziale non riguarda il merito della riforma, dove il centrodestra è largamente favorevole, ma il livello di coinvolgimento. Oggi l'elettorato del centrodestra è potenzialmente per il Sì, ma non appare ancora fortemente motivato a

partecipare.

In definitiva, il referendum si gioca sulla capacità di trasformare un consenso potenziale in presenza concreta alle urne. Se l'elettorato del centrodestra riuscirà ad attivarsi pienamente, il 53,3% potrà consolidarsi e ampliarsi. Se invece la motivazione resterà più tiepida rispetto a quella del fronte contrario, il margine potrebbe ridursi sensibilmente e avvicinarsi alla soglia critica. È su questo equilibrio tra consenso e affluenza che oggi si concentra la vera partita referendaria.

Sì giusto



Marilisa D'Amico

La professoressa Marilisa D'Amico, ordinario alla Statale di Milano di diritto costituzionale, non ha dubbi: voterà Sì. E spiega: «La sinistra non può tradire i propri principi in nome di un calcolo politico. Le motivazioni stanno tutte nel testo, che è un completamento del percorso di parità tra accusa e difesa».

No sbagliato



Giovanna Botteri

Che votasse No era scontato. Ma Giovanna Botteri, giornalista Rai, è andata anche oltre. Ospite su La7 di Massimo Gramellini a «In altre parole», ha teorizzato, testualmente: «Un Paese democratico non può organizzare un referendum anticostituzionale contro la magistratura e contro i magistrati».



Peso: 1-14%, 7-89%

LA RILEVAZIONE

LA STIMA DELL'AFFLUENZA

	Popolazione italiana in %	FRATELLI D'ITALIA	LEGA	FORZA ITALIA	PD	M5S	AVS	AZIONE	CASA RIFORMISTA ITALIA VIVA
Certamenteandròavotare	43	57	50	53	67	62	65	54	66
Probabilmente nonandròavotare	43	41	47	45	27	36	21	43	32
Non so ancora, deciderò nei prossimi giorni	14	2	3	2	6	2	14	3	2
TOTALE	100	100	100	100	100	100	100	100	100



Nota informativa ai sensi dell'art. 4 del Regolamento AGCOM - Delibera n.256/10/CSP - Data di realizzazione del sondaggio: 19-21/02/2026 - Committente: IL GIORNALE - Istituto fornitore: NOTO SONDAGGI - Estensione territoriale: Nazionale - Campione: Popolazione italiana maggiorenne - Tecnica di somministrazione delle interviste: Cawi - Consistenza numerica del campione: 1.000 - Rispondenti (in%): 91%

LE INTENZIONI DI VOTO AL REFERENDUM SULLA SEPARAZIONE DELLE CARRIERE DEI GIUDICI

	12 FEBBRAIO 2026	FRATELLI D'ITALIA	LEGA	FORZA ITALIA	PD	M5S	AVS	AZIONE	CASA RIFORMISTA ITALIA VIVA
Voterò Sì, quindi per confermare la legge sulla separazione delle carriere dei giudici	53,3%	97	96	94	15	25	8	77	67
Voterò no, quindi per cancellare la legge sulla separazione delle carriere dei giudici	46,7%	3	4	6	85	75	92	23	33
TOTALE	100%	100	100	100	100	100	100	100	100
INDECISI	20%								

AFFLUENZA PER PARTITI SCHIERATI PER IL SÌ E PER IL NO

	ELETTORI DEI PARTITI SCHIERATI PER IL SÌ	ELETTORI DEI PARTITI SCHIERATI PER IL NO	ELETTORI CHE NON SI IDENTIFICANO CON UN PARTITO IN PARTICOLARE	ASTENUTI/ NON VOTANO ALCUN PARTITO
Elettori che hanno intenzione di andare a votare	56%	65%	25%	25%

LA DISTRIBUZIONE TERRITORIALE DEL VOTO

	NORD OVEST	NORD EST	CENTRO	SUD	ISOLE
VOTO SÌ	OLTRE IL 50%	OLTRE IL 50%	SOTTO IL 50%	SOTTO IL 50%	OLTRE IL 50%
VOTO NO	SOTTO IL 50%	SOTTO IL 50%	OLTRE IL 50%	OLTRE IL 50%	SOTTO IL 50%



Peso:1-14%,7-89%

I consumi sono in ripresa Le imprese restano prudenti

Confcommercio e Confindustria divise sull'analisi della congiuntura nel 2026

di **Marcello Zacché**

Per avere una misura della salute del sistema Italia, l'osservato speciale è sempre il Pil. Sulla sua crescita si sono ieri confrontate le analisi delle due maggiori associazioni d'impresa nazionali, Confindustria e Confcommercio, che vedono il 2026 da angolazioni diverse. Entrambe, a ben guardare, sono ottimiste. Ma se Confcommercio guarda avanti e vede nei consumi il trend determinante dei prossimi mesi, per gli industriali prevalgono invece le incertezze internazionali del 2025; anche se poi l'unico elemento che riguarda il futuro, cioè il recente decreto Energia, fa ben sperare. Per Congiuntura Confcommercio la ripresa dell'economia italiana «si consolida lentamente». Sulla scorta di una dinamica positiva dei consumi, confermata dai numeri di gennaio, gli economisti confermano la stima di un Pil 2026 in grado di raggiungere la soglia del +1 per cento: «Dopo una crescita congiun-

turale a gennaio (+0,3%), anche a febbraio si dovrebbe registrare una variazione positiva del Pil (0,2%) - si legge nel report - coerente con una variazione tendenziale finalmente al di sopra dell'1 per cento». A gennaio 2026 anche i consumi consolidano la tendenza al moderato recupero con un aumento dello 0,5% su base annua e dello 0,3% su dicembre. Tuttavia «i segnali di miglioramento non devono nascondere gli elementi di criticità» che impongono cautela. A fare la differenza sarà soprattutto l'inflazione generale, la cui rilevazione Istat di gennaio, arrivata ieri, ha confermato il +1% su base annua (contro il +1,2% di dicembre): Il caro-vita di gennaio è al livello più basso registrato da novembre 2024 (+1,3%), contribuendo all'aumento della fiducia. Per febbraio «è attesa una variazione dei prezzi al consumo dello 0,3% su gennaio e dell'1,1% su base annua». Dato che consoliderebbe il trend positivo.

Più prudente Confindustria, che titola la sua congiuntura flash così: «Peggiora lo scenario a inizio 2026». Ma poi, a leggere il rapporto, il sapore non è così amaro: «In Italia, dopo il buon quarto trimestre 2025 (+0,3% il Pil) trai-

nato dagli investimenti del Pnrr, a gennaio migliora la fiducia delle famiglie e accelerano i servizi». La dinamica industriale è però «penalizzata dal dollaro più svalutato e da consumi ancora fragili». Si tratta dunque di elementi del recente passato. Mentre guardando al prossimo futuro spiccano positivamente «gli impatti del decreto Energia» appena varato dal governo, che «può ridurre il prezzo dell'energia per famiglie e imprese in modo sostanziale, se approvato dalla Commissione europea». In ogni caso, pur lentamente, l'industria è vista in recupero, grazie a un quarto trimestre di produzione industriale complessivamente positiva (+0,9%). Positivo il contesto dei tassi d'interesse. Ma un allarme è lanciato nei confronti del credito: per il Centro Studi «il tasso pagato dalle imprese italiane ha esaurito il calo e invertito la rotta» (3,58% a dicembre, dal 3,38% di settembre).



Una scelta di civiltà

alle pagine 20-21



la stanza di
Vittorio Feltri

QUESTO REFERENDUM NON È UNA CROCIATA

Gentile Direttore Feltri,
sono confuso su questo referendum. Secondo me la materia è molto tecnica e, non essendo un giurista, stento a comprenderla. Mi aiuterebbe a capire meglio l'argomento? Lei cosa voterà e perché?

Nicola Bellini

Caro Nicola,

non è compito mio suggerire cosa e come votare, tuttavia tu mi chiedi se voterò sì o no e non mi sottraggo a questa domanda, del resto, della mia preferenza o del mio pensiero non ho mai fatto mistero. Sai, comprendo la tua confusione. Quando si parla di giustizia il linguaggio diventa tecnico, quasi esoterico, e il cittadino comune finisce per sentirsi escluso, non perché sia scemo, ma perché sono i tecnici a fare di tutto per rendersi incomprensibili. Eppure, ti garantisco che il punto è molto più semplice di quanto sembri. Qui non si tratta di essere giuristi. Si tratta di capire se vogliamo o meno una giustizia più equilibrata, più efficiente e più garantista. Io voterò SÌ. E ti spiego perché. Anzitutto, questa riforma non è contro i magistrati e chi tenta di proporla in questo modo è disonesto. È una riforma a tutela dei cittadini e, permettimi di dirlo, anche a tutela dei magistrati stessi. L'indipendenza della magistratura non si rafforza lasciando tutto com'è. Si rafforza eliminando quei meccanismi interni che negli anni hanno generato logiche di appartenenza, correnti, schieramenti. Le correnti non giovano alla libertà dei giudici, la castrano, la comprimono. Creano dinamiche interne che nulla hanno a che vedere con il merito e con la serenità del giudizio. Separare le carriere tra giudici e pubblici ministeri significa una cosa molto semplice: garantire che chi giudica sia percepito - e sia realmente - terzo rispetto a chi accusa. Oggi giudici e Pm appartengono allo stesso ordine, fanno lo stesso percorso, condividono spesso cultura professionale e appartenenze interne. Non è un'accusa, è un dato di fatto. Ma in un processo penale l'apparenza dell'imparzialità è importante quanto l'imparzialità stessa.

Un giudice davvero separato dall'accusa rafforza il principio del giusto processo. E il giusto processo è la prima tutela del cittadino, soprattutto dell'imputato. Il garanti-

smo non è un vezzo ideologico: è la civiltà giuridica di uno Stato. È il principio per cui nessuno è colpevole fino a sentenza definitiva. È il principio per cui l'accusa deve provare, e il giudice deve valutare in piena autonomia. È uno dei valori fondativi del nostro ordinamento. Chi sostiene che questa riforma sia un attacco alla magistratura sbaglia bersaglio. Non si tocca l'indipendenza della funzione. Non si mette il giudice sotto il controllo della politica. Non si annulla il potere giudiziario. Si interviene sull'organizzazione interna per renderla più trasparente e meno condizionata da dinamiche correntizie che nei decenni hanno fatto discutere e non poco. C'è poi un altro punto: l'efficienza. La giustizia italiana è lenta, farraginoso, spesso incomprensibile per il cittadino. Un sistema più chiaro nei ruoli e nelle responsabilità è anche un sistema più efficace. E una giustizia inefficiente non è neutra. È una giustizia ingiusta. Perché un processo che dura dieci anni distrugge la vita di un imputato innocente tanto quanto quella di una vittima in attesa di verità. Votare SÌ significa voler riequilibrare il sistema dei poteri senza delegittimare nessuno. Significa dire che la magistratura deve essere forte, ma non corporativa; indipendente, ma non autoreferenziale; autorevole, ma non percepita come parte in causa.

Il referendum non è una crociata. È una scelta di civiltà giuridica. Io voto SÌ perché credo in una giustizia più garantista, più trasparente e più rispettosa dell'equilibrio tra accusa e giudizio. E credo che questo rafforzi, non indebolisca, lo Stato di diritto.

Tu vota quello che ti pare. Ma non cadere nel tranullo ideologico di chi presenta questa riforma come un attacco frontale alle toghe.



L'opposizione sbaglia a fidarsi dei magistrati politicizzati

LODOVICO FESTA

Fu opportuno toccare la Costituzione nel 1992 abolendo le amnistie a maggioranza semplice e nel 1993 abolendo l'autorizzazione a procedere per i parlamentari, insieme fu catastrofico non riformare l'organizza-

zione corporativa del sistema giudiziario creando uno sbilanciamento di poteri e ordini dello Stato che ha perseguitato (...)

segue a pagina 6

LE STORTURE DELLA GIUSTIZIA

Se la politicizzazione della magistratura colpisce anche la sinistra

La mancata riforma del sistema
giudiziario ha creato uno
sbilanciamento tra i poteri e
gli ordini dello Stato italiano che
ha perseguitato la vita di tutta
la Seconda Repubblica

Da Mancuso a D'Alema, un'antologia dei
violenti attacchi per via giudiziaria ai governi
progressisti che hanno provato a riformare
un sistema devastato dal corporativismo

segue dalla prima

LODOVICO FESTA

(...) la vita di tutta la Seconda Repubblica grazie alla crescente politicizzazione di ampi settori della magistratura. Per dimostrare questa mia tesi non citerò le persecuzioni giudiziarie contro esponenti di centrodestra, peraltro ampie e persistenti, mi limiterò agli attac-

chi devastanti che magistrati politicizzati hanno costantemente effettuato anche contro governi sostenuti dalla sinistra.

Da un articolo sul *Fatto* di Gianni Barbacetto il 6/1/2015. Il 5 marzo 1993, «il governo varò un decreto legge (il "decreto Conso", da Giovanni Conso, il Ministro della Giustizia che lo propose), che depenalizzava il finanziamento illecito ai partiti e definito per questo il

"colpo di spugna". Il decreto, che recepiva un testo già discusso e approvato dalla commissione affari costituzionali del Senato, manteneva un "silenzio ipocrita" sul valore retroattivo della depenalizza-



Peso: 1-4%, 6-81%

zione, che quindi avrebbe compreso anche gli inquisiti di Mani pulite. Naturalmente, si sarebbe trattato di una retroattività scontata, essendo previsto dall'articolo 2 secondo comma del codice pena-

le che le depenalizzazioni hanno sempre effetto retroattivo, persino se nel frattempo è già intervenuta una condanna irrevocabile. L'allarme che le inchieste di Tangentopoli rischiavano di insabbiarsi fu lanciato dal pool milanese in televisione».

Giovanni Conso è stato un emerito giurista cattolico di sinistra ministro della Giustizia prima nel governo Amato poi in quello presieduto da Carlo Azeglio Ciampi.

Sul *Manifesto* il 3/10/1995 Bruno Perini scrive: «Negli ambienti giudiziari milanesi la decisione del ministro e dei suoi 007 viene considerata di estrema gravità. L'ispezione voluta e disposta da Mancuso al solo scopo di disturbare le inchieste in corso non aveva mai toccato la magistratura giudicante; le ispezioni dovevano avere confini ben delimitati e soprattutto dovevano essere dirette al lavoro dei pubblici ministeri. Adesso, come era prevedibile, il ministro Mancuso allarga ulteriormente il suo raggio d'azione mettendo in forse l'autonomia dei giudici oltre a quella degli organi inquirenti. Anche sul fronte opposto, nelle file del pool "mani pulite", c'è una novità di enorme rilievo: **Francesco Saverio Borrelli**, come un generale che decide di rafforzare il suo esercito, ha chiamato nel pool **Ilda Boccassini**, uno dei più noti magistrati antimafia. Ilda Boccassini aveva chiesto di essere applicata alla procura di Caltanissetta quando erano iniziate le indagini sulla strage di Capaci. Dopo il rinvio a giudizio dei presunti assassini di Giovanni Falcone, Francesco Morvillo e della loro scorta, è stata trasferita a Palermo e solo di recente ha voluto tornare a Milano».

Filippo Mancuso è stato un giudice di Cassazione e ministro della Giustizia nel governo presieduto da Lamberto Dini, che sostituì il governo Berlusconi caduto grazie a Umberto Bossi, Oscar Luigi Scalfato e la sinistra, nel gennaio

1995.

Il 27/2/1998 Bruno Perini scrive sul *Manifesto*: «Pare che Massimo D'Alema ci abbia pensato a lungo prima di stilare la sua requisitoria su mani pulite. Forse perché sapeva che quell'intervista avrebbe assunto il sapore di una svolta, di un terremoto politico e giudiziario dagli effetti incalcolabili. Non soltanto, quindi, una risposta a **Gherardo Colombo** ma una cesura con il recente passato, con il pool milanese e con quell'"evento", mani pulite appunto, che secondo il segretario del Pds "andrebbe ridimensionato". Le parole di D'Alema sono inequivocabili. Non solo l'evento mani pulite va sgonfiato perché ha invaso la politica ma gli stessi giudici, "che hanno scoperto cose che sapevano tutti", devono tornare al loro posto perché hanno assunto troppo potere».

Nel 1997-1998 D'Alema cercò di riformare la giustizia con i lavori della Bicamerale che presiedeva, fu fermato da un minaccioso intervento del pm milanese **Gherardo Colombo** e poco dopo questo intervento il suo tentativo fallì.

Da un articolo della *Stampa* del 18 gennaio 2008: «Il premier Romano Prodi ha assunto l'interim del ministero della Giustizia, dopo le dimissioni, confermate, di **Clemente Mastella**. L'interim è una prospettiva "limitata nel tempo", in attesa che Mastella possa tornare a ricoprire il ruolo di Guardasigilli in seguito ai chiarimenti che arriveranno dalle indagini, ha detto Prodi nel suo intervento nell'Aula della Camera».

Nel 2006 il centrosinistra guidato da Prodi batté il centrodestra guidato da Silvio Berlusconi. **Clemente Mastella** diventò ministro della Giustizia, s'impegnò a riformare il sistema giudiziario. Venne messa agli arresti domiciliari sua moglie Sandra Lonardo, poi assolta. Il governo cadrà entro qualche settimana dopo l'arresto della Lonardo.

Sul *Manifesto* il 17/5/2013 Carlo Lania scrive: «Al centro dell'attenzione dei magistrati che indagano sulla trattativa Stato-mafia c'è una lettera che **Loris D'Ambrosio** scrisse poco prima di morire a **Giorgio Napolitano** nel giugno del 2012, quando infuriavano le polemiche per le sue conversazioni, intercettate dalla procura di Palermo, con l'ex ministro degli

Interni **Nicola Mancino**. E, in particolare, una frase scritta dall'allora consigliere giuridico del Colle: quella in cui, riferendosi a episodi avvenuti tra il 1989 e il 1993 scrive di aver avuto il timore "di essere stato considerato solo un ingenuo e utile scriba di cose utili a fungere da scudo per indicibili accordi". A cosa si riferiva D'Ambrosio? E parlando con Napolitano ebbe modo di chiarire meglio il contesto delle sue affermazioni? È per cercare una risposta anche a queste domande che i pm **Nino Di Matteo**, Francesco Del Bene, Roberto Taglia e Vittorio Teresi hanno chiesto di poter sentire come testimone il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano al processo sulla trattativa Stato-mafia che si aprirà il 27 maggio davanti alla corte di assise di Palermo».

Il consulente giuridico di Napolitano **Loris D'Ambrosio** morì d'infarto a seguito dell'inchiesta della procura di Palermo sulla presunta trattativa mafia-Stato. Il 27/4/2023 la Corte di Cassazione assolse definitivamente «per non aver commesso il fatto» gli ex ufficiali del Ros Mario Mori, Antonio Subranni e Giuseppe De Donno: così si concluse un'inchiesta che avrebbe potuto infliggere una dura ferita all'Arma dei carabinieri e che di fatto ha coinvolto sia Ciampi sia Napolitano.

Sulla *Repubblica* 28/1/2017 si scrive: «**Piercamillo Davigo**, presidente dell'Associazione nazionale magistrati, intervenendo alla cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario di Milano si rivolge direttamente al ministro della Giustizia **Andrea Orlando**: "Io certamente non voglio essere ricordato come il presidente dell'Anm che ha abdicato sulla difesa dell'indipendenza della magistratura, signor ministro spero che lei non voglia essere ricordato come quello che ha provato a violarla"».

Andrea Orlando è stato ministro della Giustizia nel governo



Peso:1-4%,6-81%

Renzi, i suoi tentativi di riforma sono stati bloccati dall'Anm.

Quando si parla di politicizzazione della magistratura dopo il 1992 si tratta di ricordare i fatti che qui riportiamo e ragionare sulle conseguenze che sbilanciare i rapporti tra ordini e poteri dello Stato cambiando ma in modo parziale e insufficiente nel 1992-1993 la Costituzione, ha determinato per l'Italia.



L'ex pubblico ministero, Piercamillo Davigo, in occasione del dibattito alla festa de *Il Fatto Quotidiano* tenutasi a Roma il 6 settembre 2024. Insieme a Antonio Di Pietro, Francesco Saverio Borrelli e Gherardo Colombo, negli anni '90 Davigo ha fatto parte del pool di Mani pulite. È stato anche presidente dell'Associazione nazionale magistrati dal 2016 al 2017 (LaPresse)



Peso:1-4%,6-81%

Toghe rosse e referendum Ora sfruttano il caso Rogoredo per spingere il No

FABIO DRAGONI

«**C**hi sbaglia paga...e se sbaglia l'uomo in divisa deve pagare due volte» è il mio non originalissimo post scritto ieri su X a proposito dell'increscioso fatto di Rogoredo. Le accuse sono gravi. Parliamo di omicidio volontario e di connivenza del poliziotto accusato col mondo della malavita. Valgono per lui, come per tutti, le classiche frasi fatte del giuridicamente corretto. Un arresto preventivo ed una seria indagine non sono ancora una sentenza di condanna. Ma prenderne le distanze subito per noi che abbiamo orgogliosamente difeso - e continueremo a farlo anche più di ieri - l'onorabilità dei nostri uomini e donne in divisa è necessario.

Scrivo «non originalissimo» perché il mio post è successivo a quello di molti altri bravi colleghi. Alessandro Gonzato ad esempio è stato uno dei primi. Ovviamente mi sono preso la mia meritissima dose di prese in giro. Così deve essere. «D(r)agosbaglia e paga» scriverebbe Dagospia. Mi viene giustamente rinfacciato il mio commento «inecepibile» a proposito di un post di Tommaso Cerno scritto a caldo in difesa del poliziotto. Ovviamente neppure Tommaso si è sottratto dalla doverosa presa di distanza dopo quanto sta emergendo dalle indagini su Rogoredo. Alcuni ci rinfacciano l'aver difeso la necessità di uno «scudo penale» a proposito di fatti di violenza che coinvolgono i nostri poliziotti e carabinieri così confondendo ciò che si chiedeva, vale a dire la non automatica iscrizione nel registro degli in-

dagati, con l'immunità. Insomma prendo in saccoccia e porto a casa.

Poi all'improvviso mi appare lui: Marcello Degni economista molto di sinistra ma soprattutto magistrato della Corte dei conti. Si proprio lui. Quel Degni che a gennaio 2024 invocava sempre su X la resistenza ad oltranza contro il governo dopo che era stata approvata la legge di bilancio: «Occasione persa. C'erano le condizioni per l'ostruzionismo e l'esercizio provvisorio. Potevamo farli sbavare di rabbia sulla cosiddetta manovra blindata e gli abbiamo fatto recitare Marinetti». Per essere sicuro di essere letto laddove Degni voleva essere ascoltato, si preoccupava di taggare direttamente Ely Schlein nel post. Degni è un magistrato ed economista orgogliosamente comunista. Parla dei fatti del G8 di Genova come di tentato golpe. «Organizza», commenta l'intelligenza artificiale Grok a proposito della sua carriera, «gruppi di lettura sul Capitale di Marx». Me coioni.

PER chiunque abbia frequentato le sole scuole dell'obbligo il 5 maggio è la data della morte di Napoleone nell'isola di sant'Elena come celebrata nella celeberrima ode di Alessandro Manzoni. Non per Degni. Ogni 5 maggio il suo pensiero va a Marx nato in questo giorno. Confesso io l'ho scoperto solo ora. «Sempre Viva Marx» (5 maggio 2025), «Oggi è il 5 maggio.



Peso: 30%

Buon compleanno Marx» (5 maggio 2021); «Buon compleanno. 201 c'è vita su Marx» (6 maggio 2019 ahia un giorno di ritardo); «Oggi 200 anni fa nasceva Karl Marx, il più grande innovatore del pensiero contemporaneo. Leggerlo, oltre a essere utile è una vera goduria (sic!)» (5 maggio 2018); «Il prossimo anno, il 5 maggio, saranno 200 anni dalla nascita di Karl Marx. Il più grande dei miei cattivi maestri. Che dire. Viva Marx» (5 maggio 2017). Insomma Degni non ha occhi che per Marx ed oggi combatte per il no al referendum sulla giustizia.

Glà, mi direte di voi, ma che c'entra il No al referendum con l'increscioso caso di Rogoredo? Bella domanda.

Ma non fatela a me. Caso mai a lui. Il suo commento al mio post è da incorinciare. «Proprio perché in divisa la gravità di ciò che (sembra) abbia fatto è enorme», esordisce nella sua risposta. Ineccepibile ed ovviamente sono d'accordo visto che lo avevo scritto per primo. Poi Degni ingrana la quarta: «E ci fa capire l'importanza della divisione dei poteri», continua il compagno. Forse si riferisce all'importanza della divisione dei poteri fra magistrati requirenti e giudicanti? Ehm non proprio. «Per quelli che vorrebbero indebolire la magistratura uno spacciatore marocchino morto è solo un balordo in meno» incalza il nostro. Qui il gratterismo scorre potente in

lui. Non solo il marxismo. Insomma chi vota sì, ammazza marocchini per strada? Sarebbe il non detto? Ah saperlo. Infine termina stentoreo «Per questo #iovotono» rilanciando l'hashtag della campagna referendaria.

LA domanda sorge spontanea: ma che c'entra con Rogoredo? Risposta: la riforma della giustizia non c'entra nulla con Garlasco ma invece c'entra eccome con Rogoredo. Dopo Marx, Cartesio nel parterre di Degni.



Peso:30%

RECORD DI PRESENZE Nel Cpr di Gjader ora sono in novanta

■ La maggior parte dei migranti trasferiti nell'ultima settimana. Poche certezze sul perché dell'accelerazione improvvisa. Scarpa (Pd): «Dentro un iraniano non rimpatriabile, due persone al secondo round e un uomo che ha visto morire il compagno di cella a Bari».

MERLI PAGINA 4



Cpr in Albania, record di migranti trattenuti

All'interno sono una novantina. Quasi tutti portati nell'ultima settimana. Due persone al secondo round nel centro di Gjader

GIANSANDRO MERLI

■ Il Centro di permanenza per i rimpatri di Gjader è più affollato che mai. Al suo interno ci sono una novantina di persone. Sessantacinque sono state trasferite nell'ultima settimana. I numeri vengono dal registro degli eventi critici consultato ieri dalla deputata Pd Rachele Scarpa, durante un'ispezione a sorpresa realizzata con il Tavolo asilo e immigrazione (Tai).

UNDATO così alto non era mai stato registrato. Né nella prima fase, riservata ai richiedenti asilo originari dei «paesi sicuri» e durata solo tre mesi per le bocciature dei giudici nazionali e poi della Corte di giustizia europea. Né durante la seconda, quella della detenzione dei cittadini stranieri già irregolari in Italia. Nel Cpr albanese i posti teorici sarebbero 144, ma la capienza effettiva è stata fissata a 96 (un paio di moduli non sono utilizzati per scelta).

Sulle ragioni dell'improvvisa accelerazione non ci sono certezze. Ma si può fare qualche ipotesi. Forse il governo vuole vedere come vanno le cose con numeri più consistenti in vista del prossimo giugno, quando en-

trerà in vigore il Patto Ue che secondo la premier Giorgia Meloni e il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi dovrebbe rimuovere ogni ostacolo. O forse inizia a farsi sentire il rischio che a un certo punto la Corte dei conti, sollecitata da diversi esposti, intervenga su strutture che avrebbero dovuto «ospitare» fino a 36mila persone l'anno ma finora ne hanno viste poche centinaia. A pensar male, poi, l'esecutivo potrebbe essere a caccia di un nuovo *casus belli* da scagliare nella campagna referendaria, anche perché in base alle informazioni raccolte dalla parlamentare dem i trasferimenti continuano senza nessuna giustificazione scritta. Proprio come nel caso in cui il tribunale di Roma ha stabilito un risarcimento di 700 euro. Caso usato da Meloni per attaccare i giudici che impedirebbero all'esecutivo di difendere i confini.

OLTRE AI NUMERI, a colpire durante l'ispezione di ieri sono state le storie individuali delle persone trattenute a Gjader. «Abbiamo incontrato un uomo con la cittadinanza iraniana. È lì da tre mesi e prima ne ha fatti altri sei in un Cpr italiano», afferma Scarpa. Gli iraniani non

vengono rimpatriati, se fanno domanda possono ottenere la protezione. «Ma questa persona è stata portata a un livello di disperazione così forte che ora preferirebbe tornare a casa. In Belgio si è trovato senza documenti e poi ha affrontato la detenzione. Dice che per lui in Europa non c'è futuro, in Iran almeno sarebbe registrato», continua la deputata.

UN CITTADINO DEL TOGO e uno del Senegal, intanto, sono finiti a Gjader per la seconda volta. «Uno era stato rimandato in Italia per ragioni sanitarie, l'altro perché aveva chiesto asilo. Entrambi al rientro avevano trovato un lavoro: in nero, visto che non hanno documenti. Ci hanno raccontato di essere stati convocati in questura con la promessa di ottenerli. Invece si sono ritrovati dietro le sbarre, prima in Italia, poi in Albania», afferma Francesco Ferri, dell'ong ActionAid che è parte del Tai. «Il ragazzo del Togo è un operaio specializzato, gesti-



Peso:1-4%,4-52%

va l'officina quando il suo datore di lavoro non c'era. Ma ci ha anche detto che il fatto di essere senza permesso di soggiorno è stata un'occasione per il padrone: poteva ricattarlo e gli deve ancora dei soldi».

DIETRO LE SBARRE d'oltre Adriatico è finito anche un ragazzo algerino di 22 anni. «Quando l'ho visto mi sono resa subito conto che lo avevo incontrato da poco. Dieci giorni prima nel Cpr di Bari, dove sono entrata in seguito alla morte di un trattenuto», dice Scarpa. Le testimonianze raccolte in Puglia parlano di due persone prive di conoscenza, con la ba-

va alla bocca, forse per un abuso di metadone. L'uomo che le ha trovate a terra e ha chiesto aiuto è proprio quello trasferito a Gjader. Nonostante l'avvocato dei parenti della vittima abbia chiesto un incidente probatorio con lui presente.

«SONO SCIOCCATA. Hanno spedito al di là dell'Adriatico un testimone - continua Scarpa - Questa persona sta malissimo. Ha il corpo pieno di tagli e continua a procurarsi ferite. Dopo il trasferimento non è stato sottoposto a una nuova visita medica, nono-

stante il trauma subito per la morte del compagno di cella. Anche l'ente gestore chiede sia visitato per stabilire se è idoneo al trattenimento».

Sono scioccata. C'è anche un ragazzo algerino che ha visto morire il suo compagno di cella a Bari. È un testimone nell'inchiesta in corso

Rachele Scarpa, Pd



Veduta dall'altro del centro di Gjader in Albania foto Ap



Peso:1-4%,4-52%

INTERVISTA AL REGISTA DI «SAFE EXIT», PRESENTATO ALLA BERLINALE

Hammad, «la marginalità dei copti in Egitto è un tabù»

NICCOLÒ DELLA SETA ISSAA
Berlino

■ «Il mio film riguarda innanzitutto la memoria e il trauma generazionale. L'idea è nata nel 2015, dopo aver visto il video del massacro da parte dell'Isis di venti egiziani copti in Libia», racconta Mohammed Hammad sulla genesi di *Safe Exit*, nuovo lungometraggio del regista egiziano presentato in anteprima nella sezione Panorama della Berlinale.

Protagonista di *Safe Exit* è il ventenne orfano Samaan (Marwan Waleed), che lavora come guardiano notturno nello stesso palazzo dove vive semi-abusivamente, in una piccola casa ricavata sul tetto. Un ragazzo introverso e taciturno, ed è infatti dalla sua voce narrante che scopriamo come il padre, che faceva lo stesso lavoro, sia morto proprio in Libia per mano dell'Isis perché non si era voluto convertire all'Islam, mentre il piccolo Samaan era riuscito a fuggire.

ADESSO INVECE suo fratello è stato arrestato dalla polizia per una rissa e Samaan deve riuscire a trovare i soldi per tirarlo fuori di galera. La sua ripetitiva vita soli-

taria viene però improvvisamente scossa dall'incontro con Fatimah (Noha Foad), una ragazza musulmana arrivata al Cairo per delle visite mediche, alla ricerca di una cura per gli attacchi epilettici che la tormentano. Ma Fatimah non ha né i documenti necessari né un posto dove stare. Samaan decide allora di ospitarla nella stanza del fratello e, nonostante rappresentino degli opposti sia dal punto di vista religioso che come carattere, nell'affrontare le reciproche difficoltà fra di loro si crea un inaspettato legame.

Per mostrare questa particolare storia Mohammed Hammad sceglie una regia calma e delicata, fatta per lo più da inquadrature statiche in cui Samaan entra o esce, e che in contrasto con il sottofondo di una città sempre viva come Il Cairo lo fanno apparire immobile, incapace di prendere una decisione, mentre il mondo attorno a lui continua a muoversi.

SPIEGA HAMMAD: «Samaan a causa del trauma che ha subito da bambino è filofobico. Ha paura di provare certi sentimenti, di essere coinvolto emotivamente, forse persino di amare. Quando realizzo le mie scene mi baso

molto sul personaggio che ho davanti, in questo caso Samaan, e da lì lentamente l'atmosfera del film si va a creare da sé. I rumori che si sentono invece sono effettivamente quelli dell'audio ambientale della città, non abbiamo aggiunto nulla».

Safe Exit è un film in cui il tema della convivenza e dello scontro religioso ritornano spesso, ma senza mai imporre un giudizio e con un messaggio di rispetto reciproco: «Ogni minoranza nel mondo affronta delle discriminazioni. Qui stiamo parlando dei cristiani copti ma è qualcosa che oggi vediamo in tutto il mondo. In Egitto il vero problema è che non si parla di tale divisione. Nessuno vuole confrontarsi realmente con questo fatto, creando ancora più danni invece che guarigione. Perché è qualcosa che inevitabilmente rimane sotto pelle, sempre pronto a esplodere all'improvviso. Ma discuterne in modo sincero, libero e trasparente è molto importante, perché tutti in Egitto conoscono la situazione», spiega il regista sull'aspetto religioso del suo film.

E infatti per Mohamed Hammad, come rivela in seguito, il vero cuore di *Safe Exit* si trova pro-

prio nell'insolito rapporto che si forma tra Samaan e Fatimah, che racchiude in sé un'ideale di unione: «All'inizio fra i due c'è un forte giudizio. È un paradosso, lui è cristiano e vorrebbe fare lo scrittore, lei è musulmana e analfabeta. Sono due persone che solitamente non passerebbero insieme più di un minuto. Ma ciò che li lega è che entrambi fanno parte dei margini della società, senza alcuna via d'uscita».

Il giovane Samaan è cristiano e stringe una relazione con la musulmana Fatimah



Peso:23%

Quattro anni dopo

UCRAINA, LEZIONI DA UNA GUERRA SBAGLIATA

Paolo Pombeni

La guerra che non doveva scoppiare, quella che si poteva fermare in pochi giorni, giusto per ricordare due delle tante banalità fatte circolare in questi tempi, entra nel quinto anno di conflitto, anzi secondo alcuni nel dodicesimo se iniziamo a contare dall'invasione russa in Crimea nel 2014. Si può discutere a lungo su cosa abbia consentito un evento che pareva impossibile a stare alle regole del diritto internazionale e anche alle modalità di gestione delle competizioni internazionali fra gli stati. Altrettanto si può fare per quel che riguarda le più che nebulose prospettive per una soluzione di quella drammatica crisi. Resta che il vero problema è oggi più che

mai come si può gestire la contingenza attuale.

Vediamo di riassumere qualche punto sul quale c'è ampio consenso fra gli analisti. La prospettiva che la Russia sarebbe stata fiaccata dalla scarsa sostenibilità economica del suo avventurismo imperiale e dal costo spropositato di vite umane che comporta un conflitto dai più che scarsi successi sul campo non trova per ora conferme. Mosca ha un'economia in difficoltà, ma si è organizzata per sostenerla comunque: se da un lato è pressata dalle sanzioni europee e di qualche altro paese, dall'altro ha trovato sbocchi in Cina, in India, in vari segmenti del mondo orientale. La resistenza degli ucraini è eroica, ma non si sa fino a quando potrà ancora reggere: scarseg-

giano gli uomini per il fronte, la guerra barbarica condotta da Putin mette in grandi difficoltà una nazione che deve pur riuscire a gestire un minimo di vita sopportabile per la sua popolazione.

Continua a pag. 39

Segue dalla prima

UCRAINA, LEZIONI DA UNA GUERRA SBAGLIATA

Paolo Pombeni

Il contesto internazionale è quanto mai opaco. Gli USA con la presidenza Trump hanno cessato di sostenere con la dovuta convinzione la resistenza di Kiev. Non l'hanno abbandonata del tutto, solo perché non riescono a convincere Putin che deve metterli in grado di imporre una fine delle ostilità senza perdere la faccia. La Cina, che pure detiene molte leve per costringere Mosca a ragionare, tutto sommato è troppo interessata a non togliere le castagne dal fuoco per conto del suo rivale di Washington. L'Europa, anche nella nuova versione allargata che di fatto include la Gran Bretagna e parzialmente il Canada, non ha

la struttura per andare oltre una replica dell'impiego dei mezzi tradizionali ereditati dal secondo dopoguerra: sanzioni, qualche sceneggiata della diplomazia, un po' di lavoro sui residui tavoli del multilateralismo. Le mancano gli strumenti, a cominciare da quello militare, per esercitare una qualsiasi forma di deterrenza.

Il tutto avviene in un contesto dove la centralità della questione ucraina è stata più che depotenziata dalle vicende del Medio Oriente: poco più di un anno dopo l'aggressione delle truppe di Putin all'Ucraina, il 7 ottobre 2023 Hamas e i suoi proxy finanziati dall'Iran hanno aperto un'altra guerra che non è affatto conclusa, ma solo in una stasi che non è ancora chiaro

come si evolverà.

Se la politica di Putin ha aperto con nettezza la questione del nuovo imperialismo che non tiene in alcun conto l'assetto delle frontiere, quel che è avvenuto a Gaza lancia nuovamente la questione del controllo degli equilibri nelle terre del petrolio (e quanto è avvenuto e sta avvenendo in Venezuela qualcosa di



Peso: 1-8%, 38-25%

aggiuntivo su questo tema ce lo suggerisce). Ma basta allargare lo sguardo per vedere come questioni di equilibrio dei poteri, di ridisegno dei confini, di sfruttamento delle tensioni sociali facciano parte di un panorama che non si può più considerare concentrato in alcune limitate aree di crisi. Per questo bisogna stare attenti a lanciare paralleli con la lunga guerra del Vietnam, anch'essa allargatasi al Sudest asiatico: per quanto drammatica e con qualche risvolto imperiale anche allora, il quadro internazionale aveva ancora una stabilità che andò in crisi profonda solo dopo la conclusione di quel conflitto ventennale (1955-1975). Oggi apriamo il quinto anno di guerra in Ucraina con la consapevolezza che essa sta assumendo un significato sempre più decisivo, senza però che di questo ci sia coscienza pienamente consapevole e diffusa. La prima questione è

che è impossibile che si chiuda l'avventurismo russo senza una sua sostanziale sconfitta: infatti non c'è solo il problema di come si sistemerà un conflitto territoriale in buona parte inventato (come è d'uso in questi casi), ma se sarà possibile che Mosca accetti di mettere da parte il suo piano neo imperiale di rinascita della grande potenza slava. Al momento sembra possibile solo con la chiusura dell'era di Putin (il che, al momento, non è alle viste). La seconda è che uno sblocco, per strano che possa sembrare, può venire solo da un salto di qualità della presenza internazionale dell'Europa come soggetto di peso. Una UE allargata, o una nuova Nato europea, devono essere in grado di mostrare che sono essi il vero guardiano della sopravvivenza della Ucraina come stato indipendente, perché con ciò si affermerà che l'Europa non è nel menù dei commensali al tavolo neo

imperiale, ma siede con essi. Anche qui siamo in una fase di avvio e costruzione. La terza questione è che si deve sperare che gli USA escano dal loop in cui si sono infilati, tornando a convincersi che non si è grande potenza se non alla testa di un sistema di alleanze su un piano di ragionevole parità. Il fascino del "facciamo anche noi come Putin" non può che portarli a percorrere una strada di declino rispetto a quello che avevano costruito, pur con mille contraddizioni, fra il 1917, quando decisero di entrare nella Prima Guerra Mondiale, e una ventina di anni fa. Per utopistico che possa sembrare, come sempre si esce dalle grandi crisi di transizione quando si riesce a mettere in circolo abbastanza intelligenza per mostrare che è l'equilibrio ciò che consente convivenza e sviluppo, mentre ogni disequilibrio provoca solo, prima o poi, una dissoluzione

generale. Gli eventi che hanno una carica di emotività drammatica aiutano il sorgere di questa mano invisibile dell'intelligenza che punta a risolvere i problemi nell'equilibrio. Per questo assumono grande rilievo la riflessione amara suscitata dall'entrata nel quinto anno della guerra barbarica voluta da Putin, così come il pensiero critico sul pesante incrinarsi, se non sulla dissoluzione della razionalità occidentale, che viene messa in luce dai drammatici avvenimenti di quel Medioriente che non fu estraneo alla sua evoluzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-8%, 38-25%

Il commento

● Kiev e le virtù delle classi dirigenti

Mario Ajello a pag. 5

Il commento

Kiev e le virtù delle classi dirigenti

Mario Ajello

Quattro anni di guerra in Ucraina, di una guerra che nelle intenzioni putiniane doveva essere breve e subito vincente, e ora comincia il quinto. Oggi a Roma la rappresentanza italiana del parlamento europeo organizza in occasione di questo anniversario un incontro con decine di relatori – a cominciare dal vice presidente esecutivo della commissione Ue, il meloniano Raffaele Fitto – e l'Europa è il nocciolo della questione. Sono sotto gli occhi di tutti i terribili effetti della guerra sugli ucraini. Ma anche per gli europei – almeno per quelli non affetti da "sonnambulismo", ovvero il procedere senza voler vedere la realtà come capitò a tante popolazioni alla vigilia dei conflitti mondiali novecenteschi – le conseguenze sono state pesanti: la ricerca ansiosa ma fruttuosa di nuove forniture di gas e petrolio, la perdita di un mercato di sbocco per le esportazioni, l'iniziale impennata dei prezzi dell'energia con conseguenti spinte inflazionistiche (che in alcuni casi, specie sul carrello della spesa, si sentono ancora), i maggiori investimenti nella difesa, il trasferimento di risorse tecniche e finanziarie all'Ucraina.

I RIFLESSI

L'Europa non solo ha retto pur nelle differenze di approccio e nelle discussioni tra le nazioni, con il presidente francese Ma-

cron in continue fughe in avanti e di lato, ma si è sostanzialmente ritrovata e rinnovata. Ha reagito alla marcia russa su Kiev, rivelatasi lenta, stentata e fallita, con una compattezza che pochi, onestamente, si sarebbero aspettati. Ha imposto sanzioni contro Mosca, predisposto prestiti, finanziamenti e forniture di aiuti militari per l'Ucraina, anche una volta venuto meno l'intervento americano. E così, le forze politiche e le classi dirigenti hanno capito, ma faticano a spiegare, che il prezzo di una vittoria di Putin per il nostro futuro di europei e di italiani sarebbe enormemente più alto del costo del sostegno militare all'Ucraina.

Si critica sempre e talvolta a ragione l'inazione dei Paesi Ue in molti ambiti e vengono pubblicati decine di libri popolari sempre con gli stessi titoli: "Il suicidio dell'Occidente", "La fine dell'Occidente", "Il tramonto dell'Occidente" o l'ultimissimo "Eurosuicidio" di Gabriele Guzzi con prefazione di Lucio Caracciolo. Ma, a dispetto della leggerezza pop e dell'impressionismo catastrofico, occorre dire che nella vicenda ucraina le classi dirigenti continentali – a cominciare da quelle italiane oltretutto in modalità bipartisan pur tra distinguo e polemiche spesso artificiose e propagandistiche – hanno mostrato di saper fare leadership.

LA STRATEGIA

Ovvero hanno guidato una strategia fondata su una consapevolezza: a Kiev si gioca la sopravvivenza di un modello di civile che è il nostro, intessuto di libertà,

democrazia, stato di diritto, libero commercio. E anche in presenza di una certa indifferenza

popolare, di un pacifismo arrendevole diffuso a destra e a sinistra e appunto di un generalizzato "sonnambulismo" autolesionista, le élites istituzionali hanno tenuto la barra dritta e rifiutato una pace purchessia.

La politica, ecco il punto, rispetto alla guerra in Europa sta facendo il suo mestiere. Che è quello della leadership e non dell'inseguimento da follower; di guidare e non di accodarsi; di non farsi dettare l'agenda dai cosiddetti cieco-pacifisti e dai populistici che guardano ad est. Insomma ci si è salvati finora -

durerà? - evitando di lasciare il pelo al senso comune della neutralità o dell'arrendevolezza che, per dirla con Manzoni, non sempre coincide con il buon senso.

LA LUNGIMIRANZA

È vero che la stanchezza per la guerra, come dicono i sondaggi, cresce in tutti i settori della società. Ma è vero anche, e qui sta la lungimiranza delle classi dirigenti e un certo ottimismo che non può non essere connaturato alla leadership, che l'enormità della



Peso: 1-1%, 5-24%

posta in gioco sta facendo prevalere lo spirito di autodifesa di un modello che si pone dalla parte giusta della storia e che è quello, sempre richiamato da Mattarella, del rifiuto del nazionalismo armato e arcaico e della fiducia in una convivenza libera e pacifica. La politica sta dando in fondo

buona prova di sé. Ma la guerra purtroppo continua.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**CONSIDERATE TUTTE LE
DIFFICOLTÀ DEL CASO,
LA POLITICA
HA RETTO: HA IMPOSTO
SANZIONI A MOSCA
E AIUTATO L'UCRAINA**

**CON L'INVASIONE
RUSSA DI QUATTRO
ANNI FA SI È CAPITO
CHE IN GIOCO C'È
IL FUTURO DELLA
NOSTRA CIVILTÀ**



Peso:1-1%,5-24%



I numeri veri

TENIAMOCI STRETTO IL NOSTRO MODELLO

Marco Fortis

L' America di Trump non cresce più. Il PIL degli Stati Uniti (...)
Continua a pag. 14

Teniamoci stretto il nostro modello

► Senza fare disavanzo statale primario, l'Italia a fine 2025 cresce nel Pil come gli Usa, che invece affogano nel debito pubblico. Il nostro Paese va avanti nonostante i dazi. Nel secondo semestre 2025 la crescita economica italiana, contro ogni previsione, è stata più forte che nel primo semestre e lo scorso anno il nostro export in dollari è aumentato più di quello di tutte le altre economie nel G7



I NUMERI VERI

Marco Fortis

(...) è aumentato nel quarto trimestre dello scorso anno soltanto dello 0,35% in termini reali, sorprendendo tutti negativamente, e nell'intero 2025 gli assunti dalle imprese a consuntivo sono stati pochi, deludendo le attese, mentre l'inflazione rimane più alta (+2,4% a gennaio 2026) che in altri Paesi.

Gli USA nel quarto trimestre 2025 hanno fatto appena meglio dell'Italia in termini di aumento del PIL, perché noi abbiamo registrato un +0,33%, due soli centesimi in meno. Ma la nostra crescita, praticamente la stessa di quella americana e superiore a quella di tutte le altre economie del G7, noi l'abbiamo conseguita in modo sano, con un avanzo statale primario prima del pagamento degli interessi che, secondo le stime, a fine 2025 si dovrebbe collocare tra i 15 e i 20 miliardi di euro, mentre gli Stati Uniti, secondo le ultime proiezioni della Commissione europea, chiuderanno l'anno appena trascorso con un disa-

vanzo statale primario di oltre 800 miliardi di dollari. Senza quel disavanzo pubblico la cre-

scita economica annua degli USA sarebbe ampiamente sottozero. Non c'è produttività, progresso tecnico o intelligenza artificiale che tengano: gli USA non crescono affatto per questi presunti paradigmi "vincenti" ma soltanto perché l'amministrazione americana si sta indebitando a ritmi assai più elevati della nostra Prima Repubblica, che sul piano storico non è certo considerata un modello.

A gennaio 2026 la nostra inflazione è stata pari appena all'1% e nel terzo trimestre 2025 il potere d'acquisto delle famiglie italiane per abitante, grazie anche al notevole aumento degli occupati, è cresciuto del 3,1% in termini reali rispetto allo stesso trimestre del 2024, cioè tre volte di più che negli Stati Uniti dove l'aumento tendenziale annuale del reddito reale disponibile pro capite, secondo l'Ocse, si è fermato all'1%.

Se prendiamo i primi sette Paesi esportatori del mondo, nel 2025 l'export in dollari dell'Italia è quello cresciuto di più: +7,1%. Abbiamo fatto meglio di

Stati Uniti, Cina, Francia, Giappone, Germania e Corea del Sud. Certo, una grossa mano ce l'ha data l'export farmaceutico, che è aumentato moltissimo, assai di più che l'export della maggior parte degli altri beni. Ma perché sminuire il risultato complessivo del Made in Italy, come molti inguaribili scontenti fanno? Anche la Francia si è avvantaggiata lo scorso anno di un export straordinario di aerei, di cui nessun francese certo si vergogna. Però la Francia nell'export è rimasta comunque dietro di noi, che abbiamo registrato crescita importanti anche dell'export di formaggi, prodotti da forno, cosmetici, navi da crociera, yacht, ecc.

Nel periodo dal quarto trimestre 2019, prima del Covid, al terzo trimestre 2025, la crescita del



Peso: 1-2%, 14-60%

PIL pro capite italiano (+8,1%) è stata seconda nel G7 soltanto a quella degli USA (+10,7%). Ma, dal 2019 al 2025 il nostro rapporto debito pubblico/PIL è aumentato percentualmente, secondo la Commissione europea, appena di 2,1 punti, nonostante l'oner dei superbbonus edilizi, mentre quello USA è cresciuto di 17 punti!

La realtà è che in questo momento, in tutto il G7, senza debito pubblico e senza crescita demografica, nessun Paese riesce più a incrementare il benessere economico da diversi anni, tranne l'Italia, pur con tutti i suoi problemi. Inoltre, anche la competitività italiana, nonostante i luoghi comuni, è più forte di quanto molti pensino ed è dimostrata dai fatti. Nel 2025, ad esempio, la nostra bilancia commerciale con la Cina e i suoi dumping, un pericolo per noi ben maggiore dei dazi di Trump, è peggiorata di circa 10 miliardi di euro rispetto al 2024 e quella con gli USA è anch'essa peggiorata di 5 miliardi. In totale, abbiamo perduto 15 miliardi in un anno a causa di questi due soli Paesi. Qualunque altra economia sarebbe finita KO. Non l'Italia però, che, infatti, nel 2025 ha incrementato la propria bilancia commerciale di oltre 17 miliardi con la UE e il resto del mondo, più che compensando le perdite con USA e Cina e chiudendo l'anno con un pro-

gresso del suo surplus complessivo con l'estero di circa 2,5 miliardi di euro (da 48,3 a 50,7 miliardi). L'abbiamo fatto perché è migliorata la bilancia energetica, è vero, ma anche perché abbiamo esportato di più in molti mercati extra europei. Questo ha fatto la differenza tra noi e gli altri Paesi. Infatti, anche le altre economie si sono avvantaggiate del calo dei prezzi dell'energia. Ma dal 2024 al 2025 l'attivo commerciale della Germania si è ridotto in misura drammatica di 45,9 miliardi di euro (da 242,3 a 196,4 miliardi), il passivo della Spagna è cresciuto di 13,4 miliardi (da -46,9 a -60,3 miliardi), mentre la Francia, grazie agli aerei, ha migliorato la propria bilancia commerciale di 10,5 miliardi, è vero, ma il suo deficit complessivo con l'estero rimane comunque imponente (-92,1 miliardi). Di fatto, oggi, l'Italia è l'unico dei quattro Paesi dell'Eurozona capace di esprimere contemporaneamente un surplus primario dello Stato e un surplus commerciale con l'estero (vedi grafico).

I FATTORI

I nostri fattori vincenti si chiamano differenziazione dei prodotti e dei mercati. Ricordiamo qui solo alcune cifre. Siamo nei primi cinque posti al mondo per migliore bilancia commerciale con l'estero in oltre mille e cinquecento beni. Dal 2021 al 2025,

il nostro export è cresciuto di 1,1 miliardi di euro verso l'Arabia Saudita, di 5,3 miliardi verso gli Emirati Arabi Uniti, di 1,8 miliardi verso l'India, di 900 milioni verso il Giappone, di 700 milioni verso la Corea del Sud, di 700 milioni verso Taiwan, di 900 milioni verso Singapore, di

1,1 miliardi verso l'Australia, di 3,1 miliardi verso il Messico, di 1,2 miliardi verso il Brasile.

Dunque, sarebbe ora di abbandonare la cattiva abitudine un po' provinciale di idealizzare i modelli delle altre economie e di considerarci come figli di un Dio minore. Dopo le gravi crisi economiche di Regno Unito, Germania e Francia degli ultimi anni, oggi anche l'America vera, cioè non quella delle "2P" idealizzate, produttività e progresso tecnico, bensì l'America delle "2D", cioè del debito pubblico e dei dazi, sta mostrando tutte le sue crepe. Teniamoci perciò ben stretto il nostro modello, quello delle "2D" vincenti dei distretti e della differenziazione produttiva che innervano la nostra economia reale: un modello, quello italiano, che sta dimostrando di ben comportarsi anche nel nuovo disordine mondiale, contro ogni pronostico e pensiero mainstream.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MA PER IL MAINSTREAM IL MODELLO ITALIANO RESTA "PERDENTE" E SI CONTINUA A FAR PASSARE LA TESI SECONDO CUI INVECE L'AMERICA È "VINCENTE"

IL PIL A STELLE E STRISCE SENZA DEBITO PUBBLICO E INCREMENTO DEMOGRAFICO IN REALTÀ SAREBBE FERMO DA ANNI

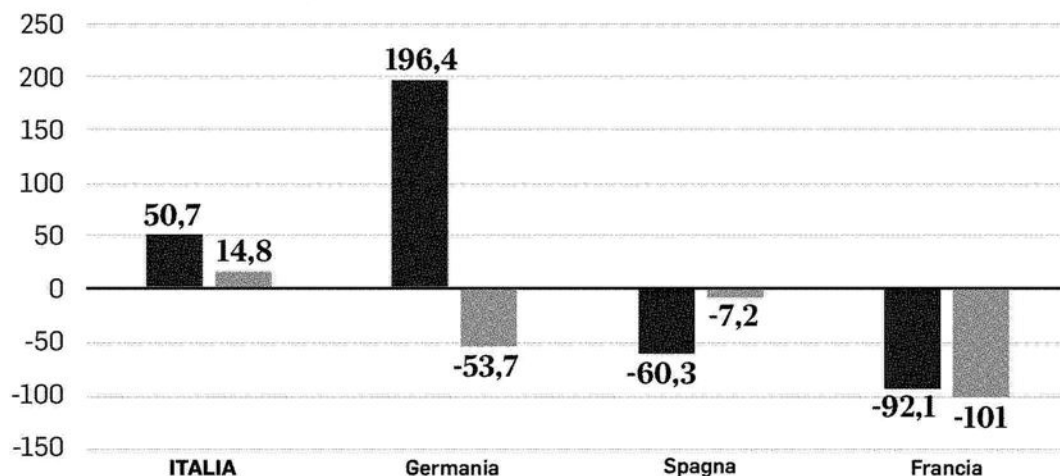


Peso: 1-2%, 14-60%

Bilancia commerciale con l'estero e bilancio statale primario

Miliardi di euro

■ Bilancia commerciale 2025 ■ Bilancio statale primario ottobre 2024-settembre 2025

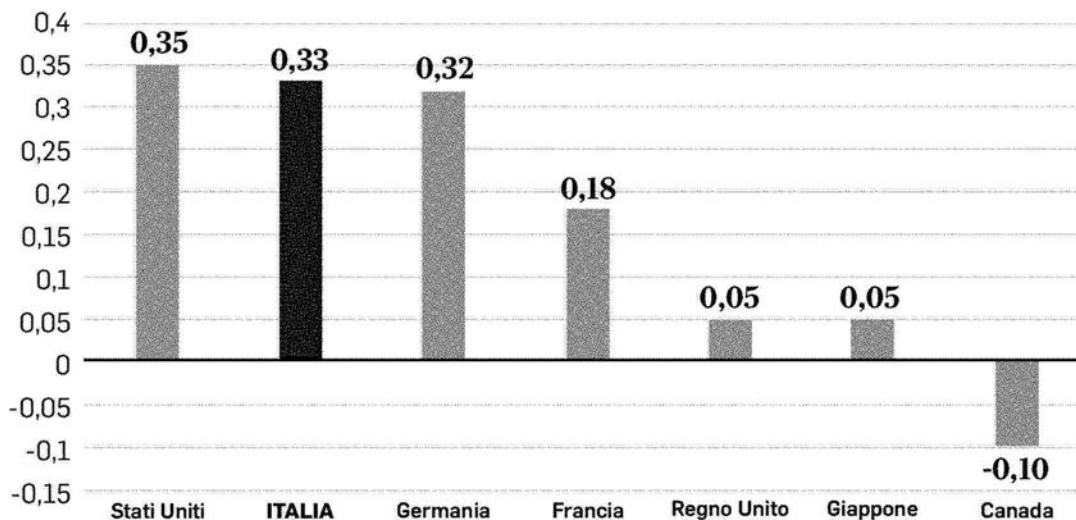


Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Istat e Eurostat

Withub

Crescita reale del Pil nel quarto trimestre 2025

Variazione % sul terzo trimestre



Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Ocse

Withub



Peso:1-2%,14-60%

Le analisi del Messaggero **SE IL PROTEZIONISMO** **FA PIÙ DANNI AGLI USA**

Angelo De Mattia

È sperabile che la topa non sia peggiore del
buco: ci si riferisce (...) *Continua a pag. 23*

Se il protezionismo fa più danni agli Usa

Angelo De Mattia

(...) ai nuovi dazi generalizzati del 15% decisi dall'amministrazione Trump dopo la bocciatura, da parte della Corte suprema, di quelli prima introdotti secondo una normativa del 1977 che però la Corte ha ritenuto attivabile, sì, nei casi di emergenza, ma con dazi che in sostanza sono tasse le quali devono essere autorizzate dal Congresso, non bastando l'ordine esecutivo del Presidente. Si è trattato della classica applicazione della legge della stupidità elaborata da Carlo M. Cipolla che trova applicazione quando si arrecano danni ad altri senza alcun vantaggio proprio, addirittura con gravi svantaggi per se stessi, come dimostra il fatto che l'onere dei dazi sia ricaduto per il 90% sull'economia americana, mentre gli esportatori stranieri ne avrebbero sostenuto solo il 10%, come ha detto il Governatore Fabio Panetta. Ora i nuovi dazi si fondano su di una disciplina del 1972 la quale, sulla base di determinati presupposti, consente misure di questo tipo, ma con una vigenza di 150 giorni dopodiché decadono oppure debbono essere riconfermati dal Congresso.

Altre ipotesi normative sono state pur vagliate da Trump, ma esse richiedono indagini preliminari obbligatorie, gravi motivazioni o un ruolo del Congresso, condizioni, queste, che non sarebbero coerenti con l'urgenza che caratterizza questa operazione. Restano comunque margini di incertezza e non si può escludere, vista la reattività di imprese e cittadini dimostrata finora da almeno 1500 ricorsi contro i dazi poi cassati dalla Corte e la potenziale messa in discussione di rimborsi che variano secondo cifre astronomiche fino a ipotetici 170 miliardi, che impugnazioni siano attivate anche contro i nuovi dazi: del resto, è stato un piccolo imprenditore, Victor Schwartz, a vedere accolto dalla Corte il suo ricorso contro i vecchi dazi. Quelli riguardanti l'Unione appartengono alla categoria dei dazi scozzesi, frutto dell'accordo troppo sbrigativamente definito dalla presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen, con Trump. Rientrano tra i dazi e le tariffe annullati. Di

qui l'esigenza di certezze sulla nuova regolamentazione, mentre l'Europarlamento giustamente sospende la valutazione del predetto accordo ormai ritenuto, come tutte le altre intese di questo tipo, decaduto per la mancanza del relativo potere da parte del presidente Trump. È giusta, dunque, la posizione di molti esponenti europei, ivi inclusa la presidente della Bce Christine Lagarde, che prospettano la necessità di conoscere quale regolamentazione gli Usa intendano ora applicare, anche perché, intervenuta la caducazione di un accordo, il nuovo regime deve essere del pari frutto di un nuovo accordo.

A questo fine, è corretto non mettere immediatamente in campo la panoplia di strumenti di reazione attivabili, a cominciare dal cosiddetto "bazooka", lo strumento anti-coercizione finora mai attivato dall'Unione che infliggerebbe gravi danni agli Usa nelle relazioni con l'Unione. Sarebbe opportuno non parlarne, anche per non dire che non si attiveranno misure ritorsive. Se sarà necessario un negoziato, non è un comportamento avveduto, per non dire peggio, squadernare quei mezzi ai quali non si farà ricorso, anche se si è convinti dell'inopportunità del loro impiego. Ad affrontare comunque questa nuova fase deve essere l'Unione europea con pienezza di mandato e le connesse responsabilità. Come ha detto il Governatore Panetta, nonostante l'attuale instabilità, è difficile ipotizzare una rottura dei legami economici tra gli Stati Uniti e i loro alleati storici. Ma è fondamentale decidere come il rapporto in questione debba essere gestito, viste le conseguenze negative dei dazi sugli stessi cittadini e sulle imprese americane. Non si potrebbe e dovrebbe essere più realisti del re o peccare nel modo in cui si deve affrontare un negoziato. Ma è pu-



Peso: 1-2%, 23-19%

re questa l'occasione per rilanciare i temi del multilateralismo - di cui ha scritto Roberto Napolitano su queste colonne - ora che anche negli Usa si diffonde meglio la comprensione, "in corpore vili", dei danni che arreca una strategia decisamente protezionista. Rispondere colpo su colpo può essere inevitabile e richiede che lo si sappia fare, ma contemporaneamente bisogna avere la capacità di porre i temi di fondo nei

rapporti con gli Usa, soprattutto perché si tratta, almeno fino qui, di un nostro alleato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-2%,23-19%

ROMA LA CAPITALE FA TENDENZA

Chiuri, Piccioli, Michele e tanti altri
Dalla Città Eterna arrivano molti
dei big della scena internazionale

Una città incredibile, ricca di storia e di bellezza, che sono praticamente ovunque, anche in luoghi inaspettati, la descrive Maria Grazia Chiuri. Ammalante, «ti accoglie con peculiare scompostezza» la definisce Alessandro Michele. È un equilibrio di contrasti di grande ispirazione secondo Pierpaolo Piccioli. Così appare Roma agli occhi di coloro che nati in città, la vivono e la interpretano attraverso la moda, una «scuola romana» oggi ai vertici di alcuni dei marchi internazionali più rilevanti.

IPROTAGONISTI

Dalla sua Nettuno adagiata sul mare a sud della capitale, Pierpaolo Piccioli si è trasferito da qualche stagione a Parigi (dopo l'addio a Valentino) per scrivere un nuovo capitolo di Balenciaga - quinto stilista a raccogliere il testimone del grande couturier spagnolo - riflettendo su una definizione contemporanea di bellezza. È stata nominata Chief Creative Officer di Fendi lo scorso ottobre, Maria Grazia Chiuri, che

presenterà domani nel calendario di Milano Moda Donna, la sua prima collezione per la maison dalla storia centenaria (nel portfolio di Lvmh), nata sotto il cielo di Roma nel 1925 da Adele ed Edoardo Fendi. Un cerchio che si chiude per Chiuri, che negli anni Novanta aveva già lavorato in Fendi come designer degli accessori, contribuendo alla nascita dell'iconica Baguette. «È con onore e gioia che torno in Fendi, dove ho avuto il privilegio di formarmi sotto la guida delle fondatrici, le cinque sorelle - ha dichiarato - Questo luogo è stato una fucina di talenti e il punto di partenza per molti creativi».

Creatività romana di scena a Milano con Lavinia Biagiotti Cigna, terza generazione alla guida della maison di famiglia, un legame iconico con la capitale, racchiuso anche nell'iconico profumo Roma: «Amo la Capitale e con i profumi ne racconto suggestioni e storia». Francesca Liberatore domenica porterà in passerella la sua idea di moda come linguaggio multi disciplinare, intrecciando la creatività all'arte, respirata sin da piccola nell'atelier romano

del papà scultore in via di Ripetta. «A Roma elaboro le idee e poi a Milano tutto diventa concreto», ha dichiarato Marco De Vincenzo, romano per formazione all'Istituto Europeo di Design e oggi alla guida creativa di Etro, in calendario domani.

Romani di nascita e formazione sono anche Giambattista Valli e Frida Giannini; adottato dalla capitale,

il triestino Renato Balestra che nel 1959 fondò a Roma la maison oggi guidata dalle figlie Fabiana e Federica e dalla nipote Sofia Bertolli Balestra. Romani d'adozione Sylvio Giardina e Antonio Grimaldi che non di rado apre le porte del suo atelier in Largo di Torre Argentina, quale miglior palcoscenico per le sue creazioni haute couture. Sul filo della creatività sembra riannodarsi il legame unico e speciale con l'alta moda made in Roma, quando tra gli anni '50 e '60, le dive della Hollywood sul Tevere frequentavano le sartorie capitoline. In via Toscana, dietro via Veneto Fernanda Gattinoni fondava il suo atelier - oggi guidato dal Presidente Stefano Dominella con il direttore creativo Guillermo Mariotto - e vestiva le star d'Oltreoceano. In via Sistina, nel 1950, si stabilì Roberto Capucci, il «sarto scultore della seta», autore di creazioni iconiche come l'abito «Nove gonne» tornato alla ribalta grazie alla serie *Emily in Paris*, dove è stato reinterpretato per la campagna della quarta stagione girata proprio a Roma.



Peso: 53%

L'ATTESA

Tra meno di un mese, il prossimo 12 marzo, Valentino sotto la guida del direttore creativo Alessandro Michele, romano doc, sfilerà a Palazzo Barberini. Un ritorno alle origini e alla storia della maison a pochi mesi dalla scomparsa del fondatore, Valentino Garavani, che nel 1959 aprì il suo primo atelier in via Condotti, inaugurando una lunga storia d'a-

more con la città: «Era più romano dei romani - ha ricordato Paola Fendi - perché affascinato dalla Grande Bellezza».

Silvia Cutuli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LAVINIA BIAGIOTTI CELEBRA L'URBE CON LE SUE CREAZIONI VALENTINO IL 12 MARZO FARÀ LA SUA SFILATA A PALAZZO BARBERINI



A sinistra, Alessandro Michele, direttore creativo di Valentino: lo stilista ha scelto di fare la sfilata a Roma, il 12 marzo, a Palazzo Barberini



Accanto, un'immagine creata con l'intelligenza artificiale, ispirata alla moda a Roma

A sinistra, Maria Grazia Chiuri, direttrice creativa di Fendi
Sotto, Pierpaolo Piccioli, direttore creativo di Balenciaga



Peso:53%

Cottarelli: le tre leggi a cui Trump si può appigliare

di Silvia Valente

La «batosta dei dazi Usa è ricaduta sugli importatori statunitensi». Lo ha spiegato a MF-Milano Finanza l'economista Carlo Cottarelli, direttore dell'Osservatorio dei conti pubblici, citando direttamente la decisione della Corte Suprema Usa di bocciare gran parte degli ordini esecutivi che hanno imposto i dazi trumpiani perché prevedono «l'introduzione di tasse sui contribuenti Usa che devono essere approvati dal Congresso». Finora non ci sono state conseguenze sui prezzi ai consumatori perché «le imprese si sono prese il tempo per capire come si sarebbe evoluta la situazione prima di riversare l'aumento dei costi agli utenti». C'è infatti «una notevole incertezza che non accenna a ridimensionarsi» visto che Donald Trump non sembra avere intenzione di fare un passo indietro. Ecco che, riporta Cottarelli, il tycoon ha subito risposto alla Corte invocando la Sezione 122 del Trade Act del 1974 che istituisce «dazi uniformi a tutto il



Carlo
Cottarelli

mondo al 15%, il massimo consentito». Una possibilità «che dura solo cinque mesi poi richiede la conferma del Congresso per essere rinnovata» ma che soprattutto «va a favorire paradossalmente i Paesi che il presidente Trump aveva colpito con dazi ad hoc più elevati». Per esempio, mentre per l'Ue il livello delle tariffe statunitensi restano al 15%, la Cina beneficerebbe di una riduzione di 7,1 punti percentuali. Per di più Trump per continuare a reiterare una politica commerciale aggressiva potrebbe appigliarsi o «al Trade Act del 1962 che fa riferimento alla sicurezza nazionale - quello già applicato per acciaio e alluminio - o alla legge del 1974 contro le pratiche commerciali sleali o la normativa del 1930 (mai utilizzata) che si oppone a discriminazioni immotivate ai danni degli Stati Uniti». (riproduzione riservata)



Peso: 16%

L'industria italiana fatica a riprendersi

di Anna Di Rocco

Il 2026 si apre con un panorama economico italiano in chiaro-scuro, dove i segnali di ripresa lottano contro venti contrari piuttosto persistenti. Sebbene il pil abbia chiuso l'ultimo trimestre del 2025 con un incremento dello 0,3% grazie alla spinta decisiva degli investimenti legati al Pnrr, il Centro Studi di Confindustria segnala che l'industria fatica a trovare il passo giusto. La risalita appare lenta e condizionata da un dollaro svalutato che frena le esportazioni italiane e da consumi interni che, sebbene in lieve miglioramento sul fronte della fiducia, restano fragili nel volume reale degli acquisti. Un elemento centrale della congiuntura attuale riguarda il costo dell'energia. Il prezzo del petrolio è tornato a salire toccando 71 dollari al barile a febbraio, mentre il gas si è stabilizzato su livelli superiori a quelli di fine 2025. In questo contesto il decreto Energia varato da governo rappresenta una potenziale boccata d'ossigeno per il sistema produttivo, a patto che arrivi il via libera definitivo dalla Commissione Europea. Sul fronte del credito la situazione si è fatta più complessa perché il calo dei tassi pagati dalle imprese si è interrotto, invertendo la rotta verso il 3,58% a dicembre, nonostante un'inflazione nell'Eu-

rozona ormai moderata e ferma all'1,7%. Analizzando il tessuto industriale, emerge una profonda eterogeneità tra i diversi comparti. La farmaceutica si conferma la punta di diamante con un export verso gli Stati Uniti cresciuto del 54% che ha permesso al settore di segnare un solido +3,8% produttivo. Di contro, settori storici come auto e moda continuano a vivere una stagione di forte sofferenza. Per l'intero 2026 la dinamica prevalente per la manifattura italiana dovrebbe essere quella di un ritorno al segno positivo dopo tre anni di contrazione. Non si tratterà probabilmente di una crescita esplosiva, ma di un recupero parziale dei livelli persi, segnando l'inizio di un sentiero di crescita più stabile che potrebbe vedere sempre più settori uscire dalla zona di crisi. (riproduzione riservata)



Peso:15%

VERSO IL REFERENDUM

Nordio: «Giustizia tavolo con le toghe sulle priorità»

di ANDREA ESPOSITO

Dopo il referendum sulla riforma della giustizia, il governo avvierà un tavolo con la magistratura per indicare alle Procure le priorità dell'azione penale: le parole del ministro Nordio scatenano l'ennesima bufera.
a pagina XII

LE PAROLE DEL GUARDASIGILLI

Nordio: «Giustizia, indicheremo le priorità»

di ANDREA ESPOSITO

«**D**opo il referendum indicheremo le priorità dell'azione penale»: le parole del ministro della Giustizia, Carlo Nordio, promettono di riaccendere il dibattito in vista del voto sulla riforma che prevede la separazione delle carriere di giudici e pm e il sostegno dei membri del Csm. Nel corso di un forum con l'Ansa, il guardasigilli sottolinea come la riforma della giustizia oggetto di referendum non tocchi l'obbligatorietà dell'azione penale. Tuttavia, il governo Meloni tenterà «con il dialogo di trovare un criterio vincolante per tutte le procure sulle priorità dell'azione penale», visto che al momento «la Procura X la

dà ai delitti contro le donne, un'altra a quelli dei colletti bianchi, una terza all'ambiente e quindi ognuna fa quello che le pare». Poi Nordio aggiunge: «Se al referendum dovesse vincere il No, sarebbe una vittoria dell'ala estrema della magistratura, che ipotecherebbe la politica».

Aperti cielo. Le parole di Nordio scatenano la reazione dell'opposizione di centrosinistra e di quanti sono contrari alla riforma della giustizia. A cominciare dai parlamentari del Movimento Cinque Stelle, secondo i quali «la riforma Nordio converrebbe a tutta la politica affinché possa addomesticare la magistratura, che secondo lui oggi avrebbe una presunta ipoteca sulla politica. In realtà oggi la magistratura è libera di indagare sulla politica, ma questo a Nordio proprio non va giù».

Per il resto, nel corso del forum

con l'Ansa, il guardasigilli fa chiarezza sul decreto Sicurezza, approvato il 5 febbraio dal Consiglio dei ministri e non ancora pubblicato in Gazzetta Ufficiale, e sullo scudo penale per i poliziotti, invocato dal vicepremier leghista Matteo Salvini. «Escludo che ci siano difficoltà sul decreto Sicurezza, la procedura di bollinatura è complessa. Lo scudo penale non esiste ed solo un'invenzione giornalistica».



Peso: 1-4%, 12-14%

Report di Confindustria: «Lo scenario peggiora». Per Sangalli, presidente di Confcommercio, «necessario ridurre la pressione fiscale»

Bene i servizi, ma i consumi frenano l'industria

MILANO

Nell'istantanea delineata dal centro studi di Confindustria per l'economia «peggiora lo scenario a inizio 2026», «export e consumi zavorrano l'industria»: «In Italia, dopo il buon quarto trimestre 2025 (+0,3% il Pil) trainato dagli investimenti del Pnrr, a gennaio -- indicano gli economisti di viale dell'Astronomia con l'analisi mensile 'congiuntura flash' -- migliora la fiducia delle famiglie e accelerano i servizi» ma l'industria è in «debole recupero», «la dinamica resta volatile e la risalita lenta, penalizzata dal dollaro più svalutato e da consumi ancora fragili».

Sono «positivi, potenzialmente, gli impatti del decreto energia», che per famiglie e imprese «può ridurre» un prezzo che è ancora «alto e in salita». La ripresa si consolida «lentamente» anche nella congiuntura delineata da

Confcommercio che per febbraio prevede «una variazione positiva del Pil (0,2%) coerente con una variazione tendenziale finalmente al di sopra dell'1%, +1,3% su febbraio 2025». Non mancano «segnali di graduale miglioramento: cresce la fiducia e le famiglie ricominciano a spendere. E il recente provvedimento sull'energia potrebbe contribuire a rafforzare ulteriormente questi segnali» ma «purtroppo, alcuni comparti produttivi continuano a soffrire di una bassa crescita», commenta il presidente di Confcommercio, Carlo Sangalli, che avverte: bisogna «proseguire e accelerare il percorso di riduzione della pressione fiscale su famiglie e imprese». L'analisi degli economisti di Confindustria mette a fuoco anche le diverse aree del manifatturiero. «Il numero di settori industriali in crescita è aumentato nel 2025, rispetto al 2024: sono saliti a 9, da 4». «Solo 3 settori manifatturieri (su 22) sono cresciuti sia nel 2024 che nel 2025, troppo pochi per una dinamica aggregata robusta; 12 settori hanno registrato cali in entram-

bi gli anni».

Dopo un 2025 che ha visto prima una fase di «fine caduta», poi un «parziale e debole recupero», per il centro studi di viale dell'Astronomia nell'industria «non siamo ancora arrivati a una netta inversione di tendenza». Ma ci sono «prospettive migliori per il 2026»: si profila «una moderata crescita, tornando quindi al segno positivo dopo 3 anni negativi», con «un parziale recupero dei livelli persi negli ultimi anni». Guardando ai singoli settori, «bene farmaci e metalli, male auto e moda».

A. L.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Carlo Sangalli (Confcommercio)



Peso:25%

Scontro sullo scudo Schlein: dovete abolirlo ma per Meloni non c'è

La premier: saremo
implacabili con chi
tradisce la divisa
Salvini: vicino alla
polizia. Conte e Avs:
si scusino in Aula
In stallo l'ultimo dl

di **MATTEO PUCCIARELLI**

MILANO

La vicenda di Rogoredo, con la versione iniziale – il poliziotto che per difendersi dallo spacciatore aveva dovuto sparare – che finora è stata ribaltata dai fatti, diventa materia di scontro politico. Anche perché su quella prima ricostruzione degli avvenimenti la destra si era avventata immediatamente, piegandola allo scontro in corso contro la magistratura.

Intanto va registrata la dichiarazione della presidente del Consiglio, arrivata in serata. «Provo profonda rabbia all'idea che l'operato di chi tradisce la divisa possa "sporcare" il lavoro dei tantissimi uomini e donne che, ogni giorno, ci proteggono e difendono la nostra sicurezza», dice Giorgia Meloni. E poi: «La giustizia farà il suo corso e confidiamo che sia determinata, anche perché, a differenza di quel che leggo, non esiste "scudo penale"».

Nessuna menzione sulla campagna mediatica montata subito dopo i fatti, visto che sulla tragedia si era innescata subito una speculazione politica da parte proprio di Meloni e del vice Matteo Salvini. I quali «pur di attaccare i giudici in vista del referendum costituzionale hanno

una volta ancora strumentalizzato gravemente un fatto di cronaca. Io penso che questo vada stigmatizzato e che loro si debbano scusare – spiega la segretaria del Pd, Elly Schlein – mi aspetto che Meloni e il governo ci ripensino su quella parte del nuovo decreto sicurezza che inserisce un'impunità preventiva». Il caso Rogoredo, infatti, era stato utilizzato per tirare la volata all'ultimo pacchetto sicurezza. Provvedimento che, dopo quasi 20 giorni dal via libera, non ha ancora avuto la bollinatura dalla Ragioneria dello Stato.

In visita al villaggio olimpico, in linea d'aria neanche troppo lontano dalla stazione milanese dov'è avvenuto l'omicidio di Abderrahim Mansouri, Salvini non fa passi indietro: «Non mi pentirò mai di stare sempre e comunque dalla parte delle forze dell'ordine. Sono centinaia di migliaia di donne e uomini in divisa che rischiano la vita per salvare le nostre vite». E poi, «se uno su 100 mila commette un reato, per me paga e paga anche il doppio». Il ministro degli Interni Matteo Piantedosi invece tiene una linea più istituzionale: «Dissi nell'immediatezza dei fatti

che la vicenda sarebbe stata affrontata senza scudi immunitari per nessuno e così è stato. Le nostre forze di polizia sono in grado di fare giustizia al proprio interno».

L'opposizione adesso chiede alle forze di governo di giustificare in Parlamento l'uso politico del caso. «Di fronte agli aggiornamenti, con il fermo del poliziotto grazie al lavoro della magistratura e di altri fedeli servitori dello Stato, battono in ritirata arrampicandosi sugli specchi», evidenzia il presidente del M5S, Giuseppe Conte. Se ci fosse stato lo scudo penale perorato dalle forze di governo, ragioni invece Nicola Fratoianni (Avs) «l'indagine non ci sarebbe stata e non avremmo saputo che quella persona che è stata uccisa non aveva nessuna pistola». Gli strumenti per la tutela degli agenti nell'esercizio delle loro funzioni «sono già presenti nel nostro ordinamento e non c'è bisogno di un ulteriore scudo che andrebbe invece a intral-



Peso: 38%

ciare le indagini degli inquirenti, allontanando l'accertamento dei fatti e togliendo anche garanzie agli indagati», sottolinea invece Riccardo Magi di +Europa.



➔ Il ministro Matteo Piantedosi



Peso:38%

Epstein, in manette Mandelson

Dopo Andrea lo scandalo travolge anche l'ex ambasciatore britannico

dal nostro corrispondente

ANTONELLO GUERRERA LONDRA

Prima hanno ingabbiato l'ex principe, poi il "Principe delle tenebre". Il fantasma di Epstein continua a tormentare il Regno Unito. Ieri è crollata la seconda, clamorosa tessera.

→ alle pagine 8 e 9

con un servizio di **MASTROLILLI**



Londra, arrestato Mandelson “L'ex ambasciatore rivelò segreti di Stato a Epstein”

Grazie alle informazioni il finanziere suicida realizzava ricche speculazioni
L'accusa: “Cattiva condotta in pubblico ufficio”. Trema il premier Starmer

dal nostro corrispondente

ANTONELLO GUERRERA

LONDRA

Prima hanno ingabbiato l'ex principe, poi il “Principe delle tenebre”. Il fantasma di Jeffrey Epstein continua ad aggirarsi e tormentare Regno Unito. Ieri è crollata la seconda, clamorosa tessera di un domino istituzionale sempre più vacillante. Dopo l'ex duca di York Andrea, è toccato al 72enne Lord Peter Mandelson, “prince of darkness”, signore degli anelli del

New Labour e architetto del trionfo di Blair nel 1997. Requisito in panciuto maglione bordeaux, piumino, i capelli improvvisamente bianchi, busta del supermercato e bottiglietta d'ac-



Peso: 1-8%, 8-36%

qua. Prima di imbarcarsi, dalla sua magione posh di Camden, con gli agenti in borghese di Scotland Yard.

Due principi, la stessa accusa: «Cattiva condotta in pubblico ufficio». A leggere gli Epstein Files, entrambi avrebbero passato informazioni segrete del governo britannico al pedofilo americano, per farlo speculare in grassi investimenti. Andrea da inviato per il commercio 15 anni fa, Mandelson da ministro dello Sviluppo economico tra 2008 e 2010 nell'esecutivo di Gordon Brown, che era all'oscuro. Oggi l'ex premier è una furia e collabora ogni giorno con gli inquirenti.

Il rasputin Mandelson aveva già pagato caro il suo scandalo: legato con Epstein. Nominato dal premier Keir Starmer ambasciatore a Washington a febbraio 2025, è stato licenziato solo sette mesi dopo, a causa delle email, emerse negli Epstein Files, in cui non solo coltiva un'amicizia profonda con "Jeffrey" nonostante la prima condanna per traffico di minori nel 2008, ma gli passa sottobanco documenti riservati dell'esecutivo britannico.

Per esempio, si legge che lui e il marito Reinaldo Avila da Silva

avrebbero ricevuto da Epstein almeno 100mila euro. Per quale motivo, (ancora) non si sa. In un'altra lettera, Mandelson si spende per la banca di affari JP Morgan, di cui Epstein era consulente, architettando un piano per costringere il governo laburista ad abbassare le tasse agli istituti finanziari. Poi condivide informazioni segrete su una futura vendita di immobili governativi a privati. Rivela in anticipo a Epstein un bailout di 500 miliardi per salvare l'euro, così da poter speculare su una montagna di soldi. E poi la famigerata foto, risalente al 2010, del Lord in mutande nella magione parigina del pedofilo americano.

Il fermo di Mandelson, che fino a qualche mese fa scagliava sprezzanti "fuck off!" ai giornalisti che gli chiedevano di Epstein, era inevitabile. Nella condivisione di informazioni governative, Andrea era stato fermato per molto meno, almeno a leggere i Files. L'accusa per entrambi è di "misconduct in public office", include una marea di reati, dall'abuso di ufficio alla truffa e tradimento dello Stato, e contempla anche una pena come l'ergastolo. Ma è un'accusa nebu-

losa. Tra il 2014 e il 2024 quasi duecento persone sono state perseguite per questo reato, quasi tutte agenti di polizia o funzionari penitenziari, pochissimi di alto livello.

Ma certo è un altro guaio per il primo ministro Keir Starmer, che un anno fa nominava Mandelson ad ambasciatore a Washington prendendosi un enorme rischio per "addomesticare" Trump. L'arresto in sé di Mandelson cambia poco - era atteso. Ma arriva a due giorni dall'elezione suppletiva alla periferia di Manchester, a Gorton e Denton. Dove il Labour domina da decenni e stavolta potrebbe essere stritolato dalla morsa di due populismi - quello di destra di Farage e quello a sinistra dei Verdi. Poi a maggio tocca alle elezioni in Scozia, Galles e amministrative in Inghilterra, che potrebbero sferrare il colpo del ko a Sir Keir. Una tempesta shakespeariana e perfetta.

Il 72enne ex ministro, insieme con il marito Reinaldo Avila da Silva, avrebbe ricevuto dall'amico americano almeno 100mila euro

Peter Mandelson scortato dagli agenti, ieri mattina (da un video di Sky News)



Peso: 1-8%, 8-36%

La caduta del principe delle tenebre il guru del Labour tradito dal denaro

IL PERSONAGGIO



di **ENRICO FRANCESCHINI**
LONDRA

State molto attenti, voi di *Repubblica*, a cosa scrivete di noi: vi tengo d'occhio». La testa leggermente inclinata, il mento imbronciato, gli occhi due fessure: il monito di Peter Mandelson, nei corridoi dell'annuale congresso laburista, faceva tremare il corrispondente di questo giornale, da non molto trasferitosi nel Regno Unito. Non eravamo i soli ad essere intimoriti da quello che, nei primi anni Duemila, era ancora l'onnipotente eminenza grigia di Tony Blair e del suo governo laburista: praticamente l'intero fronte europeo del riformismo progressista pendeva dalle sue labbra. Ben pochi, in effetti, si azzardavano a criticarlo, nonostante in quei giorni la stella del suo primo ministro cominciasse a oscurarsi, a causa della decisione di entrare in guerra insieme agli Stati Uniti contro l'Iraq di Saddam Hussein per distruggere armi di massa che poi non saltarono fuori. Ma Mandelson era fatto così: minacciava anche senza motivo, per tenere tutti sul chi vive, nemici ed amici. Non per nulla era soprannominato "the Prince of Darkness", il Principe delle tenebre: una creatura luciferina.

Un gioco riuscì a lui più volte, da ultimo con l'attuale premier Keir Starmer, che lo aveva richiamato in servizio come ambasciatore britannico a Washington nella speranza che il suo cocktail di suadenti promesse e sinistri messaggi domasse anche Donald Trump nella guerra dei dazi. Invece il caso Epstein lo ha fatto precipitare, prima obbligandolo a dare le dimissioni, ora con l'arresto, clamoroso quasi quanto quello di pochi giorni fa del-

l'ex-principe Andrea. La differenza è che nessuno considerava il fratello minore del re particolarmente scaltro. Sembra quasi impossibile, invece, che un operatore politico così capace, spietato e spregiudicato sia caduto nella rete dello scomparso finanziere pedofilo americano: Mandelson ha non pochi difetti, ma certamente non è un ingenuo, né uno stupido.

Il problema è che gli piacciono troppo i soldi. Tre volte ha dovuto dimettersi, tre volte per questioni di denaro. La prima, quando era ministro del governo Blair, per un prestito non dichiarato ricevuto da un ricco deputato del Labour, con cui si era comprato casa; la seconda, quando era vicepremier di Gordon Brown, il successore laburista di Blair a Downing Street, per fare ottenere la cittadinanza britannica a un miliardario indiano suo amico; e la terza, la più recente, per le somme che Epstein gli avrebbe passato, in cambio di segreti d'affari, che gli è costata il posto di ambasciatore. *Follow the money*, il suggerimento della Gola Profonda del Watergate ai due giornalisti del *Washington Post*, poteva valere anche per lui: seguite la pista dei soldi e arriverete a Mandelson. «Non ho nulla in contrario a chi vuole diventare schifosamente ricco» è, non per nulla, una delle sue frasi celebri: pronunciata per segnalare ai banchieri della City e ai baroni della Confindustria britannica che il Labour non era più il partito socialista e antikapitalista del passato, dunque potevano appoggiarlo alle urne. Quelle parole, oggi, potrebbero essere il suo epitaffio: è il desiderio di diventare "schifosamente ricco" che ha fatto cadere Mandelson nella polvere.

Fidarsi di Peter, come lo chiamavano tutti nel suo partito (quasi a dire che di Peter, nel Labour, ce n'è uno solo), era rischioso. Gordon Brown ne sa qualcosa. Mandelson era il suo consigliere di fiducia, ma quando morì all'improvviso di infarto il leader laburista John Smith, e Brown si aspettava di rimpiazzarlo, Peter lo tradì spudoratamente, diventando dalla sera alla mattina il consigliere di fiducia di Blair, del quale intravedeva le doti carismatiche che lo avrebbero portato a vincere, unico della storia nella sinistra britannica, tre elezioni di seguito. Altrettanto spudoratamente, anni dopo intitolò *The third man* la propria autobiografia: "Il terzo uomo", come il romanzo di spionaggio di Graham Greene, allusione agli altri due, Blair e Brown appunto, che aveva brillantemente manovrato da dietro le quinte. Architetto del blairismo, direttore delle comunicazioni, deputato, ministro, commissario europeo, membro della camera dei Lord, ambasciatore a Washington, per un po' anche icona gay, uno dei primi a dichiararsi tale in politica. Ma ora per il 72enne Principe delle Tenebre si è spenta la luce.



Peso: 93%

I PRECEDENTI



L'ex Duca di York

L'ultima infornata di files su Epstein pubblicati il 30 gennaio ha provocato diverse vittime eccellenti: l'ex principe Andrea, fratello di re Carlo arrestato giovedì scorso, è senza dubbio il più celebre



L'ex ministro francese

A inizio febbraio si è dimesso Jack Lang: l'ex ministro francese della Cultura e ideologo della gauche ha lasciato la presidenza dell'Istituto del mondo arabo (Ima) che deteneva dal 2013



Il Rasputin di Downing Street

Per avere sostenuto la nomina di Mandelson ad ambasciatore negli Usa, l'8 febbraio Morgan McSweeney, pigmalione politico del premier Kier Starmer, a Downing Street

Il potente ideologo di Blair si era già dimesso tre volte per questioni di soldi. Celebre la sua frase: "Non ho nulla contro chi vuole diventare ricco"



➔ Peter Mandelson insieme all'ex premier britannico Tony Blair



➔ Mandelson in mutande accanto a una donna in una delle fotografie degli Epstein file pubblicate dal ministero della Giustizia Usa



Peso:93%

Le aziende in allarme Tajani: "Continue a investire in America"

Il ministro presiede la task force a Bruxelles dopo il G7 sul commercio
Le imprese preoccupate vogliono stabilità: blindare l'intesa scozzese

di **FILIPPO SANTELLI**

ROMA

Stabilità e certezza» è quello che, dopo la sentenza della Corte Suprema e il rilancio tariffario di Trump, chiedono le imprese italiane. Il che significa, prima di tutto, riassume l'alto dirigente di un'associazione datoriale, «evitare di radicalizzare lo scontro e di fare a schiaffi con il presidente americano». Ieri le aziende hanno portato tutte le preoccupazioni al tavolo della task force sull'export e i dazi organizzata dalla Farnesina. Dove il ministro degli Esteri Antonio Tajani, collegato da Bruxelles e reduce da un G7 Commercio a cui partecipava il rappresentante americano Greer, ha dato loro un messaggio «abbastanza ottimista». «Gli Stati Uniti non vogliono una guerra commerciale, io credo si possa arrivare a un accordo che - ha detto il ministro - confermi quello raggiunto qualche mese fa con un dazio complessivo al 15%». Quindi «Europa unita» e «nessun atteggiamento aggressivo». E alle aziende: «Continue a investire negli Usa, non è il momento di spaventarsi».

Del resto nel confronto commerciale (e non solo) con gli Stati Uniti il governo italiano ha sempre seguito la linea della distensione. E lo fa a maggior ragione ora che, al netto di Parigi, sembra essere la linea largamente prevalente in Europa, sia nel-

la Commissione che nelle cancellerie. Di certo è la linea auspicata dal made in Italy, che nell'accordo scozzese sui dazi al 15%, per alcuni una bruciante sconfitta, ha visto una tassa dolorosa ma digeribile e - numeri dell'export alla mano - di fatto già digerita. Il prezzo da pagare per ripristinare la certezza minima necessaria a investire, e un muro che ostacola ma non taglia fuori le sue merci dal ricco mercato americano. «Ci auguriamo, come prefigurato oggi dal ministro Tajani, che alla fine si possa ripristinare il regime di tariffe al 15% omnicomprendivo vigente fino a qualche giorno fa. Non faremo festa per questo, ma almeno torneremo a una condizione di relativa stabilità, pur con tutte le difficoltà che comporta», ha detto al termine dell'incontro della task force Lamberto Frescobaldi, presidente dell'Unione italiana vini.

Da Tajani le aziende si sono sentite spiegare che questa nuova svolta è una questione tutta interna agli Stati Uniti, che non c'è da parte di Trump la volontà di tornare a colpire l'Europa. Tutto questo però resta da confermare nei fatti, più ancora che negli atti scritti, e con il presidente americano non è incognita da poco. Nel frattempo per le imprese l'incertezza, cioè la vera grande tassa che Trump impone al mondo, torna a impennarsi: codici doganali da verificare, percentuali da calcolare, catene produttive da rivedere. Si aggiunge alla debolezza del dollaro sull'euro, che penalizza le nostre merci, e a una congiuntura che -

scrive l'ultima nota del Centro studi Confindustria - continua a essere debole ed è tornata addirittura a peggiorare nei primi mesi del 2026. In questo scenario, più che pensare a eventuali rimborsi («non ci saranno per gli esportatori, forse ce ne sarà qualcuno per gli importatori», ha spiegato Tajani), le imprese si accontenterebbero di tornare al fragile equilibrio di una settimana fa. Sperando che il Parlamento Ue, che ne ha di nuovo bloccato l'iter, decida di ratificare l'intesa con gli States. Sarà davvero un piccolo incidente di percorso o tutto torna in discussione?

Tajani ha promesso che dall'inizio di marzo la sala operativa della Farnesina dedicata ai dazi lavorerà 24 ore al giorno per risolvere tutti i dubbi delle imprese. Ma per ora il funzionario che risponde al numero di telefono indicato sul sito non può che prendere tempo: «Bisogna aspettare l'ordine esecutivo di Trump».



Peso: 56%

IL PERSONAGGIO



● Le dogane Usa

Da oggi alle frontiere americane non vengono raccolti i dazi bocciati della Corte Suprema: è l'effetto della sentenza pronunciata venerdì scorso a Washington

● Il G7 Commercio

Ieri al vertice ha partecipato anche il rappresentante per il Commercio degli States, Jamieson Greer (in foto), per il quale l'accordo di Turnberry resterà in piedi



Il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, e quello dell'Agricoltura Francesco Lollobrigida a Bruxelles



Peso:56%



Se posso farlo allora lo faccio

La simpatia che una persona democratica, forse anche solo una persona civile, può provare per il governo teocratico iraniano e per la sua cosiddetta Guida Suprema, Ali Khamenei, è meno di zero. Detto questo, è stupefacente la normalità con la quale mezzo mondo parla della sua eventuale deposizione per assassinio da parte degli Stati Uniti.

È una delle opzioni in campo: farlo fuori, un drone o un missile, chissà. Deciderà il Pentagono. E qualcuno fa notare che tra un bombardamento a tappeto e l'uccisione "chirurgica" del leader, è meno sanguinaria la seconda ipotesi. Resta da chiedersi, e non è una domanda retorica, su quali basi di diritto, e anche solo su quali basi logiche, una nazione può decidere di condannare a morte il capo di un'altra nazione così, per puro arbitrio, per pura auto-investitura. Perché lo ha deciso. Perché può farlo: e siccome può farlo, lo fa.

È appena accaduto in Venezuela, dove il caudillo Maduro è stato rapito e imprigionato

dagli americani. Non un mandato di cattura (americano? internazionale? venusiano?), niente di niente. Solo un pensiero e l'atto che ne consegue: questo qui lo leviamo di mezzo. Perché non ci piace. Punto.

Ha rischiato di accadere in Colombia, il cui presidente, democraticamente eletto, poche settimane fa ha raccontato di non disporre (e di non voler disporre) di alcuna milizia personale, e di avere atteso per qualche giorno che un commando americano venisse ad arrestarlo nella sua casa, nel suo paese: fino a che, con una telefonata a Trump, è riuscito a rabbonirlo, e a evitare il peggio. Scusate: ma non è allucinante?





IL PUNTO

di STEFANO FOLLI

Due vie per il referendum e le paure a destra

La contesa referendaria ruota ormai intorno a uno schema ben definito. Chi sostiene il No, ossia il complesso delle opposizioni, attacca in modo compatto il governo Meloni. Dunque è un No soprattutto politico, benché rafforzato da alcune considerazioni di merito: tuttavia l'obiettivo principale consiste nell'infliggere al centrodestra una sconfitta chiara e netta, equivalente a una disfatta nelle elezioni legislative. Sarebbe presentata come un anticipo di quello che accadrà, negli auspici del centrosinistra, al termine della legislatura, nel 2027. L'aspetto politico della battaglia poggia su due considerazioni. La prima: la riforma governativa punta a soggiogare la magistratura, alterandone l'equilibrio a favore dell'esecutivo. Come corollario, il pubblico ministero sarebbe destinato ad accumulare troppo potere.

Il secondo tema che turba l'opposizione è il sorteggio dei membri del doppio Consiglio Superiore: si nega che sia lo strumento idoneo a smantellare il potere delle correnti e si accusa invece la riforma di rendere più fragile l'autonomia della magistratura. Infine, c'è l'approccio che potremmo definire come "vetero-grillino": il testo Nordio serve solo a proteggere la "casta" per assolverla da ogni nefandezza. Nonostante tutto, è un punto tuttora in grado di fare breccia in certi settori dell'elettorato.

Sull'altro versante, la maggioranza di governo sembra ancora alla ricerca di un bazooka, ossia di qualche argomento davvero efficace per colpire l'attenzione dell'opinione pubblica. Si capisce che in questa fase chi si oppone gode di un vantaggio alquanto sensibile. Dopo oltre tre anni, il solo fatto di dire un No politico e persino ideologico alla più importante riforma messa in piedi dal centrodestra rappresenta una svolta: tanto più che avviene

verso la fine di una legislatura complessa sul piano interno e internazionale, quando la maggioranza comincia ad avere qualche affanno. Ne deriva che il governo deve tenere a freno i toni del confronto. Non solo perché lo ha chiesto il presidente della Repubblica, ma perché è suo interesse farlo. Giorgia Meloni e i suoi sono chiamati a illustrare in maniera pacata il senso della riforma. Se l'accusa dell'opposizione è di voler schiacciare l'indipendenza della magistratura, si tratta di spiegare che non è vero in modo tale da apparire convincenti. Finora non sempre il centrodestra ci è riuscito, anzi. Una strada consiste nel citare nomi ed esempi di personalità di sinistra che hanno deciso di rompere il fronte e votare Sì. Ce ne sono, sebbene nessuno sappia quanto ampio sia il segmento di opinione pubblica a cui si rivolgono. Augusto Barbera, Cesare Salvi, Stefano Ceccanti, Enrico Morando, Anna Paola Concia, Nicola Rossi e alcuni altri. Come ha detto il presidente emerito della Corte Costituzionale, appunto Barbera, in passato parlamentare del Pd, il fatto che l'ultimo tratto della riforma sia stato compiuto sotto un governo di centrodestra non cancella l'impronta liberale del provvedimento. Il richiamo è alla storica posizione di una parte della sinistra, favorevole alla separazione delle carriere e al sorteggio. Un modo per stigmatizzare la chiusura a riccio del centrosinistra oggi, che non ha resistito alla tentazione d'ingaggiare un duello mortale con la destra. A costo di contraddirsi.

Anche Giorgia Meloni deve affrontare una tentazione che potrebbe indurla a un passo falso. Presentare in tempi brevi un testo per riformare la legge elettorale e magari un progetto costituzionale per introdurre il famoso "premierato". Sarebbe un segno di crescente nervosismo indotto dal referendum. Forse per la prima volta dall'inizio della legislatura la premier non è tranquilla e lo dimostra.

La maggioranza sembra
alla ricerca di un bazooka
di qualche argomento
davvero efficace



Peso: 30%

Nuova legge elettorale scatta un mega premio con lo 0,1% in più

di **TOMMASO CIRIACO**
ROMA

Basterà lo 0,1% in più degli avversari per scavare una distanza abissale in termini percentuali (il 18%) e di seggi tra le due coalizioni. È uno degli scenari che si aprono con la nuova legge elettorale della destra. *Repubblica* è in grado di anticipare le simulazioni che si ottengono applicando queste regole.

Un passo indietro. Qualche settimana fa, l'opzione di un premio di maggioranza che regalava il 55% alla coalizione capace di superare il 40% si è infranta sui dubbi di costituzionalità. E, come anticipato da questo giornale, il governo ha cambiato strada. L'obiettivo del nuovo meccanismo resta la governabilità. Stavolta il premio è calcolato in seggi: 70. Da aggiungere a quanto racimolato nel proporzionale. Semplificando al massimo (e supponendo un quadro bipolare): con un voto in più su base nazionale - e senza correttivi come il doppio turno o uninominali, che favoriscono la rappresentanza - chi vince godrebbe comunque di un premio che gli assicurerebbe ben oltre la maggioranza assoluta e, in prospettiva, la scelta del prossimo presidente della Repubblica. Lasciando aperto un interrogativo sul rispetto dei principi di rappresentanza e ragionevolezza. Vediamo nel dettaglio queste proiezioni.

Prendiamo la Camera, dove van-

no assegnati 391 seggi (restano fuori dal calcolo gli otto eletti all'estero e il deputato della Valle d'Aosta). Numeri utili a capire: la soglia di sbarramento per i partiti è del 3%, del 40% per le coalizioni che vogliono accedere direttamente al bottino extra (se invece restano sotto il 40% - ma comunque sopra un'asticella da definire - si procede al ballottaggio). Prima ipotesi, allora: una corsa serrata tra centrodestra e centrosinistra (a cui aggiungere i partiti di Carlo Calenda e Roberto Vannacci, entrambi sopra lo sbarramento) che termina con il primo polo al 45%, il secondo al 44,9%. Chi vince ottiene il premio e 221 posti (il 56,5% del totale). E chi perde di un soffio? Avrà 150 deputati, il 38,4%. Lo scarto tra coalizioni diventa del 18,1%, anche se il bonus fa balzare soltanto dell'11,5% i vincitori. Agli "altri" sarebbero attribuiti 20 scranni (5,1%).

La destra che ha elaborato questo sistema sostiene che la scelta di scomputare prima del voto i 70 parlamentari del premio "addolcisce" la legge, in nome della rappresentanza. Valesse la legge dei comuni - che sottrae a chi perde, e solo dopo il ballottaggio, i seggi del premio - questo risultato del "quasi-pareggio" produrrebbe un effetto distortivo ancora più accentuato: 255 scranni (65%) al primo, 116 al secondo.

Ma torniamo all'ultima bozza. Chi l'ha scritta, insegue il principio della governabilità. È però un fatto che altrove anche i sistemi ultra maggioritari presentano correttivi: il doppio turno oppure l'uninominali sec-

co all'inglese, che permette un rapporto di prossimità tra eletto ed elettore. Quasi nessuno, in Occidente, prevede un premio nazionale sulla base di una conta nazionale.

Ma passiamo alle altre ipotesi simulate. Che accade ad esempio se nessuna delle due coalizioni supera il 40%? Scenario plausibile in presenza di un terzo polo. Ipotizziamo che tre coalizioni raccolgano il 36%, 35% e 24%. Le prime due corrono al ballottaggio. Risultato: 192 seggi al primo (il 49,1%), 118 scranni (30,1%) al secondo, 81 per il terzo (20,7%). Nessuno raggiungerebbe la maggioranza assoluta. Per quella, in uno schema tripolare, serve il 37,5%, o più voti ai partiti sotto soglia. E se invece una coalizione si afferma in modo netto? Simuliamo ancora: 48,5% contro 42% (e un'altra sola forza sopra il 4%). I primi ottengono 235 seggi (60,1%), gli altri 143 (36,5%). La bozza prevede comunque un limite del 60% di deputati per chi vince.

Infine, prendiamo i risultati del 2022, ottenuti con il Rosatellum. In quel caso, lo schema fu quadripolare: solo la destra corse unita, strappando per questo quasi tutti gli uninominali. È la ragione per cui l'attuale bozza penalizzerebbe i vincitori di allora. Il centrodestra ottenne infatti il 43,79% dei voti e 235 seggi. Con la riforma, si fermerebbe a 221 deputati (56,5% del totale). Pd e sinistra, con il 26,12%, passerebbero da 80 a 90 seggi (23%). M5s, Azione-Iv e Svp avrebbero in tutto 80 deputati (20,5%), mentre oggi si fermano a 76.

Nelle simulazioni il nodo di uno scenario con testa a testa che assegna 71 seggi di vantaggio. Maggioranza inesistente con tre poli



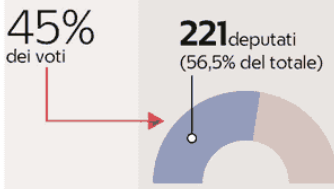
Peso: 68%

NUOVA LEGGE ELETTORALE, LE SIMULAZIONI CON IL PREMIO DI MAGGIORANZA

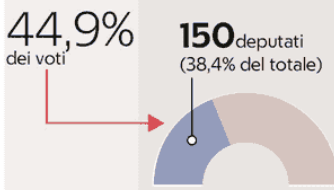
IPOTESI 1 - TESTA A TESTA

SEGGI ALLA CAMERA, CON ASSEGNAZIONE DEL PREMIO ALLA PRIMA COALIZIONE

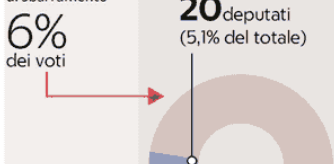
COALIZIONE A



COALIZIONE B



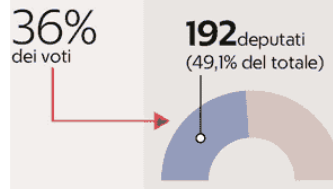
ALTRI PARTITI sopra la soglia di sbarramento



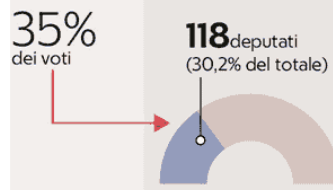
IPOTESI 2 - SCENARIO TRIPOLARE

SEGGI ALLA CAMERA, CON ASSEGNAZIONE DEL PREMIO ALLA PRIMA COALIZIONE DOPOIL BALLOTTAGGIO

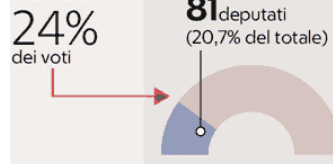
COALIZIONE A



COALIZIONE B



ALTRI PARTITI sopra la soglia di sbarramento

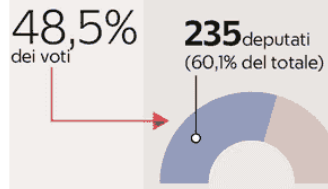


Nota: in questo scenario scatta il ballottaggio tra le prime due coalizioni e nessuna delle due raggiunge la maggioranza assoluta

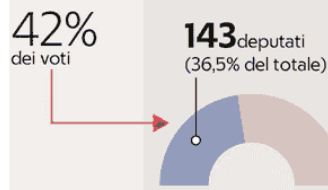
IPOTESI 3 - VITTORIA NETTA

SEGGI ALLA CAMERA, CON ASSEGNAZIONE DEL PREMIO ALLA PRIMA COALIZIONE

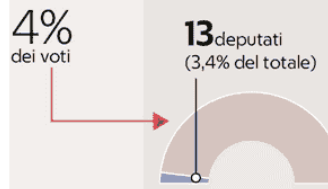
COALIZIONE A



COALIZIONE B



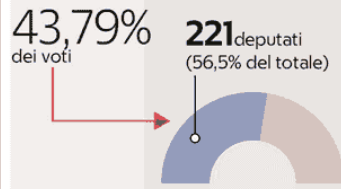
ALTRI PARTITI



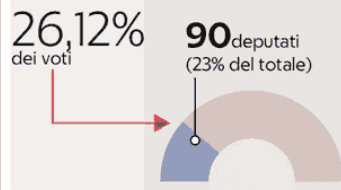
IPOTESI 4 - ULTIME POLITICHE DEL 2022

SEGGI ALLA CAMERA, CON ASSEGNAZIONE DEL PREMIO ALLA PRIMA COALIZIONE

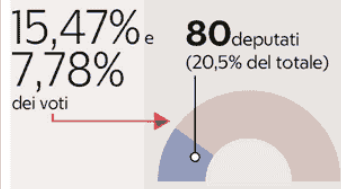
COALIZIONE CENTRODESTRA



COALIZIONE CENTROSINISTRA



M5S E CALENDARENZI



Oggi i seggi sono:
235 Coalizione centrodestra
80 Coalizione centrosinistra
76 M5s e Calenda-Renzi



Peso:68%

Niscemi, Mattarella tra gli sfollati a un mese dai crolli

di **BRUNETTO e PALAZZOLO**
a pagina 29



Mattarella a Niscemi: "Noi ci siamo"

Visita a sorpresa del presidente nella zona flagellata dalla frana: "Sostegno alto". L'incontro con i bambini

dal nostro inviato

SALVO PALAZZOLO

NISCEMI (CALTANISSETTA)

Quando entra in terza, la piccola Gioia esclama ai compagni: «Avete visto, il presidente Mattarella è venuto per il mio compleanno». E i bambini applaudono. C'è aria di festa a Niscemi per la visita a sorpresa del capo dello Stato. Goia e i suoi compagni stanno facendo matematica, il presidente si informa sulla lezione di oggi e scherza pure lui: «Però non interrogatemi». Poi, chiede ai bambini come stanno e loro iniziano a raccontare della scuola che hanno dovuto lasciare in tutta fretta, perché è in zona rossa. «La nostra classe ci manca tantissimo», gli dicono. Il presidente va a trovare i bambini di tutte e cinque le classi sfollate del plesso San Giuseppe oggi ospitate alla scuola Verga, in centro città. Intanto, davanti all'istituto c'è una piccola folla di niscemesi che inizia ad applaudire quando vede Sergio Mattarella: «Grazie presidente», urla un gruppo di mamme. «Presidente, contiamo su di lei», dice un anziano. Sono gli stessi sorrisi e gli stessi applausi che hanno accompagnato il capo dello Stato poco prima, quando ha visitato col sindaco Massimiliano Conti la zona rossa, fino al belvedere. Mattarella ha per tutti una parola di conforto, ma soprattutto di incoraggiamento e sprone.

«Lavorate, lavorate e soprattutto lavorate per i più giovani», dice al primo cittadino. Camminando lungo via IV Novembre stringe mani, ascolta le parole di disperazione di chi ha perso la casa. Roxana Ungureanu abitava a soli venti metri dal baratro: «Ormai non posso più tornare – gli racconta – Ho perso i miei ricordi, la mia vita». L'architetto Roberto Palumbo è in lacrime davanti al presidente: «Qui rischiamo di perdere anche la nostra identità». Mattarella conforta e rilancia: «Ci siamo e stiamo lavorando per Niscemi. È difficile in queste condizioni, lo comprendo. Qui c'erano gli affetti, c'era la vostra vita. Lo capisco bene. Per questo sono venuto

qui, per far vedere che il sostegno si mantiene alto». Una signora gli parla dell'unica strada di accesso a Niscemi: «È una priorità assoluta mettere in sicurezza la provinciale», assicura il presidente, che è accompagnato dal capo della protezione civile Ciciliano, insieme a lui ha fatto anche un volo in elicottero sul fronte della frana.

«Il presidente ci ha dato una speranza in più – sorride Licia Salerno, la dirigente dell'istituto sfollato – Ci ha chiesto del lavoro delicato che stiamo facendo, ci ha detto di proseguire nel nostro impegno». La dirigente della Verga, Anna Maria Alesci, pensa già a nuovi progetti con i suoi alunni: «Il presidente ci ha trasmesso grande serenità, il dono più bello in questo momento per i bambini, alcuni di loro hanno perso anche la casa, è davvero un momento difficile».



Peso: 1-3%, 29-45%



Peso:1-3%,29-45%

Meloni una vassalla di The Donald? Alla sinistra sfugge la politica estera

■ Giuliano Cazzola

Nei giorni scorsi tutte le opposizioni (compresa Azione) hanno presentato e votato una risoluzione comune contro la partecipazione del governo italiano, in qualità di osservatore, al Board of peace promosso da Donald Trump. Oltre a vaghi riferimenti di carattere costituzionale l'argomento forte della critica è da tempo un leitmotiv ripetuto a ogni stormir di fronda: la sottomissione di Giorgia Meloni all'inquilino della Casa Bianca.

Una critica analoga viene rivolta alla premier anche da un importante servitore delle istituzioni come Mario Monti, una personalità di cui ho una grande stima. Ed è proprio questa stima che mi ha reso incomprensibile l'intenzione del senatore a vita di votare No nel referendum del 22/23 marzo, se nel frattempo Giorgia Meloni non prende decisamente le distanze da Trump. Ma che cosa dovrebbe fare Giorgia Meloni per dimostrare di non essere una vassalla di Trump? E a che cosa servirebbero, nell'attuale contesto geopolitico, gli atti a prova di una maggiore autonomia?

Certo, alcune scivolate si potevano evitare, come la proposta del Premio Nobel per la Pace a Trump, anche se è difficile negare che il presidente pro tempore degli Usa abbia un ruolo determinante nei conflitti in corso. Basterebbe chiedere a Zelensky il quale ha capito che Trump lo vorrebbe vendere a Putin per un piatto di lenticchie, ma si guarda bene dal rompere con lui. Qui c'è una questione fondamentale da tenere presente. Quando the Donald ha sbandato sull'Ucraina, Meloni lo ha seguito o richiamato all'ordine? È più subordinato a Trump chi difende la causa dell'Ucraina o chi, anche in Italia, la vorrebbe disarmata e pronta alla resa?

E nel caso della Groenlandia, Meloni ha forse incoraggiato le intenzioni espansive di Trump o si è allineata alle posizioni dell'Unione europea? Per non essere subordinata avrebbe dovuto mandare sull'Isola 15 carabinieri? È meno subordinato Macron, che a Davos ha definito Trump un

bullo? L'autonomia si esprime con gli insulti e le pernacchie o attraverso quelle politiche di riarmo che sono tanto contestate dalla sinistra e che invece consentirebbero all'Europa di fare a meno di quell'ombrello americano che Trump sta per chiudere?

L'ultimo invito perentorio che la sinistra rivolge a Meloni riguarda la questione dei dazi, dopo l'intervento della Corte suprema Usa. Anziché vergognarsi per aver toppato gli effetti dei dazi sull'economia italiana (l'export è aumentato del 3,3%), Elly & compagni chiedono al governo di "prendere posizione" in una materia di cui è competente la Ue e versa ora in grande confusione, tanto da raccomandare risposte coordinate e meditate.

Non può mancare, infine, qualche considerazione sul Board of Peace. È in preparazione o in campo un'alternativa più corretta politicamente per la ricostruzione di Gaza? La sinistra continua a santificare quel sepolcro imbiancato dell'Onu che è divenuto ormai, nel nuovo quadro geopolitico, un anacronismo storico e che si è dimostrato impotente nell'affrontare le gravi crisi. Il Consiglio di sicurezza è paralizzato dai veti; l'Assemblea è dominata dagli Stati canaglia, la cui principale preoccupazione è quella di votare risoluzioni di condanna di Israele.

A Srebrenica, trent'anni or sono, il contingente Nato non riuscì a fermare il massacro dei musulmani bosniaci da parte delle milizie serbe. Dovette intervenire la Nato. L'Italia non si tirò indietro. Ma allora era presidente del Consiglio Massimo D'Alema, perché soltanto un ex comunista era in condizione di fare la guerra senza che in Italia ci fossero le piazze piene di manifestanti pacifisti.

Sull'Ucraina, Meloni ha seguito Trump o l'ha richiamato all'ordine?



Peso: 24%

POLITICA

Dopo il referendum
è tempo di una nuova
legge elettorale

■ Antonio Mastrapasqua a pag. 8 ■

Dopo il referendum il Melonellum?

La nuova legge elettorale dovrebbe essere un proporzionale puro con premio di maggioranza

■ Antonio Mastrapasqua

Superata la boa del referendum sulla separazione delle carriere dei magistrati, ci sarà il mare aperto da attraversare verso le elezioni politiche del 2027. C'è già chi lavora alacremente a una riforma della legge elettorale, per pensionare l'attuale "Rosatellum", cercando una nuova etichetta nel "latinorum" che piace tanto ai politici e ai giornalisti, dal "Mattarellum" al "Porcellum" fino all'"Italicum". Melonellum? Dovrebbe essere un proporzionale puro con premio di maggioranza, senza più collegi uninominali (a oggi valgono circa un terzo del totale).

Il nome dipenderà da chi vorrà intestarsi l'ennesimo cambio delle regole elettorali, sconsigliato - nell'anno che precede il voto - anche dal Consiglio d'Europa, oltre che dal buon senso, eppure fortemente voluto da una parte della maggioranza di governo, per evitare che la scissione di Vannacci possa mettere a rischio, soprattutto nei collegi uninominali, il successo dei candidati di Centro-Destra.

Il mare è agitato, anche tra chi sostiene il Governo Meloni: c'è chi assicura che la proposta di legge elettorale potrebbe essere depositata prima del referendum, per evitare che una eventuale sconfitta al voto sulla Giustizia possa far esplodere il dibattito e rendere incon-

trollato il percorso di riforma. La riflessione sull'opportunità di cambiare continuamente la norma sulle elezioni politiche - difficile credere che faccia bene al Paese modificare regole a ogni legislatura - rischia di essere inutile. Così si fa, così si è sempre fatto, con tutti i colori delle diverse maggioranze della Seconda Repubblica.

Gli architetti della nuova legge elettorale stanno lavorando su quattro questioni: il premio di maggioranza alla coalizione vincente (dovrebbe essere fissato al 40%), l'abolizione dei collegi uninominali, l'indicazione del premier sul programma da depositare (e magari non sulla scheda elettorale), una soglia di sbarramento per chi sta fuori dalle coalizioni: Meloni sembra voler lasciare il 3% per evitare che Calenda vada nel campo largo, la Lega vorrebbe il 4% per evitare di trovarsi in Parlamento gli "odiati" vannacciani.

L'unica ragione che potrebbe rendere opportuna una riforma elettorale - la reintroduzione delle preferenze - sembra fuori dal perimetro del possibile. Continueremo ad assistere alle decisioni dei "cerchi magici" che finiranno per compilare la lista dei fedeli e dei fedelissimi, invece di quella dei capaci e dei più apprezzati dal popolo degli elettori. Salvo poi stracciarsi le vesti sulla sempre meno appassionata partecipazione al voto: perché i cittadini dovrebbero fare la fila alle ur-

ne, quando non possono nemmeno indicare il nome del loro candidato preferito? La disaffezione elettorale è figlia anche di questo filtro impenetrabile tra chi stila le liste e chi è chiamato solo ad autorizzarle.

Sarà un'occasione persa per rimettere in circolo - nelle vene del sistema elettorale - un po' di sangue vero, quello fatto di partecipazione, rapporto personale, stima conquistata e riconosciuta.

Il Palazzo continuerà a tenere chiuse le sue porte. E qualunque sarà la riforma elettorale sarà priva dell'unico elemento che potrebbe giustificarla: le preferenze, appunto. L'attenzione di tutti è rivolta agli equilibri da prevedere nel voto del 2027, con due preoccupazioni. La prima, ovvia: chi potrà guidare il Parlamento e il Paese per la nuova legislatura? Conferma del Centro-Destra (e di quale Centro-Destra) o rivincita del "campo largo" (con quale candidato premier?). La seconda: sarà il nuovo



Peso: 1-2%, 8-26%

Parlamento a votare nel 2029 per l'e-
lezione del Capo dello Stato. Impro-
babile – ma non impossibile, visto
lo strappo deciso per il suo secondo
setteennato – un terzo mandato a Ser-
gio Mattarella. Chi altri?

La reintroduzione delle preferenze sembra fuori dal perimetro



Peso:1-2%,8-26%

Trump: «Dazi più alti a chi fa giochetti» La Ue rinvia il voto sull'intesa con gli Usa

Commercio globale

Casa Bianca: tariffe più alte
per i Paesi che approfittano
della sentenza dei giudici

L'Europarlamento fa slittare
l'ok: cambiate le basi legali
Sefcovic è più prudente

Tajani: favorevoli al dialogo
e impegnati a far rispettare
il patto che era stato raggiunto

Donald Trump non si arrende dopo la bocciatura dei dazi da parte della Corte suprema. Il presidente, che nel weekend ha annunciato nuove tariffe del 15%, ha minacciato di alzarle ulteriormente agli Stati che faranno «giochetti» approfittando della sentenza dei giudici Usa. Intanto però il Parlamento europeo ha deciso di rinviare il voto sull'accordo commerciale Usa-Ue per il cambiamento delle basi legali.

L'entrata in vigore del nuovo regime tariffario Usa è prevista dalla mezzanotte di oggi, ora americana. Tajani: «Favorevoli al dialogo e impegnati a far sì che gli Stati Uniti rispettino l'accordo che era in vigore».

Masciaga, Perrone, Romano, Valsania, Veronese — a pag. 2-3

Trump minaccia: dazi più alti ai Paesi che fanno giochetti con le scelte della Corte

La crisi del commercio. Il presidente lancia l'avvertimento e definisce «ridicola» la sentenza dei giudici supremi. Da oggi l'Agenzia delle dogane interrompe la riscossione delle vecchie tariffe ma ci sono quelle nuove

Marco Valsania

Dal nostro corrispondente
NEW YORK

C'è chi definisce l'operazione come una
raccolta dei cocci, vale a dire men che

sicura. Altri, Donald Trump in testa, sostengono invece che il «giocattolo» dei dazi non è affatto rotto, che a conti fatti nulla cambierà. È la nuova, caotica, partita commerciale aperta dal no della Corte Suprema allo strumento principe

finora impugnato dalla Casa Bianca, le tariffe reciproche, e dalla risposta del presidente, con misure alternative annunciate o minacciate a partire da una nuova, temporanea tassa sull'import fino al 15 per cento. Trump anzi avverte



Peso: 1-11%, 2-26%

che i Paesi che provassero a fare i furbi, ad approfittarsi con «giochetti» della «ridicola decisione della Corte» per evitare dazi o rinnegare impegni, «afferteranno tariffe molto peggiori».

La nuova tassa, stabilita inizialmente per decreto presidenziale al 10% e poi alzata da Trump di un ulteriore 5% con un post su Truth Social in vista di decreti aggiornati, sostituirà le cosiddette reciprocal tariffs e i balzelli legati al flusso di fentanyl (per Canada, Messico e Cina) stabiliti citando la legge di emergenza economica leepae e bocciati. L'entrata in vigore del regime rivisto è prevista dalla mezzanotte odierna locale. L'agenzia delle dogane Usa ha chiarito che a quell'ora interromperà la riscossione dei vecchi dazi per chiedere il pagamento dei nuovi. L'agenzia ha inoltre sottolineato che continuerà a batter cassa per parallele tariffe su pratiche sleali e sicurezza nazionale, quali quelle su acciaio e alluminio.

Il nervosismo sugli orizzonti dell'interscambio, e dell'economia americana e globale, ha trovato espressione in flessioni a Wall Street, nell'ansia trapezata dal mondo aziendale impegnato in riunioni d'urgenza sul da farsi e nelle richieste di chiarimenti dei Paesi partner. Non mancano frizioni interne alla stessa amministrazione, su chi sarà responsabile di ripensate reti di dazi, tra Ufficio commerciale della Casa Bianca (Ustr) e Dipartimento del Commercio.

Jamieson Greer, che guida lo Ustr, ha difeso a spada tratta la continuità della politica dell'amministrazione in colloqui con i ministri del Commercio del G7. «Il nostro scopo è agire rapidamente e evitare nuove incertezze», ha

affermato mettendo anche in dubbio l'ampiezza di eventuali rimborsi ad aziende per i dazi annullati e già pagati. Il suo ufficio sta già lavorando a nuove inchieste su gran parte dei partner commerciali degli Usa per elaborare più stabili tariffe raggruppate per paesi o obiettivi, quali la lotta a eccessi di capacità industriale e a restrizioni contro le Big Tech Usa. «Gli strumenti legali possono mutare, non la politica», ha detto.

Greer ha anche riaffermato la validità degli accordi commerciali già accettati da numerosi partner su livelli tariffari più elevati del passato, quali il 15% negoziato con l'Unione europea sotto la spada di Damocle di barriere unilaterali più traumatiche. «Sono buoni accordi, li rispetteremo e ci aspettiamo che i nostri partner facciano altrettanto».

Trump, per dare forza alla sua controffensiva, ha proseguito le invettive contro gli alti magistrati. Ha denunciato una maggioranza di giudici «incompetenti», sui dazi e non solo. Ha messo le mani avanti su altre questioni a lui care quali lo Ius soli, il diritto costituzionale alla cittadinanza per i nati negli Usa, sul quale la Corte deve tuttora esprimersi. Politica economica ed estera sono però rimaste al centro: ha affermato che può comunque «fare cose terribili ai Paesi stranieri, soprattutto a chi ci deruba da decenni». E di avere a disposizione un vasto arsenale per imporre nuove tariffe senza vaglio parlamentare: «Non devo tornare al Congresso, l'autorizzazione mi è già stata concessa in molte forme da molto tempo». Un probabile riferimento al ricor-

so aggressivo a normative commerciali quali la Section 301, contro pratiche discriminatorie, e la Section 232, per ragioni di sicurezza nazionale, che richiedono tuttavia indagini e dibattito. L'imminente nuovo dazio temporaneo fino al 15%, in base alla Section 122, scade invece dopo 150 giorni senza un rinnovo del Congresso e per l'amministrazione rappresenta anzitutto una misura ponte verso un quadro più permanente da tutto da configurare.

Un ponte dal pedaggio costoso: i dazi per S&P Global dovrebbero restare, con esenzioni simili a quelle già esistenti, sui livelli raggiunti prima della decisione della Corte. Cioè, stando al Budget Lab di Yale, al 13,7% rispetto al 16% di fine 2025 e al 2,4% prima di Trump. Pagati al 90%, stima la Federal Reserve, da imprese e consumatori americani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli Usa difendono la continuità della loro politica davanti ai ministri G7 e promettono di rispettare gli accordi



Peso: 1-11%, 2-26%

L'INTERVISTA

Tremonti: «L'accordo ancora non c'è, serve per ridurre i ricorsi»

Gianni Trovati — a pag. 6

L'intervista. Giulio Tremonti. L'intesa di luglio «dominata dalla forza negoziale degli Usa». La politica di Trump «nasce dalla crisi della globalizzazione», «dopo 30 anni il fantasma della povertà è apparso nel Giardino delle Rose»

«L'accordo sui dazi ancora non c'è, serve per ridurre i ricorsi»

Gianni Trovati

«Dopo la decisione della Corte Suprema è prevedibile, anzi è già in atto, una valanga di ricorsi per chiedere la restituzione dei dazi pagati negli scorsi mesi, ed è evidente che i termini dell'accordo firmato dalla Ue con Trump in Scozia a fine luglio ora possano essere ridiscussi. Ma per l'Europa può essere un momento di rinascita, in questa nuova tappa della crisi della globalizzazione di cui l'Unione non è stata parte attiva». Giulio Tremonti legge il nuovo shock, l'ennesimo, della politica commerciale con gli occhi dell'ex ministro dell'Economia, ma anche, come d'abitudine, con lo sguardo più lungo sulla storia. Perché per cercare una via d'uscita dal caos è indispensabile indagarne le ragioni.

Partiamo dalla cronaca stretta. Che cosa può accadere ora all'intesa sui dazi firmata dalla presidente Von der Leyen, fra molte polemiche, il 27 luglio? Va ricordato prima di tutto che l'accordo aveva due componenti: l'intesa sui dazi al 15% e l'impegno europeo a investire cifre enormi negli Stati Uniti. È chiaro che

questo impegno aveva una configurazione, per così dire, politica, perché la Commissione ha potere in materia commerciale ma non in quella industriale; a meno di non immaginare, ma l'ipotesi è inverosimile, che fosse l'Unione in prima persona a investire negli Stati Uniti risorse del bilancio europeo. Si trattava insomma di un accordo politico, dominato dalla forza negoziale della controparte Usa. Ed è evidente, quindi, che entrambi i termini sono ormai oggetto di una possibile ridiscussione. Tanto più che l'ipotesi di nuovi dazi è a 150 giorni; e vista la situazione è abbastanza improbabile che in questo arco di tempo si riesca a definire un nuovo accordo. Bisogna considerare, poi, che non tutto è politica.

In che senso?

C'è chi chiede alle imprese di non attivarsi nella richiesta di rimborsi, ma questo aspetto, che pure è di enorme complessità tecnica, non può dipendere da scelte politiche, perché investe i diritti, e le responsabilità, del singolo esportatore. Un consiglio di amministrazione non può scegliere per ragioni di politica internazionale, per quanto valide, di non far valere un diritto dei soci, che in questo caso vincerebbero

qualsiasi ricorso. Quindi l'onda dei contenziosi è destinata a crescere, anche se il loro esito non è prevedibile. Tutto questo indebolisce dunque anche la parte industriale dell'intesa scozzese, perché è difficile immaginare che un sistema impegnato nella richiesta di restituzione dei dazi si metta a investire di più nel Paese che quei dazi li ha chiesti.

Quindi si rischia un inasprimento ulteriore della battaglia transatlantica?

Non vedo il rischio di un'escalation, perché non è sempre vero che i confini non attraversati dalle merci sono attraversati dagli eserciti. Anzi, per utilizzare un linguaggio un po' abusato, questo può essere, magari non subito e non in modo automatico, un momento hamiltoniano per l'Europa, che del resto ha già vissuto recentemente



Peso: 1-2%, 6-62%

due passaggi esistenziali negli accordi su Mercosur e India. Perché quel che sta accadendo è un nuovo passaggio della crisi della globalizzazione.

Globalizzazione a cui l'Europa, però, ha partecipato attivamente. Non è esatto. Ai tempi di Maastricht, i padri dicevano che l'Europa, che si era unita sul Mec, sarebbe stata presa come modello dal resto del mondo, che con il Wto si unificava sul mercato. È stato così che tra i due trattati, Maastricht e Marrakesh, si è creata un'asimmetria; con Maastricht in Europa la regolamentazione è cresciuta del 750%, con divieto di aiuti di Stato, Antitrust eccetera, mentre il resto del mondo con il Wto faceva e fa l'opposto, sull'onda di quell'ideologia da «fine della storia» che aveva portato Clinton a parlare di «Cina in cammino verso il progresso e la democrazia», come se fosse una combinazione automatica, e Obama a dichiarare che «non abbiamo il passato ma solo il futuro». Per quell'ideologia, elaborata anche con un consistente tasso di relativa buona fede, di fatto avveniva che i capitali andavano in Asia alla ricerca di manodopera a basso costo, mentre l'Occidente ha iniziato a importare ricchezza verso l'alto, da Wall Street alla Silicon Valley, e povertà verso il basso, nella Rust Belt raccontata nell'Elegia americana del vicepresidente Vance.

Trump nasce da qui?

Sì, la politica di Trump nasce da qui. Si sono create di fatto due Nazioni e i Democratici non l'hanno capito, forse perché guardavano più spesso verso l'alto che verso il basso. Già nel 1994, nel «Fantasma della povertà», parlavo appunto di questo. Il fantasma ha dormito per 30 anni, non è stato ascoltato dai Democratici, ha votato Repubblicano ed è apparso al Giardino delle Rose; ricevendo la doppia promessa di incassare il gettito dei dazi pagati dagli altri e di vedere crescere i posti di lavoro per effetto dell'obbligo di investire in America. Dazi più posti di lavoro avrebbero modificato la geografia economica e politica dell'America.

Ma tutto questo non ha funzionato.

Per cominciare, non è vero che gli altri hanno derubato l'America per decenni, come Trump ha ripetuto anche pochi giorni fa. Il

meccanismo costitutivo della globalizzazione è stato americano; gli altri, pur se con le asimmetrie fra alto e basso, ricchi e poveri, ci hanno poi guadagnato. Ma la tesi secondo cui una globalizzazione originata in America abbia danneggiato in questi 30 anni solo l'America è quantomeno discutibile. Se si guarda a Wall Street, o all'industria dei servizi Usa, è difficile sostenere che l'America ci abbia perso, e se si guarda allo stato dell'industria europea è altrettanto complicato affermare che ci abbia guadagnato. L'idea di un mondo che si è approfittato degli Stati Uniti mi sembra da rivedere.

Tutto sbagliato, dunque?

Dazi a parte, è evidente che nell'economia degli Stati Uniti non si manifestano effetti miracolosi, né sul Pil, né sull'inflazione né sul lavoro. Anzi, sull'occupazione cresce il numero degli osservatori che temono un impatto imminente da parte dell'intelligenza artificiale. Fatto sta che l'effetto del Big Beautiful Act ad oggi non appare «big», e tantomeno «beautiful». Ma l'idea che l'America debba tornare alla manifattura e all'industria perché il mondo non è fatto solo da export non è sbagliata, si ricollega alla visione di Hamilton e di Lincoln. Il concetto per cui solo con l'industria si ha la democrazia in America fa parte di un grande filone di pensiero. Diciamo che l'interpretazione di Trump è stata un po' eccessiva. Ma il problema c'è, e va capito anche da noi.

Come?

Bisogna ricordare che il giocattolo della globalizzazione si rompe con la crisi del 2008. Il primo a capirlo, oltre a me..., fu Putin. A quel punto si confrontano due vie d'uscita: quella ordinata, dal free al fair trade, era il tentativo di fare una Bretton Woods sulle regole, ma fu battuta dal Financial Stability Board, guarda caso un «Board», con l'idea che non servono regole ma basta stampare moneta. Da allora inizia la follia monetaria, l'«everything bubble», la bolla generalizzata creata da una massa monetaria da due milioni di miliardi di dollari: siccome denaro, pecunia, deriva da pecora, si vede che a un certo punto la pecora impazzisce, ubriacata dalla curva monetaria che si impenna e ora drogata anche dal fenomeno delle

cripto. In tutto questo si vede gente che con estrema disinvoltura passa dalla Troika all'Helicopter Money, dall'austerità al «debito buono», e arriva a inventare i tassi sottozero. Diciamo che non avevano letto Carlo Marx, quando ha scritto che «i tassi a zero saranno la fine del capitalismo», e che Carlo Marx non aveva incontrato Draghi e Lagarde, e quindi non ha potuto nemmeno immaginare i tassi sottozero. Alla luce di tutto questo, mi riconosco perfettamente nella posizione della Regina Elisabetta, che andò alla London School of Economics e chiese: «Voi dov'eravate?». Il problema è che molti di quegli economisti ci sono ancora, e sono oggi globalisti pentiti oppure portatori di pensiero retroattivo.

D'accordo, ma ora che si fa? E soprattutto, su che cosa deve puntare l'Europa?

L'Europa non è stata il motore del caos; in questi anni abbiamo perso molto tempo ma ci sono elementi per la ripresa, a partire dal fatto che bene o male siamo comunque una democrazia, che va mantenuta e rafforzata, lontana dalla crisi anche morale delle elite globaliste messa in luce dagli Epstein File.

Anche la democrazia europea però appare in crisi, come mostra l'ottima salute di molti movimenti populistici in tutti i Paesi dell'Unione.

Il punto è che oggi origine e dimensione dei problemi, dalle migrazioni all'intelligenza artificiale, superano i confini nazionali, ed è evidente che chi non ha più fiducia nella possibilità di trovare soluzioni non va a votare. Non sono i populistici che avanzano, sono gli Stati che arretrano; e i populistici beneficiano di questa realtà forzando su alcuni punti. Una volta lo Stato nazionale aveva più possibilità di incidere, e quasi tutti votavano. Quindi riavvicinare il voto ai cittadini, e provare a risolvere i problemi, può essere una



via positiva. E può essere praticata su molti terreni, dal commercio alla Difesa e agli Eurobond: a patto di non chiedere l'unanimità, che non c'è stata nemmeno per la nascita dell'Euro, e di non pensare che il bilancio europeo possa sostituire quelli nazionali.

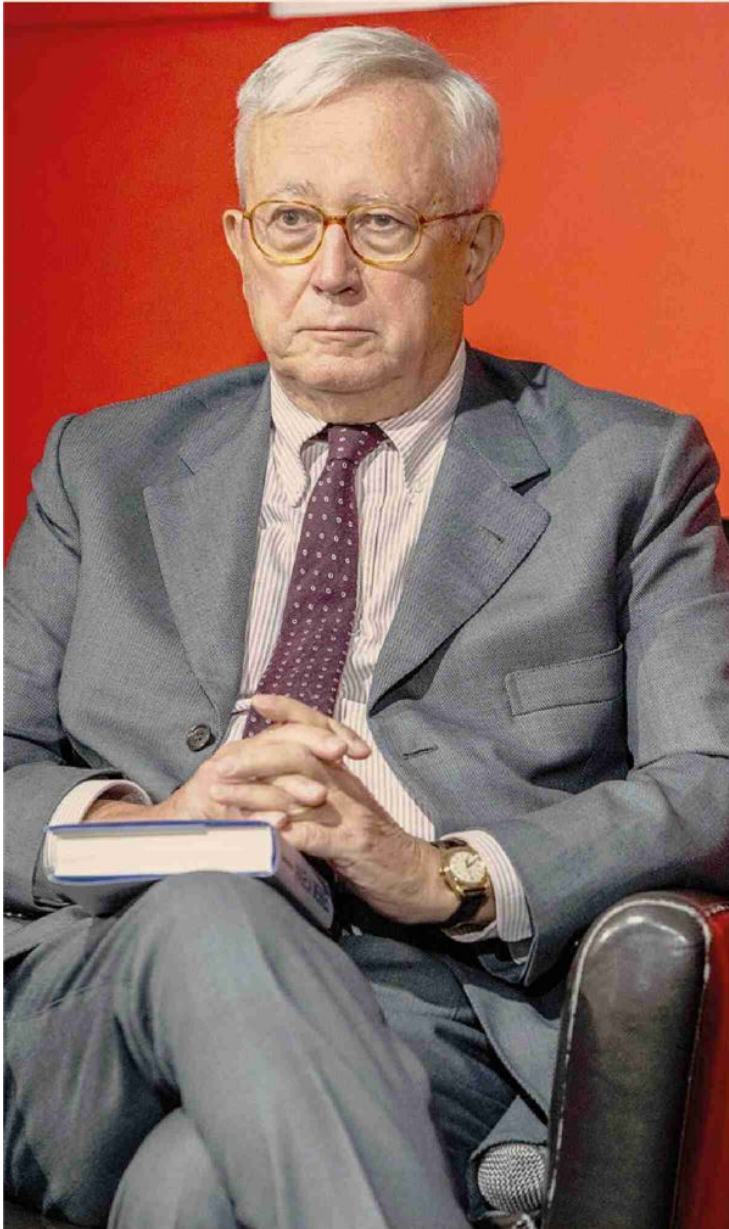
© RIPRODUZIONE RISERVATA

+82,3%

IMPORT DAGLI USA

Nel terzo trimestre 2025, l'export dell'Italia verso gli Usa è aumentato in valore del 13,3% su base annua, contro un +82,3% dell'import

IMAGOECONOMICA



Globalizzazione in crisi.

Giulio Tremonti, presidente della commissione Esteri della Camera ed ex ministro dell'Economia

IL VIZIO DI FONDO

«L'idea per cui solo con l'industria c'è democrazia non è sbagliata, diciamo che l'interpretazione è stata eccessiva»

LE CONTROMISURE

«Anche noi dobbiamo riavvicinare il voto ai cittadini, e affrontare problemi che superano i confini nazionali»

LA PRESENTAZIONE



«Lo Stato criminogeno»

Nella giornata di martedì 17 febbraio, si è svolto l'evento di presentazione libro "Lo Stato criminogeno" di Giulio Tremonti, organizzato da Confindustria Bulgaria, in collaborazione con il Centro Culturale dell'Università di Sofia "St. Kliment Ohridski", presso l'Aula Magna dell'ateneo della Capitale. Tremonti ha evidenziato le principali criticità a livello internazionale, soffermandosi sulle problematiche che un eccesso di normazione può produrre



Peso:1-2%,6-62%

Lo scenario peggiora, export e consumi zavorrano l'industria

Confindustria

Potenzialmente positivo il decreto energia. Industria, prospettive migliori nel 2026

Nicoletta Picchio

Peggiora lo scenario a inizio 2026. Sono le prime parole di Congiuntura Flash, l'analisi del Centro studi Confindustria: export e consumi zavorrano l'industria, sono positivi potenzialmente gli impatti del decreto energia. In Italia, dopo il buon quarto trimestre 2025, (+0,3% il pil), trainato dagli investimenti del Pnrr, a gennaio migliora la fiducia delle famiglie e accelerano i servizi. L'industria resta volatile e la risalita lenta, penalizzata dal dollaro più svalutato e da consumi ancora fragili.

Il costo dell'energia alto e in salita (71 dollari al barile il petrolio a febbraio, a gennaio il gas a 33 euro Mwh) può scendere in modo sostanziale per famiglie e imprese grazie al decreto del governo, se approvato dalla Ue. Il costo del credito risale: il tasso pagato dalle imprese passa al 3,58% a dicembre dal 3,38% a settembre. Favorevoli i segnali per gli investimenti in impianti e macchinari: a gennaio migliora la fiducia delle imprese manifatturiere, specie nei beni strumentali; peggiora per il terzo mese consecutivo la fiducia delle imprese di costruzione.

Per i consumi l'inizio anno è ancora lento: a dicembre le vendite al dettaglio sono calate, -0,9% in volume, quasi azzerando la crescita nel quarto trimestre, +0,1%. A gennaio però aumentano gli acquisti di autovetture. La fiducia delle famiglie migliora a inizio 2026, il numero di occupati cresce di +0,3% nel quarto trimestre. Cala molto la fiducia delle imprese nel commercio, sebbene i giudizi sulle vendite restino positivi. I servizi accelerano: nel primo mese 2026 l'HCob-PMI, già in zona espansiva, indica un rafforzamento del settore; anche la fiducia delle im-

prese segna un aumento robusto.

Per l'industria, un debole recupero: il quarto trimestre 2026 è rimasto positivo, +0,9%, anche se la produzione industriale a dicembre è tornata a calare, -0,4% dopo +1,5%. La risalita è fragile, i dati mensili sono molto volatili e la domanda, da export e consumi, resta debole. Anche l'export è volatile: cresce a dicembre, +0,6%, ma cala nel quarto trimestre, -1,9%. Si riconfigurano gli scambi: l'export è stato trainato dai farmaci verso gli Usa, dai metalli in Svizzera. La filiera farmaceutica ha generato parte del balzo dell'import da Cina e Usa. Le prospettive a gennaio 2026 restano deboli per gli ordini esteri manifatturieri, seppure in lieve miglioramento.

Nell'Eurozona ci sono segnali di timida ripartenza: nel quarto trimestre 2025 il pil dell'area è cresciuto dello 0,3% e l'occupazione dello 0,2%. Negli Usa bene l'economia, ma è debole il lavoro; in India manifattura in espansione.

Il documento dedica un focus all'industria: ancora giù, ma qualcosa è cambiato. Nel 2025 dalla fase di fine caduta si è passati a un parziale e debole recupero, ma non ad una netta inversione di tendenza. Nella media d'anno c'è stata una riduzione nella produzione, seppur contenuta, -0,2%, dopo l'ampia caduta del biennio 2023-2024, -2,0% e -4,0%.

Il numero dei settori in crescita nel 2025 è aumentato dal 2024, da 4 a 9. Ma solo 3 settori manifatturieri, su 22, sono cresciuti sia nel 2024 che nel 2025, 12 hanno segnato cali sia nel 2024 che nel 2025, anche se la variazione è stata meno ampia. Automotive e moda sono in difficoltà: hanno avuto due anni di caduta, anche se attenuata nel 2025. Per l'auto, -10,3%, tra i motivi ci sono i prezzi in

salita, l'incertezza sulle norme, l'aumento dell'import. La chimica segna un calo maggiore nel 2025, -2,6%, rispetto al 2024 per problemi strutturali. Cresce la farmaceutica, +3,8%, che ha visto salire fortemente l'export, +28,5% su base annua, il più elevato di tutti i comparti, con un surplus estero di 11,4 miliardi. Spicca la crescita in Usa, +54%, per l'accumulo di scorte. Anche il metallurgico, +4,0%, è stato sostenuto moderatamente nel 2025 dall'export. L'alimentare è in controtendenza e non ha subito cadute, insieme agli "altri mezzi di trasporto".

Ci sono ostacoli che frenano tutti i settori: energia cara, dollaro debole, i dazi e quindi l'export di beni in calo, l'elevata incertezza, l'alta quota del risparmio delle famiglie e quindi i consumi fiacchi. Viceversa aiutano l'industria i tassi di interesse minori rispetto al 2023, il credito alle imprese che è ripartito, la buona dinamica degli investimenti. Per il 2026 i dati congiunturali del primo mese suggeriscono un lieve miglioramento: la dinamica 2026 per la manifattura è una moderata crescita, con un segno positivo dopo tre anni negativi. Sarebbe un parziale recupero dei livelli persi. Non abbastanza in alcuni casi per sanare le perdite recenti, ma almeno l'inizio di un sentiero positivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 18%

RIFORMA ELETTORALE

Premio di maggioranza, riflessi sul voto per il Colle

Riforma elettorale in arrivo in commissione: il premio di maggioranza preoccupa l'opposizione anche per i riflessi sul voto per il Colle.

—a pagina 11

Premio oltre il 55% dei seggi, i riflessi sul voto per il Colle

Legge elettorale. Riforma nei prossimi giorni nelle due commissioni Affari costituzionali: 70 deputati e 35 senatori in più per chi supera il 40%, con il tetto a 235 deputati su 400

Emilia Patta

Premio fisso o premio variabile con tetto? No, non stiamo parlando di operazioni finanziarie bensì del premio di maggioranza per assicurare governabilità, cuore della riforma elettorale che il centrodestra sta limando in questi giorni con l'obiettivo di depositare la proposta di legge in entrambe le commissioni Affari costituzionali delle Camere già questa settimana o al massimo la prossima. L'input dato da Giorgia Meloni ai suoi è chiaro: chiudere l'accordo dentro la maggioranza prima del referendum sulla giustizia del 22 e 23 marzo.

Il timore di Palazzo Chigi, infatti, è che in caso di vittoria dei No i contraccolpi sul governo potrebbero essere tali da bloccare per settimane o mesi la riforma elettorale, con il rischio dunque di dover tornare al voto con i collegi uninominali del Rosatellum (il 37% del totale) che non garantirebbero un risultato certo. Per questo Fratelli d'Italia ha - almeno per ora - rinunciato alla novità dell'indicazione del nome del candidato premier sulla scheda elettorale e ha accettato il piano B proposto dagli alleati dell'obbligo di indicare il capo della coalizione al momento della presentazione del programma. E per questo ha accettato anche la richiesta di Lega e For-

za Italia di attribuire il premio di maggioranza per chi supera il 40% dei voti tramite listini a parte: si tratta di 70 seggi alla Camera e 35 al Senato che Lega e Forza Italia vedono come strumento per una sovrarappresentazione che li compenserebbe della perdita della spinta dei collegi uninominali sui territori. In cambio sembra sia rientrata in campo l'ipotesi del ballottaggio eventuale se nessuno arriva al 40% ma supera il 35%: la premier, nonostante la storica allergia al doppio turno di Lega e Forza Italia, vuole una legge che dia in ogni caso un risultato certo («mai più inciuci e governi tecnici», è lo slogan).

Ma è proprio la novità dei listini-premio che potrebbe esporre la nuova legge a rilievi di incostituzionalità. Se infatti la coalizione vincente superasse il 45%, come è probabile, i 70 seggi alla Camera (e in proporzione i 35 al Senato) produrrebbero una maggioranza molto ampia in termini di seggi mettendo addirittura a rischio le quote di garanzia per l'elezione dei giudici della Corte costituzionale e del Csm (il quorum è di tre quinti). Da qui il "tetto" di 235 seggi su 400 a Montecitorio (la proporzione è dimezzata a Palazzo Madama) concordato nelle ultime ore dagli sherpa del centrodestra, in particolare il melonia-

no Giovanni Donzelli, il leghista Roberto Calderoli e l'azzurro Stefano Benigni. Tutto risolto? Non proprio. Non siamo certo ai tre quinti, ma si va comunque oltre il 55% fin qui concordato arrivando quasi al 59% (per l'esattezza 58,75%).

Ai non addetti ai lavori la differenza può apparire minima, eppure incide fortemente sull'elezione del Presidente della Repubblica a Camere riunite (il mandato di Sergio Mattarella scadrà nel 2029, due anni dopo le prossime politiche): è vero che dopo il quarto scrutinio l'elezione può comunque avvenire a maggioranza, anche se assoluta e non semplice, ma vanno calcolate le variabili del voto segreto e dei 58 delegati regionali, che possono avere una maggioranza politica di segno opposto a quella parlamentare e che comunque non rispondono direttamente ai partiti. Insomma, con il



Peso: 1-1%, 11-31%

55% dei seggi la maggioranza deve quantomeno scegliere un candidato al Quirinale che non sia troppo sgradito alle opposizioni, mentre con quasi il 60% può fare da sola. Non è una differenza di poco conto. Ed è qui che potrebbe intervenire la Consulta in caso di ricorso, fa notare il costituzionalista ed ex parlamentare del Pd Stefano Ceccanti: «In passato la Corte ha risposto affermativamente alla domanda se con il 40% si può dare un premio fino al 55%, ma non si è mai espressa su un premio oltre il 55% che permetterebbe alla maggioranza di eleggersi in autonomia il Capo dello Stato». Ad ogni modo si capisce l'agitazione delle

opposizioni. In particolare di quei dirigenti di lungo corso e di scuola democristiana come Dario Franceschini, che da giorni allerta i suoi interlocutori sul rischio "pieni poteri" che discende dal modello di legge elettorale in discussione (ossia, è la traduzione, sul rischio di un successore di Mattarella scelto dal solo centrodestra tra le sue figure meno dialoganti e più schierate).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Con quasi il 59% dei seggi la futura maggioranza potrebbe essere autonoma per l'elezione del successore di Mattarella nel 2029. Ceccanti: «Rischio incostituzionalità»



IMAGOECONOMICA

Ipotesi ballottaggio.

La premier, nonostante l'allergia al doppio turno di Lega e Forza Italia, vuole una legge che dia in ogni caso un risultato certo



Peso:1-1%,11-31%

L'analisi

LO STALLO SUL CAMPO COMPLICA IL COMPROMESSO

di **Roberto Bongiorno**

Un equilibrio rigido. Quando un conflitto arriva a questo punto di stallo, la pace fatica a trovare spazio. L'entusiasmo e i proclami immotivatamente ottimistici di Donald Trump si scontrano con i fatti sul terreno: un accordo per porre fine alla guerra tra Russia e Ucraina, anche soltanto nella forma di un temporaneo cessate il fuoco, appare ancora lontano.

Dopo quattro anni di conflitto, quasi due milioni tra morti e feriti nei due schieramenti, intere cittadine distrutte, l'Ucraina del presidente Volodymyr Zelensky e la Federazione russa del presidente Vladimir Putin sono invischiata in una guerra di logoramento non solo militare, ma anche politico.

Dal punto di vista militare, il conflitto più grande dalla Seconda guerra mondiale, per intensità di colpi e militari dispiegati, si trova oggi in uno stallo da cui appare difficile uscire. I russi avanzano, ma troppo poco. Gli ucraini arretrano, ma sempre troppo poco. Putin non ha vinto. Zelensky non ha perso.

Nel 2025 le forze russe hanno guadagnato oltre 5.600 km² di territorio ucraino, più di quanto conquistato nei due anni precedenti (dati Institute for the Study of War). Ma si tratta

comunque solo dello 0,94% della superficie dell'Ucraina. Per chi ambiva ad annettere almeno quattro grandi oblast non si può parlare di risultato soddisfacente.

A contribuire a questo stallo vi è anche una dimensione di politica interna dei due nemici che non sembra consentire i compromessi necessari a un accordo di pace.

Putin ha costruito una narrazione esistenziale del conflitto. Per il Cremlino, la guerra è diventata anche una sfida storica contro l'Occidente e uno strumento di legittimazione interna del suo potere. Rinunciare al Donbass significherebbe ammettere il fallimento di un'operazione presentata come necessaria per la sicurezza e la grandezza della Russia e dei russi. Putin, peraltro, ha convertito l'economia russa in un'economia di guerra. E un'economia di guerra ha bisogno della guerra per sopravvivere. Secondo i dati diffusi nel giugno 2024 dall'Amministrazione Biden, il Cremlino aveva pagato allora 250 miliardi in spese militari dirette e oltre 200 miliardi in finanziamenti extra-bilancio. Difficile giustificare una spesa simile con un risultato parziale e con compromessi difficili da digerire.

Pur in modo diverso, Zelensky è anch'egli ricorso a una narrazione esistenziale del conflitto. Dopo aver mobilitato il Paese attorno alla difesa dell'integrità territoriale e dell'indipendenza nazionale, accettare la perdita del Donbass

implicherebbe un costo politico altissimo. Agli occhi di un'opinione pubblica stanca della guerra, qualsiasi concessione territoriale permanente potrebbe essere percepita come un tradimento dei sacrifici compiuti dalla popolazione e dall'esercito.

Secondo uno studio del Center for Strategic and International Studies, dal 24 febbraio 2022 quasi 1,8 milioni di soldati sono morti, sono stati feriti o dati per dispersi. I caduti russi sarebbero quasi 325 mila, quelli ucraini tra i 100 mila e i 140 mila. Le vittime civili sono circa 15 mila, a cui vanno aggiunti i dispersi, forse ancora di più.

Ecco, dunque, che questo "rigido equilibrio" non permette ad alcuno dei due belligeranti di arrivare a un compromesso senza il timore di vedere incrinata la propria stabilità interna. Una guerra lunga porta con sé una radicalizzazione della società, che si manifesta in una crescente avversione verso il nemico. In questo conflitto di logoramento non solo militare, ma anche politico, le prospettive di una pace negoziata restano piuttosto deboli. A meno di cambiamenti sostanziali sul terreno. Che oggi non si vedono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Di fronte alla narrazione esistenziale della guerra fatta dai leader, è difficile giustificare concessioni all'altra parte



Peso: 17%

L'INTERVENTO

**COMPETITIVITÀ,
IL RUOLO
CRUCIALE
DELLE BANCHE**

di **Andrea Orcel**

Nelle ultime settimane, nelle principali capitali europee, abbiamo preso consapevolezza che il peso delle grandi potenze è tornato a essere un fattore strutturale dell'ordine globale. Vengono messi in discussione alcuni pilastri strutturali dell'ordine mondiale che per lungo tempo abbiamo considerato acquisiti e

immutabili – come l'apertura dei mercati, la cooperazione internazionale e la stabilità strategica. —a pagina 17



Banchiere.

Andrea Orcel
è ceo del gruppo
UniCredit
dal 2021

**Il ruolo cruciale delle banche
per riuscire a rilanciare
la competitività dell'Europa**

Scenari globali

Andrea Orcel

Nelle ultime settimane, nelle principali capitali europee, abbiamo preso consapevolezza che il peso delle grandi potenze è tornato a essere un fattore strutturale dell'ordine globale.

Vengono messi in discussione alcuni pilastri strutturali dell'ordine mondiale che per lungo tempo abbiamo considerato acquisiti e immutabili – come l'apertura dei mercati, la cooperazione internazionale e la stabilità strategica. Il dibattito politico si sta progressivamente riorientando su altre priorità: resilienza, forza e sovranità.

E quando parliamo di come l'Europa possa recuperare la propria capacità di competere, non possiamo trascurare il ruolo centrale delle banche per vincere questa sfida. Il nostro continente dovrà mobilitare capitali significativi – nell'ambito della difesa, dell'industria, della tecnologia e delle infrastrutture – e questo sarà possibile solo con un sistema finanziario che abbia le dimensioni, la solidità e la capacità di allocare risorse in modo efficiente.

Fortunatamente, sta emergendo

un consenso sempre più ampio sulla direzione da intraprendere e disponiamo già delle leve necessarie a questo scopo: dal completamento dell'Unione Bancaria al rafforzamento dell'Unione dei Mercati dei Capitali, fino alla netta semplificazione del quadro regolamentare. La chiave ora è utilizzarle nel modo più appropriato, per ridurre la frammentazione e sprigionare il



Peso: 1-3%, 17-41%

nostro pieno potenziale.

La diagnosi è chiara da tempo. Ciò che farà differenza, adesso, è la capacità di esecuzione. Ma questa è solo una parte dell'equazione. Anche il sistema bancario ha una responsabilità diretta. Il nostro settore sta attraversando una trasformazione tra le più marcate degli ultimi decenni, perché la tecnologia non si limita più a ottimizzare processi esistenti: sta ridefinendo radicalmente i modelli operativi, così come i criteri di allocazione del capitale e di gestione del rischio. Nel frattempo, stanno evolvendo anche le aspettative dei clienti – consapevoli, come noi, delle opportunità offerte da questi nuovi strumenti.

Per le banche europee tradizionali, questo richiede una riflessione di fondo. *Legacy*, reputazione e miglioramenti marginali non bastano più. In un contesto segnato da volatilità e incertezza, il rischio maggiore è l'inerzia. *Fintech* e *hyperscaler* continuano ad alzare l'asticella, fissando nuovi standard in termini di velocità, efficienza e reattività digitale. Chi non saprà adattarsi, rischia di perdere progressivamente terreno e rilevanza nelle economie in cui opera.

In UniCredit siamo abituati al cambiamento. Quando ho assunto la guida del Gruppo, ci trovavamo di fronte a sfide complesse che imponevano una decisa inversione di rotta. Con UniCredit Unlocked abbiamo avviato un rinnovamento che molti ritenevano irrealizzabile. Abbiamo ristabilito disciplina finanziaria, semplificato il nostro modello operativo e riunito l'organizzazione attorno a un'unica Visione, una strategia chiara e una Cultura condivisa. I risultati parlano da soli: la migliore performance della nostra storia e venti trimestri consecutivi di crescita di qualità. La trasformazione, tuttavia, è un percorso, non un traguardo. In un mondo che evolve a questa velocità, fermarsi equivale a retrocedere, a essere superati. Così come l'Europa non può permettersi di rallentare di fronte a un'impresa di questa portata, allo stesso modo le sue banche devono continuare ad avanzare. Per questo abbiamo annunciato UniCredit Unlimited: la prossima fase del nostro sviluppo strategico. Un piano che segna l'inizio di una nuova era: ambiziosa, innovativa, e fondata su un ripensamento profondo di ciò che una banca europea può e deve essere. E soprattutto, che riflette una convinzione chiara: il futuro del banking sarà guidato da istituzioni capaci di superare ogni limite, integrare pienamente le tecnologie emergenti e operare con maggiore scala, agilità e determinazione.

Per rimanere al vertice, dobbiamo valorizzare i punti di forza della tradizione bancaria europea, non

abbandonarli. Relazioni solide e durature con i clienti, conoscenza dei territori, rigorosa gestione del rischio rimangono condizioni non negoziabili e tuttavia non sufficienti. Oggi, vanno integrate con competenze e attitudini proprie dei player nativi digitali: velocità decisionale, eccellenza tecnologica, spirito di adattamento. Il nostro obiettivo non è inseguire chi è entrato da poco nel settore. È posizionarci un passo avanti, guidare anche questa evoluzione rafforzando i nostri vantaggi competitivi con l'innovazione e la flessibilità che il mercato richiede. Al centro, come sempre, ci sono le nostre persone. Si parla molto di intelligenza artificiale. E come ogni nuova tecnologia, anche questa è in grado di generare valore solo se integrata adeguatamente nei processi, nelle dinamiche e nella cultura aziendale. Senza investimenti mirati in competenze, formazione e incentivi, l'AI rischia di rimanere un esercizio solo teorico.

Per noi, tutto questo, rappresenta una priorità strategica. Per cogliere appieno il potenziale dell'AI, serve una forza lavoro sempre più qualificata, capace di integrarla nei processi decisionali quotidiani e di tradurre i benefici in maggiore efficienza e capacità di innovazione. Allo stesso tempo, dobbiamo preservare ciò che nessuna macchina può sostituire: il giudizio umano, fondamento della fiducia su cui si basa il sistema bancario. Noi crediamo nelle nostre persone. Sappiamo che sapranno trovare il giusto equilibrio. Nessuno meglio di loro conosce i nostri clienti e le comunità in cui operiamo.

I recenti sviluppi geopolitici hanno evidenziato con chiarezza la posizione delicata in cui si trova l'Europa e l'urgenza di un confronto franco su competitività e resilienza. Ora è fondamentale che tutto ciò si traduca in progressi concreti.

Un quadro regolamentare più integrato potrà generare risultati tangibili solo se gli istituti finanziari saranno messi nelle condizioni di operare in un contesto sempre più rapido, digitale ed esigente. Se l'Europa vuole trasformarsi davvero, le sue banche devono essere in prima linea. Il nostro settore evolve a grande velocità e su scala globale, e noi dobbiamo essere in grado di sostenerne il ritmo: allocare capitale oltre i confini nazionali, agire con tempestività, e assecondare le aspettative sempre più alte dei nostri clienti. Nel 2026, il nostro continente deve trasformare l'ambizione in azione. E con l'avvio del nuovo piano Unlimited, UniCredit è determinata ad assumere un ruolo guida: indicando la direzione, dando l'esempio e dimostrando con i fatti cosa significa superare ogni limite.

UniCredit Group Ceo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

HYPERSCALER
E FINTECH ALZANO
L'ASTICELLA, CON
NUOVI STANDARD IN
TERMINI DI VELOCITÀ,
EFFICIENZA E
REATTIVITÀ DIGITALE



Peso: 1-3%, 17-41%



Peso:1-3%,17-41%



L'inutile "scudo" per chi spara

A proposito di Rogoredo e dell'arresto dell'agente Cinturino con l'accusa di omicidio, pensiamo a cosa sarebbe accaduto se fosse stato già in vigore lo "scudo" per i poliziotti voluto dal governo, che come spesso accade sta incontrando difficoltà di scrittura e di condivisione tra Palazzo Chigi e Quirinale. Quello "scudo" che ieri sera proprio Meloni ha sottolineato che non esista per delinquenti come l'agente arrestato e avrebbe invece dovuto prevedere una sorta di corsia riservata e accelerata per l'assoluzione di poliziotti che sparano in servizio per legittima difesa e una sorta di procedimento

a parte, in cui (nella prima versione, quella attualmente soggetta a riscrittura) i magistrati avrebbero dovuto muoversi in un regime di "quasi automatismo", archiviando al più presto possibile i procedimenti contro gli imputati in divisa. Ma siccome tutto ciò s'è rivelato irrealizzabile, il ritardo nella ricerca di una soluzione per una volta è risultato a vantaggio di tutti.

Del governo, in primis, che se la norma fosse già stata in vigore sarebbe stato trascinato nella figuraccia in cui è incappato Salvini, prima entusiasta di potersi schierare con chi ha sparato e poi costretto a una progressiva retromarcia man mano che venivano a galla i particolari sempre più raccapriccianti (po-

liziotti in combutta con gli spacciatori di droga, taglieggiati pretendendo pagamenti in denaro e in droga, e minacciati via via fino a che non c'è scappato il colpo di pistola letale).

Inoltre, dato che la nuova riscrittura della norma ha riequilibrato, com'era normale che fosse, il ruolo dei magistrati che conducono le indagini, che solo in caso di evidente correttezza dei poliziotti che hanno usato le armi possono disporre l'archiviazione dei procedimenti, mentre in tutti gli altri casi devono approfondire l'inchiesta, cercare testimoni, mettere a confronto versioni, esattamente come facevano prima, il caso di Rogoredo avrebbe dimostrato che le nuove norme sono inutili. O altrimenti

utili al governo per poter dire che sta dalla parte della polizia. E c'era bisogno di un decreto, che peraltro non ha ancora visto la luce, per dirlo? Meloni, Salvini e Tajani non potevano fare una dichiarazione, un'apparizione tv (salvando Sanremo, per carità), o mettere le loro tre firme sotto un breve testo comune? —



Peso: 15%

Pressioni americane sulla premier. Si oppose a usare i fondi russi dopo la telefonata con Trump

Le rivelazioni dell'ambasciatore Usa in Belgio

"Così Meloni ci ha seguito sul no agli asset"

IL CASO

ILARIO LOMBARDO

ROMA

Un'intervista dell'ambasciatore americano in Belgio a un quotidiano in lingua fiamminga non avrebbe alcun motivo di interesse per l'Italia, se non fosse che svela un episodio importante su Giorgia Meloni e la dinamica del suo rapporto con Donald Trump: «Bart De Wever (primo ministro belga, ndr) - risponde Bill White, rappresentante del governo Usa a Bruxelles, al giornale *De Tijd* - sarebbe un buon presidente per l'Europa. È fantastico. Può riconciliare molti schieramenti e non si lascia intimidire da nessuno. Ursula von der Leyen ha provato, con la sua proposta di sequestrare i beni congelati presso Euroclear, ma lui ha resistito. Con un po' di aiuto da parte mia, devo dire. Ho chiamato Giorgia Meloni. Poi lei ha parlato con il nostro presidente e si è schierata a fianco di Bart».

Per capire di cosa stiamo

parlando, bisogna ricostruire gli antefatti e ricordare cosa è successo prima e durante il Consiglio europeo del 18 dicembre scorso. È il vertice in cui i leader dell'Unione confermano il congelamento degli asset russi, detenuti in gran parte in Belgio e gestiti dalla società finanziaria Euroclear (190 miliardi di euro circa), senza confiscarli per destinarli alla ricostruzione in Ucraina, a seguito di timori per le regole del diritto internazionale e per la stabilità finanziaria europea. L'Europa si spacca, e il Belgio con l'aiuto dell'Italia e dell'Austria spinge per una maggiore prudenza, nel timore di ritorsioni di Mosca e di potenziali danni economici, conseguenti alle quasi certe cause legali che seguirebbero.

I giornali italiani ed europei titolano che prevale la linea di Giorgia Meloni: gli asset restano dove sono, e si vieta sul compromesso del prestito di 90 miliardi a Kiev. Due mesi dopo, l'ambasciatore americano in Belgio Bill White, racconta, in una manciata di parole, cosa è avvenuto nelle ore precedenti a quella decisione. Qualcosa, già allora, si era intuito delle pressioni di Washington sull'Europa e sui leader considerati

più sensibili agli appelli di Trump. Ma è certamente rivelatorio che un diplomatico americano di stanza in un Paese europeo chiami una leader dei Ventisette, per suggerirle - a suo dire - di sposare le posizioni del belga De Wever, totalmente in linea con i desideri della Casa Bianca.

Secondo le dichiarazioni di White, subito dopo Meloni chiama Trump e si schiera con la fronda contraria all'uso dei beni congelati russi. Fino a quel momento il governo italiano non era stato mai così netto. C'era cautela, vista anche la contrarietà della Lega di Matteo Salvini a infliggere uno sgarbo ulteriore a Vladimir Putin. Se avesse scelto diversamente, la destra avrebbe anche scontentato il presidente americano.

Neanche a dirlo, fondamentale, per dirottare gli equilibri del Consiglio sul prestito di 90 miliardi invece che sugli asset di Mosca, si rivela la sponda dell'ungherese Viktor Orbán, dello slovacco Robert Fico e del ceco Andrej Babis, i primi due autori ieri dell'offensiva contro il via li-

bera al finanziamento a debito destinato a Kiev e contro il ventesimo pacchetto di sanzioni alla Russia. Uno strappo che non rende facile il ruolo di Meloni, punta di diamante del trumpismo in Europa, nonché alleata, seppur di gruppi europei diversi, e buona amica di Orbán.

La premier in questo caso non agirà da mediatrice con il riottoso magiaro come fatto altre volte. A Palazzo Chigi confermano l'intenzione di lasciare le complicate trattative con Budapest alla Commissione europea e al presidente del Consiglio europeo Antonio Costa. Le fonti più vicine a Meloni non credono, comunque, alla possibilità di resuscitare il piano iniziale sui beni congelati, soluzione minacciata dall'Alta rappresentante dell'Ue Kaja Kallas in risposta al veto di Orbán. L'Europa resta spaccata e una parte di essa ha il telefono in collegamento costante con Trump. —



Giorgia Meloni
La presidente del Consiglio italiana tirata in ballo dall'ambasciatore americano in Belgio



Peso: 10-25%, 11-4%

L'AMBASCIATORE AMERICANO IN BELGIO: "CHIESI A GIORGIA DI DIRE NO ALLA VENDITA DEGLI ASSET RUSSI E LEI MI DIEDI RETTA"

Ucraina, Orban imbarazza Meloni

Nel quarto anniversario della guerra Budapest blocca le sanzioni Ue a Putin e i finanziamenti a Kiev

Ue-Ucraina il ricatto di Orban

L'Ungheria blocca le sanzioni a Mosca e i 90 miliardi destinati a Kiev
L'imbarazzo di Roma: serve l'unanimità. Kallas rilancia i beni russi congelati

MARCO BRESOLIN

CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

L'Europa arriva a Kiev a mani vuote nel giorno del quarto anniversario dall'inizio dell'invasione russa. Ursula von der Leyen e Antonio Costa saranno in Ucraina ma non potranno annunciare l'adozione del ventesimo pacchetto di sanzioni. Non solo: nel corso dell'incontro con Volodymyr Zelensky, i vertici delle istituzioni europee dovranno giustificare l'improvviso stop al percorso di approvazione del prestito da 90 miliardi che era stato concordato a fatica a dicembre dai 27 leader Ue.

In entrambi i casi, c'è lo zampino di Viktor Orban. Il premier ungherese ha annunciato che non toglierà il veto sulle sanzioni fino a quando l'Ucraina non riparerà l'oleodotto Druzhba, che consente il transito del petrolio russo verso Budapest, la cui attività si è interrotta in seguito ai bombardamenti. Per lo stesso motivo, il governo ungherese ha deciso di tenere in ostaggio il via libera al maxi-prestito per Kiev, scatenando l'ira degli altri capi

di Stato e del presidente del Consiglio europeo, Antonio Costa, che in una dura lettera a Orban lo ha accusato di violare il principio di leale cooperazione tra gli Stati membri.

Una situazione che crea imbarazzo nel governo italiano, anche perché sul tavolo torna a fare capolino - come piano B - l'ipotesi di usare gli asset russi congelati. Il ministro degli Esteri, Antonio Tajani ha puntualizzato che «Roma è favorevole alle nuove sanzioni e al finanziamento da 90 miliardi» e che «sbaglia chi non vuole fare delle scelte che spingano Mosca a venire a più miti consigli». Ma ha subito messo le mani avanti dicendo che «laddove è prevista l'unanimità, non possiamo fare altro». La premier Giorgia Meloni non sembra intenzionata a intercedere con Orban per convincerlo al passo indietro, ma preferisce lasciare la pratica nelle mani di Ursula von der Leyen e Antonio Costa.

Contro Orban si sono scagliati diversi governi, a partire da quello polacco, che lo ha accusato di sfruttare la questione per fini elettorali

in vista delle politiche in programma ad aprile. «Mi sarei aspettato una maggiore solidarietà verso l'Ucraina da parte dell'Ungheria - ha detto il ministro degli Esteri, Radosław Sikorski a margine del Consiglio a Bruxelles - e invece il partito di governo, usando la propaganda di Stato e i media privati che controlla, è riuscito a creare un clima di ostilità nei confronti delle vittime dell'aggressione».

L'Ungheria - al pari di Repubblica Ceca e Slovacchia - aveva ottenuto l'esenzione dal prestito da 90 miliardi, che l'Ue finanzia attraverso l'emissione di debito comune. Il sistema era stato adottato attraverso una cooperazione rafforzata tra gli Stati partecipanti, ma per



sbloccare il meccanismo – che è costruito all'interno del bilancio Ue – serve comune un passaggio che richiede il via libera all'unanimità. Ed è qui che Orban si è infilato mettendo il suo veto che ora rischia di lasciare l'Ucraina senza risorse.

La Commissione sta lavorando a un piano per far partire i primi versamenti all'inizio di aprile ma ora tutto torna di nuovo in discussione. Tanto che l'Alto Rappresentante, Kaja Kallas ha addirittura rilanciato esplicitamente quello che era il piano alternativo per finanziare il prestito: l'utilizzo degli asset russi congelati. Ma al momento sembra difficile che si ritorni lì, visto che a dicembre non era stato possibile convincere il Belgio ad accettare l'innovativo

sistema basato sui beni finanziari di Mosca. Al Consiglio europeo, il premier Bart de Wever era riuscito a resistere alle pressioni degli altri capi di Stato e di governo, in particolare del cancelliere Friedrich Merz, anche grazie al sostegno di Giorgia Meloni.

Anche la Slovacchia si è opposta all'adozione del ventesimo pacchetto di sanzioni. Il ministro degli Esteri, Juraj Blanar, ha spiegato che si tratta di «una riserva politica» perché le misure economiche restrittive «potrebbero compromettere i colloqui di pace». Ma anche per Bratislava c'è un tema energetico legato allo stop

dei flussi di petrolio russo dall'oleodotto Druzhba. Tanto che il primo ministro Robert Fico ha annunciato che la Slovacchia non assicurerà più le forniture elettriche d'emergenza a Kiev.

Sulle responsabilità dei danni all'oleodotto non c'è chiarezza. Secondo alcune fonti, sarebbero stati i doni ucraini a mettere fuori servizio una stazione di pompaggio del greggio russo che alimenta l'infrastruttura. La Commissione europea, però, ha sottolineato che «la Russia ha distrutto l'oleodotto» e che «l'Ucraina si è impegnata a ripararlo», ma «spetta a loro decidere i tempi». —

Governo polacco contro il premier magiaro: sfrutta la vicenda a fini elettorali

S I precedenti

1 **Risoluzione Sargentini**
Il 12 settembre 2018 il Parlamento europeo attivò l'articolo 7 contro l'Ungheria per il rischio di violazione grave dei valori Ue sotto il governo di Viktor Orban. Le critiche riguardano lo stato di diritto, magistratura, corruzione, libertà civili e diritti dei migranti.

2 **Pressione sui fondi Ue**
Nel 2022 l'Ue congelò decisioni di miliardi di euro destinati a Budapest per violazioni dello Stato di diritto. Nel dicembre 2023 ne sbloccò una parte. La tensione tra Ungheria e Commissione resta alta. Orban usò il veto su Ucraina e altri dossier come leva per ottenere concessioni.



“

Kaja Kallas

Alta rappresentante Ue

È deplorabile che si faccia ora marcia indietro rispetto a una decisione presa da tutti i Paesi al Consiglio europeo

Antonio Costa

Presidente del Consiglio europeo

Invito fortemente Orban a conformarsi alla decisione presa al Consiglio europeo di dicembre e che va rispettata

Rapporti difficili

Da sinistra, il premier ungherese Orban, il presidente del Consiglio europeo Costa e la presidente della Commissione europea Von der Leyen





LAPRESSE



Peso:1-6%,10-60%,11-10%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Dazi, la minaccia di Trump “Stiano attenti i Paesi che vogliono fare i furbi”

L'Unione europea lavora al dossier per negoziare un altro accordo
Al G7, gli Stati Uniti garantiscono che le tasse al 15% non si sommeranno

MARCO BRESOLIN
ALBERTO SIMONI
BRUXELLES-WASHINGTON

Donald Trump non arretra, al contrario, avanza battagliero dinanzi alla sentenza della Corte Suprema che ha messo fuori legge parte dei dazi applicati lo scorso anno, lanciando un doppio messaggio: ai partner commerciali e al Congresso. «I Paesi che vogliono fare giochetti con la ridicola decisione della Corte Suprema, soprattutto quelli che ci hanno derubato per decenni, si troveranno ad affrontare dazi molto più alti e peggiori di quelli concordati di recente. Attenzione», scrive il presidente su Truth, non prima di rivendicare in un post successivo che «come presidente non devo tornare al Congresso per ottenere l'approvazione delle tariffe. Già ho il potere per i dazi sotto molte altre forme da molto tempo. È stato ribadito anche dalla ridicola decisione della Corte suprema».

L'atteggiamento di Trump cozza con i segnali che i suoi uomini stanno cercando di mandare ai partner commerciali, tra i quali regna l'incertezza. Ieri c'è stata una riunione del G7 a livello ministeriale, durante la quale gli Stati Uniti hanno sostanzialmente garantito all'Unione europea che l'importo dei dazi non

cambierà rispetto a quanto stabilito dall'accordo siglato nel luglio scorso in Scozia e che dunque non ci saranno tariffe aggiuntive del 15%. Ma che ci sarà soltanto una diversa base legale.

Le rassicurazioni sono state accolte con un cauto ottimismo dalla Commissione europea e da alcuni governi, tra cui quello italiano. «Il clima è piuttosto positivo – ha detto il ministro degli Esteri, Antonio Tajani –, durante la riunione del G7 è emerso chiaramente l'interesse americano a non far peggiorare la situazione». Secondo l'esponente di Forza Italia, «anche con una nuova base giuridica si può arrivare allo stesso risultato».

Ma tra il dire e il fare c'è di mezzo il diritto. E i coordinatori della commissione Commercio Internazionale dell'Europarlamento, come previsto, ieri hanno deciso di rinviare la ratifica dell'accordo firmato in Scozia perché basato su fondamenta giuridiche bocciate dalla Corte Suprema americana. «Ci sono nuove tariffe totalmente diverse dalle precedenti – ha fatto presente il presidente della commissione, il tedesco Bernd Lange – ed è chiaro che le basi legali sono cambiate. Molti prodotti al 15% non sono coperti dagli accordi firmati in Scozia, ci sono diversi elementi d'incertezza e quindi abbiamo deciso di

convocare un nuovo incontro dei coordinatori per la prossima settimana».

Il commissario al Commercio, Maros Sefcovic, da venerdì sta lavorando senza sosta al dossier con tutti gli interlocutori: sul fronte esterno con gli americani, su quello interno con i governi degli Stati membri e l'Europarlamento. Ieri pomeriggio ha avuto un confronto con i 27 ambasciatori dopo aver incontrato gli eurodeputati: secondo Sefcovic «serve chiarezza» da parte americana, ma il commissario ha chiesto al Parlamento di non perdere altro tempo. «La mia posizione – ha spiegato – è che il voto sull'intesa commerciale si debba comunque tenere a marzo». Una linea condivisa dal Partito popolare europeo, ma che trova ancora molte resistenze tra i socialisti e i liberali proprio per l'enorme incertezza che regna sul fronte Usa.

Venerdì Trump ha invocato l'articolo 122 del Trade Act del 1974 e imposto tariffe globali al 15%. Ma questa è una misura temporanea, dura per 150 giorni e un rinnovo deve



passare per il Congresso. I numeri per benedire il protezionismo in salsa trumpiana non ci sono né al Senato e difficilmente alla Camera. Anche ricorrere all'articolo 301 della stessa legge richiede un'indagine di mesi da parte dell'Ufficio per il Commercio prima di essere validata dal ramo legislativo. A Washington è stato un weekend di lavoro e anche di tensioni dentro l'Amministrazione dove sia il Dipartimento del Commercio guidato da Howard Lutnick sia Jamieson Greer e il suo staff del-

lo Us Trade Representative Office si contendono la paternità della strategia da adottare. Il nodo è che le basi legali da invocare per potere imporre tariffe differiscono e quindi qualsiasi struttura la politica tariffaria dell'Amministrazione Usa prenderà, sarà «a mosaico», frammentata e non di facile implementazione.

Servirà tempo per costruire l'impalcatura e proprio questo, raccontano alcune fonti al New York Times, è la cosa meno digeribile per Trump che vuole risultati immediati. Il

clima di incertezza fra l'altro nuoce pure ai mercati.

Ieri il Dow Jones è scivolato di oltre 750 punti trascinato dai dubbi sugli investimenti nell'Intelligenza artificiale e dal nuovo orizzonte privo di appigli certi generato dalla sentenza della Corte suprema e dalla reazione dell'Amministrazione Usa. —

Bruxelles ha rinviato la ratifica dell'accordo Usa-Ue firmato in estate in Scozia



“

Maros Sefcovic

Commissario Ue al commercio

Serve chiarezza dagli Usa, la mia posizione è che sull'intesa commerciale si debba votare a marzo



“

Antonio Tajani

Vicepremier e ministro degli Esteri

Il clima è positivo. È emerso l'interesse americano a non far peggiorare la situazione



Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump



Peso: 14-33%, 15-2%

Daniel Gros

“Quella sulle tariffe è una politica folle L'Europa risponda in modo prudente”

L'economista: “Il giudizio della Corte Suprema è una disfatta per il Tycoon, l'Ue lo lasci agire”

L'INTERVISTA

«L'Europa aspetti prima di agire, serve chiarezza. Quando prenderà posizione, lo faccia in modo unitario». Daniel Gros, direttore dell'Institute for European Policymaking dell'Università Bocconi e consulente del Parlamento europeo, invita Bruxelles alla prudenza e al dialogo dopo la sentenza della Corte Suprema americana che ha dichiarato illegittime molte delle tariffe doganali introdotte da Donald Trump. Una disfatta per il presidente degli Stati Uniti, che ora ha le armi spuntate: «La sua - dice Gros - non è una strategia economica, è solo un'idea folle sui dazi».

Trump ha annunciato nuove imposte al 15%. È un bluff?

«Lui ci prova, ma questa misura vale soltanto fino a luglio, poi il Congresso la dovrebbe confermare, il che è molto improbabile. I dazi non sono popolari: gli americani non volevano nuovi accordi commerciali, imporre ulteriori restrizioni a destra e a sinistra, anche sugli alleati, non si è rivelato una mossa vincente. Sull'aumento al 15%, ho l'impressione che alcuni consiglieri gli abbiano suggerito “se fai il 10, poi puoi minacciare il 15”, che è il li-

mite più elevato per la legge a cui si è appellato».

Cosa pensa della sentenza della Corte Suprema e della reazione del presidente?

«È più un gioco politico, ruota intorno al potere personale di Trump piuttosto che sulla politica commerciale che gli Stati Uniti vorrebbero avere. Lui vorrebbe utilizzare i dazi come arma personale, ma tariffe così alte non sono popolari nemmeno nel suo partito. La sentenza era abbastanza scontata. Il 6 a 3 è importante perché vuol dire che anche alcuni giudici che erano stati nominati da Trump non l'hanno seguito: una certa indipendenza ce l'hanno».

Quale potere resta al presidente americano dopo il parere della Corte?

«Non può più svegliarsi un giorno e imporre aliquote ai Paesi in modo arbitrario. La Corte sul tema è stata decisiva: questo potere lo ha perso. Può invocare la sezione 122 per 150 giorni, poi deve avere l'approvazione del Congresso. Può usare altri statuti, ma deve fare indagini, aspettare studi. Non è facile come prima».

In questo momento l'Europa sta valutando le sue mosse, cosa dovrebbe fare secondo lei?

«Penso che la cosa più saggia adesso sia non agire in modo netto, aspettare maggiore chiarezza. Trump ha subito una disfatta: credo sia meglio mantenere un atteggiamento positivo».

C'è chi ha invocato lo stru-

mento anti-coercizione, i Paesi membri sembrano divisi.

«Non credo sia necessario lo strumento anti-coercizione. Tra i Paesi europei, la Francia spinge di più, ma anche per ragioni più politiche che economiche. Italia e Germania predicano prudenza. Alla fine prevarrà quest'ultima linea, perché l'incertezza è veramente grandissima e questi dazi durerebbero soltanto cinque mesi. La risposta sarà comunque unitaria, perché abbiamo una politica commerciale comune».

Alcuni Paesi pesano più di altri nelle decisioni? L'Italia, per esempio, in questa fase ha un rapporto dialogante con gli Stati Uniti.

«Influenzare Trump con rapporti personali è difficile. Il contributo dell'Italia è continuare a seguire le regole interne all'Unione europea. Se noi, tra le prime potenze commerciali al mondo, continuiamo a rispettare le regole e invitiamo la Cina a fare lo stesso, questo sarà decisivo per il commercio globale».

A proposito di Pechino, i dazi hanno accentuato l'impatto della sovrapproduzione cinese.

«Non possiamo cambiare né la Cina né gli Stati Uniti. Bisogna adeguarsi al mon-



Peso: 67%

do così com'è e far sì che la nostra industria sia flessibile e forte, per sopravvivere. Sul piano economico siamo abbastanza indipendenti, il problema è più militare e geostrategico. E a Trump che minaccia ritorsioni non bisogna rispondere: meno chiacchiere, più fatti».

Qual è il suo bilancio sulla politica economica americana a quasi un anno dal Liberation Day?

«Si è visto che non funziona. I costi rimangono soprattutto negli Stati Uniti. Non è una strategia economica, è

solo un'idea folle sui dazi. Rimaniamo calmi, lasciamoli agire come credono, e facciamo quel che reputiamo giusto a casa nostra».

L'economia americana è fragile, anche per effetto delle tariffe doganali?

«Quello che è fragile è in parte indipendente dai dazi. C'è il boom dei data center, marcia tutto su quel lato. L'altra gamba, l'industria, non cresce molto né negli Stati Uniti né in Europa. Ma l'impressione popolare è che quando le cose non vanno bene sia anche colpa sua, e questo lo dan-

neggia politicamente. Le elezioni di midterm saranno difficili per lui, anche se in politica non si sa mai».

Cosa significa questa sentenza per i mercati?

«Questo giudizio fa vedere che ci sono ancora checks and balances negli Stati Uniti. Rassicura chi pensa a lungo termine: il potere personale di Trump non sarà così estremo. E quando ci sarà un Congresso a maggioranza democratica, il suo potere sui dazi sarà ancora più limitato. Non vedo grande impatto sul dollaro». —

Daniel Gros

Direttore Institute for European Policymaking Università Bocconi

Imporre nuove restrizioni anche agli alleati non si è rivelato una mossa vincente
Non è popolare

Il voto della Corte Suprema ha mostrato che anche alcuni giudici nominati da Trump sono rimasti indipendenti

Questo sistema di contrappesi ha rassicurato i mercati
Il potere personale del presidente non sarà così estremo

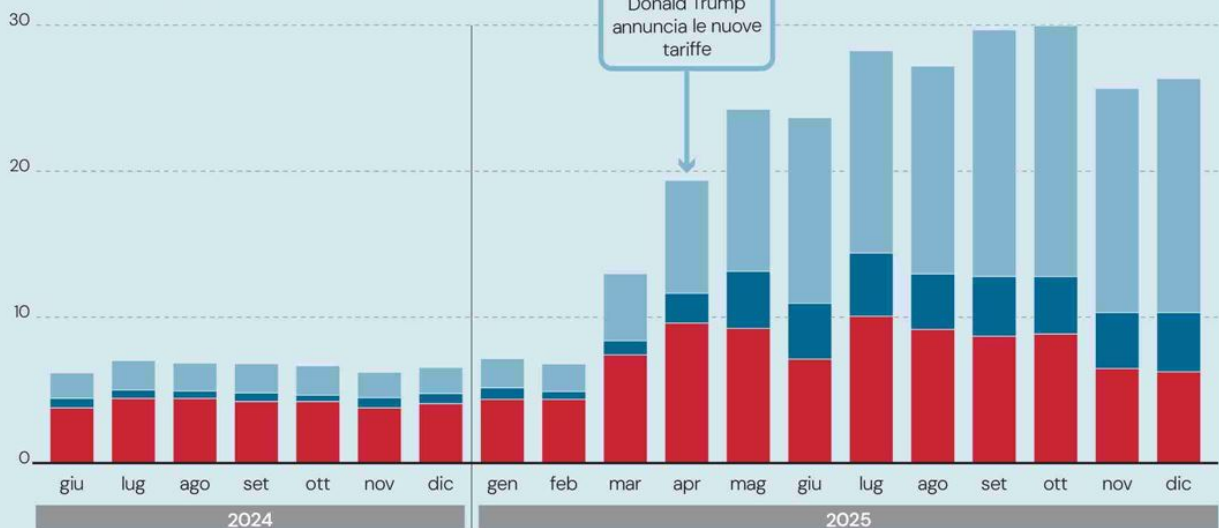
6-3

Nel voto sui dazi, tra i 9 giudici della Corte 6 hanno votato contro e 3 a favore



CHI HA PAGATO PIÙ DAZI AGLI USA

Dati in miliardi di dollari



Fonte: Elaborazione ISPI su dati USITC

Withub

Economista

Daniel Gros direttore dell'Institute for European Policymaking Università Bocconi e Consulente del Parlamento europeo



Peso:67%

L'attacco di Nordio “Col no al referendum vincono gli estremisti”

Le opposizioni: “Ammette di voler addomesticare i magistrati”
Esposto Pd, M5s e Avs all'Agcom: “In Rai troppi spazi al governo

NICCOLÒ CARRATELLI
ROMA

Carlo Nordio ci prova a distendere il clima. Il ministro della Giustizia dice che «abbiamo tutti esagerato nei toni. Se dovessi leggere tutte le mie dichiarazioni, è molto probabile che io abbia esagerato – ammette –. Il giusto pecca sette volte al giorno». Ma la parentesi conciliante dura poco: «Se dovesse vincere il No – avverte il Guardasigilli parlando al *Forum Ansa* – sarebbe una vittoria dell'ala estrema della magistratura, che metterebbe un'ipoteca sulla politica». I parlamentari 5 stelle delle commissioni Giustizia lo bacchettano subito: «È più forte di lui, proprio non ce la fa a nascondere le vere finalità della riforma – attaccano – puntano ad addomesticare la magistratura».

Il Guardasigilli, comunque, si dice «sicuro» che vincerà il Sì e prepara lo scontro diretto di domani a Palermo proprio con il leader M5s Giuseppe Conte. Ieri l'ex premier si è allenato a Cosenza, in un dibattito piuttosto acceso con Giorgio Mulè, vicepresidente della Camera e coordinatore della campagna per Forza Italia. «State scardinando la Costituzione per dare potere alla politica», l'accusa di Conte, che in

vita Giorgia Meloni a un «esame di coscienza» in caso di vittoria del No: «Questa è l'unica riforma che ha realizzato finora, di fronte a un fallimento valuti lei cosa fare».

Non parla esplicitamente di dimissioni, ma le evoca. Nicola Fratoianni sembra d'accordo: «Il No sta crescendo e vincerà. Dalle parti di Palazzo Chigi c'è molto nervosismo», sottolinea il leader di Avs. I capi dell'opposizione accusano la premier e il governo di aver strumentalizzato la vicenda di Rogoredo, l'omicidio del pusher da parte del poliziotto, per attaccare i magistrati. In serata, eccetto Conte impegnato tra Calabria e Sicilia, si ritrovano tutti alla corte di Goffredo Bettini, che presenta il rilancio della rivista *Rinascita*. La partita del referendum può essere il trampolino per la costruzione dell'alternativa di governo: «I valori democratici sono al centro della coalizione progressista con cui batteremo le destre», dice da quel palco Elly Schlein. Pd, M5s e Avs fanno fronte comune anche annunciando un esposto all'Agcom per denunciare la «sovraesposizione del governo sul referendum» nelle radio e nelle tv. «I dati dell'Osservatorio di Pavia – scrivono i

parlamentari in commissione di Vigilanza – certificano un tempo complessivo della presenza del governo nell'informazione Rai che va dal 35 al 50%, un dato abnorme e inaccettabile».

Restando in tv, dall'altra parte si punta sull'ironia in salsa sanremese. Alla vigilia del Festival, Fratelli d'Italia lancia sui social una serie di “card” canore e lo slogan: «Questa volta l'orchestra la dirigi tu: l'unica nota giusta è il Sì». Mentre Forza Italia pubblica la propria squadra del Fantasanremo e, al posto dei cantanti, ci sono i principali rappresentanti del fronte del No: a ognuno è associato il titolo di una canzone. «Anche quest'anno, squadra che perde non si cambia», è il commento sferzante. Ad esempio, per l'Associazione nazionale magistrati il brano scelto è “Nessuno mi può giudicare”. L'Anm finisce sul banco degli imputati al convegno organizzato al Senato da Fratelli d'Italia con i comitati per il Sì. «Ha tolto la maschera e agisce in questa campagna referendaria come un partito politico – attac-



ca, ad esempio, Gian Domenico Caiazza, presidente del comitato "Sì Separa" della Fondazione Einaudi -. L'Anm ha scelto una strada pericolosissima, destina fondi e prende posizioni usando le armi della peggiore politica, quelle della falsificazione della posizione avversa». Oggi pomeriggio si ritroverà faccia a faccia proprio con il presidente dell'Anm, Cesare Parodi, per un dibattito organizzato alla facoltà di Giurisprudenza dell'università La Sapienza di Roma.

Anche a destra la campagna referendaria si sta arricchendo di appuntamenti.

FdI ha organizzato un evento il 12 marzo al teatro Parenti di Milano ed è allo studio anche un'iniziativa a Roma per il 18: non è ancora chiaro se a uno dei due (o a entrambi) parteciperà Meloni. La Lega organizzerà una mobilitazione con gazebo in tutte le città per il 12 e il 13 marzo, mentre Forza Italia ha in programma una tre giorni a Cervinia dal 6 all'8 marzo. Poi si lavora con i comitati del Sì alla maratona oratoria prevista a Roma dal 2 al 9 marzo, con più di 250 interventi davanti alla

Corte di Cassazione. E a un altro evento, sempre nella capitale, con la partecipazione di circa 50 magistrati favorevoli alla riforma costituzionale. —

Il ministro si prepara al confronto con Conte
"Toni esagerati da parte di tutti"

L'ironia social di FdI e FI con post canori ispirati a Sanremo: "L'unica nota giusta è il Sì"

Giuseppe Conte
presidente M5s

Scardinano la Costituzione per dare più potere alla politica. Questa è l'unica riforma realizzata da Meloni se perde la premier dovrebbe farsi un esame di coscienza

Nicola Fratoianni
leader Avs

Dalle parti di Palazzo Chigi c'è molto nervosismo, perché aumentano gli italiani che voteranno No. Ogni giorno Meloni fa un video per delegittimare la magistratura

Gian Domenico Caiazza
presidente Comitato "Sì separa"

L'Anm ha tolto la maschera e agisce in questa campagna referendaria come un partito politico: destina fondi importanti e falsifica le posizioni degli avversari



Il Guardasigilli Carlo Nordio durante l'apertura dell'anno giudiziario in Cassazione



Divisi alla meta

A un mese dal voto sulla riforma
all'interno dei due schieramenti
emergono posizioni fuori
dagli schemi, con magistrati
e politici su posizioni diverse
dai loro mondi di riferimento

IL CASO

FEDERICO CAPURSO

ROMA

Meno di un mese al voto. Il 22 e 23 marzo gli italiani dovranno esprimersi sulla separazione delle carriere e sulla riforma del Consiglio superiore della magistratura. Vale la pena ricordarlo perché, nel frattempo, la campagna referendaria è diventata preda di quotidiani scambi di accuse politiche, insulti, promesse di miracoli e minacce di sciagure in caso di approvazione. In questo caos sembra che gli elettori siano inesorabilmente spinti a un bivio: dare un colpo al governo o assestarne uno alla magistratura. Ed è anche per questo, forse, che in queste settimane emerge chi vota in modo inaspettato, chi esce dallo schema e da destra si dice contrario o da sinistra favorevole, chi nel suo mondo di riferimento viene letto come un'anomalia e – in questo clima – persino come un traditore.

È qui più che altrove che si trovano convinzioni e

perplessità fondate sul merito. Non è un caso che Giorgia Meloni abbia dato come primo obiettivo alle truppe di Fratelli d'Italia il reclutamento degli esponenti di sinistra che si schiereranno a favore della riforma. Gioco facile, tra le opposizioni, dove si vive ancora con un certo piacere il distinguo. Nel Pd, mentre la segretaria Elly Schlein è in tour per il No al referendum, i riformisti e altri nomi di peso affollano le file dei favorevoli. Marco Minniti, ex Ds e ministro dell'Interno del governo Renzi, si dice convinto che l'introduzione del sorteggio come metodo per nominare i componenti del Consiglio superiore della magistratura «rompa il potere delle correnti». La pensano come lui la dem Pina Picierino, vicepresidente del Parlamento europeo (da tempo in guerra aperta con Schlein) e l'ex deputato e professore di Diritto pubblico comparato Stefano Ciccanti. Dentro il gruppo parlamentare di + Europa, invece, dovevano mettersi d'accordo solo in due, il segretario Riccardo Magi e l'altro deputato ed ex segretario Benedetto Della Vedova. La cosa si è però complicata, perché il partito si è detto favorevole, il leader

no. «La separazione delle carriere è giusta, ma questa riforma non lo è – ha spiegato Magi – perché, ad esempio, «avremo un esercito di 1300 procuratori che si muovono in totale autonomia».

Ha delle perplessità simili a quelle di Magi l'ex presidente del Senato Marcello Pera, oggi senatore di Fratelli d'Italia. Avrebbe voluto una riforma più ampia, preoccupato dal fatto che il ruolo di pm diventi «più forte» di quello del giudice e, in questo sbilanciamento di poteri possa esserci «un pericolo per la democrazia», perché in questo modo il pm «può perseguire chi crede, può inviare «atti dovuti» ai ministri che crede» e, sottolinea, «nessuno può fermarlo». Nonostante questo si esprimerà a favore, con la speranza che si ponga rimedio in futuro. Clemente Mastella, invece,



Peso: 69%

che fu ministro della Giustizia nel governo Prodi, ma anche ministro del Lavoro nel primo governo Berlusconi, si schiera con i contrari: «La separazione già c'è, sennò mica stavo qui. A me chi mi ha salvato sono stati i giudici. Certo dopo dieci anni di inferno. E quello sarebbe da riformare, ma sui tempi la riforma non interviene. Invece – sottolinea – va a toccare la figura del pm e per questo è pericolosa». La contrarietà di Marco Boato, invece, non è inattesa per la sua storia politica, ma perché era relatore della proposta di separazione delle carriere nella commissione bicamerale D'Alema.

Il mondo della giustizia offre altrettante sorprese.

La più nota è quella rappresentata dall'ex presidente della Corte costituzionale Augusto Barbera, ex deputato del Pci e del Pds, che ora presiede uno dei comitati per il Sì alla riforma: «Non intacca l'autonomia e l'indipendenza della magistratura», sostiene, difendendo il sorteggio per il Csm che potrebbe scardinare il «clientelismo» nella magistratura. Sulla stessa linea c'è Antonio Di Pietro, l'ex pm entrato in politica da leader dell'Italia dei valori: «Il giudice deve essere terzo e non appartenere alla stessa famiglia del pm», dice ora, mentre u quello che fu il suo collega durante Mani Pulite, l'ex pm Gerardo Colombo. È talmente

per il no da aver scritto un libro per spiegarne le ragioni. Di certo, nel centrodestra non si aspettavano la contrarietà di Franco Coppi, tra i più autorevoli penalisti del Paese, né che si unisse al fronte del no Claudio Galoppi, che presiede la corrente di destra Magistratura indipendente. Ma hanno tutti le loro ragioni, lontane dal desiderio di dare un colpo al governo o uno alla magistratura. —

Ci sono casi, come +Europa, in cui partito e segretario votano agli opposti

La premier ha dato come obiettivo ai suoi di reclutare chi a sinistra è favorevole alla riforma

S Chi è contro

Franco Coppi
È tra i più autorevoli penalisti italiani: in aula è stato protagonista di alcuni celebri casi giudiziari



Claudio Galoppi
Vestito da toga da quasi 35 anni: è il segretario della corrente di destra Magistratura indipendente



Clemente Mastella
Sindaco di Benevento dal 2016 è stato tra l'altro ministro della Giustizia e del Lavoro



Riccardo Magi
Deputato è segretario di +Europa. È stato promotore dei referendum su cittadinanza e cannabis



Marco Boato
Storico esponente dell'ambientalismo è stato relatore della Bicamerale per la separazione delle carriere



S Chi è a favore

Augusto Barbera
Docente emerito di diritto, ha guidato fino a dicembre la Consulta di cui era giudice dal 2015



Antonio Di Pietro
Ex pm, ha fatto parte del pool "Mani Pulite" ed è stato poi due volte ministro nei governi Prodi e ell



Marco Minniti
Già dirigente degli ex Pci ribattezzati Democratici di Sinistra, è stato deputato e ministro dell'Interno



Benedetto Della Vedova
Ex presidente dei Radicali, è stato segretario di Più Europa, deputato a Strasburgo e senatore



Stefano Ceccanti
Docente di diritto pubblico comparato alla Sapienza, è stato deputato e senatore del Pd



Peso:69%

IMPRESE EUROPEE AVANTI SU ROBOTICA E BIG DATA

Lagarde: "L'Ue è indietro sui modelli di Ai ma guida l'uso di algoritmi nell'industria"

L'Europa non sta guidando lo sviluppo dei modelli di intelligenza artificiale (Ai) di frontiera, ovvero quelli «più all'avanguardia» ma, «se la storia è un'indicazione utile, il premio economico più grande potrebbe non essere nella produzione di questi strumenti, bensì nella loro applicazione su larga scala nell'economia reale». Secondo Christine Lagarde, presidente della Banca centrale europea (Bce) questo sta già accadendo. Un'indagine recente citata da Lagarde evidenzia che quasi metà delle imprese manifatturiere

dell'Unione europea sta già usando Ai e big data, contro meno di un terzo negli Stati Uniti. Le aziende europee sono avanti anche nell'adozione della robotica - 55% contro 36%. «La base industriale europea, spesso vista come un'eredità della vecchia economia - spiega la presidente della Bce - potrebbe rivelarsi il suo asset più importante». Questo potenziale, osserva ancora Lagarde, non sfugge agli investitori: «Se torniamo a fine 2024, il sentiment sull'Europa era cupo, il 23% degli investitori istituzionali intervi-

stati dalla Bce prevedeva di ridurre l'esposizione verso l'Europa nell'anno successivo, mentre solo l'8% pianificava di aumentarla. A fine dello scorso anno, quelle quote si sono ribaltate: appena il 7% prevedeva di ridurre l'allocazione, mentre il 40% intendeva aumentarla». R.E. —



Peso:8%

Se la lotta politica è evocare il nemico

MARCO FOLLINI — PAGINA 29

SE LA LOTTA POLITICA È EVOCARE IL NEMICO

MARCO FOLLINI



Caro direttore, la radicalizzazione della lotta politica non è più uno spettro che si aggira furtivo nelle stanze delle nostre cancellerie. Ne è diventato il sovrano. E per quanto ce ne dichiariamo tutti sempre molto allarmati e alle volte perfino indignati, resta il fatto che il suo dominio non sembra intaccato né dalle nostre prediche né dalle nostre ansie. Si può discutere ovviamente su chi stia spingendo questa radicalizzazione ancora più in là. Ma non c'è dubbio che ormai la lotta politica si svolga quasi per intero su questo terreno. Le cronache del referendum ce lo ricordano ogni giorno.

Forse allora dovremmo chiederci perché questa tendenza all'estremizzazione sia diventata il costume dei nostri giorni. E forse, se riuscissimo a spogliare quella domanda dei nostri interessi di parte — e anche del richiamo, un po' stucchevole, alle buone maniere — scopriremmo che abbiamo preso quella piega perché ci pare ormai troppo faticoso fare i conti, ognuno di noi, con la storia e con la sua ingombrante e faticosa densità.

Infatti oggi si affrontano partiti e leader che con la storia hanno tutti qualche problema. O perché discendono da una storia che non si può, proprio non si può, rivendicare. O perché discendono da troppe nobili storie archiviate forse troppo in fretta e troppo confusamente. O perché non hanno nessuna storia alle spalle e di questo menano addirittura vanto. Per ognuno di loro c'è un non detto che riguarda il passato. E che ovviamente rende più turbolento il presente.

Così, per tutti quelli che hanno padri e nonni imbarazzanti o che hanno troppi e troppo controversi antenati o che si fanno un vanto di non avere l'onere di una famiglia alle spalle, la via di fuga diventa appunto la demonizzazione del prossimo. A volte con qualche buona ragione, s'intende. Ma molte

volte invece per la sola ragione che l'onere della storia è diventato troppo gravoso. E così l'evocazione del nemico diventa il surrogato della propria malcerta identità.

Il fatto è che il combinato disposto tra l'accelerazione della storia e l'avvento dei social network ha finito per spezzare ogni vincolo tra le generazioni. Così tutto quello che risale indietro nel tempo, anziché venire elaborato e magari superato, ha finito con l'essere rimosso. Lasciandoci infine alle prese con tutti i fantasmi che ci eravamo illusi di avere sconfitto una volta per tutte.

È ovvio che per ognuno di noi il passato è un luogo controverso. Ma a suo tempo era stato proprio il confronto (e il conflitto) tra le generazioni che aveva messo in moto energie, sfide, dispute, pensieri che poi sono tornati utili e che infine ci hanno trasmesso la consapevolezza della fatica con cui la storia procede. Se invece ora quella fatica viene rimossa non c'è più nessuna remora che ci trattienga dal pensare che l'unica differenza che conta è quella che ci divide dal nemico del momento. Quel nemico che diventa facilmente un mostro.

Invece la politica si nutre anche delle scorie del passato. E ha un gran bisogno di fare i conti con tutte le storie che s'è lasciata alle spalle. Oggi si demonizza l'avversario anche perché non si è più sicuri di sé. Ma proprio questa difficoltà a riconoscersi nel legame controverso che ci unisce alle generazioni di una volta lascia aperta solo la strada del conflitto estremo tra noi contemporanei. Con l'esito che vediamo anche in questi giorni.

Resta ormai quasi solo il capo dello Stato a ricordarci che vi deve essere una misura nel conflitto. Ma egli è per l'appunto figlio di una storia — sia pure una storia anch'essa controversa. E dunque ha avuto modo di cimentarsi anche con le storie altrui. Laddove ci si è scontrati, qualche volta anche in malo modo. Ma sempre con la consapevolezza che i nostri antenati ci avevano tramandato un costume e una sapienza che ci sono poi serviti anche a fare i conti con loro.

Se ora invece cancelliamo il passato e ci nutriamo solo di presente va a finire che ci toccherà in sorte un futuro in cui sarà sempre più difficile imparare a convivere. Che poi sarebbe il sale di una democrazia che funziona. —



Peso: 1-1%, 29-23%

L'Italia e la strategia per il Mediterraneo

GABRIELE SEGRE — PAGINA 29

L'ITALIA E LA STRATEGIA PER IL MEDITERRANEO

GABRIELE SEGRE



Nel tempo della rivoluzione mondiale non ci si può nascondere. Possiamo sprangare le finestre, buttarci sotto il letto e sperare che non ci veda nessuno. Ma quando è il pavimento stesso a crollare, anche chi credeva di avere i piedi ben piantati cade insieme a tutto il resto. E allora non basta muoversi in fretta: bisogna sapere in quale direzione farlo, prima che sia il caos a scegliere per noi.

Per quasi ottant'anni, noi italiani abbiamo attraversato la storia come funamboli esperti, assicurati — e in parte disciplinati — dal fatto che sotto di noi ci fosse la rete americana ad attutire ogni caduta. Gli Stati Uniti garantivano l'egemonia strategica, tenevano aperti gli stretti, disegnavano la mappa. A noi spettava il compito più raffinato, la tattica: parlare con tutti, non rompere mai davvero con nessuno, coltivare equilibri paralleli senza mai perdere l'equilibrio da una parte o dall'altra. Era un'arte finissima — e, a guardarla bene, anche una forma sofisticata di abdicazione: la responsabilità di scegliere restava sempre a qualcun altro. Del resto, la sovranità si delega sempre volentieri quando il prezzo per esercitarla è fuori dalla nostra portata.

Poi a Washington hanno cominciato a riavvolgere la rete. Un po' per volta hanno smesso di coprire l'intero vuoto sotto un'Europa sempre più barcollante. Per chi aveva camminato per decenni su una corda sospesa senza mai dover guardare in basso, è stata una vertigine di consapevolezza nuova e spaventosa: la tattica da sola, senza una strategia che la sostenga, smette di essere un'arte e diventa un salto nel vuoto senza paracadute.

Il segnale più tangibile di questa oscillazione è arrivato il 6 febbraio scorso: il Comando Interforze della Nato a Napoli è passato all'Italia. Dopo settant'anni di guida americana del perno strategico dell'Alleanza per il Mediterraneo, i Balcani, il Medio Oriente, il Nord Africa, la responsabilità è stata affidata a un generale italiano. Al di là del protocollo, è un passaggio di consegne che recita una sola frase: adesso tocca a voi.

Ma il Mare Nostrum che l'Italia eredita non è più il lago americano tenuto in ordine dall'egemone. È più simile a un bazar dove tutti comprano e vendono contemporaneamente e nessuno ha più l'ultima parola. La Turchia lo percorre con un'ambizione imperiale dichiarata,



Peso: 1-1%, 29-30%

proiettando influenza da Damasco ai Balcani e estendendo la sua impronta militare, economica e culturale dalla Libia al Corno d'Africa. Israele, per la prima volta nella sua storia, si trova a confinare con una grande potenza in espansione e percepisce in Ankara una minaccia crescente. Grecia e Francia presidiano l'arco orientale in funzione di contenimento turco; l'Egitto difende il proprio ruolo sul Canale di Suez; le partite energetiche nel Levante e nel Nord Africa intrecciano gas, sicurezza e influenza politica. È un bacino dove le frizioni possono rapidamente trasformarsi in blocchi contrapposti e dove ogni crisi locale rischia di propagarsi lungo l'intero sistema.

In mezzo a tutto questo, l'Italia, con il mare come cortile di casa, è ancora incerta su come navigarlo. È qui che si gioca la possibilità di fare il salto da comprimario tattico ad attore strategico. Gibilterra, lo stretto di Sicilia, Suez, Bab el-Mandeb: sono le vene attraverso cui scorrono energia e merci. Da quelle rotte dipende la nostra capacità di produrre, esportare, crescere. Se si chiudono, il Paese soffoca. Non solo metaforicamente.

Gli americani restano nell'area con interessi chiari e una capacità di proiezione che nessun altro oggi può replicare, ma pretendono alleati che si assumano quote crescenti di gestione e di responsabilità. È anche alla luce di questo che va letta la postura italiana degli ultimi mesi, inclusa la decisione di partecipare come osservatore al Board of Peace per Gaza. Una scelta controversa e indigesta per molti, ma che non si esaurisce nella chimica personale tra Donald Trump e Giorgia Meloni: c'è un calcolo sotto, ed è marittimo.

Roma sa che senza Washington non può costruire alcun ruolo credibile nel Mediterraneo. E sa anche che l'alternativa naturale — l'Europa — oggi non è in condizione di giocare un ruolo determinante. L'Unione sta tentando di darsi un pensiero strategico, ma lo fa con lo sguardo principalmente rivolto a Est, al confronto con la Russia. Il fianco sud resta privo di una regia unitaria e viene affrontato solo quando esplode un'emergenza — migratoria, energetica o militare. Ne deriva un vuoto di direzione proprio nel quadrante che per l'Italia è vitale, ed è in questo spazio lasciato scoperto che Roma è chiamata a muoversi. Così, l'alleanza con gli Stati Uniti rimane imprescindibile in questa fase storica.

Ma cominciare a uscire allo scoperto non basta: serve stabilire al più presto in quale direzione andare. I rapporti con la Turchia, il dialogo con Israele, la presenza in Libia, il filo tenuto aperto con Washington e Bruxelles sono per ora iniziative tattiche intelligenti, ma non compongono ancora un disegno riconoscibile. È arrivato il momento di unire i puntini, perché le intuizioni estemporanee non bastano più: occorre definire una strategia vera che non cambi a ogni giro di vento. Non basterà certo a diventare una potenza egemone, ma almeno potremo smettere di nasconderci sotto il letto e, finalmente, iniziare a tracciare la nostra rotta. —



Peso: 1-1%, 29-30%

LE AMNESIE DI MELILLO

Il procuratore antimafia non diceva No a Palamara e Pd

di ALESSANDRO SALLUSTI



■ Il *Fatto Quotidiano* ha pubblicato ieri un lungo articolo, a firma di Liana Mil-
lella, che dà conto della posizione del procura-
tore Giovanni Melillo sul
referendum confermativo
della riforma della giustizia

approvata dal Parlamento.
Melillo non è un magistrato
qualsiasi: dopo una (...)
segue a pagina 6

Melillo stronca la riforma della giustizia dopo una scalata sotto l'ombrello del Pd

Il procuratore antimafia, che lavorò per Orlando, è uno spot del «sistema Palamara»

Segue dalla prima pagina

di ALESSANDRO SALLUSTI

(...) lunga e, come si dice in questi casi, «onorata carriera», dal 2022 è a capo della Procura nazionale antimafia, cuore e motore di tutta l'azione investigativa che riguarda mafia e terrorismo.

Melillo il suo parere lo ha affidato a una rivista specializzata, *Giustizia insieme*, ed è un parere nettamente contrario alla riforma. Liana Mil-
lella lo racconta non senza enfasi sospetta: «Giovanni Melillo, Gianni per tutti i colleghi, sceglie una domenica mattina per distruggere in poco più di due cartelle spirito e contenuto della riforma che il ministro Carlo Nordio vende agli italiani come la panacea di tutti i mali della giustizia». Nonostante la collega sia una decana del giornalismo giudiziario e conosca

quindi bene vita, opere e miracoli di ogni magistrato di un certo peso, in questo articolo-panegirico dimentica di informare i suoi lettori di un paio di cose che potrebbero meglio inquadrare la figura di Melillo, cose che non riguardano la sua indiscussa capacità bensì il suo posizionamento politico dentro e fuori il suo mondo. Melillo, infatti, dal 2014 al 2017 è stato capo di gabinetto di Andrea Orlando, leader del Pd e allora ministro della Giustizia sia di Renzi che successivamente di Gentiloni. Sono gli anni del massimo potere di Luca Palamara e del suo metodo correntizio di gestione del sistema giudiziario ma evidentemente Melillo, nonostante si trovi al centro dei giochi, non si accorge di nulla.

Anzi, risulta per tabula che sia lui sia il ministro Orlando con quel Palamara intrattengono cordiali e frequenti rapporti. Ecco come Palamara racconta, mai smentito, nel libro *Il Sistema* quel periodo d'oro: «Siamo nel 2017, per la Procura di Napoli sono in corsa Giovanni Melillo, capo di gabinetto del ministro Orlando - i due si erano conosciuti a Napoli quando il primo era procuratore aggiunto e il secondo commissario del



Peso: 1-4%, 6-23%

Pd campano - e **Federico Cafiero De Raho**, procuratore di Reggio Calabria. Su **Melillo** ci sono forti dubbi, in quel momento è un magistrato distaccato e ovviamente targato politicamente Pd. I miei colleghi di corrente di Napoli non lo vogliono e fanno quadrato attorno a **Cafiero**. Io mi ritrovo tra due fuochi: da una parte i miei, dall'altra gli ottimi rapporti personali sia con **Orlando** che con **Melillo**, che da consigliere del Csm spesso consultavo per capire gli umori del ministero. Della nomina di **Melillo** ne parlo direttamente con **Orlando** e conveniamo alcune mosse

utili...».

Insomma, **Melillo** a Napoli ci arriva anche grazie al metodo Palamara ora rinnegato da tutti. Rinnegato a parole ma non nella sostanza, visto che l'unico vero modo per debellarlo è approvare una riforma della giustizia che introducendo il sorteggio dei componenti del Csm taglia la testa al toro impazzito. Il No di **Melillo** alla riforma ha un sapore tipo nostalgia canaglia, di un'epoca in cui politica e magistratura sono andate a braccetto (magistrati capi di gabinetto di politici) e le nomine decise con intrighi e accordi sottobanco. Il dottor

Melillo c'era, non dubitiamo senza colpe ma c'era. Perché voterà No è interessante, ma ci scusi l'impertinenza: perché non ci parla anche della sua amicizia e dei suoi rapporti con **Luca Palamara** e già che c'è pure con il Pd?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-4%,6-23%

IL CULTO DEL CAPO NUOVO SPORT OLIMPICO: ADULARE MATTARELLA

di MAURIZIO BELPIETRO



■ Meno male che c'è Mattarella. Il capo dello Stato vola a Cortina e risolve le sorti delle Olimpiadi, facendo incetta di medaglie. Il presidente della Repubblica sorvola la frana di Niscemi e risolve il morale della popolazione. A guardare le cronache di questi giorni sembra di essere tornati all'Istituto Luce, l'Unione cinematografica educativa creata durante il fasci-

smo per meglio propagandare le attività del regime. Manca solo di vedere Mattarella circondato da spighe di grano, ma in compenso abbiamo già visto l'uomo del Colle circondato dai big di Sanremo, che per lui hanno intonato *Azzurro*, la celebre canzone di Adriano Celentano.

Sì, l'operazione per rendere pop il presidente e trasformarlo nell'uomo politico più amato dagli italiani è in corso a reti e testate unificate. In-

fatti, non passa giorno che l'Istituto Luce del Quirinale non escogiti qualcosa, con la collaborazione (...)

segue a pagina 9

Il nuovo sport è compiacere Mattarella

Il «Corriere» attribuisce il merito dei successi a Milano-Cortina non agli atleti, bensì all'«ala istituzionale» del Capo dello Stato. Dalle medaglie dei Giochi alla frana di Niscemi, la narrazione mediatica intende trasformare il Colle in una divinità taumaturgica

Segue dalla prima pagina

di MAURIZIO BELPIETRO

(...) dell'Istituto Lecca Lecca che è attivamente al lavoro nelle redazioni di giornali e tv. Ieri, per esempio, bastava leggere il commento alle Olimpiadi apparso sul *Corriere della Sera* a firma di **Aldo Grasso**, che curiosamente porta lo stesso cognome del portavoce di **Mattarella**: «La sciagurata telecronaca Rai della cerimonia d'apertura faceva presagire il peggio. [...] La solita Italia dell'improvvisazione, dell'approssimazione, dell'ignoranza sportiva esibita senza pudore. Quando si parte così, si teme il tracollo. E invece no. Le cose sono andate meglio del previsto.

Anche perché il presidente della Repubblica **Sergio Mattarella** ha fatto ciò che questa politica spesso non sa fare: ha messo le Olimpiadi sotto la sua ala istituzionale, ha dato stabilità all'evento». Cosa da non credere. Per anni migliaia di tecnici e operatori hanno lavorato alacremente per concludere i lavori per l'inaugurazione dei Giochi, centinaia di atleti si sono allenati per poter competere e vincere 30 medaglie, ma il merito è di **Mattarella**, che ha «messo le Olimpiadi sotto la sua ala». Peccato che **Grasso** che cola (di saliva) non si sia accorto che il telecronista incaricato di raccontare l'inaugurazione delle Olimpiadi sia stato estromesso dopo una telefonata di protesta partita dal

Quirinale, con cui un altro **Grasso** senza colate (di saliva) protestava perché il giornalista si era permesso di fare il giornalista, cioè di rivelare che il capo dello Stato per l'inaugurazione si sarebbe prestato a una sorpresa (cioè arrivare sul tram con **Valentino Rossi**). Per questo il direttore di Raisport, **Petrecca**, ha impugnato il microfono per raccontare i Giochi. E per questo abbiamo avuto una «sciagurata te-



Peso: 1-7%, 9-48%

le cronaca Rai della cerimonia d'apertura». Tutto ha origine da **Mattarella** e dai suoi collaboratori, ma **Mattarella** per il *Corriere della melassa* è il salvatore della Patria, perché «ha messo le Olimpiadi sotto la sua ala istituzionale». Cioè, è bastato che indossasse il piumino bianco della squadra olimpica e l'Italia ha vinto i Giochi. L'ondata di bava deve aver imbarazzato perfino il capo dello Stato, che infatti si è sentito in dovere di precisare che le medaglie le hanno conquistate gli atleti, non lui, rifiutando l'appropriazione indebita attribuitagli

da stampa e tv.

Il **Mattarella** taumaturgico è il risultato di dieci anni di monarchia, di un settennato che si è voluto trasformare in un quattordicennio, unico caso al mondo di Repubblica democratica fondata sulla moltiplicazione dei mandati. Dopo aver messo sotto la sua ala le Olimpiadi, decretandone il successo in barba alla faticosa competizione cui si sono sottoposti gli atleti, ora attendiamo che il presidente imponga le mani sugli abitanti di Niscemi per fermare la frana e riportare il paese nisseno ai precedenti splendori. Nel passato abbiamo avuto il Presi-

dente partigiano e quello picconatore: adesso ci tocca il Presidente Pranoterapeuta. Speriamo che prima o poi ce ne tocchi uno che faccia il presidente come Costituzione comanda.

*Vogliono farne
un personaggio pop
e renderlo
il più amato d'Italia
Per Aldo Grasso
Re Sergio ha salvato
l'evento
dalla sciatteria*



SODDISFATTO Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella con Federica Brignone dopo la vittoria in SuperG, a Cortina

[Ansa]



Peso: 1-7%, 9-48%

ALLO STAFF BCE VIETATI PAGAMENTI EXTRA. MA LA PRESIDENTE INCASSA 140.000 EURO DALLA BRI

Uno scandalo al giorno leva la Lagarde di torno

di FRANCESCO BONAZZI



■ Per tutto lo staff della Banca centrale vale il divieto di remunerazioni extra. Ma il presidente

Lagarde ha ammesso di aver incassato 140.000 euro dalla Banca dei Regolamenti internazionali per l'incarico nel cda. Non è che l'ennesimo scandalo che mina la vera ricchezza di Francoforte: la credibilità.

a pagina 17

Altro scandalo Lagarde, persa ogni credibilità

Per tutto lo staff dell'istituto centrale vale il divieto di remunerazioni extra. Ma il presidente ha ammesso di aver incassato 140.000 euro dalla Banca dei Regolamenti internazionali per l'incarico nel cda. La retribuzione totale arriva a 740.000 euro

di FRANCESCO BONAZZI

■ **Christine Lagarde** non è un'anatra e non è neppure zoppa. Anzi, è una bella signora di charme, che sembra sempre appena uscita da un atelier di Place Vendome, anche se vive tra diagrammi e bilanci. Il problema è che manca poco meno di un anno e mezzo alla scadenza del suo mandato da presidente della Bce e si trova sempre più spesso al centro di voci su possibili dimissioni anticipate per prendere al volo nuovi incarichi e, ora, anche di polemiche sui suoi emolumenti. Non si tratta di andare dietro a proteste demagogiche, ma di un oggettivo problema di credibilità. Che per in banchiere centrale è quasi tutto, visto che da questa dipendono anche la fiducia dei mercati e la solidità della moneta stessa.

L'economista liberal **John Kenneth Galbraith** diceva che un vero, bravo, banchiere centrale non si può limitare a manovrare i tassi e a tenere sott'occhio l'inflazione, ma deve essere anche «uno storico e un politico». Nel senso che deve conoscere bene la storia dell'economia e dev'essere pragmatico, specie nel guardare il contesto nel quale le sue decisioni si vanno a innestare. Sarà quindi per questa esigenza di profonda interdici-

plinarietà che Lady Bce siede anche nel consiglio di amministrazione della Banca dei regolamenti internazionali (Bri), che non solo fa un po' da banca delle banche centrali, ma si occupa di cooperazione monetaria e finanziaria internazionale, fornendo anche studi economici. Il problema è che la scorsa settimana il *Financial Times* ha scoperto che per questo incarico **Lagarde** ha incassato nel 2025 ben 140.000 euro, che si vanno ad aggiungere ai 600.000 che prende dalla Bce, per un totale di 740.000 eur, che fanno dell'ex ministro francese il funzionario più pagato dell'Unione europea. Il tutto mentre il regolamento della Bce vieterebbe di ricevere stipendi aggiuntivi da terze parti.

Dopo alcuni giorni di imbarazzo, venerdì sera l'ufficio stampa del capo della Bce ha confermato la notizia, fornendo una spiegazione forse ancora più imbarazzante. **Lagarde** ha preso quei soldi, ma la Bce spiega che quel divieto per i dipendenti non vale per i «vertici esecutivi», che sono soggetti a un diverso codice di condotta. In più, la cifra sarebbe motivata dal fatto che nel board della Bri «si prendono decisioni di grande rilievo», che possono comportare «rischi legali».

Da Francoforte, infine, sottolineano che Madame Lalouette in Lagarde non fa che seguire la tradizione dei suoi predecessori, **Mario Draghi** e

Jean-Claude Trichet, che ricevevano anch'essi un'indennità dalla Bri. Ora, sorvolando sul parallelo con **Trichet**, la cui gestione disastrosa e miope ha peggiorato la crisi dei subprime, va anche detto che la credibilità di banchiere di **Draghi**, capace di disinnescare una nuova crisi con tre semplici paroline («Whatever it takes») pur non avendo in mano niente di concreto (la Bce non era e non è prestatore di ultima istanza), è distante alcuni anni luce da quella della **Lagarde**. Il che spiega anche perché nessuno si sia messo a questionare sugli onorari di **Draghi**.

In ogni caso va anche ricordato che il governatore della Banca di Francia, che siede nel cda della Bri con la **Lagarde** e altri 14 banchieri centra-



Peso: 1-6%, 17-36%

li, prende il super-gettone, ma ne gira metà al suo Stato. Mentre il presidente della Federal Reserve e il governatore della Bank of England non incassano alcuna indennità dalla Bri.

Le spiegazioni della **Lagarde** non hanno fermato le polemiche. Sui forum interni della Bce, i dipendenti sono ancora parecchio attivi nel criticare il doppio standard. La notizia era arrivata al *Financial Times* proprio dall'interno della Banca e due eurodeputati di sinistra, il tedesco (con passaporto italiano) **Fabio De Masi** e lo svedese **Dick Erickson**, avevano scritto alla **Lagarde**, stanandola. L'ammissione del «fuori busta» ha scatenato nuove critiche, tra cui quelle di **Paolo Borchia**, capo delegazione della Lega all'Europar-

lamento, per il quale, «la giustificazione addotta fa risuonare la famosa battuta del Marchese del Grillo». Borchia fa anche notare che «neva dell'indipendenza del capo dell'Eurotower [...] e **Lagarde** giunge alla fine del suo mediocre mandato, confermando la totale disconnessione e distanza dalle difficoltà quotidiane delle imprese, delle famiglie e dei popoli europei».

Il tema del fine mandato, in effetti, è caldo. Prima di Natale, **Lagarde** aveva dovuto smentire di esser pronta a dimettersi in anticipo pur di non farsi scappare l'occasione di andare a dirigere il Forum di Davos, travolto dagli scandali del suo fondatore, **Klaus Schwab**. E la settimana scorsa, sempre la stampa inglese, ha riportato che sareb-

be pronta ad andarsene ben prima della prossima primavera al solo scopo di consentire che la scelta del suo successore sia ancora negoziata da **Emmanuel Macron**. Anche qui, **Lagarde** ha smentito, a mezzo *Wall Street Journal*. Ma il problema della credibilità generale resta, a prescindere dal doppio stipendio. È un banchiere centrale, guida un ente che spesso chiede sacrifici ai cittadini europei e, soprattutto, se è debole lei, prima o poi sarà debole anche l'euro.

*Anche Mario Draghi
e Jean-Claude
Trichet ricevevano
indennità aggiuntive*

*Nessuna paga in più
per il presidente
della Fed e il capo
di Bank of England*



Peso:1-6%,17-36%

CHOC IN GRAN BRETAGNA

Laboristi ingabbiati Arrestato Mandelson Dava carte a Epstein

VALERIO BENEDETTI a pagina 18



Il caso Epstein decima i laboristi Arrestato il diplomatico Mandelson

L'ex ministro e ambasciatore negli Usa in manette per i documenti condivisi con il faccendiere pedofilo
Nuove rivelazioni imbarazzanti sul principe Andrea: avrebbe fatto pagare i «massaggi» ai contribuenti

di VALERIO BENEDETTI



■ Il caso Epstein continua a produrre nuove scosse. E a finire sotto i riflettori è, ancora una volta,

Andrea Mountbatten-Windsor. Le ultime rivelazioni provenienti dal Regno Unito, infatti, aggiungono dettagli sempre più imbarazzanti ai suoi già controversi rapporti con **Jeffrey Epstein.** Secondo ricostruzioni emerse da fonti britanniche, durante gli anni in cui ricopriva incarichi ufficiali come inviato speciale per il commercio, **Andrea** avrebbe inserito, tra le note spese rimborsate dallo Stato, anche servizi di «massaggi» non meglio specificati, insieme a spese particolarmente elevate per voli e soggiorni alberghieri.

Il punto, ovviamente, non è soltanto contabile. Ex funzio-

nari citati dalla stampa inglese descrivono un quadro sconcertante: nel corso di missioni istituzionali all'estero, all'ex principe sarebbero state messe a disposizione prostitute in quantità tale da destare preoccupazioni anche sotto il profilo della sicurezza nazionale. Il timore - ventilato in ambienti governativi - è che un simile comportamento abbia potuto produrre materiale compromettente, rendendo l'ex principe una facile preda di servizi segreti stranieri.

I timori, del resto, aumentano proprio perché di mezzo c'è di nuovo il nome di **Epstein.** Secondo le stesse ricostruzioni, infatti, alcune di queste frequentazioni si sarebbero intrecciate con i viaggi sul jet privato del finanziere pedofilo, il famigerato «Lolita

Express». In un filone d'inchiesta ancora oggetto di accertamenti, si ipotizza perfino che giovani donne possano essere state fatte arrivare nel Regno Unito a bordo di quell'aereo, con transiti che avrebbero coinvolto anche basi della Royal air force. Allo stato attuale, non ci sono ancora conferme, ma il solo fatto che l'ipotesi venga presa in considerazione descrive bene la gravità della situazione.

A rendere l'intreccio anco-



Peso: 1-3%, 18-58%

ra più ingarbugliato c'è anche un dettaglio operativo: le guardie del corpo di **Andrea**, pagate dai contribuenti britannici, avrebbero svolto mansioni di sicurezza privata in contesti estranei a impegni ufficiali, fungendo da «buttafuori» in eventi collegati all'entourage di **Epstein**. Se confermata, una simile circostanza renderebbe la posizione dell'ex principe ancora più indifendibile.

A fare da appendice a questa nuova fase dello scandalo c'è anche la posizione di **Sarah Ferguson**. Dalle email emerse nei file risulta che l'ex duchessa di York ebbe scambi cordiali con **Epstein** tra il 2009 e il 2011. Dopo l'arresto dell'ex marito, la **Ferguson** avrebbe prontamente lasciato il Regno Unito, rendendosi irreperibile. Secondo alcune ricostruzioni giornalistiche, si troverebbe tra l'Europa e gli Emirati Arabi Uniti.

Ma il terremoto non colpisce soltanto il ramo degli York. Ieri è arrivato un altro colpo di scena: l'arresto di **Peter Man-**

delson, storico esponente laburista, già ministro nei governi di **Tony Blair** e **Gordon Brown** e fino a poco tempo fa ambasciatore britannico negli Stati Uniti. **Mandelson** è stato fermato con l'accusa di cattiva condotta nell'esercizio della funzione pubblica nel-

l'ambito delle indagini sui file Epstein. Le email rese pubbliche nelle scorse settimane avevano già documentato rapporti e scambi tra **Mandelson** ed **Epstein**, anche successivi alla condanna del finanziere pedofilo nel 2008, tanto che un paio di settimane fa l'ex ministro aveva lasciato sia la Camera dei Lord sia il Partito laburista. Nel mirino i documenti condivisi col faccendiere americano. Secondo il *Financial Times*, l'inchiesta ha messo sotto forte pressione il primo ministro **Keir Starmer**, che aveva nominato **Mandelson** ambasciatore a Washington nonostante i legami noti con **Epstein**.

Lo scandalo, però, non si limita solo al Regno Unito. Oltre Atlantico, infatti, lo scorso fine settimana un giovane di 21 anni, identificato ieri come **Austin Tucker Martin**, è stato ucciso dopo aver tentato di introdursi armato a Mar-a-Lago, la residenza di **Donald Trump** in Florida. Secondo le ricostruzioni delle principali testate americane, il ventunenne era ossessionato dai documenti resi pubblici sul caso Epstein e avrebbe scritto a conoscenti di essere convinto che il governo stesse coprendo le responsabilità di potenti figure dell'establishment statunitense. Armato di fucile, si

sarebbe rifiutato di deporre l'arma davanti agli agenti del servizio di sicurezza, che hanno quindi aperto il fuoco. L'Fbi sta ora ricostruendo il profilo del giovane e il ruolo che le teorie del complotto hanno avuto nel suo gesto.

Ma non è finita qui. Un'inchiesta pubblicata ieri dal *Guardian* racconta anche della rivolta di docenti e studenti di prestigiose università americane - dalla Columbia a Yale, passando per Harvard e l'Ucla - dopo la pubblicazione dei file che documentano legami, donazioni e frequentazioni tra

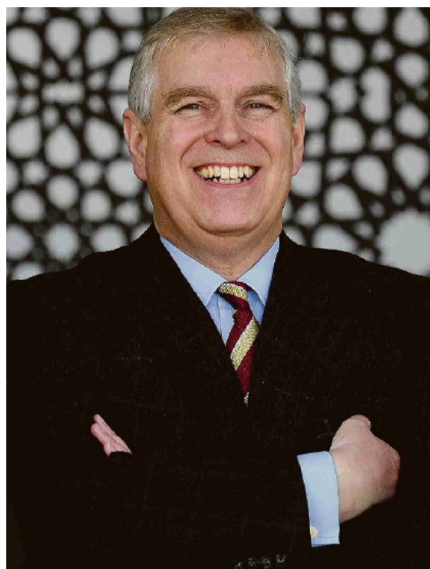
Epstein e gli ambienti accademici. In alcuni casi sono state chieste dimissioni o rimozioni da incarichi di vertice, mentre in altri sono state avviate revisioni interne sui meccanismi di accettazione delle donazioni. Le università dell'Ivy league, accusate per anni di aver chiuso gli occhi di fronte a generose elargizioni di dubbia provenienza, si trovano ora costrette a pagare il fio per il loro comportamento, che mina pesantemente la credibilità dell'intero sistema filantropico degli atenei americani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le guardie del corpo del nobile costrette a fare da buttafuori a incontri intimi

Università Usa in rivolta per i finanziamenti avuti dal magnate

NEI GUAI Sopra, l'ex ministro e ambasciatore negli Usa Peter Mandelson, arrestato ieri. A sinistra, il principe Andrew Mountbatten-Windsor. I suoi legami con Epstein stanno seriamente imbarazzando la Corona [Ansa]



Peso: 1-3%, 18-58%

Enel investe altri 53 miliardi Crescerà anche negli Usa

GINEVRA GORI
Milano

Il rialzo record di oltre sette punti percentuali in Borsa toccato ieri da Enel, che ha dominato di gran lunga il Ftse-Mib, fotografa l'accoglienza più che fiduciosa riservata dal mercato al nuovo piano strategico 2026-2028 approvato dal consiglio di amministrazione del gruppo. Un programma definito dallo stesso amministratore delegato Flavio Cattaneo come «ambizioso e credibile» oltre che «deriskizzato», con cui Enel punta a inaugurare una nuova stagione di crescita. Le previsioni sono più che ottimistiche: investimenti per 53 miliardi di euro nel triennio (ben dieci miliardi in più rispetto al business plan precedente), utile in aumento del 18% entro il 2028 e dividendi su del 6% l'anno. L'intenzione è quella di «accelerare la crescita e consolidare la leadership del gruppo nelle aree geografiche a più al-

to potenziale dal punto di vista della domanda energetica» in cui Enel opera, dall'Italia, alla Germania, alla Spagna, attraverso la controllata Endesa. E dall'America Latina, nei mercati di Brasile, Cile e Colombia, al Nord America, fronte profittabile a cui la società guarda con sempre maggior interesse nonostante la volatilità dei dazi e nel quale ha appena acquisito un portafoglio da 830 MW di impianti solari ed eolici. Una strategia redditizia che consentirà di mettere a punto una politica di remunerazione dei soci stabile e generosa, riducendo i rischi. La notizia è però che circa venti miliardi su 53 saranno destinati al settore delle fonti rinnovabili per investimenti concentrati soprattutto nei contesti europei, mentre altri 26 miliardi (di cui il

55% sarà investito in Italia) serviranno a modernizzare le infrastrutture di distribuzione, per rendere innanzitutto la rete nazionale sempre più efficiente. Per massimizzare la produttività, Enel ha annunciato inoltre di voler accelerare su digitalizzazione e adozione di strumenti di intelligenza artificiale a supporto della produttività e dei lavoratori. Un altro punto chiave previsto dal piano strategico saranno poi i data center, opportunità commerciale «offerta» dal mercato nordamericano dove la domanda energetica per attivarli e farli funzionare è grande: in questo campo, forte del proprio ruolo di rilevanza, potrà offrire agli operatori del settore siti industriali (otto sono già stati individuati) e connessione alla rete elettrica. La società guarda al prossimo futuro con questi progetti dopo aver «mantenuto le promesse» sul precedente piano, come ha tenuto a sottolineare l'ad Cattaneo. «Nel periodo 2023-2025, abbiamo distribuito ai nostri azionisti 15 mi-

liardi di euro tra dividendi e programmi di share buy-back, raggiungendo gli obiettivi che avevamo annunciato al mercato e abbiamo acquisito la flessibilità finanziaria necessaria per aumentare investimenti e remunerazione» ha detto il vertice. Il nuovo «piano deriskizzato» terrà conto anche degli effetti del decreto bollette approvato dal Governo meno di una settimana fa per contrastare i rincari di luce e gas. La misura peserà sull'utile netto di Enel 2026-2028 per 300-400 milioni di euro (e 1,8 miliardi a livello di debito cumulato) dopo «le misure da circa cento milioni introdotte per compensarlo» di cui ha parlato il Direttore Finanziario del gruppo, Stefano De Angelis.

Le misure previste dal decreto bollette peserà per 300-400 milioni di euro sull'utile 2026-2028

L'azienda aumenta gli investimenti per il prossimo triennio: 20 miliardi saranno per le energie rinnovabili, il resto sarà per modernizzare infrastrutture e rete. Si punta su data center e digitale. In Borsa il titolo sale di oltre il 7%



Un addetto al lavoro sulla rete di Enel in Spagna /Enel



Peso: 26%

Enel investe 53 miliardi in tre anni Più dividendi e spinta sulla crescita

Via al piano 2026-2028. A fine periodo, utile per azione maggiorato del 18%. Più 6,8% in Borsa

di **Fausta Chiesa**

La Borsa accoglie il buyback da un miliardo e il nuovo piano dell'Enel comprando il titolo, che con un balzo del 6,8% a 9,7 euro rivede quasi il prezzo di chiusura dell'11 febbraio (9,75 euro), giorno prima delle indiscrezioni sul dl Bollette che ha portato la bufera sul settore energetico. Presentare un piano da 53 miliardi di investimenti (ai aumento di 10 miliardi circa rispetto al piano triennale precedente, pochi giorni dopo l'approvazione di un decreto legge destinato a cambiare un fondamentale del mercato elettrico era una sfida da titani. Che, almeno a vedere le reazioni del mercato, è stata superata. La strategia e le previsioni al 2028 presentate ieri a Milano sono state messe a punto dando per definitivo il decreto Bollette. «Abbiamo presentato un piano "derischiato" — ha commentato ieri il ceo Flavio Cattaneo durante il Capital Markets Day — che comprende gli impatti del decreto e le azioni manageriali che intraprenderemo per limitarne gli effetti». Che, in base a quanto stimato dal gruppo sulla base di un prezzo dell'energia di 85

euro al megawattora (20-30 euro in meno ai prezzi attuali) e dell'aumento dell'Irap di due punti percentuali, tra il 2026 e il 2028 sarà nell'ordine di circa 300/400 milioni sull'utile netto dopo le azioni di mitigazione (che valgono circa 100 milioni all'anno) e a livello di debito sarà pari a circa 1,8 miliardi. «La Borsa vede il futuro. L'Italia farà meno margini e l'estero ne farà di più e questo spiega il rialzo del titolo», ha proseguito Cattaneo, che si appresta a concludere il primo mandato, caratterizzato — come ha dichiarato il ceo — dall'obiettivo raggiunto di dare flessibilità finanziaria e ridurre il debito. Ora la nuova strategia punta a accelerare la crescita e questo nei Paesi con contesti stabili e crescita della domanda energetica. Gli investimenti andranno su reti, rinnovabili e clienti.

Enel destinerà circa il 50% dei capitali (26 miliardi circa) per aggiungere nuova capacità rinnovabile. Ma «in Italia per aumentare la generazione resta aperto il problema delle autorizzazioni», ha precisato Cattaneo. L'idroelettrico resta di primario interesse. Le concessioni in Italia per Enel scadranno nel 2030. «La Francia ha trasformato l'idroelettrico da concessione in autorizzazione, cioè senza scadenza — ha puntualizzato il ceo — e lo ha fatto con l'autorizzazione

della Ue. Ha individuato una quota da cedere, dopodiché l'ha messa a mercato. Sono scelte politiche, su cui non entro».

Tra le geografie fuori dalla Ue Cattaneo ha citato Usa, Canada, Australia e Regno Unito. Il focus è anche Oltreoceano. «Negli Stati Uniti — ha spiegato — ci aspettiamo una crescita della domanda, trainata dai data center, e una crescita dei prezzi dell'energia». Gli

Usa sono stabili anche con Donald Trump, con la questione dei dazi emblema dell'incertezza normativa? «Gli Usa — ha commentato Cattaneo — non sono un mercato a rischio. Inoltre, la nostra strategia prescinde dal presidente in carica, ma è più a lungo respiro». Un «focus Usa», dunque, anche per l'M&A, che per Enel è previsto principalmente in *brownfield* (impianti già esistenti, ndr) in rinnovabili solo con un profilo di rischio basso e ritorni certi. Del resto, l'ultima acquisizione da un miliardo di dollari di un portafoglio di eolico e solare è stata annunciata proprio negli Usa sabato scorso.

Altri 26 miliardi saranno investiti nelle reti, di cui circa il 55% in Italia e il resto tra Iberia e America Latina. E qui ci sarà da capire come si risolverà il nodo Brasile per la distribuzione a San Paolo. «Non sia-

mo interessati a vendere in Brasile — ha dichiarato Cattaneo — anzi crediamo di aver rispettato tutti i criteri della concessione. Proponiamo una soluzione con una diversa distribuzione degli alberi perché i cavi sono aerei e le condizioni meteo causano spesso disconnessioni che non dipendono da noi».

Per quanto riguarda gli «economics», l'utile per azione (Eps) aumenterà da 0,69 euro ad azione nel 2025 a un range di 0,80/0,82 euro nel 2028, con un tasso di crescita media annuo (Cagr) del 6 per cento. La cedola crescerà mediamente del 6% annuo fino al 2028 dai 0,49 del 2025.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Effetto decreto

«Piano scritto sulla base di uno scenario che tiene conto del decreto bollette»



Non siamo interessati a vendere in Brasile perché crediamo di aver rispettato tutti i criteri previsti dalla concessione. Puntiamo molto sugli Usa



Peso: 35%

Al vertice



● Flavio Cattaneo (foto) è ceo del gruppo Enel da maggio 2023

● Nel prossimo triennio 2026-2028 Enel destinerà circa il 50% degli investimenti (26 miliardi circa) per aggiungere nuova capacità rinnovabile. Altri 26 miliardi andranno nelle reti di distribuzione



Peso:35%

63 punti lo spread Btp Bund

Chiusura in lieve rialzo per lo spread tra Btp e Bund che ieri si è attestato a 63 punti base (da 60). Il rendimento del Btp decennale scende invece al 3,32% dal 3,34% della seduta precedente.



Peso:4%

Via libera allo statuto

Banco Bpm, ora parte la corsa per il consiglio

Via libera dall'assemblea straordinaria degli azionisti di Banco Bpm alle modifiche di statuto per adeguarlo alla Legge Capitali. All'appuntamento, a porte chiuse e per il tramite del rappresentante designato, hanno partecipato oltre duemila soci per oltre il 65% del capitale, il 95,38% del quale ha dato voto favorevole. «Desideriamo ringraziare ancora una volta i nostri azionisti per la fiducia che ci hanno dimostrato approvando a larga maggioranza le modifiche statutarie — ha commentato il presidente Massimo Tononi —. Un passaggio necessario che ci permette di adeguare lo statuto di Banco Bpm al nuovo quadro normativo della Legge Capitali». «Vorrei esprimere, insieme al ringraziamento ai nostri soci, la soddisfazione per l'esito dell'assemblea di oggi con cui sono stati definiti i criteri per il rinnovo del consiglio di amministrazione — ha notato da parte sua l'ad Giuseppe Casta-

gna —: un presupposto essenziale in vista della prossima assemblea di aprile, in cui i soci saranno chiamati a scegliere la guida della banca per il prossimo triennio». L'alta affluenza lascia immaginare che il Crédit Agricole (20,1% del Banco) abbia votato le modifiche statutarie, così come Blackrock (5%) mentre Davide Leone (sotto il 5%) si è astenuto: un voto tecnico in quanto espresso per corrispondenza prima dell'ok della Bce allo statuto. Dal fondo del finanziere hanno fatto sapere: «Apprezziamo la correttezza istituzionale e di mercato di Banco Bpm che, essendo importante azionista e concorrente di Banca Mps, ha ritenuto di non esprimere alcuna influenza nelle nomine dei futuri membri del consiglio del Monte». Ora si tratterà di capire se il consiglio di amministrazione riuscirà a stilare la lista per il nuovo board con ai vertici Tononi e Castagna mentre le indiscrezioni indirizzerebbero la

Banque Verte verso una lista di minoranza.

Le variazioni allo statuto ampliano le candidature incluse nella lista del cda da 15 a 20 candidati e ridefiniscono i seggi amministratori spettanti alle minoranze sulla base della percentuale di voti ottenuti dalle prime due liste di minoranza secondo criteri proporzionali (da 3 a 6 posti nel board). Nel caso la lista del cda non riuscisse a primeggiare, le liste di minoranza, inclusa quella del board, concorreranno secondo meccanismi proporzionali all'elezione degli amministratori (ancora da 3 a 6). Nel nuovo statuto sparisce poi il candidato dei dipendenti se la lista del consiglio arriverà prima, ma non è escluso che possa entrare in essa. Giovedì si riunirà il cda del Banco e all'ordine del giorno c'è il tema della lista del board che, se formalizzata, an-

drà presentata entro l'8 marzo. I francesi, con la lista di mino-

ranza, potrebbero assicurarsi la presidenza del comitato controllo e rischi. Inoltre il rispetto delle quote rosa potrebbe scaricarsi sui candidati del board, qualora le minoranze eleggessero solo componenti maschi.

Andrea Rinaldi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Credito Il presidente di Banco Bpm Massimo Tononi



Peso: 22%

Btp valore con premio fedeltà, come funziona il rendimento

Al via da lunedì 2 marzo il collocamento del titolo con tre cedole crescenti

Ci siamo: da lunedì prossimo, 2 marzo 2026 sarà possibile sottoscrivere il nuovo Btp Valore, la cui scadenza è fissata al 10 marzo 2032, tra sei anni. C'è tempo fino al 6 marzo per decidere se mettere in portafoglio questo titolo che offre tre diverse cedole crescenti (la "staffetta" sarà ogni due anni) e che remunera i risparmiatori ogni tre mesi. A fine corsa un premio fedeltà pari allo 0,8% del capitale nominale investito, che spetta solo a chi terrà il titolo acquistato in questi giorni fino al rimborso, senza mai venderlo. I tassi minimi garantiti per i primi due anni, i successivi due e anche per gli ultimi due, insieme al codice ISIN che identifica il titolo, saranno comunicati venerdì 27 feb-

braio. E il Fisco? Anche in questo caso c'è l'applicazione della consueta tassazione minima del 12,50% prevista dal Regolamento applicato agli interessi pagati dalle emissioni governative, l'esenzione dalle imposte di successione, nonché l'esclusione dal calcolo Isee fino a 50.000 euro investiti in titoli di Stato.

Il valore definitivo delle cedole del nuovo Btp Valore verrà comunicato alla fine del collocamento e potrà confermare o rivedere al rialzo (non al ribasso) i minimi già stabiliti prima della partenza dell'operazione. Come sempre il Btp Valore può essere acquistato attraverso il proprio home banking, se abilitato alle funzioni di trading online, o rivolgendosi al proprio refe-

rente in banca o all'ufficio postale dove si sia titolari di un conto corrente con il conto deposito titoli. L'investimento potrà partire da un minimo di 1.000 euro, viene acquistato alla pari e non prevede commissioni durante i giorni di collocamento. Qual è la percentuale del patrimonio da assegnare al Btp Valore? Alla luce della remunerazione che lo strumento ha offerto e offrirà anche in questa occasione, la quota parte da attribuirgli potrebbe oscillare tra il 10 e il 15 per cento della componente obbligazionaria del proprio investimento. Anche chi avesse già in portafoglio precedenti emissioni può considerare l'idea, in un'ottica di medio termine. In ogni caso, in linea con ogni emissio-

ne del Dipartimento del Tesoro, se si volesse vendere il Btp Valore prima della naturale scadenza, la strategia è semplice, perché Borsa Italiana indica in tempo reale qual è il valore di mercato dell'emissione. Così come si è ricorso al sistema bancario per sottoscrivere il nuovo Btp Valore, in seconda battuta si potrà utilizzare lo stesso percorso, per cedere a mercato lo strumento a suo tempo acquistato.

Angelo Drusiani

12,5

per cento
la tassazione
prevista
per il nuovo Btp
valore dal
Regolamento
applicato agli
interessi pagati
dalle emissioni
governative



Davide Iacovoni,
direttore del
Dipartimento
del debito
pubblico



Peso:25%

L'oro ha tratto il massimo dei vantaggi dopo quattro anni di guerra in Ucraina (+170%)

Filippo Buraschi a pag. 2

Chi vince sui mercati dopo 4 anni di guerra

DI FILIPPO BURASCHI

Il 22 febbraio del 2022, esattamente 4 anni fa, segna l'inizio dell'invasione dell'Ucraina da parte della Russia. Una data che ha segnato un prima e un dopo anche sui mercati finanziari che hanno eletto nuovi asset a protagonisti assoluti. Uno dei vincitori di questi quattro anni è di sicuro l'oro, da sempre il bene rifugio per antonomasia.

Il suo prezzo (in dollari) nel periodo è salito del 170% fino a raggiungere, lo scorso 29 gennaio, un massimo intraday sopra i 5.600 dollari per oncia. E per un investitore europeo, grazie al deprezzamento del dollaro, le cose

sono andate ancora meglio dal momento che solo nell'ultimo anno e mezzo si è portato a casa un apprezzamento del 154% in euro. Il rally del lingotto è stato guidato da un lato dai venti di guerra e dall'altro dagli acquisti molto pesanti da parete delle banche centrali, soprattutto quelle dei Paesi emergenti, come diversificazione rispetto al dollaro

Altro indiscusso protagonista del quadriennio è stato il gas naturale Ttf, trattato ad Amsterdam, che dal febbraio 2022 ha visto oscillazioni di prezzo repen-

tine e profonde: massimo a 340 euro nell'agosto del 2022 contro gli attuali livelli intorno ai 32 dollari per metro cubo. Alla fine il prezzo attuale è di oltre il 50% inferiore rispetto al febbraio di quattro anni fa grazie alle operazioni messe in campo dai governi europei per ridurre la dipendenza dalla Russia in termini approvvigionamento

In borsa hanno vinto le ban-

che premiate nel margine di interesse e nella redditività dal rialzo dei tassi da parte delle banche centrali spaventate dall'iperinflazione generata dall'incremento di prezzo delle materie prime e soprattutto i titoli della difesa. Favorite dai piani di riarmo multimiliardari dei Paesi europei per tutelarsi dalla minaccia russa ai confini (e dal progressivo disimpegno dal continente da parte degli Stati Uniti di **Donald Trump**), le aziende del settore – tra cui le italiane Leonardo e Fincantieri – hanno messo a segno rally a tripla cifra. Tanto che l'indice Stoxx Europe Total Market Aerospace & Defense nei quattro anni è cresciuto di oltre il 260%.

—© Riproduzione riservata—

*Prima il gas,
poi le banche,
i titoli della difesa
e infine l'oro*



Peso:1-3%,2-20%

L'editoria in Piazza Affari

Indice		Chiusura	Var. %	Var%. 2026
FTSE IT All Share		49.401,07	0,39	3,65
FTSE IT Media		9.376,9	-0,61	-2,93
Titolo	Prz Rif.	Tot.Ret. %	Tot.Ret. % 2026	Capitaliz. (mln €)
Cairo Communication	2,6300	-0,57	-6,57	353,5
Caltagirone Editore	1,8650	-	7,80	233,1
Class Editori	0,1370	1,48	-2,14	44,2
MFE B	3,9020	-1,71	-5,06	921,8
Mondadori	2,0200	0,75	-4,49	528,1
Rcs Mediagroup	0,9600	0,10	-2,54	501,0



Peso:7%

Investimenti nel 2026-28 nonostante i dazi. Pronti 53 mld nel mondo

Enel punta sugli States

L'a.d.: rischi e tasse nel piano. In borsa +6,80%

DI GIACOMO BERBENNI

Piazza Affari premia Enel nel giorno della presentazione del piano strategico 2026-28: il titolo ha guadagnato il 6,80% a 9,70 euro posizionandosi in vetta al listino principale. E questo nonostante gli impatti attesi dal Decreto energia varato la scorsa settimana dal governo. «La borsa non vede il passato ma il futuro», ha osservato l'a.d. Flavio Cattaneo. «Avevamo perso il 10% e abbiamo recuperato velocemente perché il futuro essenzialmente viene dall'estero. L'Italia farà meno margini, ma l'estero di più. Questo spiega il rialzo del titolo. Quando presentiamo un piano con tutti gli aspetti negativi che va bene, è un piano de-riskizzato, e questo alla borsa piace».

È previsto l'aumento dell'Irap del 2% per le aziende energetiche e una modifica al meccanismo di formazione del prezzo dell'energia attraverso i cosiddetti Ets, i costi sostenuti dai produttori di elettricità attraverso il gas, per le emissioni di anidride carbonica. Nel trien-

nio è atteso un impatto cumulato a livello di debito di 2 miliardi di euro che, al netto delle azioni di mitigazione intraprese dal management, si attesta a 1,8 miliardi. «L'impatto sull'utile netto», ha riferito il direttore finanziario Stefano De Angelis, «sarà di 300 milioni di euro sull'anno che riteniamo peggiorare, che è il 2028, dove non avremo l'Irap che scadrà nel 2027».

Enel ha stanziato investimenti totali per 53 miliardi, 10 mld in più rispetto al periodo precedente, con l'obiettivo di crescere più rapidamente «nelle geografie a più alto potenziale». Tra queste l'Europa, il Canada, l'Australia, il Regno Unito e gli Stati Uniti. Un mercato,

quest'ultimo, che rimane «stabile» nonostante la politica commerciale del presidente Trump: «Investiamo perché in un sol colpo riusciamo a ottenere un «incremento del margine e dell'asset value. Può sembrare un contrarian in questo momento, ma l'energia è un settore che esula dagli aspetti politici o dai dazi, per noi è un paese molto attrattivo». In Brasile non c'è intenzio-

ne di vendere, anzi si punta a investire ulteriormente.

Dei 53 miliardi previsti, Enel ne destinerà 26 al business integrato, di cui 20 mld nelle rinnovabili (+8 mld), per aggiungere 15 gigawatt di nuova capacità. Altri 26 miliardi andranno alle reti in Europa (20 mld) e America Latina. L'utile netto ordinario per azione salirà al 2028 fino a 0,80-0,82 euro da 0,69 euro del 2025. Il dividendo avrà una crescita media annua composta intorno al 6%. Quanto al 2025, la cedola ammonta a 0,49 euro, con una nuova tranche di buy-back da un miliardo. Per gli analisti i numeri presentati sono superiori alle stime del mercato.



Flavio Cattaneo, amministratore delegato di Enel



Peso:31%

Il Ftse Mib (+0,49%) chiude la seduta in controtendenza nel clima di incertezza globale

Piazza Affari resiste ai dazi Usa

Euro in rialzo a 1,1784. Giù il bitcoin. Avanza il petrolio

DI GIOVANNI GALLI

Giornata positiva a piazza Affari, che si è mossa in controtendenza nonostante il clima di incertezza sul versante dei dazi. E questo dopo che il presidente americano Donald Trump aveva annunciato di avere alzato dal 10 al 15% le tariffe commerciali globali. A Milano il Ftse Mib ha guadagnato lo 0,49% a 46.699 punti dopo avere superato quota 47 mila. Vendite a Francoforte (-1,01%) e Parigi (-0,22%). Ennesima giornata nera per Novo Nordisk, che a Copenaghen ha lasciato sul terreno il 16,48% con la performance annuale a -60%. L'ultimo colpo è stato inferto dai risultati di uno studio comparativo open-label che ha deluso le attese degli investitori sull'efficacia di CagriSema, un farmaco di nuova generazione per la perdita di peso. A New York il Dow Jones e il Nasdaq erano in calo rispettivamente

dell'1,44% e dell'1,12%.

A livello macroeconomico, in Germania il clima di fiducia tra

le aziende è migliorato in febbraio a 88,6 punti dagli 87,6 del mese scorso. Nell'obbligazionario lo spread Btp-Bund si è allargato leggermente a 60,700.

A Milano in gran spolvero Enel, miglior blue chip (+6,80%) dopo la presentazione del piano strategico. Ben raccolte anche Tenaris (+2,08%), Moncler (+1,86%) e Hera (+1,48%), mentre hanno perso terreno Lottomatica (-2,05%) e Tim (-1,91%) e Ferrari (-1,71%).

Fra le banche in ribasso Mediobanca (-1,82%), Mps (-1,28%), Intesa Sanpaolo (-0,14%), Unicredit (-0,31%) e Bper (-0,04%). Denaro su Unipol (+1,04%): gli analisti di Berenberg hanno alzato il prezzo

obiettivo da 24,80 a 25,70 euro confermando il giudizio buy.

Nei cambi, l'euro è salito a 1,1784 dollari. Il bitcoin ha accusato ribassi fino al 5% sotto i 65 mila dollari (55.079 euro), dopo che il presidente Trump aveva annunciato un piano per aumentare i dazi al 15%. La criptovaluta ha subito una forte sell-off da ottobre dello scorso anno, cedendo il 26% da gennaio e il 47% rispetto ai massimi di ottobre. «Riteniamo che l'aumento improvviso dei tassi dei dazi stia spingendo gli investitori a vendere asset crypto in previsione di un calo più serio del mercato», afferma Jeff Mei, coo della società globale di tecnologia blockchain Btse. Gli investitori sono inoltre preoccupati per l'accumulo di forze militari americane intorno all'Iran.

Petrolio in rialzo di un punto percentuale, con il Brent a 72 dollari e il Wti a 67,22 dollari.



Milano ha superato 47 mila



Peso: 29%

AFFARI IN PIAZZA

Unicredit, acconto cedola al 45%

■ UniCredit prevede che a novembre, in linea con la politica di distribuzione e subordinatamente alle necessarie approvazioni societarie e regolamentari pagherà un nuovo acconto sul dividendo relativo all'esercizio 2026, pari a «circa il 45% del dividendo complessivo atteso per il 2026, determinato sulla base di un pay-out target del 50% dell'utile netto». Lo comunica l'istituto in occasione dell'approvazione da parte del cda del bilancio d'esercizio e il bilancio consolidato al 31 dicembre 2025, che regi-

strano un risultato netto pari a 8.121 milioni di euro per Unicredit spa e 10.915 milioni di euro a livello consolidato. Il board ha anche stilato l'ordine del giorno della prossima assemblea, che sarà chiamata ad approvare tra le altre cose un buyback da 4,75 miliardi, e un saldo dividendo da 2,6 miliardi (1,72082 euro per azione) al fine di perseguire le attività e gli obiettivi in termini di remunerazione degli azionisti. Il buyback sarà avviato dopo l'ok dell'autorità di vigilanza.

Il cda di UniCredit ha infi-

ne deliberato il trasferimento della riserva "extra-profitto" da 1,125 miliardi alla riserva statutaria. La banca pagherà quindi il contributo fiscale straordinario da 310 milioni (in base all'aliquota del 27,5%) previsto dalla Legge di Bilancio, in seguito al quale «la riserva "extra-profitto" risulterà affrancata sotto il profilo fiscale».

Peso: 7%

L'operazione da 500 milioni di dollari

Saipem, nuovo contratto offshore in Arabia Saudita

Saipem si è aggiudicata un nuovo contratto offshore in Arabia Saudita dal valore di circa 500 milioni di dollari nell'ambito dell'accordo di lungo termine con Aramco. Il gruppo italiano si occuperà dell'ingegneria, dell'approvvigionamento, della costruzione e dell'installazione di una condotta per una lunghezza di circa 65 chilometri offshore e 12 onshore, oltre alle relative infrastrutture sottomarine nel giacimento di Safaniya, uno dei più grandi giacimenti offshore al mondo. Le attività offshore saranno eseguite dalle navi da costruzione di Saipem attualmente operative nella regione, mentre le attività di fabbricazione saranno realizzate presso il cantiere saudita della società, Saipem

Taq Al-Rushaid Fabricators, a Dammam, rafforzando ulteriormente la presenza industriale dell'azienda in Arabia.

Sempre nella giornata di ieri, Saipem ha annunciato l'introduzione di un sistema di manutenzione predittiva basato sull'intelligenza artificiale a bordo della sua nave da perforazione in acque ultra-profonde 'Saipem 12000', con l'obiettivo di migliorare l'efficienza operativa e la sicurezza offshore. La manutenzione predittiva, spiega una nota del gruppo, utilizza dati in tempo reale e algoritmi di Ia per monitorare lo stato delle attrezzature, prevedere eventuali guasti e programmare gli interventi prima che si verifichino

problemi, riducendo così tempi di fermo e costi di gestione.

La Saipem 12000 è la prima unità della flotta drilling dell'azienda ad adottare questo sistema, sviluppato insieme ad Adc Energy, società specializzata nelle ispezioni di piattaforme e navi.

Questo progetto pilota si inserisce in un più ampio percorso di innovazione che mira a estendere l'uso dell'Ia e dell'analisi dei dati a tutta la flotta. In questa direzione si colloca un secondo progetto di manutenzione predittiva a bordo della Saipem 7000, nave gru semi-sommersibile tra le più grandi al mondo, che utilizza sensori IoT e modelli di

machine learning per identificare segnali precoci di guasto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 10%

PayPal, il titolo balza a Wall Street Rumors su potenziali acquirenti

IL CASO

ROMA Balzo di PayPal a Wall Street in scia alle indiscrezioni su possibili investitori decisi ad acquistare il sistema di pagamento digitale statunitense. Almeno un concorrente sarebbe interessato a rilevare l'intera società, mentre altri possibili pretendenti guarderebbero a rami d'azienda o singoli asset, secondo quanto riportato ieri dall'agenzia finanziaria Bloomberg. Si tratterebbe di offerte non sollecitate delle quali la società, secondo le indiscrezioni, avrebbe discusso con alcuni banchieri.

I VERTICI

I potenziali acquirenti avrebbero approfittato dalle attuali valutazioni della società, il cui titolo ha avuto un tonfo a inizio febbraio, cedendo il 20%, dopo la pubblicazione dei conti sotto le attese e l'avvicendamento al vertice, con la nomina di Enrique Lores, ex amministratore delegato di Hp e attuale presidente del board di PayPal, pronto a prendere l'incarico di ceo dal prossimo primo marzo in sostituzione di Chriss Lores.

Il tonfo ha cancellato quasi

10 miliardi di dollari di capitalizzazione di mercato e portato il titolo vicino ai minimi storici.

L'interesse dei potenziali acquirenti è tuttavia ancora in una fase preliminare e non è detto che si concretizzi in una vendita. Le sole indiscrezioni hanno però fatto scattare il titolo arrivato a guadagnare il 6,5%. Secondo gli analisti di Mizuho il titolo del gruppo fondato da Peter Thiel è oggi sottovalutato, considerato che la società gestisce uno dei quattro maggiori circuiti di pagamento al mondo. Secondo gli analisti alla finestra ci potrebbero essere sia fondi di private equity sia aziende del settore. Meno probabile, secondo Bernstein, un interessamento di Elon Musk, co-fondatore della piattaforma ma oggi impegnato nel progetto di trasformare X in un app-totale, ossia un sistema che vada oltre il semplice che sistemi di pagamenti, chat bot di intelligenza artificiale, contenuti multimediali.

Nata sul finire degli Novanta del secolo scorso, PayPal è stata tra i pionieri dei pagamenti digitali e a cavallo della pandemia ha vissuto un periodo di forte crescita, dettato anche dai cambiamenti nelle abitudini di consumatori e utenti. Negli ultimi anni il servizio offerto ha sofferto la concorren-

za di altri sistemi di pagamento legati al mondo tecnologico, come ad esempio Apple Pay e Google Pay.

IL BILANCIO

Il gruppo ha chiuso l'ultimo anno con un fatturato di 33,1 miliardi di dollari, in crescita rispetto ai 31,7 miliardi del 2024 e con utili netti per 5,2 miliardi (da 4,1 miliardi).

Anche le indicazioni per il 2026 ha deluso gli investitori, mentre le guidance per il prossimo anno sono state ritirate. Per il primo trimestre PayPal si aspetta un calo dell'utile per azione adjusted intorno al 5%. Per l'intero esercizio questa voce potrebbe oscillare tra una flessione intorno al 3% e un leggero incremento.

A. Pi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**AL NASDAQ
LA PIATTAFORMA DEI
PAGAMENTI DIGITALI
DOPO I CALI DI INIZIO
MESE HA GUADAGNATO
FINO AL 6,5%**



Un operatore di Borsa sul Floor di Wall Street



Peso: 22%

Bene Tenaris e Moncler Giù Lottomatica e Tim

Avvio di settimana contrastato per le Borse europee, che scontano le nuove turbolenze sui dazi in arrivo dagli Stati Uniti che mandano in rosso Wall Street. In questo contesto, l'unico listino sopra la parità insieme a Madrid è Milano, che archivia la seduta con il +0,49% a 46.699 punti. Tra i migliori a Piazza Affari svettano Enel (+6,8%) con la presentazione del nuovo Piano strategico al 2028, Tenaris (+2,08%, nella foto il presidente Parolo Rocca) e Moncler (+1,86%). In fondo al Ftse Mib scivolano, invece, Lottomatica (-2,05%), Tim (-1,91%), Mediobanca (-1,91%) e

Ferrari (-1,71%). In lieve risalita lo spread Btp-Bund, che si porta sui 60,8 punti base dai 60 della chiusura di venerdì. Ancora in discesa il rendimento del decennale italiano, che passa al 3,32% dal precedente 3,33%.



Peso: 5%

LA NUOVA TARIFFA DEL 15%

I sette titoli italiani esposti agli Usa ma che possono sfuggire ai dazi di Trump

Dal Maso a pagina 2



LA NUOVA TARIFFA DEL 15% STABILITA DA TRUMP AVVANTAGGIA LA CINA A DISCAPITO DELL'UE

Le 7 azioni che sfuggono ai dazi

Tenaris, Diasorin, Buzzi, Prsymian, Stm, Technoprobe e Seco sono i titoli più esposti verso gli Stati Uniti. Ma per Equita e Banca Akros l'impatto sui conti potrebbe risultare limitato

DI ELENA DAL MASO

La Corte Suprema Usa ha stabilito che i dazi reciproci sono incostituzionali ai sensi dell'International Emergency Economic Powers Act (Ieepea). In risposta il presidente Donald Trump ha annunciato subito una nuova tariffa globale prima del 10% e poi del 15% per 150 giorni ai sensi della Section 122 a partire dal 24 febbraio (fino a fine luglio). Dopodiché la decisione dovrà essere confermata dal Congresso per essere prolungata. Restano in vigore le esenzioni per i beni in arrivo da Canada e Messico e per alcuni prodotti specifici relativi ad alimentari, minerali critici, elettronica e prodotti legati all'automotive. Invariati anche i dazi ai sensi della Section 232 per acciaio e derivati (25-50%), rame, legname, lavorati in legno (10-50%), alluminio e derivati (50%), auto e componenti (25%) e quelli per le indagini in corso nel settore semiconduttori (25%). Di conseguenza, per società come «Tenaris, Prsymian e Danieli, esposte a me-

talli coperti dalla Section 232, nulla cambia», precisa Equita. Secondo gli analisti di Banca Akros il passaggio dai dazi Ieepea alla Section 122 del Trade Act riduce il tasso medio globale dal 15,4% al 13,2%. Tuttavia, se il Congresso non rinnoverà dopo 150 giorni i dazi temporanei, questa percentuale potrebbe scendere fino all'8,3%. L'effetto specifico sarà diverso a seconda delle aree coinvolte: positivo per diversi mercati emergenti, tra cui Cina e Brasile, negativo per l'Ue. Per l'Italia il tasso globale dei dazi sulle importazioni statunitensi potrebbe salire dall'attuale 13,6% (pre-Corte Suprema) al 15,3%. Se però il Congresso non dovesse confermare la misura, il tasso potrebbe scendere fino al 7%. Tra le società con alta esposizione agli Usa e rilevanti importazioni, gli analisti di Banca Akros mettono in evidenza: Stellantis (rating buy), Brunello Cucinelli, Campari (buy), Ferrari (neutral), Pirelli (neutral). Tra le società con alta esposizione agli Stati Uniti, legata soprattutto alla produzione locale, vengono indicati: Tenaris, Diasorin, Buzzi e Prsymian tutti con rating accumula-

te. Al di là del livello medio dei dazi e delle singole società che potrebbero beneficiarne temporaneamente, nota Equita Sim, il messaggio principale è che «l'incertezza sulla politica commerciale Usa aumenta, rendendo il quadro macro più complesso». Secondo gli analisti, «con 100-200 miliardi di dollari di potenziali mancate entrate annue e un deficit pubblico intorno al 6% del pil» l'amministrazione Trump «cercherà fonti alternative di gettito mantenendo alto il rischio di ulteriori interventi fiscali e commerciali». A livello settoriale, il «comparto petrolifero risente solo leggermente dell'incertezza». Per le auto, la Sim non stima cambiamenti, mentre il «settore farmaceutico rimane esentato dai dazi». Tra i titoli più colpiti dall'introduzione delle tariffe



Peso: 1-4%, 2-45%

figurano Essilux e Safilo a causa del loro «approvvigionamento prevalentemente cinese». Mentre Banca Akros esprime un giudizio accumulato su Tenaris, Diasorin, Buzzi e Prysmian, Equita ricorda che per Stm, Technoprobe, Seco il settore è ancora oggetto ad accertamenti del governo Usa in base alla Section 232 e quindi ad oggi non colpito dai dazi. Sono quindi in tutto sette i titoli di Piazza Affari poco o nulla impattati dalle tariffe. Quanto a Interpump circa 8% dei ricavi viene esportato negli Usa: il resto è produzione negli Stati Uniti per il mercato locale. Per De Longhi il 16-17% dei ricavi vie-

ne dall'export verso gli Usa. Se i dazi fossero cancellati Equita si aspetta un impatto positivo sull'ebit pari a una cifra singola bassa per il lusso e per Dexelance (1%-3%); media cifra singola (4-6%) invece, per Technogym e Campari.

Gli analisti di Santander ritengono che la questione dei dazi non dovrebbe modificare il portafoglio anche se questo comporta un aumento temporaneo dell'incertezza. Nelle ultime settimane gli specialisti hanno consigliato di attendere una correzione dei mercati prima di aumentare sull'azionario. Ora confermano questa indicazione. riproduzione riservata)

SOCIETÀ DEL FTSE MIB CON ESPOSIZIONE AGLI USA PER OLTRE IL 20% DELLE VENDITE

Nome	Vendite negli Usa in %	Business per lo più negli Usa
Tenaris	50%	Locale
Diasorin	50%	Locale
Buzzi	40%	Locale
Stellantis	37%	Locale + Import. (Messico, Canada)
Prysmian	36%	Locale
Brunello Cucinelli	30%	Import. (Italia)
Davide Campari	28%	Import. (Messico, Ue)
Leonardo	26%	Locale
Ferrari	25%	Import. (Italia)
Interpump	25%	Locale
Pirelli	20%	Import. (Ue, Messico)

Fonte: Banca Akros

Withub



Peso:1-4%,2-45%

Il Ftse Mib al top da novembre 2000: fa +0,5% e supera 47.000 punti

di Giulia Venini

Il Ftse Mib ha chiuso la giornata di ieri con un rialzo dello 0,5% a 46.699 punti, dopo aver superato nell'intraday la soglia dei 47 mila e aver toccato i 47.100, livelli che mancavano da fine novembre 2000 (quando raggiunse i 47.563 punti). Il principale listino milanese ha inoltre segnato la migliore performance in Europa, trainato dallo sprint di Enel che ha guadagnato il 6,8% a fine seduta dopo l'annuncio del piano strategico dei prossimi due anni presentato nel Capital market day (si veda altro articolo in pagina).

Tra i titoli migliori hanno spiccato anche Tenaris (+2%) e Moncler (1,9%), mentre si sono mossi in controtendenza Lottomatica, in calo del 2%, Tim (-1,9%) e Mediobanca (-1,8%). Lo spread Btp/Bund si è allargato a 62 punti base, con il rendimento del Btp decennale al 3,33%.

I principali listini europei hanno terminato la prima seduta della settimana in rosso, con Ftse 100 e Cac 40 che hanno virato sotto la parità nel pomeriggio insieme a Wall Street (Dax -1%, Ftse 100 -0,08%, Cac 40 -0,2%).

L'America ha accentuato le perdite intorno alle 17:00 italiane spingendosi oltre il punto percentuale di ribasso verso le 18:00, nelle ore in cui il presidente americano Donald Trump ha continuato a sostenere di poter aumentare le tariffe, minacciando l'imposizione di dazi più salati ai Paesi che intendono «giocare» dopo la decisione della Corte suprema.

Risale infatti a venerdì 21 febbraio la sentenza con cui sei giudici su tre hanno bocciato le tariffe imposte da Trump a Paesi terzi sulla base dell'International Emergency Economic Powers Act. Secondo la corte non sussisterebbero gli elementi di pericolo e straordinarietà che legittimino il ricorso a questa legge del 1977.

Il Bitcoin ha scontato l'incertezza scendendo sotto quota 65.000, con ribassi fino al 5% nella mattina di ieri, per poi recuperare e scambiare intorno ai 65.373 dollari nel tardo pomeriggio italiano.

Al contrario i metalli preziosi hanno guadagnato terreno, con l'oro e l'argento spot che scambiavano rispettivamente a 5.200 dollari l'oncia (+2%) e a 86 dollari (+2,5%) verso sera. L'inizio della guerra tra Russia e Ucraina quattro anni fa è coinciso con un ritorno in auge del re dei metalli, che ha fin qui messo a segno un apprezzamento del 171%. In lieve calo il petrolio Brent e il Wti (-0,2%).

Ora Trump ha intenzione di imporre un dazio generale del 15% ai sensi della sezione 122, che resterà in vigore per 150 giorni. «Come presidente, non devo rivolgermi al Congresso per ottenere l'approvazione dei dazi» ha assicurato ieri su Truth l'inquilino della Casa Bianca.

Condotta che, sostiene Jared Franz, Us economist di Capital Group, contribuisce a quella «ristrutturazione» dell'economia globale che vede un sistema «sempre meno incentrato sugli Stati Uniti» e in cui «i flussi commerciali e di capitale» diventano «più concentrati a livello regionale e più influenzati agli allineamenti geopolitici che dalla sola efficienza economica». Per gli investitori, ciò si riflette in una «maggiore dispersione» e nella necessità di un

«posizionamento più attivo, man mano che le politiche commerciali continuano a evolversi».

Secondo gli analisti di Intermonete, l'incertezza attuale, pur non aiutando a creare condizioni favorevoli per l'export, non dovrebbe rappresentare un aggravio significativo e potrebbe invece essere favorevole per i Paesi, come Cina e Brasile, in cui il livello delle tariffe precedentemente imposte superava il

15%.

«Non escludiamo che possano esserci ulteriori sviluppi della situazione nelle prossime settimane mentre appare ancora da definire se e in quale misura vi possano essere rimborsi per dazi versati nel sistema ritenuto illegittimo da parte della Corte Suprema», concludono gli analisti. Intanto, l'Europarlamento ha deciso di rinviare il voto sull'accordo commerciale tra l'Unione europea e gli Stati Uniti. (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 23-feb-26	Perf. % da 20-feb-26	Perf. % da 23-feb-22	Perf. % 2026
Dow Jones - New York*	48.811,7	-1,64	47,33	1,56
Nasdaq Comp - New York*	22.578,2	-1,35	73,18	-2,86
FTSE MIB	46.699,2	0,49	79,92	3,9
Ftse 100 - Londra	10.684,7	-0,02	42,5	7,59
Dax - Francoforte Xetra	24.991,9	-1,06	70,81	2,05
Cac 40 - Parigi	8.497,1	-0,22	25,31	4,27
Swiss Mkt - Zurigo	13.871,0	0,08	16,15	4,55
Ibex 35 - Madrid	18.288,6	0,56	116,69	5,67
Hang Seng - Hong Kong	27.081,9	2,53	14,46	5,66

*Dati aggiornati h.18:45

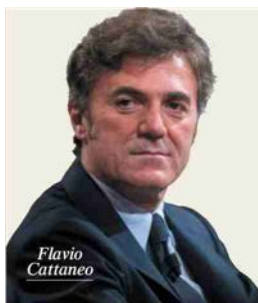
Withub



Peso: 35%

L'IRAP ASSORBIRÀ 400 MLN**Nel piano Enel
investimenti in salita
a 53 miliardi
E il titolo fa +7%**

Zoppo a pagina 3



GLI INVESTIMENTI AUMENTANO A 53 MILIARDI NEL TRIENNIO 2026/28. L'AZIONE SALE DEL 6,8%

Il nuovo piano dà slancio a Enel

*Disponibilità aggiuntiva di 15 miliardi per la crescita, focus su rinnovabili e reti nei Paesi Tier 1
Cedola di 0,49 euro, nel 2028 utile per azione atteso a 0,82 euro. L'aumento Irap peserà 400 mln*

DI ANGELA ZOPPO

Un piano di crescita e «de-rischiato», come ripeterà più volte il ceo Flavio Cattaneo al Capital Market Day di Milano: nel triennio 2026-2028 Enel investirà 53 miliardi di euro, 10 miliardi in più rispetto al piano precedente. Rinforzata anche la politica di remunerazione degli azionisti, supportata dal programma di buyback. Per l'esercizio 2025 sarà pagata una cedola di 0,49 euro.

Altra novità, il focus geografico sui Paesi Tier 1. La flessibilità finanziaria può liberare altri 15 miliardi di euro, da destinare sia all'espansione industriale sia al rafforzamento della politica di distribuzione. «Enel presenta un piano strategico ambizioso e credibile», afferma Cattaneo. «Le azioni manageriali intraprese negli ultimi tre anni ci garantiscono oggi una flessibilità finanziaria per investire nei mercati più dinamici dal punto di vista della domanda elettrica. Grazie alla chiara visibilità sui risultati del gruppo e all'esecuzione del nostro programma di share buy-back prevediamo di incrementare ulteriormente la remunera-

zione degli azionisti, con un utile netto ordinario per azione che supporterà la crescita del dividendo, grazie ai ritorni delle società controllate a livello internazionale». Enel prevede che l'eps raggiunga nel 2028 un valore compreso tra 0,80 e 0,82 euro, rispetto ai circa 0,69 euro attesi nel 2025, con una crescita media annua di circa il 6%. In questa dinamica, anche il dividendo dovrebbe aumentare allo stesso ritmo tra 2025 e 2028.

Positiva la reazione del mercato: il piano ha convinto gli analisti, con target price fino a 10,3 euro, e il titolo ha chiuso in rialzo del 6,8% a 9,7 euro recuperando il calo innescato nei giorni scorsi dal decreto bollette. E a questo proposito, Enel ha fatto i conti dell'impatto delle misure introdotte dal governo. L'aumento del 2% dell'Irap, per cominciare, peserà per circa 400 milioni nel biennio 2026-2027. La neutralizzazione dell'Ets sui prezzi elettrici, secondo i vertici, sarà graduale e non produrrà scossoni sul mercato: Enel calcola circa 400 milioni l'anno a partire dal 2027. Considerando tutte le misure del decreto, nel periodo cumulato 2026-2028 gli impatti lordi sono attesi in circa due miliardi, compensati per circa 200 milio-

ni da azioni di mitigazione che porteranno l'effetto netto complessivo sul debito a circa 1,8 miliardi.

Tornando al piano, la nuova fase di espansione si fonda su due pilastri: business integrato e reti che si divideranno equamente i 53 miliardi di nuovi investimenti. Nel business integrato sono previsti più di 26 miliardi di euro, di cui oltre 23 miliardi in Europa (soprattutto Italia e Iberia), Stati Uniti e Canada, e circa 3 miliardi in America Latina (Brasile, Colombia e Cile, quest'ultimo considerato stabile e con forti prospettive di crescita, «una nuova Taiwan»). Circa 20 miliardi saranno destinati alle rinnovabili, con un incremento di 8 miliardi rispetto al piano precedente. L'obiettivo è aggiungere circa 15 Gigawatt di nuova capacità rinnovabile (9 Gw greenfield e 6 Gw brownfield),



Peso: 1-4%, 3-51%

portando la capacità installata a oltre 80 Gw nel 2028, dai circa 68 Gw di fine 2025.

Il nuovo focus green è stato anticipato, il 21 febbraio, da un'operazione negli Stati Uniti, un accordo da un miliardo di euro con Excelsior Energy Capital per l'acquisto di impianti eolici e solari. Oltre il 75% della nuova capacità sarà costituita da eolico e tecnologie programmabili, inclusi sistemi di accumulo Bess. «In generale, le acquisizioni sono previste in maniera prevalente su brownfield, altre operazioni possono essere valutate a certe condizioni. Di sicuro gli Stati Uniti sono un'area di forte interesse», spiega Cattaneo, che aggiunge all'elenco anche Germania, Su-

dafrica e Australia. Sul fronte commerciale, il gruppo punta ad aumentare la base clienti nel mercato libero (elettricità, gas e fibra) a circa 26 milioni nel 2028, dai circa 23 milioni del 2025. Per le reti sono stanziati oltre 26 miliardi di euro, con una forte concentrazione in Italia (circa il 55%), oltre il 20% in Iberia e quasi il 25% in America Latina. La regulated asset base (Rab) è attesa intorno ai 58 miliardi nel 2028, rispetto ai circa 47 miliardi stimati per il 2025, con una crescita del 22%. Per l'accelerazione degli investimenti, Enel prevede un aumento della leva finanziaria a

circa tre volte, livello comunque inferiore alla media di settore. Il gruppo comunica di aver realizzato con un anno di anticipo le efficienze da un miliardo previste dal piano precedente e di puntare ora a ulteriori 700 milioni di euro entro il 2028, attraverso digitalizzazione dei processi, utilizzo dell'AI e migrazione al cloud del 100% delle applicazioni. Tra i nuovi driver c'è il business dei data center: già identificati otto siti industriali. (riproduzione riservata)

ENEL IN BORSA SOTTO LA GUIDA DEL CEO CATTANEO



Peso:1-4%,3-51%

BERLINO PERÒ CHIEDE UN APPROCCIO MENO OSTILE

Merz apre a UniCommerz

*Il ministro tedesco delle Finanze Klingbeil incoraggia il dialogo sull'operazione
Anche la ceo di Commerzbank disponibile, Unicredit faccia un'offerta*

PIAZZA AFFARI A 47.000. CHI VINCE SUI MERCATI DOPO 4 ANNI DI GUERRA IN UCRAINA

Capponi, Gualtieri e Venini alle pagine 3, 4 e 9

IL MINISTRO TEDESCO DELLE FINANZE KLINGBEIL: SIAMO CONTRARI SOLO A UN APPROCCIO OSTILE

Disgelo di Merz su UniCommerz

Secondo l'esponente del governo un'operazione concordata potrebbe ammorbidire la posizione di Berlino. Anche la ceo Orlopp aveva aperto a Piazza Gae Aulenti: si faccia avanti con un'offerta

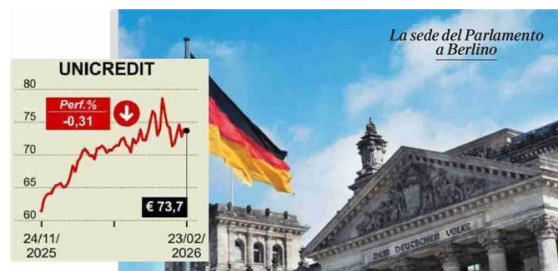
DI LUCA GUALTIERI

Dopo un anno e mezzo di muro contro muro da Berlino arrivano i primi segnali di apertura sul dossier Unicredit-Commerzbank. Così ieri diversi osservatori hanno letto le dichiarazioni rese dal ministro delle Finanze tedesco Lars Klingbeil al quotidiano economico *Faz*. La scalata all'istituto di Francoforte è stata osteggiata in quanto ostile, ha puntualizzato l'esponente dell'esecutivo, lasciando così intendere che, se l'approccio cambiasse, il dialogo tra Berlino e Milano potrebbe prendere quota. «Commerzbank (di cui oggi Unicredit detiene il 26%) ha avuto un anno forte», ha spiegato Klingbeil. «La strategia del governo federale rimane invariata: sosteniamo l'indipendenza di Commerzbank e le forniamo il nostro appoggio». Parole che difficilmente

si conciliano con il sostegno all'Unione Bancaria sostenuto dalla Germania, eppure Klingbeil insiste: «Siamo favorevoli all'unione bancaria. Ma in questo caso specifico si è ripetutamente parlato di un'acquisizione ostile. La respingiamo. Per questo ribadiamo con chiarezza la strategia di indipendenza di Commerzbank». L'atteggiamento cambierebbe se la scalata fosse amichevole? «Quello che abbiamo visto da parte di Unicredit nei confronti di Francoforte è stato poco amichevole. Si tratta delle modalità e dell'approccio. Ed è per questo che il precedente governo federale ha respinto l'operazione. Sono in stretto contatto con il cancelliere su questo tema». In apparenza sembra un no. Ma diversi osservatori qualificati in Germania hanno letto queste parole come un segnale di apertura e di disponibilità ad avviare un confronto su presupposti diversi. Tanto più che i recenti risultati di bi-

lancio di Commerz hanno parzialmente deluso il mercato, rafforzando i dubbi su una strategia stand-alone di medio-lungo periodo. Anche l'amministratore delegato di Commerz Bettina Orlopp aveva dichiarato: «Se Unicredit vuole, si faccia avanti con un'offerta, la palla è nel loro campo. Se mai la banca presentasse un'offerta, gli investitori si aspetterebbero che la esaminassimo con apertura mentale. E naturalmente lo faremmo. Ma chi vuole attraversare una porta deve fare il primo passo, cosa che finora loro non hanno fatto», ha puntualizzato la ceo, segnalando anche in questo una disponibilità al dialogo. Piazza Gae Aulenti è entrata nella seconda banca tedesca nel settembre del 2024, acquistando inizialmente il 4,5% del capitale dallo Stato e raccogliendo un ulteriore 4,5% sul mercato. La quota è stata poi incrementata fino all'attuale 26% e potrebbe rapidamente salire al 29,9%. Nel corso

dell'intervista Klingbeil ha toccato anche altri temi, a partire dagli Eurobond. Il ministro ha escluso l'introduzione di obbligazioni europee comuni. «Come ministro delle Finanze mi impegnerò sempre per la stabilità», ha dichiarato. «La posizione del governo federale resta invariata». Klingbeil ha in sostanza sostenuto la posizione del Cancelliere Friedrich Merz, sostenendo che i fondi disponibili sono già sufficienti e respingendo l'idea del presidente francese Emmanuel Macron di costruire un indebitamento congiunto. (riproduzione riservata)



Peso: 1-15%, 9-38%

Borsa

I fondi Usa puntano sul titolo Zegna

Nel 2025 gli hedge fund Citadel, Point72 e Two sigma hanno trattato il gruppo piemontese del lusso in modo tattico, con accumulo in area 9-10 dollari e prese di profitto a 14-15 dollari. Più che una scommessa strutturale, una gestione opportunistica delle oscillazioni al Nyse. Il consensus medio degli analisti rimane buy. **Federica Camurati e Mario Olivari**

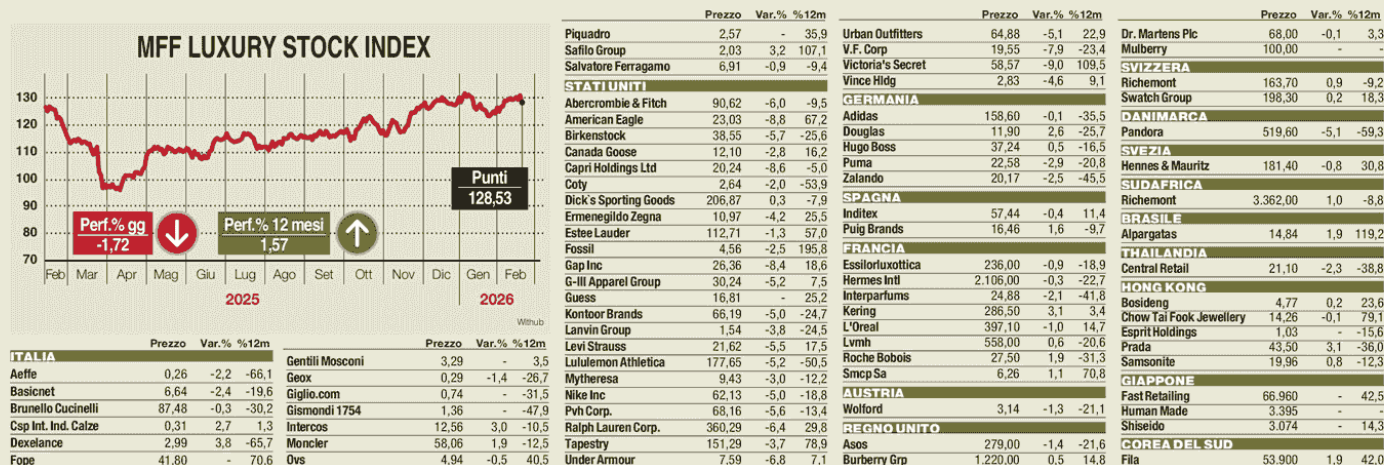
C'è una soglia invisibile che sembra guidare i grandi hedge fund americani su **Ermenegildo Zegna**: area 9-10 dollari. Non una data o un evento societario, ma un livello di prezzo. Dai Form 13F emerge nel 2025 uno schema ricorrente. Acquisti sotto i 10 dollari (pari a circa 8,5 euro al cambio di ieri), prese di profitto in area 14-15 (circa 11-12 euro). Il caso più evidente è **Point72 asset management**, guidato da **Steven Cohen**. Nel primo trimestre 2025 il fondo deteneva circa 798 mila azioni del gruppo luxury piemontese a capo dei brand **Zegna**, **Thom Browne** e **Tom Ford fashion**, poi ha ridotto l'esposizione del 99% nel secondo trimestre, dopo un rally del +35,8%. Nel terzo trimestre è rientrato con 186 mila

azioni e nel quarto è risalito a circa 600 mila, con il prezzo tornato in area 8-9 dollari. Più che stagionalità, sembra trading per bande di valutazione: accumulo in area depressa, realizzo in area premium. Nel 2023-2024 la posizione era marginale. Il gruppo da 2,8 miliardi di market cap entra nel radar solo quando le valutazioni si comprimono. Anche altri fondi confermano l'approccio tattico sulla società da 1,91 miliardi di ricavi 2025. **Two sigma investments** ha ridotto dell'80% nel secondo trimestre 2024 e 2025, ri-accumulando nel terzo o quarto trimestre, con un modello sistematico. **Citadel advisors** nel 2025 ha usato anche opzioni, con leva fino a 1,7 volte e un forte sbilanciamento sulle call nel quarto trimestre. Tre strategie diverse, un punto in comune, ovvero nessuna posizione stabile e crescente nel lun-

go periodo. Nel 2025 l'ingresso è avvenuto prima del rally, la monetizzazione sui massimi e il rientro dopo la correzione. Più gestione tattica delle oscillazioni che scommessa strutturale. E mentre il consensus medio degli analisti rimane buy, tra il 9 e il 30 gennaio il titolo della società fresca di una rinnovata governance, guidata da inizio anno dal presidente esecutivo **Gildo Zegna** e dal ceo **Gianluca Tagliabue**, è sceso da 10,84 a 8,69 dollari (-20%), per poi rimbalzare del 31,8% fino a 11,45 dollari alla data di ieri, 23 febbraio. Un recupero rapido che riporta Zegna in una zona intermedia. Non più «value» sotto 9 dollari, ma lontana dall'area 14-15 dollari dove nel 2025 erano scattate le prese di profitto. E mentre i riflettori stanno per accendersi sulla sfilata di Tom Ford by **Haider Ac-**

kermann in agenda il 4 marzo alla **Paris fashion week** e il mercato attende il 20 marzo per i risultati finanziari completi relativi all'esercizio 2025, i prossimi 13F diranno se sotto i 9-10 dollari esiste davvero una soglia di attivazione istituzionale o se il 2025 è stato solo un trade opportunistico. (riproduzione riservata)

COSÌ I FASHION STOCKS NELLE PIAZZE MONDIALI



Mads Mikkelsen con un look Zegna spring 2026



Peso:60%

FTSE MIB

di Gianluca Defendi

► Quella di lunedì 23 febbraio è stata una giornata positiva sul mercato azionario italiano con l'indice Ftse Mib che ha compiuto un veloce balzo in avanti, trainato dal rialzo di alcuni titoli guida (Enel su tutti). La situazione tecnica di breve termine sta quindi migliorando: da un punto di vista grafico, tuttavia, soltanto il breakout (confermato in chiusura di seduta) dei 47.100 punti potrebbe fornire un nuovo segnale rialzista di tipo direzionale (con target teorici in area 47.460-47.500 prima e a quota 47.750 in un secondo momento). Importante comunque la tenuta del sostegno grafico posto in area 45.100-44.900 punti: soltanto una discesa sotto questa zona, infatti, potrebbe fornire un segnale negativo (con un primo target a quota 44.500 e un secondo obiettivo in area 44.060-44.020 punti). (riproduzione riservata)



Peso:13%

Opa Tinexta, i fondi contestano il prezzo

di **SARA BENNEWITZ**

MILANO

Una rosa di investitori italiani ed esteri, che insieme hanno circa il 20% del capitale di Tinexta, scrivono alla società e per conoscenza alla Consob, contestando sia la valutazione dell'offerta a 15 euro per azione promossa da Advent e dalla Nextalia di Francesco Canzonieri, sia la volontà di utilizzare le azioni con il voto maggiorato per promuovere la fusione tra l'offerente e la società quotata, salvo il pagamento del diritto di recesso.

Nonostante il via libera all'unanimità del cda, compreso il voto dei consiglieri indipendenti, e i pareri presentati dai vari advisor (tra cui Intermonte e Vitale), il valore dell'Opa a giudizio di Amber Capital, Decagon Am, Sand Grove Capital e altri primari investitori istituzionali italiani, non rende giustizia ai fondamentali della società, che peraltro da quando è partito il processo d'offerta ha già rivisto due volte al ribasso le proprie stime. I fondi contestano inoltre alla società che lancia l'Opa (Zinc BidCo) di aver scritto nel prospetto

che, nel caso non venisse raggiunto il quorum del 90% necessario per il ritiro forzoso del titolo dal listino, si provvederà alla fusione del veicolo che lancia l'Opa con l'azienda quotata, costringendo i fondi a uscire dal capitale. Zinc BidCo possiede infatti il 56% del capitale di Tinexta, cifra che tiene conto delle azioni proprie e delle azioni non ancora vendute dalle Camere di commercio che beneficiano del voto maggiorato, e che così la portano a superare i due terzi dei diritti di voto. Il meccanismo è consentito dal Tuf (che peraltro è oggetto di revisione), ma di fatto è un ostacolo per gli investitori istituzionali, che non potendo avere titoli di aziende non quotate, sono costretti a vendere accontentandosi del diritto di recesso. Inoltre anche se la possibilità di arrivare al delisting attraverso la fusione in caso di mancato raggiungimento del 90% è previsto dal codice civile e spesso inserita nei prospetti d'offerta, di fatto non è mai stata utilizzata se non nel caso di Kme (che con tre offerte diverse era arrivata all'89,66% del capitale). Quanto alle valutazioni, i fondi contestano che il multiplo dell'offerta di Tinexta (11,5 volte il mol della società), è inferiore rispetto ad altre operazioni nel settore, anche analiz-

zando la somma delle parti delle varie attività del gruppo. Gli offerenti ribadiscono invece che il prezzo implica un premio sia sulle valutazioni, sia rispetto alle quotazioni del titolo prima dell'annuncio dell'Opa.

In particolare si discute sulla valutazione di Infocert, dove Tinexta ha esercitato l'opzione per ricomparsi il 16% in mano a Bregal (pagato tre anni fa 100 milioni, o 20 volte il mol, un valore che però incorporava un premio sulla futura uscita del fondo), a un prezzo che sarà definito e noto solo alla fine dell'Opa. L'opzione di Bregal, come quella in capo a Intesa (che ha incassato 48 milioni per il suo 10% di Tinexta Innovation Hub, che ha comportato 34 milioni di perdita per la società) sono inoltre tutti dettagli di cui, prima dell'Opa, la vecchia gestione di Tinexta non aveva mai dato contezza agli investitori.

**Lettera alla Consob
di Amber Capital,
Decagon Am, Sand Grove
Capital e altri soci**



Francesco Canzonieri, fondatore e ceo di Nextalia Sgr. Ex top manager di Mediobanca ha fondato Nextalia per investire in aziende italiane ad alto potenziale



Peso: 28%

Bpm, approvate le nuove regole ma la lista cda è incerta

di GIOVANNI PONS

MILANO

Via libera dall'assemblea dei soci di Banco Bpm alle modifiche statutarie recepite con la nuova Legge Capitali. Con un'affluenza del 65% del capitale il voto favorevole è arrivato dal 95,4% dei presenti con il 4,6% che si è astenuto e che con ogni probabilità fa riferimento alla quota del fondo Davide Leone & Partners. L'astensione è dovuta al fatto che il fondo ha votato prima che arrivasse l'ok della Bce alle modifiche richieste.

Ma il fatto che si sia adeguato lo statuto non significa che per forza si debba procedere al rinnovo dei vertici utilizzando la lista del cda uscente. «È solo un'opzione», ha detto nel week end il presidente Massimo Tononi, facendo notare che il Banco Bpm non partecipa alla formazione del cda di una banca concorrente diretta,

come Mps, di cui detiene una quota del 3,8%. Parole che vanno nella direzione del Crédit Agricole, che possiede il 20,1% del Banco Bpm e che vuole partecipare alla *governance* della banca milanese anche presentando una propria lista di minoranza. Un fatto che, se effettivamente realizzato, potrebbe accendere il faro dell'autorità antitrust. I francesi non hanno ancora sciolto la riserva ma è ormai evidente a tutti che il combinato disposto tra lista del cda e lista di minoranza dei francesi farebbe assumere a questi ultimi un peso in Banco Bpm simile a un controllo di fatto.

La Banque Verte, infatti, con le nuove regole avrebbe un potere di veto sulla nomina del presidente e dell'ad in quanto alla seconda votazione per singoli nomi potrebbe non togliere la preferenza a Tononi e Giuseppe Castagna. Poi con la propria lista potrebbe prendere quattro posti in consiglio riservati alle minoranze togliendoli alla lista dei fondi. Quindi l'Agricole potrebbe assicurarsi

due sindaci su cinque e il presidente del Comitato controllo e rischi che spetterebbe a un indipendente non presente nella lista del cda. Infine presentando la lista del cda verrebbe escluso il rappresentante dei sindacati. Di tutto ciò si parlerà in un nuovo cda di Banco Bpm giovedì dove si prenderà una decisione finale sulla presentazione o meno della lista del cda in vista dell'assemblea del 16 aprile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Crédit Agricole spinge
per presentare un elenco
di candidati di minoranza
Giovedì la decisione finale



Giuseppe Castagna, amministratore delegato del gruppo Banco Bpm dal gennaio 2017



Peso: 19%

LA BORSA

Scivola il credito l'energia brilla bene Moncler

Il caos sui dazi crea nervosismo sulle Borse Ue, che chiudono in ordine sparso dopo l'avvio incerto di Wall Street. Piazza Affari guadagna lo 0,49%, con lo spread in aumento a 62 punti base. Brilla Enel (+6,8%) nel giorno del piano industriale, che trascina al rialzo anche le rivali Hera (+1,48%) e A2a (+1,17%). Prosegue la corsa di Tenaris (+2,08%), Moncler (+1,86%) e Unipol (+1,04%) in scia ai conti 2025

annunciati nelle scorse sedute. Realizzi invece su una serie di titoli dopo il rally da inizio anno tra cui quelli di una rosa di banche (Mediobanca -1,82%, Mps -1,28%, Unicredit -0,31% e Intesa -0,14%), ma anche su

Lottomatica (-2,05%), Tim (-1,91%) e Prysmian (-1,52%). Prese di beneficio infine anche sulle auto di lusso di Ferrari (-1,71%) e sulla difesa di Leonardo (-1,6%).

Variazione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40
Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia

I MIGLIORI

ENEL	↑
+6,80%	
TENARIS	↑
+2,08%	
MONCLER	↑
+1,86%	
HERA	↑
+1,48%	
A2A	↑
+1,17%	

I PEGGIORI

LOTTOMATICA GR.	↓
-2,05%	
TELECOM ITALIA	↓
-1,91%	
MEDIOBANCA	↓
-1,82%	
FERRARI	↓
-1,71%	
LEONARDO	↓
-1,60%	



Peso:11%

PIAZZA AFFARI TIENE

Wall Street frena
su ciclone tariffe
e timori sul tech

Longo e Lops — a pag. 5

Borse Usa in caduta sui dazi ma Milano tocca i 47mila punti

Mercati. I listini riflettono l'impatto dei nuovi dazi al 15%: bene le Borse asiatiche, miste quelle europee, male Wall Street. Oro sopra 5.200 \$

Morya Longo

L'incertezza, si sa, è nemica di chi investe. Ma se l'incertezza diventa un caos illeggibile, e soprattutto costante, i mercati finanziari imparano a reagire senza davvero scomporsi più di tanto. Così è stato ieri. I listini azionari hanno risposto al caos dei dazi negli Stati Uniti in due modi ben definiti. Da un lato gli investitori hanno mostrato atteggiamenti diversi tra Borsa e Borsa in base all'impatto che il nuovo dazio "universale" al 15% annunciato da Trump avrà su ogni singolo Paese. Sono andate dunque bene varie Borse asiatiche che sono avvantaggiate dalle nuove tariffe (per esempio Hong Kong +2,53%), hanno chiuso neutrali quelle europee dove i nuovi dazi sono sostanzialmente in linea coi precedenti (Milano ha sfondato per qualche momento i 47mila punti salendo dello 0,49% mentre gli altri listini hanno terminato piatti o in lieve calo), hanno perso decisamente terreno le Borse Usa. Ma c'è stato anche un secondo atteggiamento sui mercati: dato che la situazione è troppo incerta e comunque difficilmente alla fine cambierà radicalmente lo scenario rispetto alla scorsa settimana, gli investitori sono tornati a guardare altri temi. I soliti, come la tecnologia. Quasi come se niente fosse. L'unico elemento che mostra davvero la tensione è l'oro, bene rifugio per eccellenza, che ieri è salito sopra i

5.200 dollari l'oncia. Per il resto, quasi business as usual. Ecco perché.

Impatto uno: distinguere i Paesi

Ieri si moltiplicavano gli studi sui diversi impatti che il nuovo dazio universale al 15% avrà sui vari Paesi. Allianz Trade calcolava che i maggiori beneficiari (perché prima subivano tariffe più alte rispetto all'attuale 15%) sono Indonesia (dove i dazi calano di 18 punti percentuali), Brasile (-17), Cina (-15) e Vietnam (-15). Invece per l'Europa l'effetto sarà abbastanza neutrale. Calcoli simili da Morgan Stanley, secondo cui in Asia la tariffa media (tutto incluso) scende dal 20% al 17%. Le Borse sono state coerenti con queste differenze: le asiatiche hanno quindi generalmente reagito bene: l'indice Msci Asia ha guadagnato l'1,08%, Hong Kong il 2,53% e Seoul lo 0,65%. Le europee sono state positive per quasi tutta la giornata, virando lievemente in negativo in alcuni casi solo quando Wall Street ha iniziato ad appesantirle: Milano +0,49%, Madrid +0,56%, Parigi -0,22%, Londra -0,02%. Solo Francoforte (-1,09%) è stata pesante tutto il giorno, ma il motivo non è legato ai dazi.

Impatto due: tensioni tech

La ragione della frenata del listino tedesco è infatti legata al peso che il colosso tecnologico Sap (che ha perso il 3,42%) ha nell'indice di Francoforte.

Perché nel caos globale sui dazi, questo è stato l'altro tema di giornata: le tensioni sul settore tecnologico. Siccome nessuno sa come andrà a finire la partita tariffaria, e comunque nessuno prevede grandi cambiamenti rispetto al pre-Corte, nessun investitore si azzarda a prendere posizioni nette su quel tema. Per questo i mercati sono tornati a guardare anche (e soprattutto) l'altro grande tema, cioè il futuro della tecnologia. Questo ha pesato sul Nasdaq e, in Europa, sulla Borsa di Francoforte che a differenza delle altre ha una componente tecnologica rilevante.

Impatto tre: ricerca di rifugio

Nonostante la relativa tranquillità delle Borse, alcuni campanelli d'allarme dimostrano che i nervi sono comunque tesi. Il primo è il rimbalzo dell'oro. Il secondo quello dei titoli di Stato Usa: i Treasury decennali hanno visto salire i prezzi e scendere i rendimenti di 6 punti



Peso: 1-1%, 5-33%

base fino a sfiorare il 4%. Fenomeno che potrebbe sembrare poco sensato, perché il caos dei dazi potrebbe mettere a rischio molte entrate fiscali negli Usa. Allianz Trade stima per esempio che il deficit possa salire al 7,5%. Timore condiviso da Michaël Nizard, Head of Multi-Asset alla Edmond de Rothschild Am: prima che i "vecchi" dazi venissero cancellati dalla Corte Suprema, l'aliquota tariffaria effettiva raggiungeva il 19,6%. Dopo la sentenza è scesa al 9,1%. La reazione di Trump ha poi riportata oltre il 15%, senza farla tornare al picco precedente. «Secondo The Budget Lab-State of Tariffs, le entrate fiscali stimate tra il 2026 e il 2035 ammontavano a

2.400 miliardi di dollari, ma con questa nuova sentenza è probabile che vengano riviste al ribasso». Allora perché comprare titoli di Stato Usa? Da un lato perché non tutti concordano con questi calcoli: S&P Global ratings, per esempio, prevede che le entrate fiscali Usa resteranno «significative» e che il deficit resterà intorno al 6% «per i prossimi anni». Dall'altro perché allo stato attuale prevalgono gli acquisti "rifugio" anche sui titoli di Stato Usa dovuti alla grande incertezza. Incertezza per i dazi, incertezza per l'Iran. Così gli investitori comprano anche Treasuries.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il bilancio da inizio 2026

Andamento dei listini ieri e da inizio anno. Dati in %

	PERFORMANCE DI IERI	PERFORMANCE DA INIZIO ANNO
 Hong Kong HANG SENG	+2,53	+5,66 ▲
 Corea KOSPI	+0,65	+38,72 ▲
 Milano FTSE MIB	+0,49	+3,90 ▲
 Londra FTSE 100	-0,02	+7,59 ▲
 Parigi CAC 40	-0,22	+4,27 ▲
 New York* S&P 500	-1,15	-0,23 ▼
 Francoforte DAX	-1,06	+2,05 ▲
 New York* NASDAQ	-1,29	-2,80 ▼

(*) Dati alle 19 ora italiana

4,02%

TREASURY, TASSI GIÙ

In calo di 6 punti base i rendimenti dei Treasury fino a sfiorare il 4%: prevalgono gli acquisti rifugio. Timori non unanimi sui conti pubblici.



Peso:1-1%,5-33%

SERVIZI ENERGETICI

White Summit Capital entra in Grastim

White Summit Capital (Wsc), gestore indipendente di investimenti in infrastrutture per la transizione energetica con sede a Zugo (Svizzera), ha firmato un accordo di investimento per una partnership con Graded Holding, della famiglia Grassi, finalizzata all'acquisizione del 60% di Grastim, controllata attiva nelle infrastrutture per la generazione distribuita e nella fornitura di soluzioni energetiche integrate per clienti industriali. Oggi guidata dall'ad Gianfranco Milani e dal presidente Vito Grassi, con 50 dipendenti, offre ai grandi gruppi servizi di progettazione, finanziamento diretto, costruzione e gestione di impianti su misura. La famiglia Grassi, che mantiene il 40% della società, era interessata ad identificare un partner di lungo periodo che contribuisse a sostenere Grastim nell'ulteriore percorso di crescita, per lo sviluppo e l'adozione di nuove tecnologie per la decarbonizzazione. Wsc fornirà supporto finanziario per progetti per circa 300 milioni di investimenti nei prossimi cinque anni. Il presidente Vito Grassi ha commentato: «Grazie al supporto di Wsc accelereremo nell'implementazione di soluzioni energetiche

innovative e affidabili per i clienti, rafforzando il nostro posizionamento come partner di lungo periodo. Vorremmo ringraziare Intesa Sanpaolo per il continuo supporto nel finanziamento del gruppo, Mediobanca come advisor finanziario esclusivo nell'operazione, Alfredo Mazzei e Adriano Di Micco quali advisors di Graded Holding e Bonelli Errede come advisor legale». Pablo Pallás, managing partner di Wsc, ha aggiunto: «Siamo lieti di supportare Vito, Gianfranco e il team nell'ulteriore fase di crescita e nell'accelerazione della realizzazione di nuovi investimenti volti a perseguire gli obiettivi di decarbonizzazione dei loro clienti».

—R.I.T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 10%

Mosaici, Sicis cresce in Corea e accelera sullo sbarco a Piazza Affari

Design

A marzo nuovo showroom a Seul. Debutto in Borsa tra giugno e settembre
Per l'azienda romagnola ricavi in crescita tra 1 e 3%, target 2026: oltre 50 milioni

Alessandro Cicognani

La partita si gioca su due tavoli, entrambi decisivi: la Borsa e l'Asia. Sicis accelera sulla quotazione a Piazza Affari e, quasi in parallelo, inaugura un nuovo showroom a Seul mentre prepara il raddoppio in India. Per la pmi romagnola leader globale nel mosaico artistico per l'arredo è una fase di svolta, in cui finanza e sviluppo internazionale si intrecciano per sostenere un nuovo salto dimensionale. Il dossier più caldo è quello dell'Ipo su Euronext Growth Milan. Un progetto germogliato con l'arrivo di Marcello Tassinari alla direzione generale, e per il quale ora si avvicina il suono della campanella. Il manager aveva già accompagnato Aeffe alla Borsa nel 2007 e dal 2022 ci sta riprovando con Sicis. I numeri raccontano una base solida. Nel 2024 il fatturato è stato pari a 47,6 milioni di euro, con un Ebitda di 8,4 milioni. Il 2025, seppure con dati ancora in via di definizione, si chiuderà con una crescita tra l'1 e il 3% a cambi costanti, nonostante un contesto complesso segnato dai dazi statunitensi, dalle tensioni geopolitiche e dalle pressioni sulle materie prime. «Abbiamo dimostrato resilienza

in uno scenario globale difficile – osserva Tassinari –. La quotazione è lo strumento per rafforzare ulteriormente la nostra presenza nazionale e internazionale».

L'azienda, oggi interamente controllata dal fondatore Maurizio Placuzzi, prevede un aumento di capitale con un flottante stimato tra il 30 e il 35%. Sono già stati individuati gli studi legale e fiscale ed è

stato avviato il confronto con diverse banche d'affari; l'obiettivo è arrivare al debutto tra giugno e settembre, «sempre che le valutazioni siano in linea con i desiderata della proprietà», avverte Tassinari. Che non si tratti di parole al vento lo dimostrano anche i fatti. Da due anni l'azienda redige il bilancio secondo i principi Ias, scelta non obbligatoria per l'ex Aim ma coerente con ambizioni che guardano, in prospettiva, anche al segmento Star. Il piano industriale quinquennale in fase di redazione traccia mete ambiziose: superare i 50 milioni di ricavi entro il 2026 e toccare quota 90 milioni a fine piano. Una traiettoria che poggia su un export già pari al 90% del giro d'affari e su una rete commerciale capillare. Oltre alla sede produttiva di Ravenna, Sicis è presente con showroom e filiali negli Stati Uniti – primo mercato estero con 12 milioni di ricavi nel 2025, stabili nonostante i dazi – a Parigi, Londra, Hong Kong e da novembre dell'anno scorso a Dubai.

La novità più imminente riguarda però la Corea del Sud. A marzo aprirà a Seul un nuovo showroom, che verrà gestito dalla SE International di Sang Oak Han. Il manager coreano attivo nel mondo del lusso ha già visitato gli stabilimenti ravennati, suggellando un asse che punta a intercettare un mercato in fermento, sospinto da real estate di pregio e hotellerie di alta gamma. «La Corea è un hub culturale e commerciale per l'Asia nord-orientale – sottolinea Tassinari –. En-

trarvi con un partner radicato ci consente di accelerare». Più a ovest, l'India rappresenta un'altra direttrice di crescita. Oggi Sicis conta due punti vendita tra Mumbai e Nuova Delhi, per circa 2 milioni di euro di ricavi. L'intenzione è raddoppiare la presenza, portando gli showroom a quattro in un Paese che matura e che, anche grazie ai recenti accordi con l'Unione europea, guarda con interesse al design italiano. Resta aperto il capitolo Cina, dove il progetto di sviluppo si era interrotto con il Covid e la frenata del lusso. Oggi Sicis ha ripreso il dialogo con Dong Peng, player noto nella distribuzione di materiali di fascia alta. In una nazione complessa, l'azienda può rivendicare un precedente significativo: è tra le poche realtà occidentali ad aver vinto una causa per contraffazione del marchio, tutela fondamentale per un brand che fa dell'unicità il proprio tratto distintivo.

Tra Medio Oriente, Asia e Stati Uniti, il mosaico si sta componendo tessera dopo tessera. La Borsa, nelle intenzioni del management, non è un punto di arrivo ma un booster. Per una pmi romagnola che ha trasformato un sapere artistico in un marchio globale, la sfi-



Peso: 22%

da ora è coniugare bellezza e capitale, tradizione e finanza, mantenendo la rotta in un mondo che cambia rapidamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**MARCELLO
TASSINARI**
Direttore
generale
Sicis



Peso:22%

CONTENUTI PREMIUM

Approfondimenti di mercato,
inchieste, notizie delle società
quotate a Piazza Affari: i contenuti
originali nell'area premium
del sole24ore.com
ilsole24ore.com/sez/finanza



Peso: 2%

ECONOMIA CIRCOLARE

Haiki+, al 2028 68 milioni di ebitda: focus su piombo, elettronica e batterie

«Il 2025 è stato un anno di cambiamento profondo: tra Ipo e varie operazioni di M&A abbiamo cambiato volto al gruppo. Ora vogliamo consolidare la crescita, riducendo la leva e investendo sui nostri impianti, anche con l'obiettivo di metterci al servizio del Paese». Da poco meno di un anno, Giovanni Rosti è il ceo di Haiki+, società specializzata nell'economia circolare e nel trattamento di rifiuti speciali quotata sul segmento Egm di Piazza Affari. Il 2025 si è chiuso con ricavi in crescita del 50% a 304 milioni e un Ebitda arrivato a 46 milioni (+50% circa) sia grazie alle varie acquisizioni, tra cui Rosti cita innanzitutto Ecobat, «oggi Haiki Metals, che ci rende i primi produttori italiani di piombo, tutto da mercato secondario» sia grazie alla spinta sulla marginalità degli impianti, in totale 22 oltre a quattro discariche, in portafoglio. «È questa la strada che intendiamo percorrere nel prossimo triennio, in cui Haiki+, grazie anche ai cambiamenti profondi apportati, potrà mettere a terra potenzialità oggi inesprese». Per questo il nuovo piano stima 56 milioni di investimenti, «principalmente su piombo, batterie ed elettronica», di fatto tutto organici e pochissima M&A «opportunistica e di filiera» perché il grosso è già stato fatto nel 2025 con acquisizioni per 46 milioni che ora vanno «digerite» e messe a sistema. Nel 2028 i ricavi sono così stimati a 380 milioni (Cagr annua dell'8%) e l'Ebitda a 68 milioni (+14%); importante anche l'azione prevista sull'indebitamento, il cui multiplo rispetto alla marginalità è

previsto in calo dalle 2,4 volte di fine 2025 a 0,6 volte. La progettualità di Haiki+, secondo Rosti, non è soltanto nei numeri, ma anche nell'idea di dare un contributo al Paese, in proporzione alle dimensioni dell'azienda controllata indirettamente dalla famiglia Colucci. Per esempio sul piombo, «in cui vogliamo rendere l'Italia meno dipendente dall'import», ma anche nell'elettronica, nel settore dei cosiddetti Raee, «con il recupero di materie prime critiche come indio e litio, fondamentali per la produzione di monitor e batterie, in cui l'Italia è molto indietro rispetto all'Europa»; infine c'è il filone dei pannelli fotovoltaici, dove il passaggio tra la prima e la seconda generazione «crea un problema ambientale, ma anche una grande opportunità, visto che ci sono vari metalli da recuperare tra cui tanto argento», fa notare Rosti. Nota dolente resta l'andamento in Borsa, dove Haiki+ cede oltre il 20% dall'Ipo di gennaio 2025. «L'Egm è un mercato illiquido, fatto soprattutto di trading, mentre i nostri sono investimenti di lungo periodo. Nei prossimi tre anni credo che l'azienda darà risultati, che speriamo vengano apprezzati, a partire dalla generazione di cassa. Tuttavia, se nell'Egm non arriveranno investitori istituzionali temo resterà un mercato asfittico», conclude il manager.

—**Cheo Condina**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIOVANNI ROSTI
Ceo di Haiki+



Peso: 13%

Enel, pronti investimenti per 53 miliardi al 2028 Focus sugli Stati Uniti Energia

L'ad Cattaneo: in questa fase
di mercato siamo acquirenti
Il titolo vola in Borsa: +6,8%

Enel si prepara a un nuovo triennio di crescita, sia dal punto di vista della redditività e della remunerazione degli azionisti, sia in termini di investimenti. Il consiglio di amministrazione ha approvato il business plan 2026-28 che prevede un utile per azione in crescita del 18% nel triennio e un aumento degli investimenti nel periodo di circa 10 miliardi, passando a un ammontare complessivo di

53 miliardi tra il 2026 e il 2028. L'ad Cattaneo: «Nel contesto attuale noi siamo acquirenti». I paesi in pole position sono quelli con una domanda di energia in crescita e un aumento dei prezzi, come gli Stati Uniti.

Serafini e Sesto — a pag. 27

Enel, forte crescita negli Usa «Non è un mercato a rischio»

Energia

Presentato il piano al 2028:
investimenti per 53 miliardi,
più spinta sull'estero

L'ad Cattaneo: «Decreto
bollette? La Borsa guarda al
futuro». Il titolo sale del 7%

Laura Serafini
Mariolina Sesto
MILANO

Enel avvierà una nuova fase di acquisizioni, pronta a cogliere opportunità legate a un mercato dell'energia elettrica in molti paesi «ormai maturo», tanto che utility e fondi di investimento hanno annunciato processi di dismissione di asset. In questo contesto, ha detto ieri l'ad di Enel, Flavio Cattaneo, «noi siamo acquirenti». I paesi in pole position sono quelli con una domanda di energia in crescita e un aumento dei prezzi, come gli Stati Uniti, dove il gruppo è in-

teressato soprattutto agli impianti brownfield (già costruiti). Opportunità anche in America Latina, dove molti asset potrebbero essere in vendita e in Europa.

Le acquisizioni saranno possibili



Peso: 1-5%, 27-32%

grazie alla flessibilità finanziaria acquisita nel triennio che fornisce 15 miliardi da utilizzare per shopping e investimenti e la possibilità di aumentare la leva, restando entro un rapporto tra Ebitda e debito di 2,5 volte. Il piano strategico 2026-28 prevede una forte spinta alla crescita, con un utile netto destinato a salire di circa il 20% nel triennio e 53 miliardi di investimenti, con un incremento di 10 miliardi. Il business plan profila un utile per azione in crescita del 18% nel triennio, passando da 0,69 euro per azione atteso a fine 2025, a un massimo di 0,82 euro per azione. Il management della società ha specificato che i target includono le previsioni degli effetti sui conti del decreto bollette approvato dal consiglio dei ministri. L'impatto sarà pari a circa 200 milioni sull'utile netto del 2026 per effetto dell'aumento del-

l'Irap. Nel 2027, se l'Unione europea autorizzerà la sterilizzazione degli Ets, la ricaduta sul risultato netto sarà tra i 300 e i 400 milioni tenendo conto anche di azioni di mitigazione da parte del management della società per 100 milioni. Nel 2028 l'impatto atteso è di 300 milioni (al netto dell'aumento Irap che scadrà nel 2027). L'effetto delle misure sul debito cumulato nel triennio sarà pari a 1,8 miliardi. Il risultato si tradurrà in una revisione al ribasso dell'utile netto 2025 da 7 a 6,8 miliardi. Nel 2029 il risultato netto è previsto raggiungere 7,2 miliardi. L'Ebitda è confermato a 22,9 miliardi nel 2026 e in un range tra 23,1 e 23,6 miliardi nel 2027, con una crescita del 3% nonostante l'impatto delle nuove misure decise dal governo italiano.

Nel piano «abbiamo messo tutti gli impatti e tutte le azioni manageriali che faremo, la Borsa non vede il

passato, vede il futuro» ha detto Cattaneo, rispondendo alla domanda sul motivo dell'impennata ieri in Borsa del titolo del 7 per cento. «Quello che abbiamo già perso, circa il 10%, lo abbiamo recuperato velocemente perché il futuro essenzialmente viene dall'estero. E cioè l'Italia farà meno margini, questo è sicuro, e l'estero ne farà di più».

Per quanto riguarda la politica dei dividendi, la cedola relativa all'esercizio 2025 sarà pari a 0,49 euro per azione (0,47 euro nel 2024). Nel frattempo domenica il cda ha approvato un nuovo piano di buyback da un miliardo, con l'acquisto fino a un massimo di 150 milioni di azioni proprie. Tornando alle acquisizioni, Cattaneo ha spiegato che il gruppo non è stato impattato dai dazi imposti dall'amministrazione Trump e di non considerare gli Stati Uniti come un paese rischioso nel quale investire. «L'effetto Trump è stato quello di bloccare il greenfield (gli impianti da costruire, ndr) perché ha bloccato il tax credit fino a una certa data. Gli americani fortunatamente non fanno leggi retroattive. La nostra crescita è basata su brownfield e qualche greenfield che fa parte del pacchetto dell'amministrazione Biden. Non lo consideriamo a rischio come mercato: i prezzi sono in rialzo ed è l'area dove ripartirà più in fretta il consumo. Investiamo perché in un sol colpo prendiamo due piccioni con una fava, incrementiamo il margine e l'asset value. Se il prezzo dell'energia salirà, come prevediamo, il valore degli asset si alzerà».

Tornando agli investimenti, circa 20 miliardi saranno destinati alle rinnovabili con un aumento di 8 miliardi di euro circa rispetto al piano precedente, per aggiungere 15 GW circa di nuova capacità rinnovabile, sia

greenfield ma soprattutto brownfield. Il focus sarà sulle geografie caratterizzate da significativa crescita della domanda elettrica. Circa il 50% delle risorse saranno in Europa (soprattutto Italia e Spagna). Il resto andrà negli altri paesi definiti strategici. Oltre 26 miliardi di euro saranno destinati alle reti, di cui circa il 55% in Italia e la restante parte distribuita tra Iberia (20%) e America Latina per il 25 per cento.

Le efficienze sui costi nel triennio sono previste in 700 milioni. Un filone di creazione di valore sarà costituito inoltre dal business dei data center. Enel ritiene di avere un significativo vantaggio competitivo: in qualità di "player integrato di primaria rilevanza in diversi paesi - si spiega - può infatti offrire agli operatori di data center siti industriali già disponibili (otto sono già stati identificati, la maggior parte di questi si trova tra Italia e Spagna), connessione alla rete elettrica e fornitura di energia a lungo termine (tramite PPA).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**FLAVIO
CATTANEO**

Amministratore
delegato di Enel



Il piano di Enel.

Il gruppo ha presentato la strategia al 2028



Peso: 1-5%, 27-32%

Juventus torna in rosso, i ricavi dei sei mesi scendono a 260 milioni

Calcio quotato

Nel semestre la perdita
consolidata è di 2,5 milioni
Il debito pari a 298 milioni

Enrico Miele

Da un lato la corsa in campionato per un piazzamento in Champions League – con l'ultima sconfitta contro il Como che ha portato la Juventus a frenare anche a Piazza Affari, dove ieri ha chiuso a -2,1% – dall'altro la partita finanziaria che vede il club bianconero tornare in "rosso" nel primo semestre per 2,5 milioni. Archiviato il tentativo di scalata del socio di minoranza Tether, bloccato sul nascere dalla holding Exor, che fa riferimento alla famiglia Elkann-Agnelli e controlla la società, ora per il cda della Vecchia Signora è tempo bilanci.

Il primo semestre del 2025/26 (le società di calcio chiudono i conti annuali a fine giugno) vede "l'azienda Juve" registrare così una mini-perdita rispetto all'utile netto di 16,9 milioni dello stesso semestre del campionato scorso. I ricavi calano a 260,6 milioni (-11%) ma qui, oltre al calciomercato, pesano le minori partite casalinghe disputate allo Stadium che incidono sui diritti tv. Tra le note in crescita del fattura-

to, +15,1 milioni alla voce sponsor e pubblicità, grazie all'entrata a regime degli accordi, tra l'altro, con Stellantis Europe. Sotto controllo le uscite: costi operativi giù a 175,1 milioni (-9%), con ammortamenti per 74,4 milioni (+11%). La Juve poi rivendica che la sua rosa vale più di quanto iscritto a bilancio. I diritti pluriennali alle prestazioni dei calciatori si attestano infatti a 315,0 milioni (in diminuzione di 8,5 milioni). Si tratta del costo storico dei cartellini dei giocatori suddiviso per la durata dei loro rispettivi contratti, ma su questo il club precisa che «sulla base delle stime medie di mercato di un panel di advisor esterni, il potenziale valore di mercato di tali diritti è significativamente superiore al valore di carico residuo a bilancio». La Vecchia Signora conferma anche il ricorso contro le multe Consob sui casi delle presunte violazioni per "plusvalenze" e "manovre stipendi" che riguardano il club (per 190 mila euro) ed ex dirigenti bianconeri (ma nessuno attualmente in carica).

Sul fronte patrimoniale, dopo il

bond e l'ultimo aumento di capitale, l'indebitamento finanziario netto a fine 2025 si attesta a 298,8 milioni. Al netto della presenza di un socio "forte" come Exor, la società appare tranquilla perché gli immobili, in primis l'Allianz Stadium, hanno un valore «superiore al livello complessivo dell'indebitamento». Il futuro, come fa capire il club, passerà però dai risultati sul campo: ad oggi, «il risultato operativo e il cash-flow operativo dell'esercizio 2025/2026 sono previsti ancora in perdita», ma il conto finale potrà essere «significativamente influenzato dai risultati sportivi e dagli effetti delle campagne trasferimenti». Tutto, insomma, passa dalla Champions, anche nella partita dei conti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

Giovedì il board del Banco per valutare la lista del consiglio, i francesi non svelano le carte

Bpm, via libera al nuovo statuto Il ruolo Agricole nel mirino Antitrust

IL CASO

MICHELE CHICCO
MILANO

I soci di Banco Bpm approvano le modifiche allo statuto di Piazza Meda, per aggiornare la governance dell'ex Popolare di Milano con l'entrata in vigore della legge Capitali. Un'assemblea molto tecnica che si chiude con il 95,38% dei voti a favore. A partecipare alla conta è stato il 65% del capitale della banca, 2mila soci tra i quali è data per scontata la partecipazione del gruppo francese Crédit Agricole che è il numero uno tra gli azionisti con il 20,1% delle quote e la libertà di salire fino al 29,9% dell'istituto.

Anche se i francesi hanno più volte ribadito la volontà di «non acquisire né esercitare il controllo su Banco Bpm», la decisiva presenza della Banque Verte nel libro soci ha spinto l'Antitrust a scrivere una lettera al

consiglio d'amministrazione (cda) di Piazza Meda, per chiarire il ruolo del pesante azionista e i profili di rischio sulla concorrenza legati alla presenza in Italia del gruppo francese con una sua controllata diretta. La lettera dell'autorità, inviata nelle scorse settimane, sarebbe stata discussa all'interno del board, un tema per niente nuovo per il consiglio che aveva già ponderato gli aspetti di concentrazione bancaria su spinta di alcuni consiglieri preoccupati dal doppio ruolo dell'Agricole.

Il faro dell'Antitrust illumina Bpm in un momento chiave. Giovedì il board tornerà a riunirsi per analizzare l'opportunità di presentare una lista del cda alla prossima assemblea dei soci che è chiamata a rinnovare la governance della banca per il prossimo triennio. Come ha spiegato sabato il presidente del Banco, Massimo Tononi, la lista del Cda uscente «è una opzione» sul tavolo, ma non l'unica perché le recenti novità normative impongono una riflessione più ampia «per assicurare alla banca tre an-

ni di una buona governance». In questa settimana verranno analizzati gli aspetti tecnici, poi l'eventuale stesura dei 20 nomi da proporre il 16 aprile avverrà in un secondo momento. La mossa del board non è la sola incertezza, perché resta un'incognita la scelta di Crédit Agricole: i francesi possono accordarsi all'eventuale rosa di nomi presentata dall'attuale consiglio, con la conferma di Massimo Tononi presidente e Giuseppe Castagna amministratore delegato; oppure possono scegliere di presentarsi in assemblea con una lista corta, visto che puntano ad eleggere tre consiglieri per una rappresentanza proporzionale al proprio 20%. Il nuovo statuto, del resto, aumenta la rappresentanza delle minoranze, con un minimo di tre e un massimo di sei seggi da assegnare a chi arriva dietro i battistrada.

Inoltre, partecipando alla conta in solitaria Crédit Agricole potrebbe anche aspirare alla presidenza del Comitato controllo in-

terno e rischi che, sempre secondo lo statuto aggiornato ieri, va scelto «tra gli amministratori indipendenti non espressi dalla lista del consiglio».

A spingere verso una corsa autonoma dei francesi ci sarebbe un terzo elemento di preoccupazione, più politico, che riguarda la votazione individuale dei candidati della lista del consiglio, qualora questa ottenga il maggior numero di vo-

ti: un pericolo per gli eventuali nomi proposti dall'Agricole che potrebbero ottenere meno consensi del previsto. Presto verranno svelate le carte: il nuovo statuto impone che l'eventuale lista del consiglio d'amministrazione sia presentata entro il primo fine settimana del mese di marzo, mentre i soci avranno altre due settimane per organizzarsi. —

20,1%

La quota del capitale di Bpm in mano al socio francese Crédit Agricole

65%

La percentuale del capitale di Bpm, circa duemila soci, che ha aderito all'assemblea



Ai vertici
Massimo Tononi, presidente dell'istituto lombardo Banco Bpm con l'amministratore delegato Giuseppe Castagna



Peso: 44%

La giornata a Piazza Affari



L'energia spinge Milano con A2A, Hera e Tenaris

La Borsa di Milano chiude in rialzo con l'indice Ftse Mib a +0,49%. In evidenza Enel a +6,8% dopo il piano. Bene anche gli altri energetici: Tenaris +2,08% e le utility Hera +1,48% e A2A +1,17%. Nella moda corre Moncler +1,86%.



Deboli Unicredit e Nexi Giù Lottomatica e Tim

Sul versante opposto del listino debole il settore bancario: Nexi in ribasso dello 0,25%, Unicredit in rosso dello 0,31%. Poco sotto la parità Bper -0,04% e Intesa -0,14%. Vendite su Lottomatica -2,05% e Tim -1,9%.



Peso:3%

Bilancio dell'«Olimpiade diffusa»: impatto economico da 5,3 miliardi

Tre Regioni coinvolte, 55 sponsor, 2,5 milioni di visitatori e 3 miliardi in infrastrutture

di **GIANLUCA BALDINI**

■ Milano-Cortina 2026 si è presentata come un'operazione industriale e territoriale «diffusa» più che come un evento concentrato: tre Regioni coinvolte (Lombardia, Trentino-Alto Adige, Veneto) su 22.000 chilometri quadrati, con 3.565 atleti, 92 Paesi e 16 discipline olimpiche. Il perimetro dei cantieri è stato altrettanto indicativo: 98 opere complessive, di cui 51 infrastrutture e 47 impianti sportivi.

Numeri che si sono tradotti in buoni risultati commerciali: 55 sponsor e un obiettivo di 500 milioni di euro di ricavi per centrare il break-even, quando un'azienda, cioè, inizia a guadagnare.

La stima di impatto economico complessivo è di circa 5,3 miliardi di euro, con una

scomposizione piuttosto chiara: circa 1,1 miliardi di spesa immediata sul territorio, 1,2 miliardi di spesa differita e 3 miliardi legati alle infrastrutture (che, si spera, continueranno ad essere utilizzate anche dopo i giochi). La domanda turistica attesa è stata quantificata in 2,5 milioni di partecipanti/visitatori, permanenza media 3,05 notti e gruppi medi da 2,5 persone, segnali di «vacanza» più che di una semplice presenza giornaliera.

Nel caso di Milano, le elaborazioni Confcommercio hanno stimato un indotto cittadino di 319 milioni di euro con 725.000 spettatori/visitatori e una spesa media pro

capite di 440 euro. La saturazione ricettiva, su un raggio di 4,5 chilometri dal centro, è stata vicina all'81% (80,9%) per gli hotel 3-5 stelle (circa

500 strutture) e tra il 65% e il 70% nell'extralberghiero su quasi 18.000 appartamenti; il prezzo medio giornaliero rilevato è 221 euro, non poco, a onor del vero.

Secondo lo studio realizzato da Assolombarda e Milano&Partners, l'impatto complessivo sul capoluogo lombardo stimato è di circa 2,5 miliardi di euro di produzione sul territorio milanese, corrispondenti a 1,045 miliardi di valore aggiunto. Per intenderci, l'effetto complessivo attiva circa 0,4 punti percentuali di Pil nel periodo che va dall'avvio dei lavori a tutto il 2026.

Anche sotto il profilo operativo la macchina organizzativa delle Olimpiadi si è mostrata importante: 2.600 posti letto dedicati tra Villaggio olimpico e sette hotel fra Bormio e Livigno, oltre 120.000 pasti serviti; Fan Village con 260.000 visitatori a Milano, 32.000 a Livigno e 22.000 a Bormio, più 66 spettacoli al braciore dell'Arco della Pace. Sul fronte dell'esposizione sui social network: 7,4 miliardi di menzioni social nella prima settimana per @olympics, +102% di ore di trasmissione attraverso Warner Bros-Discovery rispetto a Pechino 2022 e share Rai del 15,9% (20,3% per gli under 35). In parallelo, i villaggi hanno superato 164.000 pasti complessivi, con un consumo giornaliero indicativo di 365 chili di pasta

e 12.000 fette di pizza.

Anche il capitolo paralimpico aggiunge valore economico e soprattutto infrastrutturale: 665 atleti in sei sport, oltre 400.000 spettatori attesi e un valore vicino a 200 milioni di euro. Gli investimenti per accessibilità e inclusione indicati da Banca Ifis ammontano a 471 milioni in Lombardia (416 milioni per treni accessibili, 55 milioni per l'accessibilità della metro di Milano) e 41 milioni in Veneto (22 milioni per turismo inclusivo nelle aree montane, 19 milioni per l'Arena di Verona). Per Milano, l'indotto paralimpico stimato è 31 milioni con poco più di 73.000 spettatori e una spesa media di 424,5 euro.

La sfida ora è capire se la componente se la spesa infrastrutturale da circa 3 miliardi potrà avere un senso anche in futuro e se gli investimenti di accessibilità resteranno capitale produttivo da utilizzare nei prossimi anni.

Certo, per quantificare in modo definitivo l'impatto economico complessivo serviranno ancora i dati dei prossimi mesi. Le prime stime indicano ricadute nell'ordine di 5,3 miliardi di euro, un gettito fiscale aggiuntivo



Peso: 34%

Sezione:MERCATI

tra 500 e 600 milioni e circa
1,3 milioni di biglietti venduti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VICEPREMIER Matteo Salvini, ministro delle Infrastrutture [Ansa]



Peso:34%

I maxi dividendi Enel accendono i mercati

Nel piano Cattaneo previsti 53 miliardi di investimenti, in aumento con le rinnovabili protagoniste per rispondere alla domanda di energia, e una cedola 2025 che arriva a 0,49 euro per azione (+6% l'anno). La Borsa apprezza: il titolo sale del 6,8% a 9,7 euro

di **NINO SUNSERI**



■ C'è un consolidato adagio di Borsa che recita più o meno così: quando i rendimenti scarseggiano, le promesse abbondano; quando invece i dividendi crescono davvero, gli investitori cominciano a comprare. È esattamente quello che sta accadendo con Enel, che con il nuovo piano strategico 2026-2028 ha deciso di parlare la lingua più amata dal mercato: numeri concreti, cedole robuste e investimenti veri.

Il risultato? A Piazza Affari il titolo ha fatto ciò che ogni amministratore delegato sogna di vedere subito dopo una presentazione agli analisti: +6,8% in chiusura, quota 9,7 euro, con quell'aria da studente diligente che si presenta all'esame con i

compiti già fatti.

Il piano firmato dall'amministratore delegato **Flavio Cattaneo** ha innestato il turbo. Gli investimenti salgono di dieci miliardi rispetto al programma precedente e toccano i 53 miliardi complessivi. Non un ritocco cosmetico, ma una vera accelerazione con l'obiettivo dichiarato di svilupparsi «nelle geografie più dinamiche»: Europa e Americhe, cioè mercati regolati, domanda solida e - dettaglio non trascurabile - minori sorprese politiche.

L'idea industriale è semplice quanto potente: se il mondo consuma più elettricità perché arrivano data center, intelligenza artificiale, robotica, auto elettri-

che e re-industrializzazione, qualcuno dovrà pur produrla e distribuirla. E fra i big c'è Enel. La gran parte delle risorse va a ciò che oggi fa davvero la differenza in un gruppo energetico: infrastrutture e generazione pulita.

Oltre 26 miliardi saranno destinati al business integrato, con circa 20 miliardi nelle rinnovabili. Di questi, più di 23 miliardi finiranno tra Europa (Italia e Spagna) e Nord America, mentre circa 3 miliardi prenderanno la strada dell'America Latina.

Altri 26 miliardi abbondanti andranno alle reti, il vero «asset invisibile» che però garantisce stabilità dei flussi di cassa. Il 55% sarà investito in Italia, il resto distribuito tra Penisola Iberica e America Latina.

Tradotto dal linguaggio finanziario: meno avventure, più chilometri di cavi. Ed è esattamente quello che i mercati vogliono sentirsi dire.

La cedola proposta per il 2025 sale a 0,49 euro per azione (da 0,47) ed è solo l'inizio: la crescita prevista è del 6% annuo. In un'epoca in cui molti gruppi promettono transizioni epocali ma dimenticano di remunerare gli azionisti nel frattempo, Enel fa l'opposto: investe



Peso: 55%

molto e paga subito. Non a caso nel triennio 2023-2025 sono già stati restituiti circa 15 miliardi tra dividendi e buy-back. Un messaggio chiaro: la transizione energetica non è una penitenza francescana, ma un business regolato con ritorni prevedibili.

Naturalmente non esiste piano industriale italiano senza una variabile normativa. Il decreto Bollette peserà per circa 1,8 miliardi in tre anni. Il direttore finanziario **Stefano De Angelis** ha spiegato agli analisti che l'impatto sarà compensato da azioni gestionali e recuperi progressivi: l'effetto

sull'utile netto oscillerà tra 300 e 400 milioni nell'anno peggiore, il 2028. Insomma, una zavorra gestibile. E infatti il mercato ha scelto di guardare avanti, non nello specchio retrovisore. Come ha osservato lo stesso **Cattaneo**, la Borsa «non vede il passato ma il futuro». Efficienza prima ancora che crescita. Il gruppo non parte da zero. Le efficienze previste dal piano precedente – circa un miliardo – sono state centrate con un anno di anticipo.

Ora si punta ad altri 700 milioni di risparmi entro il 2028, mentre l'utile netto

ordinario per azione è atteso salire fino a 0,80-0,82 euro, rispetto agli 0,69 stimati nel 2025. Il tutto con un prezzo dell'energia assunto a 85 euro per megawattora,

livello prudenziale rispetto alle montagne russe viste negli ultimi anni.

Per anni la transizione è stata raccontata come una promessa lontana, fatta di slogan verdi e ritorni nebulosi. Questo piano segna invece il passaggio alla fase adulta: grandi investimenti, reti fisiche, rinnovabili industrializzate, crescita degli utili e dividendi prevedibili.

In altre parole, meno ideologia e più contabilità. E quando la transizione energetica incontra il rendimento, la Borsa – che non ha mai avuto vocazioni spirituali – applaude senza esitazioni.

Del resto, come insegna la vecchia scuola milanese, l'elettricità sarà anche invisibile, ma i dividendi si vedono benissimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Destinati oltre
26 miliardi
per potenziare
e realizzare reti*

*Per il direttore
finanziario De Angelis
il decreto Bollette
peserà per 1,8 miliardi*



Peso:55%



MANAGER Flavio Cattaneo è l'amministratore delegato di Enel dal 2023



Peso:55%

FiberCop-Tim, l'Antitrust accetta gli impegni

Concluso il procedimento sull'accordo sottoscritto dalle due società nel luglio 2024

L'Antitrust chiude il dossier sul Master Service Agreement tra Tim e FiberCop accettando gli impegni delle parti e archiviando l'istruttoria avviata il 17 dicembre 2024. Nessuna violazione accertata, nessuna sanzione, ma una revisione sostanziale dell'intesa nata dopo lo scorporo della rete, perfezionato a luglio 2024. In gioco c'è l'equilibrio tra concorrenza e investimenti nella fibra, snodo decisivo per la digitalizzazione del Paese.

Le criticità iniziali riguardavano clausole di esclusiva tra Tim e FiberCop, il sistema di sconti sui prezzi di accesso e la cessione degli IRU (Indefeasible Right of Use), cioè diritti d'uso pluriennali su tratte di fibra, spesso per clienti aziendali, che garantiscono l'utiliz-

zo esclusivo dell'infrastruttura per lunghi periodi. Secondo l'Autorità, tali elementi potevano produrre effetti restrittivi nei mercati all'ingrosso e al dettaglio e disincentivare investimenti futuri in FTTH, oltre a incidere sulla migrazione dalla rete in rame alla fibra.

Gli impegni accolti riducono significativamente la durata delle esclusive e, nelle aree con minore sviluppo FTTH, la collegano a nuovi investimenti. Viene inoltre modificato il meccanismo di intermediazione nelle scelte di migrazione della clientela Tim, per garantire autonomia commerciale ed eliminare possibili disincentivi. L'Autorità ha considerato risolutive anche le modifiche alle modalità di

applicazione degli sconti. Nei documenti depositati emerge anche una diversa estensione degli impegni: 25 pagine per FiberCop contro 5 per Tim. Un divario evidente.

FiberCop ha espresso soddisfazione per la chiusura del procedimento senza accertamenti di violazioni, sottolineando che l'operazione si inserisce nel primo caso in Europa di superamento dell'integrazione verticale dell'ex incumbent. L'azienda ricorda di gestire 27 milioni di chilometri di fibra e punta a coprire oltre 20 milioni di unità immobiliari in FTTH entro il 2027.

Dopo la conclusione dell'indagine, in Borsa Tim ha chiuso in calo dell'1,91%, a 0,65 euro, segnale di cautela del mercato rispetto alla ri-

modulazione delle esclusive, che potrebbe ridurre alcune leve contrattuali previste nell'accordo originario. La sfida resta aperta: conciliare apertura competitiva e incentivi agli investimenti in un settore dove la scala industriale determina il futuro digitale del Paese.

Giu.Fer.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al vertice



● Massimo Sarmi, 77 anni, è presidente e amministratore delegato di FiberCop dal 23 gennaio 2025. Kkr lo ha confermato nel ruolo fino a maggio 2027



Peso: 18%

«BELLONI NON CONOSCEVA CIFRE E AZIENDE»

Appalti e milioni Indagine dell'Aisi sui lavori di Sind

GIOVANNI
TIZIAN
a pagina 9



Il sotto-
segretario
Mantovano è
l'autorità
delegata ai
servizi segreti
FOTO ANSA

SALADINO HA VENDUTO LE SUE ULTIME QUOTE DI MATICMIND PER 60 MILIONI

Sind, scatta l'indagine interna «Spese a insaputa di Belloni»

Dopo l'inchiesta di Domani, avviate verifiche interne ai servizi segreti sugli appalti ricevuti dall'azienda
L'entourage della diplomazia: «Fatti solo impianto di videosorveglianza e potenziamento vecchi allarmi»

GIOVANNI TIZIAN

La storia di affari riservati e servizi segreti, di amicizia e riconoscenza che diventano il lasciapassare necessario per far lievitare i fatturati di un'azienda, deve aver suscitato molte perplessità sulla vecchia gestione all'interno dell'Agenzia per la sicurezza in-

terna (Aisi) e del Dipartimento delle informazioni per la sicurezza. A tal punto, risulta a Domani, che è iniziata una serie di verifiche interne per analizzare il rapporto tra la società Sind spa e le agenzie di intelligence. Un rapporto la cui storia è scritta nelle moltissime fatture a cinque zeri.

I dubbi sollevati da Domani trovano ulteriori conferme. Anche dall'entourage di Elisabetta Belloni fanno sapere che rispetto all'elenco di installazioni



Peso: 1-9%, 9-82%

previste nelle offerte economiche, riportate da Domani nella prima puntata dell'inchiesta, alcune non sarebbero in realtà mai state eseguite. Il problema è che la cifra sborsata dall'Aisi non è cambiata. Cosa è successo, dunque?

A eseguire quei lavori è stata, appunto, Sind spa: la cifra spesa dall'Aisi per l'allora direttrice del Dis è di 311mila euro. Per una complessa architettura tecnologica, è scritto nelle offerte economiche di giugno e agosto 2021, che prevedeva la videosorveglianza di altissimo livello con software per il riconoscimento facciale e tutta una serie di misure più tradizionali, come la blindatura dei vetri e l'allarme via radio dell'automobile. Come raccontato, alcune voci di costo sono ritenute eccessive dagli esperti consultati da questo giornale, come i 24mila euro necessari solo alla stesura dei cavi. Ed è proprio sulle cifre che si gioca una partita molto delicata.

Se la cifra pagata è quella svelata da Domani, tuttavia dall'entourage dell'ex direttrice del Dis fanno sapere che alcune forniture non corrispondono al materiale effettivamente installato. Per esempio, spiegano, la blindatura dei vetri non è stata realizzata, così come non è stato installato alcun allarme per l'automobile, una vecchia auto che ha più di 30 anni. Dunque, se così è, l'Aisi avrebbe dovuto risparmiare almeno 40mila euro rispetto all'offerta. «Sono stati potenziati vecchi sistemi d'allarme che Belloni aveva fatto mettere dieci anni prima nella casa di Roma e in quella di campagna, e in quest'ultima è stato effettivamente installato un sistema di videosorveglianza. Ma nulla di più. Altro che "fortezza", spiegano fonti vicine alla diplomazia.

Altra anomalia: sempre da persone vicine a lei, Domani ha avuto la conferma che a proporre di eseguire i lavori sarebbero stati proprio alcuni dei vertici

dell'epoca di Aisi, a sua volta in ottimi rapporti con i fondatori della società Sind, cioè l'impresa che ha fatturato i lavori per casa Belloni. Ma perché è l'Aisi a indurre la direttrice di un'altra agenzia a mettere in sicurezza l'abitazione? Questioni di sicurezza specifica? Una domanda che non trova al momento alcuna risposta. Forse si capirà di più alla fine dell'indagine interna, avviata dopo il nostro articolo e ritenuta necessaria anche dal sottosegretario con delega ai servizi, Alfredo Mantovano.

La guerra delle spie

Sulle fatture e i lavori di Sind per conto dell'intelligence, come svelato ieri, è stato fatto anche un esposto in procura. Resta da capire se i sospetti siano il frutto solo di invidie e malumori provocati dal successo di Sind negli anni passati, secondo alcuni frutto della relazione privilegiata con il vecchio gruppo dirigente dell'Aisi. Un blocco che è stato poi sostituito: a prendere il posto di Mario Parente e Giuseppe Del Deo, sono arrivati Bruno Valensise e Carlo De Donno. Ci vorrà, quindi, tempo per capire se dietro quelle fatture ci sia qualcosa di anomalo oppure nulla di strano.

Tuttavia la questione dei lavori per implementare la sicurezza di casa Belloni rappresenta in realtà una piccolissima parte dei quasi 40 milioni di euro incassati da Sind in pochi anni grazie alle commesse riservatissime dell'Aisi. Di sicuro, non è un mistero, l'ottima intesa della società con Del Deo, pre pensionato dal governo con un decreto ad hoc in seguito ad alcune vicende che hanno influito sul rapporto con la presidente del Consiglio Giorgia Meloni: in particolare il caso Gaetano Caputi, il capo di gabinetto di Meloni oggetto di mirate verifiche dell'Aisi.

Fantasma del passato

La Sind di oggi però non è più

quella di un tempo. Questo perché nella controllante Maticmind si è conclusa una rivoluzione societaria: ha dismesso ogni quota il fondatore Carmine Saladino, cioè l'imprenditore un tempo amico del ministro della Difesa, Guido Crosetto: il rapporto oggi si sarebbe incrinato, sostengono fonti vicine ai due.

Dunque, adesso, Maticmind è in mano a Mozart Holco Spa, a sua volta controllata da Mozart investment Sarl (veicolo lussemburghese del fondo americano Cvc) e Cdp Equity. La prima detiene la maggioranza, la seconda, controllata da Cassa depositi e prestiti, ha in mano il 18 per cento. Cambiamenti che hanno avuto riflessi anche dentro Sind. I due fondatori, Enrico Fincati e Nicola Franzoso, sono tuttora soci all'11 per cento. Da quanto risulta a Domani, però, è in corso una lunga trattativa per lasciare: è in piedi un arbitrato per dirimere uno scontro tra le parti che non hanno trovato finora un accordo sulla cifra. Franzoso e Fincati, in pratica, vorrebbero una liquidazione delle quote ritenuta eccessiva dalla nuova dirigenza. Ma per capire in quale punto della storia inizia la vera ascesa di Sind è necessario tornare al 2021. Quando la srl si fa spa e in un solo anno raddoppia il fatturato, e quindi gli utili. È in quel preciso istante, con un valore di produzione che oscilla tra i 10 e i 14 milioni, che entra nel mirino di un big del settore cybersicurezza, affascinato dal software di Sind creato per il riconoscimento facciale. Il big è, appunto, Saladino, che con la sua Maticmind ha scalato posizioni nel mercato della sicurezza



Peso:1-9%,9-82%

za informatica e in quell'anno inizia la campagna di acquisizioni di società del settore, come Sind e Sio spa, specializzata in intercettazioni ambientali e telefoniche per le procure della Repubblica.

L'operazione Sio è avvenuta contestualmente all'operazione più rilevante che ha riguardato Maticmind e Saladino: l'entrata nel capitale sociale del fondo Cvc e di Cdp Equity. Un'operazione da 600 milioni di euro, seppure le cifre ufficiali non siano mai emerse.

Con l'entrata dei nuovi soci in Maticmind, nel 2022, Saladino resta in sella con il suo 15 per cento. E con un accordo, letto da que-

sto giornale, di "directorship agreement": si è assicurato così un'auto compenso da oltre 1 milione di euro in qualità di presidente del consiglio di amministrazione più i classici benefit destinati ai manager come l'auto aziendale.

Saladino festeggia

Saladino non ha più cariche sociali dal dicembre 2024, l'amministratore delegato ora l'ingegnere Lorenzo Forina, che si è trovato con la società Sind non più al suo splendore per via delle mutate condizioni all'interno dell'intelligence.

Saladino ad aprile 2025 ha lasciato anche l'ultimo 15 per cento di

Maticmind, più precisamente quello posseduto in Mozart Holdco. Da quanto risulta a Domani, da quest'ultima vendita ha incassato una cifra tra i 50 e i 60 milioni di euro, che Maticmind pagherà in tre tranche, in quella che gli esperti definiscono un'operazione di buy back: riacquisto di azioni proprie. Una strategia per dare una segnale di fiducia al mercato. Come dire: le cose, ora, sono cambiate per il cerchio magico di Saladino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Elisabetta Belloni, già direttrice del Dipartimento delle informazioni per la sicurezza (Dis): voluta lì da Mario Draghi
FOTO ANSA



Peso: 1-9%, 9-82%

Dalla cultura della previdenza al welfare

Un contributo economico ai Consigli provinciali dell'Ordine per rafforzare la cultura previdenziale della categoria. In questa direzione si inserisce la delibera adottata lo scorso 28 novembre dall'Assemblea dei delegati Enpacl, con cui l'Ente di previdenza e assistenza dei consulenti del lavoro ha affidato ai Cpo speciali funzioni di promozione e divulgazione. L'obiettivo è favorire, su base territoriale, l'organizzazione di momenti formativi dedicati all'approfondimento del sistema previdenziale Enpacl, delle opportunità offerte dal welfare integrato, delle scadenze contributive e degli adempimenti dichiarativi, senza trascurare gli strumenti di dialogo tra le diverse gestioni e le novità normative più recenti. Il ruolo centrale attribuito alla formazione in materia previdenziale è evidente anche nelle iniziative di patrocinio sostenute dall'Ente tramite la Fondazione studi consulenti del lavoro per ampliare competenze e preparazione professionale degli iscritti. Ne è esempio "Universo-Previdenza - Il consulente previdenziale": corso gratuito, in modalità webinar, che partirà il prossimo 10 marzo e proseguirà fino al 23 ottobre 2026. Il programma, dal taglio operativo, mira a fornire ai professionisti una preparazione aggiornata in materia previdenziale, affrontando temi come il calcolo della pensione, gli accessi ordinari, gli anticipi pensionistici, le tecniche di esodo e i fondamenti di previdenza complementare. Ma il rafforzamento della cultura previdenziale è solo una delle attività a sostegno del benessere della categoria. Ampio è, infatti, il pacchetto di misure di welfare avviate negli ultimi anni. Tra queste spicca il check-up gratuito, che consente di acce-

dere a prestazioni sanitarie di prevenzione presso strutture convenzionate su tutto il territorio nazionale, con rimborso fino a 250 euro, e l'assistenza sanitaria integrativa gra-

tuita con copertura per grandi interventi chirurgici, gravi eventi morbosi ed infortuni. Particolare attenzione, inoltre, è riservata ai giovani professionisti, con interventi mirati ad agevolare l'ingresso e accompagnarli nei primi anni di attività. Tra le misure previste: la riduzione del 50% del contributo soggettivo per gli under 35, la polizza di responsabilità civile professionale gratuita per i primi cinque anni di iscrizione e specifici incentivi economici, tra cui la possibilità di acquisire studi professionali da consulenti prossimi alla cessazione dell'attività. In questi casi, l'Ente mette a disposizione finanziamenti fino a 250 mila euro, con una quota a fondo perduto del 12%, elevabile al 16% per under 40 e donne, fino a un massimo di 30 mila euro. A queste opportunità si aggiunge l'Enpacl Card, la carta di credito gratuita che consente di effettuare acquisti, rateizzare i contributi e accedere a prestiti agevolati che, per i giovani consulenti, possono arrivare fino a 10 mila euro a interessi zero. Il sostegno si estende, inoltre, a donne, anziani e praticanti attraverso misure dedicate. A disposizione delle professioniste, ad esempio, il pacchetto maternità, che garantisce una copertura assicurativa con accesso gratuito a prestazioni sanitarie pre e post-parto, fino a un massimale di 2.000 euro. Accanto a ciò, tramite investimenti immobiliari nel settore della long term care, l'Enpacl offre agli iscritti e ai loro familiari condizioni agevolate nelle strutture sanitarie e assistenziali convenzionate, con posti riservati e costi inferiori rispetto a quelli di mercato. Un sistema di interventi, quindi, che disegna un'assistenza a 360 gradi,



Peso:32%

capace di accompagnare il consulente
del lavoro dall'inizio alla fine dell'atti-
vità professionale.

© Riproduzione riservata



Peso:32%

OK AL CONTRATTO

Ai dipendenti
degli enti locali
140 euro in più
in busta paga

Gianni Trovati — a pag. 9

Enti locali, ok al contratto: arretrati medi da 1.728 euro

Pa. Firma definitiva sul rinnovo 2022/24, aumenti da 140 euro lordi. No della Cgil. Zangrillo: «Passo avanti per ridurre i divari con i ministeri». L'una tantum moltiplica le verifiche fiscali sui dipendenti

Gianni Trovati

ROMA

Altri 420mila dipendenti pubblici hanno da ieri il contratto nazionale rinnovato per il triennio 2022/24. Si tratta del personale del comparto e dell'area dirigenziale di Regioni ed enti locali, su cui i tavoli di confronto sono però destinati ad aprirsi presto, dopo l'arrivo, nelle prossime settimane, dell'atto di indirizzo per il 2025/27 su cui il comitato di settore è al lavoro da tempo.

Gli accordi per dipendenti e dirigenti sono stati firmati in via definitiva ieri all'Aran, l'agenzia negoziale guidata da Antonio Naddeo, dopo la certificazione ottenuta la scorsa settimana dalla Corte dei conti. Contraria la Cgil, che ha confermato il «no» già mostrato inscalfibile nelle trattative. Soddisfatto il ministro per la Pa Paolo Zangrillo, che parla di «un passo avanti per ridurre il divario con le amministrazioni centrali». Per i circa 405mila dipendenti il rinnovo comporta aumenti medi da 144 euro al mese, e arretrati che per effetto dell'indennità di vacanza contrattuale maggiorata già riconosciuta si ferma intorno ai 1.728 euro pro capite.

Gli effetti del nuovo contratto si faranno sentire sulle buste paga di marzo, quando partiranno gli aumenti a regime e quando dovrebbero arrivare anche gli arretrati. Per questi ultimi però gli enti dovranno affrontare un duplice passaggio: il calcolo, ovviamente, che deve tener conto appunto del rafforzamento dell'indennità di vacanza contrattuale 2022/24

ed escludere quella relativa al 2025, in pagamento dallo scorso aprile, e le verifiche fiscali sui dipendenti. Dal 1° gennaio è infatti in vigore l'obbligo di controllare l'assenza di cartelle arretrate per almeno 5mila euro prima di riconoscere ai dipendenti una cifra di almeno 2.500 euro: soglia che con gli arretrati sarà superata anche dai molti dipendenti locali che abitualmente non la raggiungono.

La firma finale ai contratti degli enti locali comporta un altro, duplice passo verso il completamento dei rinnovi 2022/24, che attende ora la sigla definitiva sull'intesa per medici e dirigenti sanitari (l'accordo è stato raggiunto il 18 novembre), mentre solo per i dirigenti scolastici i tempi saranno più lunghi. Al netto di questa eccezione, comunque, l'accelerazione della macchina contrattuale su cui ha puntato Zangrillo è stata decisa, e dopo le 10 firme su contratti nazionali fra comparti e aree, accordi quadro e sequenze totalizzate lo scorso anno prova ora a mantenere il ritmo con il passaggio di ieri e i negoziati sul 2025/27, partiti per la prima volta nel corso del triennio di riferimento archiviando l'abitudine delle trattative ex post.

Sui tavoli delle trattative fra Aran e sindacati sono già circolate le prime bozze del contratto di ministeri, agenzie fiscali ed enti pubblici non economici (le «Funzioni centrali» nella geografia ufficiale del pubblico impiego), ma non dovrebbero essere lunghi i tempi per l'avvio dei negoziati sugli altri rami della Pa, dagli enti locali appunto a sanità e istruzione e

ricerca, i cui atti di indirizzo definitivi dovrebbero avere ormai quasi esaurito i propri tempi di gestazione.

Oltre ad aumenti e arretrati, l'entrata in vigore del nuovo contratto porta molte novità, sia sul terreno economico sia su quello normativo. Sul piano delle cifre va segnalato l'assorbimento nel tabellare di una quota di indennità di comparto, con l'obiettivo di rinforzare la base delle buste paga locali che, come si sa, sono mediamente le più leggere nel pubblico impiego. La mossa ha acceso un confronto con il Mef sul calcolo dei suoi effetti previdenziali, che andranno conteggiati pro rata con un criterio che complica un po' le procedure ma non cambia più di tanto il quadro anche perché le cifre in gioco non sono enormi. Dopo circa 30 anni, poi, diventa possibile l'aumento del fondo che ogni ente locale dedica al pagamento degli straordinari (Sole 24 Ore di ieri).

L'entrata in vigore del nuovo contratto apre a un altro anno di possibili promozioni (le «progressioni verticali») in deroga ai titoli di studio previsti dai nuovi ordinamenti, rinfre-



Peso: 1-1%, 9-39%

scando la possibilità che si era chiusa a fine 2025. E amplia la possibile destinazione di incentivi al personale, in particolare per i tanti Comuni privi di dirigenti (sono migliaia) che potranno riconoscere in busta paga un premio per le funzioni gestite in forma associata, fra cui rientrerà anche l'attività legata alla protezione civile. In linea con quanto già stabilito per gli altri comparti, poi, l'intesa chiede alle amministrazioni di strutturare l'«age management», cioè le soluzioni organizzative per sostenere i dipendenti più anziani e favorire la trasmissione di competenze ai nuovi entrati, in una transizione indispensabile per una Pa che in sei anni con-

terà circa un milione di pensionamenti; vengono poi rafforzate le tutele legali per i dipendenti, e si apre la porta alla sperimentazione della settimana corta (quattro giorni, ma sempre con orario a 36 ore).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri chiave

140 €

Aumenti medi

Il nuovo contratto 2022/24 delle Funzioni locali prevede aumenti medi da 140 euro lordi al mese. La parte preponderante è rappresentata dai 136,76 euro determinati dall'incremento del 5,78%, in linea con gli altri comparti. Fra gli effetti economici va considerato il riconoscimento dei buoni pasto nei giorni di lavoro agile

22mila

I «quadri»

Sale da 18mila a 22mila il compenso aggiuntivo massimo riconoscibile ai titolari di incarichi di «elevata qualificazione», il nuovo livello introdotto dalle precedenti tornate contrattuali e corrispondente, nel caso degli enti locali, alle cosiddette «posizioni economiche».

420mila

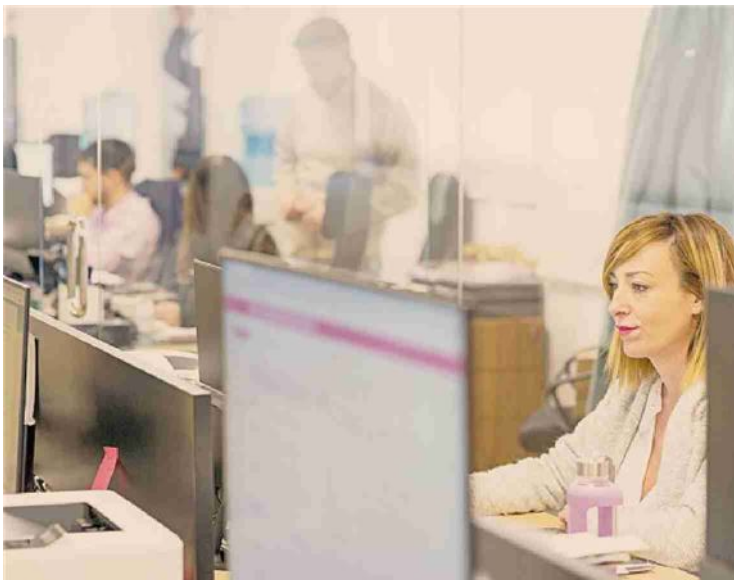
La platea dei dipendenti

Il doppio rinnovo di ieri, con la firma ai contratti del comparto e dell'area dirigenziale di Regioni ed enti locali, interessa circa 420mila dipendenti pubblici. Il personale non dirigente conta quasi 405mila persone, a cui si aggiungono i quasi 15mila dirigenti

444 €

Aumenti per i dirigenti

Per i dirigenti l'aumento medio mensile determinato dal rinnovo contrattuale è di 444 euro. Va ricordato che nell'area delle Funzioni locali i livelli retributivi sono molto differenziati, e questo si riflette anche nelle somme degli arretrati: valgono 9.806 euro per i dirigenti, 7.301 per i segretari e 6.613 per le figure professionali, tecniche e amministrative (Pta).



Regioni ed enti locali.

Altri 420mila dipendenti pubblici hanno da ieri il contratto nazionale rinnovato per il triennio 2022/24.



Peso:1-1%,9-39%

Accomodamenti ragionevoli delimitabili con un accordo

Corte d'appello di Roma

Valida l'intesa sindacale che individua le mansioni per il personale inidoneo

Legittima la decisione dell'azienda di mettere in aspettativa la dipendente

Matteo Prioschi

L'obbligo di accomodamento ragionevole non può realizzarsi assegnando una dipendente definitivamente non idonea a mansioni che, in base a un accordo collettivo, sono destinate solo al personale temporaneamente inidoneo. Infatti l'adozione degli accomodamenti deve essere compatibile con l'organizzazione aziendale e «anche con quella derivante da obblighi assunti dall'azienda mediante accordi sindacali». Così si è pronunciata la Corte d'appello di Roma nella sentenza 2109/2025.

Un datore di lavoro ha collocato in aspettativa retribuita al 50% una dipendente che, dopo precedenti periodi di inidoneità temporanea, è stata dichiarata definitivamente non idonea alle mansioni proprie della sua qualifica. Nell'azienda era in vigore un accordo collettivo in base al quale il personale definitivamente non idoneo era «utilizzato in profili professionali e/o qualifiche che rispondano effettivamente alle esigenze legate al servizio erogato dalla società, nonché alle condizioni e ai requisiti posseduti dal lavoratore e, comunque, fino a copertura del fab-

bisogno aziendale». L'accordo individuava inoltre le mansioni che potevano essere assegnate agli inidonei definitivi. Tra queste non rientrava quella a cui la lavoratrice era stata assegnata in precedenza, in occasione di inidoneità temporanea. Inoltre, in base all'ultima visita effettuata, la dipendente non risultava idonea ad alcuna delle mansioni previste dall'accordo collettivo per i lavoratori definitivamente non idonei.

Di conseguenza, l'azienda ha applicato l'articolo 24, dell'allegato A al Regio decreto 148/1931 (applicabile agli autoferrotravvieri), in base al quale il dipendente può essere collocato in aspettativa «d'ufficio nei casi di prolungata infermità o di sopraggiunto impedimento all'ulteriore esercizio delle funzioni proprie di ciascuna qualifica, quando l'azienda giudichi conveniente sperimentare l'esenzione stessa, prima di deliberare l'esonero definitivo dal servizio».

Il Tribunale di Roma ha dichiarato la nullità del provvedimento di collocamento in aspettativa e ha ordinato la riammissione in servizio della dipendente con la mansione che aveva ricoperto quando era temporaneamente inidonea.

L'azienda, assistita dall'avvoca-

to Cristiano Annunziata, ha presentato ricorso in Corte d'appello. Quest'ultima ha ritenuto che «l'obbligo dell'azienda di ricercare mansioni alternative, anche di livello inferiore, in cui ricollocare la lavoratrice al fine di non estrometterla dal contesto lavorativo debba essere adempiuto compatibilmente con l'organizzazione aziendale e nel rispetto degli accordi sindacali».

Quindi, seppur la lavoratrice avesse ricoperto una mansione alternativa durante l'inidoneità temporanea, non poteva continuare a ricoprirla nella sua nuova condizione, perché ciò era in contrasto con l'accordo. E, secondo i giudici, non può essere considerato un accomodamento ragionevole quello che violi l'accordo collettivo rispetto alla collocazione in aspettativa retribuita al 50% «nelle more della ricerca di una possibile utile ricollocazione aziendale nel rispetto degli accordi sindacali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 19%

NT+LAVORO

L'Ispettorato illustra il decreto sicurezza

L'Ispettorato nazionale del lavoro ha pubblicato la circolare 1/2026 che illustra le novità normative introdotte dal decreto legge 159/2025. Il provvedimento dell'Inl contestualizza, ove necessario, le modifiche richiamando anche suoi precedenti circolari e note, senza aggiungere ulteriori novità.



La versione
integrale
dell'articolo su:
ntpluslavoro.
ilsole24ore.com



Peso:19%

Le criticità del sistema che rischiano di compromettere il biennio lavorativo dei supplenti

Gps, l'algoritmo non perdona

Domande entro il 16 marzo, zero ammissioni con riserva

DI LAURA RAZZANO

L'apparente semplificazione grafica della piattaforma Istanze Online non deve essere presa con leggerezza. Dietro l'interfaccia "user-friendly" e i menu a tendina dell'aggiornamento GPS 2026/28, possibile fino al 16 marzo, si cela un rigido protocollo informatico che non ammette sanatorie ex post. L'esperienza delle passate tornate di aggiornamento ci dice che la maggior parte delle esclusioni o delle retrocessioni in graduatoria non deriva dalla mancanza di requisiti sostanziali, ma da un'errata imputazione degli stessi a sistema. Sono molte le criticità tecniche legate alla compilazione che, se sottovalutate, rischiano di compromettere il biennio lavorativo di futuri supplenti.

La ghigliottina del 30 giugno

Va ricordato che non è prevista l'ammissione con riserva per chi deve ancora conseguire la laurea necessaria all'accesso in II fascia. La "riserva" è un istituto giuridico limitato esclusivamente a chi deve conseguire l'abilitazione o la specializzazione su sostegno (I Fascia) entro il 30 giugno. Unica deroga al possesso del titolo riguarda gli studenti di Scienze della Formazione Primaria. Loro possono inserirsi in II Fascia (Infanzia/Primaria) anche senza laurea, purché siano iscritti al 3°, 4° o 5° anno e abbiano maturato i CFU richiesti.

Il blocco della sezione A

Il primo scoglio è strutturale e riguarda l'architettura stessa dell'istanza. Il sistema è pro-

grammato secondo una logica gerarchica: la sezione A non è un semplice indice, ma la chiave di volta dell'intera procedura. Se non viene correttamente indicata la classe di concorso con il relativo codice l'intera istanza rimane inerte, impedendo l'inserimento correlato di servizi e titoli. La mancata o errata flaggatura del titolo di accesso, anche in fase di rinnovo, invalida la domanda ab origine, esponendo il docente a un contenzioso amministrativo dall'esito incerto. Il titolo utilizzato per accedere alla graduatoria, inserito in sezione A, non può mai essere riutilizzato nella sezione B per ottenere altro punteggio. L'errore spesso riguarda i laureati magistrali. Se per accedere alla Gps si utilizza una Laurea magistrale, non è possibile dichiarare come "altro titolo" la Laurea triennale propedeutica al conseguimento della stessa. Quel titolo è "assorbito" nel titolo superiore. Si può dichiarare una seconda laurea solo se è distinta e indipendente dal percorso che ha portato al titolo di accesso.

L'equivoco geografico

Un errore logico, prima ancora che normativo, riguarda la spunta "Servizio prestato nei paesi dell'Unione Europea".



Peso:85%

Molti docenti, guidati dalla correttezza geografica, tendono a flaggare questa voce anche per il servizio svolto in Italia, in quanto Stato membro. È un errore tecnico grave. Nel linguaggio del sistema informativo ministeriale, quella voce è esclusiva per il servizio svolto all'estero in scuole di altri Paesi UE,

equiparato a quello italiano ai sensi del D.lgs. 115/1992 e successive modifiche. Spuntare quella casella per un servizio svolto in una scuola italiana crea un cortocircuito amministrativo: il sistema protocollerà quel servizio, richiedendo validazioni non pertinenti e generando problemi in fase di controllo titoli. Per chi ha insegnato in Italia, quella casella deve restare rigorosamente

bianca.

La trappola della duplicazione

La gestione della sezione C rappresenta il passaggio più insidioso. La piattaforma, nel

tentativo di agevolare l'utente, propone i servizi già presenti a fascicolo, ma demanda al docente la responsabilità della loro qualificazione come specifici o aspecifici. Qui si annida l'errore più frequente: la duplicazione. Reinserire manualmente un servizio già importato dal sistema genera un raddoppio del punteggio che, seppur invisibile in fase di compilazione, al momento della convalida da parte della segreteria scolastica, porterà inevitabilmente alla rettifica e alla retrocessione.

Altrettanta cautela richiede la spunta "servizio annuale": non è un'opzione facoltativa, ma una dichiarazione di possesso dei requisiti ex art. 11 comma

14 della Legge 124/99, 180

giorni o continuità dal 1° febbraio. Flaggarne impropriamente questa casella equivale a una dichiarazione mendace.

La scure di Accredia

Un capitolo a parte merita la valutazione dei titoli informatici. Per i titoli nuovi presentati ai fini della valutazione per il biennio 2026/2027-2027/2028, sono valutabili esclusivamente le certificazioni informatiche rilasciate da soggetti accreditati da ACCREDIA e conformi ai framework europei DigComp 2.2 e DigCompEdu. Il sistema non valuta più corsi di informatica generici o attestati di frequenza, ma esclusivamente "Certificazioni". La differenza è sostanziale: una certificazione attesta il superamento di un esame presso un Ente riconosciu-

to e, per garanzia di validità, accreditato presso Accredia, l'Ente unico nazionale. Molte piattaforme online offrono pacchetti a basso costo che, tecnicamente, sono semplici attestati. Il sistema Istanze Online permette l'inserimento manuale di qualsiasi dicitura, creando l'illusione della validità. Tuttavia, in fase di validazione titoli, se l'Ente erogatore non è un Ente Certificatore riconosciuto, il nuovo punteggio sarà decurtato. C'è, però, un salvagente per chi possiede titoli informatici conseguiti anni fa presso enti che oggi non supererebbero il vaglio di Accredia, ma che erano già stati accettati e valutati. Vigè il principio del punteggio consolidato. Se il titolo è già presente a sistema e il relativo punteggio è già stato acquisito nelle precedenti graduatorie, non bisogna assolutamente toccarlo.

Le certificazioni linguistiche

Sul mercato dei titoli, le certificazioni linguistiche sono la merce più scambiata. Ma at-

tenzione: il sistema non valuta la conoscenza della lingua, valuta il "pezzo di carta" emesso dall'Ente giusto. Non basta un attestato di frequenza di un corso d'inglese online. Il titolo, per valere, deve essere una Certificazione Internazionale rilasciata da un Ente presente nella lista ufficiale del Ministero (es. Cambridge, Trinity, Pearson, ecc.). Molte piattaforme vendono corsi con esame finale interno. Se l'ente che rilascia l'attestato finale non è accreditato specificamente come Ente Certificatore per le lingue straniere dal MIM, quel titolo vale zero. Il corso di perfezionamento CLIL (Content and Language Integrated Learning), da solo, vale 1 punto. Tuttavia, se il docente possiede congiuntamente una Certificazione Linguistica (livello minimo B2), il CLIL vale 3 punti. Il calcolo: solo CLIL, 1 punto, solo Certificazione C1, 4 punti, mentre CLIL più Certificazione C1: 7 punti totali. Senza la certificazione linguistica abbinata, il CLIL è un titolo "zoppo". A differenza degli altri titoli, le certificazioni linguistiche non hanno "scadenza" per il Ministero, anche se l'Ente emittente prevede un rinnovo, purché siano state conseguite in data certa.

L'oblio informatico sulle preferenze

Un punto politicamente controverso, ma tecnicamente ineccepibile, riguarda la mancata storizzazione dei titoli di preferenza, figli a carico, lodevole servizio e riserva (Legge 68/99). A differenza dei titoli culturali e di servizio, che il sistema conserva in memoria, le preferenze fotografano uno stato che l'algoritmo dimentica ad



Peso:85%

ogni aggiornamento. Il docente che nel 2024 aveva dichiarato i figli a carico, si ritroverà nel 2026 con le caselle vuote. Senza una nuova, esplicita dichiarazione, la precedenza a parità di punteggio decade, con effetti nelle graduatorie con molti aspiranti.

Il conflitto tra browser e server

Nell'era dello SPID, la sicurezza informatica diventa un'arma a doppio taglio. Le gui-

de operative del Mim, quest'anno particolarmente chiare, evidenziano una criticità strutturale: l'incompatibilità tra i comandi di navigazione del browser, le frecce "Avanti" e "Indietro" del proprio PC, e la sessione ministeriale. Forzare la navigazione con gli strumenti del browser crea un disallineamento dei dati tra ciò che l'utente visualizza e ciò che il server registra. Una corruzione della sessione che, spesso, rende impossibile inoltrare la domanda e richiede di ricominciare da capo.

L'esperienza delle passate tornate di aggiornamento ci dice che la maggior parte delle esclusioni o delle retrocessioni in graduatoria non deriva dalla mancanza di requisiti sostanziali, ma da un'errata imputazione degli stessi a sistema

La mancata o errata flaggatura del titolo di accesso, anche in fase di rinnovo, invalida la domanda ab origine, esponendo il docente a un contenzioso amministrativo dall'esito incerto

La gestione della sezione C rappresenta il passaggio più insidioso. La piattaforma propone i servizi già presenti a fascicolo, ma demanda al docente la responsabilità della loro qualificazione come specifici o aspecifici. Qui si annida l'errore più frequente: la duplicazione



Peso:85%

Soluzioni Amazon Ads lancia "Creative Agent", il nuovo strumento di intelligenza artificiale agentica che crea annunci di qualità professionale

La soluzione basata sull'AI supporta l'intero processo creativo, dall'ideazione e script, allo sviluppo di immagini, video, animazioni, voiceover e musica, fino alla produzione finale dell'annuncio

Amazon Ads lancia Creative Agent, un nuovo strumento di intelligenza artificiale agentica che consente agli inserzionisti italiani di creare annunci di qualità professionale per le proprie campagne. La soluzione, integrata in Creative Studio, supporta l'intero processo creativo: dall'ideazione e dallo script allo sviluppo di immagini, video, animazioni, voiceover e musica, fino alla produzione finale dell'annuncio. Il sistema si fonda sugli insight di Amazon e promette di ridurre in modo significativo tempi e costi legati alla realizzazione delle creatività pubblicitarie. Tradizionalmente, lo sviluppo di annunci sofisticati richiede budget rilevanti, spesso decine di migliaia di euro, e settimane di lavoro. Creative Agent si propone come partner creativo e strategico sempre disponibile, capace di rendere accessibili concept di alto livello anche ai brand di dimensioni più contenute. All'interno di Creative Studio, gli inserzionisti possono cliccare su "chat" e interagire con un partner creativo conversazionale basato sull'intelligenza artificiale. Lo strumento conduce ricerche su prodotti e audience, sviluppa idee, elabora concept

in formato storyboard e realizza annunci video e display di forte impatto. Creative Agent è alimentato dagli estesi insight retail di Amazon, che consentono una comprensione approfondita del brand e dei prodotti, incluse le caratteristiche distintive di ciascun articolo. Combinando segnali di acquisto e informazioni provenienti dalle pagine prodotto, dal brand store e dal sito web dell'inserzionista, il sistema genera proposte coerenti con l'identità del marchio e progettate per entrare in sintonia con i clienti. "Non si tratta solo di velocità, ma di offrire a ogni inserzionista e agenzia accesso a un supporto creativo strategico e di alta qualità che in passato solo i grandi brand potevano permettersi - afferma Marina Guida, head of sales di Amazon Ads -. Con Creative Agent, le aziende possono esplorare idee ambiziose, collaborare in tempo reale e dare vita ad annunci professionali, senza costi aggiuntivi".

SVILUPPO CREATIVO END-TO-END

Creative Agent offre creatività intelligente: analizza segnali dell'audience, dettagli di prodotto e brand, asset disponibili e sviluppa concept in armonia con il pubblico di riferimento. Garantisce uno sviluppo creativo end-to-end per le campagne pubblicitarie, dalla definizione del concept alla scrittura di script video multi-scena, dalla generazione di immagini all'animazione delle scene, fino

alla realizzazione di voiceover, musica e consegna finale di annunci video o display. L'interfaccia conversazionale si basa su un dialogo naturale e non richiede competenze tecniche o di design. L'inserzionista mantiene il controllo creativo in ogni fase, con la possibilità di fornire feedback puntuali e guidare l'intero processo. Il supporto multi-formato consente la creazione di formati display e video personalizzati, attivabili su tutte le soluzioni Amazon Ads, tra cui Amazon DSP, Sponsored Display, Sponsored Brands, Sponsored Brands Video e Streaming TV.

DALLA CHAT ALLA PRODUZIONE

Nel concreto, un rivenditore specializzato in articoli per l'outdoor che lancia un nuovo zaino può accedere a Creative Studio, avviare la chat e fornire informazioni chiave: pagine web del prodotto, schede prodotto su Amazon, audience rilevanti, linee guida del brand, eventuali creatività o campagne precedenti. Creative Agent analizza il materiale e propone diverse opzioni di concept e tagline, spiegando il percorso creativo, l'impostazione visiva e il messaggio destinato ai clienti. Il rivenditore può selezionare una delle tre proposte più coerenti oppure chiedere nuove soluzioni. Definito il concept, lo strumento sviluppa storyboard



completi con script e visual per ogni scena, modificabili e perfezionabili. Durante ogni fase, il ► sistema esplicita le operazioni in corso e consente interventi anche sui dettagli. Al termine, realizza annunci video multi-scena e formati display completi di animazioni, musica e voiceover, pronti per l'attivazione su Sponsored Brands, Sponsored Display, Amazon DSP, Brand Store e Streaming TV. Creati-

ve Agent riduce tempi e costi, incoraggia la sperimentazione e l'iterazione rapida di nuove idee. La soluzione è sviluppata su tecnologia AWS e utilizza modelli fondativi disponibili su Amazon Bedrock, tra cui Amazon Nova e Anthropic Claude, che operano in sinergia per abilitare agenti di intelligenza artificiale specializzati e garantire coerenza nello sviluppo degli annunci. Amazon Ads mette inoltre a disposizione una suite di strumenti crea-

tivi basati sull'intelligenza artificiale, tra cui Video Generator e Image Generator, con l'obiettivo di abbassare le barriere della produzione creativa e offrire esperienze pubblicitarie sempre più coinvolgenti.



Tornano le voci sull'attesa supercar. Potrebbe essere presentata il primo aprile e andare in produzione nei mesi successivi. Sarebbe l'ultima vettura dell'azienda guidata dall'uomo prima della svolta ormai indispensabile verso la guida autonoma.

La Roadster di Musk

L'EVENTO

Sarà vero? O anche questa volta finirà tutto in una bolla di sapone? La data, il primo aprile, si presta allo scherzo. Per quel giorno, però, il pianeta dell'automotive e quello della finanza si sono giustamente allertati. Ricostruendo il puzzle, in quella data Elon Musk, con uno dei suoi proverbiai show, dovrebbe finalmente mostrare al mondo la Roadster che, poco dopo, verrà prodotta in serie (piccola) per arrivare sulle strade. Perché tutta questa frenesia? Non si tratta di una vettura "normale", potrebbe essere l'ultimo gioiello che il visionario realizzerà con il tradizionale posto guida prima di virare le mire di Tesla verso lidi diversi dove, per ora, ci sono pochi rivali ed elevate aspettative di business. Sfruttando l'Intelligenza Artificiale, che il nostro maneggia con notevole maestria, il vero obiettivo sono i veicoli a guida autonoma ed i robot umanoidi, entrambi già entrati nel mirino dell'inventore.

SCATTA L'ORA X

A lanciare il sasso nello stagno, che l'ora X starebbe per scattare indicando l'ipotetica tempistica, era stato proprio Elon. Non con una dichiarazione formale, ma durante l'ultima "conference call" che accompagna le trimestrali della sua azienda principe. Quella che, con il suo valore a Wall Street, contribuisce non poco a renderlo di gran lunga «l'uomo più ricco del globo», un paperone come non c'è mai stato con un portafoglio di circa 800 miliardi di dollari che all'inizio di quest'anno ha triplicato il secondo in classifica e si appresta a diventare il primo "trilionario" della storia. Il paventato pesce d'aprile potrebbe essere solo un simpatico

escamotage per giustificare un eventuale ulteriore ritardo. D'altra parte i mercati finanziari sono avvezzi a metabolizzare le mancate promesse del miliardario di origini sudafricane che sostituisce gli impegni che sfumano con altri ancora più inverosimili, ma dal fascino straordinario.

La Roadster, passando da un appuntamento all'altro, è diventata «uno dei progetti automobilistici con l'incubazione più lunga». Fu presentata da Musk in persona nove anni fa, nel novembre del 2017. La supercar era già definita nei minimi dettagli tanto da guadagnarsi l'appellativo di «auto più veloce del mondo». Linea filante, abitacolo 2+2, tettuccio trasparente asportabile, tre motori elettrici (uno all'avantreno) in grado di erogare oltre 1.000 cavalli e 10.000 Nm di coppia alle ruote capaci di spingere la belva a 100 orari in meno di 2 secondi ed a superare i 400 km/h di velocità massima. Grazie ad una poderosa batteria top secret da circa 200 kWh può superare i mille chilometri di autonomia. Le doti sono tuttora immortale sull'affidabilissimo sito ufficiale della casa attra-

verso il quale sono direttamente venduti tutti i prodotti dell'azienda texana. Il prezzo non è mai stato ufficializzato, si ipotizza intorno ai 200 mila euro, mentre per diventare (forse...) uno dei primi orgogliosi proprietari viene imposto di lasciare un anticipo di 43 mila euro.

TASSELLO DEL MOSAICO

Pochi giorni fa un campanello che ha riacceso i riflettori, l'ennesimo tassello del mosaico. Questa volta Musk non c'entra, era strategicamente impegnato in altre dichiarazioni roboanti. È trapelato che la società di Austin ha depositato presso l'Uspto (United States Patent and Trademark), l'Ufficio Marchi e Brevetti degli Stati Uniti, novità proprio sulla Roadster come stesse affilando le armi per la presentazione. Da una parte, il "wordmark" aggiornato con una nuova "font" futuristica che ha lettere inclinate e segmentate. Dall'altra, un logo stilizzato con tre linee molto fluide che rappresenterebbero il marchio grafico. È bastata questa

miccia a rinfiammare la scadenza ventilata dal grande capo. In quasi un decennio Roadster pare sia cambiata. Come sono cambiati e molto i target dell'azienda. A sua tempo Musk dichiarava che, già oggi, avrebbe prodotto 10 milioni di auto l'anno destinati a salire a 20 entro la fine del decennio. Superfluo sottolineare che, se così fosse stato, Tesla si sarebbe arrampicata in cima alla classifica globale delle vendite. Invece Elon sembra essersi stancato del business classico seppur totalmente elettrificato e innovativo per molti aspetti.

ALTRI BERSAGLI

Model Y è stato per due anni di fila il modello più venduto della Terra, raggiungendo picchi mai toccati da altri veicoli, anche termici. Poi la spinta si è affievolita, anche per la pressione dei costruttori cinesi. La Roadster potrebbe essere, non un punto di partenza, ma d'arrivo. Prima di spostare il cannone su altri bersagli (i robotaxi...). Sarebbe infatti l'ultima vettura Tesla guidata dall'uomo e, in quanto tale, non avrebbe paragoni. Si vocifera di uno 0-100 in meno di un secondo grazie ad un "package" fornito da SpaceX che utilizza piccoli propulsori a gas freddo derivati dalla tecnologia aerospaziale. D'altra parte la Roadster di Musk nello Spazio già viaggia. Attualmente si trova nella costellazione del Sagittario, a circa 300 milioni di km dalla Terra, mentre percorre la sua orbita intorno al sole (ne ha già archiviate 5...). Si sta riavvicinando a noi a quasi 20 mila km/h e ruota intorno alla stella del nostro Sistema a circa 100 mila km/h. Roadster è partita il 6 febbraio del 2018 sul primo razzo Fal-



Peso: 58%

con Heavy di SpaceX. Al volante c'è il manichino Starman, a bordo una targa con le firme dei dipendenti dell'azienda.

Giorgio Ursicino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**UN ESEMPLARE GIÀ
VIAGGIA NELLO
SPAZIO INTORNO
AL SOLE. È PARTITO
NEL 2018 CON IL
RAZZO FALCON HEAVY**



SPAZIALE
Sopra e a fianco, due immagini della Tesla Roadster come è attualmente proposta. Sotto, l'esemplare in viaggio nello Spazio



Peso:58%

Saipem

Più sicurezza a bordo con la manutenzione Ai

Saipem (in foto l'ad Alessandro Puliti) ha introdotto un sistema di manutenzione predittiva basato sull'intelligenza artificiale a bordo della sua nave da perforazione in acque ultra-profonde 'Saipem 12000', con l'obiettivo di migliorare l'efficienza operativa e la sicurezza offshore.



Peso:5%

BANCHE

**Intesa, 5 miliardi sul tech:
«Così cresciamo con cloud e Ai»**

Luca Davi — a pag. 29

Intesa Sanpaolo, 5 miliardi sul tech «Così cresciamo con cloud e Ai»

Credito/1

Dopo i 5,6 miliardi investiti
tra il 2022 e il 2025 altri
4,6 miliardi in arrivo

Oggi il 95% dei prodotti
destinati ai privati
è gestibile digitalmente

Luca Davi

Da una parte, essere una «tech company». Dall'altra, mantenere l'anima di «wealth management and protection company». Il ceo Carlo Messina lo ha detto a chiare lettere nel corso della presentazione del Piano d'impresa dello scorso 2 febbraio: è su questo doppio binario – tecnologia come competenza chiave, e gestione della ricchezza come leva di crescita in Europa – che deve correre Intesa Sanpaolo.

La strada è lunga, va detto, ma la rotta è tracciata. E il piano industriale al 2029 è lì a confermarlo. Il dato certo è che una parte rilevante del percorso è già alle spalle. Nel quadriennio 2022-2025 il gruppo bancario ha investito 5,6 miliardi in evoluzione tecnologica e assunto oltre 2.400 specialisti It. «Abbiamo investito molto sulla tecnologia e sulle persone, e a un livello di assoluta eccellenza in confronto ai nostre peer, e la trasformazione è in atto», commenta Massimo Proverbio, Chief Data, Ai, Innovation and Technology Officer del gruppo.

La trasformazione di Intesa Sanpaolo non è rimasta confinata nei data center. È nata Isybank, la banca digitale del gruppo dedicata

al retail. L'offerta è quasi totalmente diventata «nativa digitale», tanto che oggi il 95% dei prodotti per i privati è gestibile digitalmente. E il 70% dei customer journey è di fatto omnicanale, cioè interscambiabile tra app e filiale. «Otto anni fa andavamo a vedere cosa facevano gli altri. Oggi sono gli altri che vengono a vedere cosa facciamo noi – rivedica Proverbio – Abbiamo aumentato la produttività della gestione del 23% e quella dei progetti del 9%, ridotto i costi unitari e aumentato i livelli di servizio».

Se molto è stato fatto, è anche vero che l'evoluzione tecnologica è tale da chiedere nuovi importanti sforzi. Ecco perché il focus è sulla prossima fase del piano, che guarda al 2029. Sul tavolo ci sono altri 4,6 miliardi di investimenti IT, che portano il totale a oltre i 10 miliardi su due cicli. Il perno della trasformazione è Isytech, piattaforma core cloud sviluppata internamente e fino ad oggi estesa al retail. Scommessa industriale e strategica coraggiosa, quella di una piattaforma proprietaria, ma che oggi sta dando i suoi frutti. Perché significa meno complessità, meno duplicazioni, e più standardizzazione nei processi e nei prodotti. Ora, nei piani, Isytech verrà estesa progressivamente

ad altri segmenti e geografie. Obiettivo? «Abilitare i 500 milioni di recupero di efficienza previsti dal piano», anche grazie a una quota di applicativi cloud-based che è passata da circa il 10% a fine 2021 al 64% a fine 2025, con il target di arrivare a circa il 100% entro fine 2029. «Non sono risparmi solo della tecnologia, ma anche resi possibili dalla tecnologia», dice Proverbio.

Il capitolo che più incarna la formula «wealth & tech» è però l'espansione europea del risparmio gestito con isywealth Europe. Un progetto sfidante – 200 milioni di investimenti, nessun contributo immediato ai ricavi – con cui Intesa punta a trasformare il vantaggio domestico in una piattaforma scalabile da estendere in altri mercati. Del resto, in una fase in cui il consolidamento transfrontaliero rimane ancora una chimera, serve



Peso: 1-1%, 29-34%

trovare strade alternative per aggredire nuovi mercati. Da qui l'idea di far leva su ciò che Intesa Sanpaolo considera i suoi punti di forza, ovvero la leadership nel wealth management, le partnership globali (vedi BlackRock), e la forza della rete e delle fabbriche prodotte per conquistare quote dove il gruppo è già presente, ovvero Francia, Germania, Spagna. Il tutto con un modello distributivo ibrido, che mescola digitale, consulenti e private banker, filiali internazionali.

In questo disegno si inserisce poi il capitolo dell'intelligenza artificiale, versante su cui tutte le banche si stanno esercitando oggi, con approcci differenti. In casa Intesa al momento ci sono 150 use case in produzione. L'impatto sul fronte occupazionale? «L'AI entrerà nell'antiriciclaggio, nel credito, nei controlli, nello sviluppo software. Serviranno più skill tecnici e quantitativi, ma anche più capacità di judgment e pensiero critico», dice il manager. Di certo l'idea è mantenere la rotta su un approccio "responsabile", come dimostra il lavo-

ro di ricerca sul tema sviluppato in consorzio (Fujitsu) e università del calibro di Berkeley e del Politecnico di Torino. «Siamo una banca: la fiducia dei colleghi e dei clienti è l'elemento fondamentale e vogliamo custodirla».

Sullo sfondo, restano le sfide. Con due grandi incognite. Non tanto sul fronte Fintech («Credo che a tendere ne sopravviveranno uno o due, grandi che saranno a complemento dell'attività bancaria tradizionale», dice il manager), quanto, semmai, sul versante della competizione dei colossi d'Oltreoceano. «Ho più paura dell'asimmetria con i grandi player americani - chiosa Proverbio - Noi ci apriamo al mercato, loro non fanno altrettanto, e possono usare l'AI con meno vincoli. E in Europa non vedo piena consapevolezza di questo rischio». Come dire: tocca a Bruxelles muoversi per tempo per non ritrovarsi i "barbari" alle porte.

Infine c'è il tema più importante, quella interna. Che si gioca sul confine (sottile) tra automazione e relazione, tra piattaforma e fiducia.

In particolare nel wealth management, dove la tecnologia può potenziare la consulenza ma non sostituire di certo il rapporto umano. «Dovremo fare un fine tuning attento: tra poco digitale o troppo digitale, l'equilibrio è sottile. Per fare banca per bene, serve seguire i gusti della clientela e anticiparli quanto serve ma con un giusto equilibrio», conclude Proverbio. Insomma, strutturarsi come una tech company mantenendo la natura di banca di relazione. Forse è qui che si gioca la vera scommessa di Intesa Sanpaolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Proverbio:
«Abbiamo aumentato la produttività della gestione del 23%»



Le prospettive.

Il capitolo che più incarna la formula "wealth & tech" è però l'espansione europea del risparmio gestito con isywealth Europe



MASSIMO PROVERBIO
Chief Data, Ai, Innovation and Technology Officer di Intesa Sanpaolo



Peso:1-1%,29-34%

ARRESTATO L'AGENTE DIFESO DA SALVINI, MELONI & C. FRA SCUDO E REFERENDUM

Rogoredo: boomerang per il governo e per il Sì

**TERRORE FRA I SUOI
CINTURRINO FERMATO
PER OMICIDIO DOLOSO:
"PUÒ UCCIDERE ALTRI"
(INCLUSI I COLLEGHI).
LA PREMIER "PENTITA",
LA LEGA IN IMBARAZZO**

GIARELLI, MILOSA E SALVINI A PAG. 2 - 3



“Lui sparò senza paura e i suoi colleghi temevano uccidesse anche loro”

Fermato Cinturrino mise la pistola finta. Ha colpito Mansouri mentre stava scappando. Sull'arma solo il Dna dell'agente

» Davide Milosa

MILANO

È stata una messinscena orchestrata dall'assistente capo del commissariato Mecenate Carmelo Cinturrino, 41 anni, siciliano di nascita, e dalla quale, scrive la Procura di Milano, emerge “un quadro allarmante sulle potenzialità criminali dell'indagato”. Il 26 gennaio lui ha ucciso volontariamente il 28enne marocchino Abderahim Zack Mansouri nel boschetto di Rogoredo con un solo colpo “mirando alla sagoma” e “sparando con coscienza e volontà”. Particolare “indicativo dell'assenza di uno stato emotivo di paura”. E sempre lui ha tentato di sviare le indagini mentendo e facendo pressione sui colleghi perché sostenessero l'ipotesi di una legittima difesa che non è mai esistita. Non ancora a fuoco il movente che però rientra nell'ipotesi investigativa (non contestata) delle sue relazioni *borderline* con gli spacciatori e delle minacce allo stesso Zack. In questo *milieu* tra il quartiere Corvetto e il boschetto, il poliziotto, che si faceva chiamare “Luca”, secondo testimonianze da verificare,

chiedeva mazzette in droga e denaro a chi voleva spacciare in tranquillità.

A SPIEGARE la personalità di Cinturrino è la richiesta di convalida dei pm inviata ieri al gip dopo il fermo dell'indagato (perquisita anche la compagna non indagata) che oggi sarà interrogato a San Vittore. Qui al pericolo di fuga si aggiunge il rischio di reiterazione (poteva uccidere ancora) e l'inquinamento delle prove. Tanto che gli altri quattro agenti indagati per favoreggiamento e omissione nel verbale del 16 febbraio rivelano il timore che Cinturrino “già attivatosi più volte per raccomandare che la versione della legittima difesa venisse sostenuta senza esitazioni, possa aggredirli e far loro del male”. E ancora: “È una persona pericolosa che incute timore (...). Una persona aggressiva e violenta, usa a percuotere le persone che frequentavano il bosco di Rogoredo anche con un martello”, trovato nelle perquisizioni di ieri. E se la richiesta allarga le esigenze cautelari tratteggiando una personalità “allarmante”, il fermo eseguito ieri mette in ordine i fatti. Quella pistola prima di tutto,

riproduzione di una Beretta 92, che il presunto pusher avrebbe puntato contro al poliziotto, secondo i pm è stata messa dallo stesso Cinturrino dopo il colpo, un solo sparo da oltre 20 metri. Il suo Dna è ovunque su quell'arma, mentre è assente quello di Zack, il quale il 26 gennaio quando vede

Cinturrino estrarre la sua pistola (vera) tenta una fuga vana. Sì, perché viene colpito alla tempia destra mentre sta scappando verso il bosco. Del tutto irrilevante, secondo i pm, il fatto che Mansouri avesse in mano un sasso. Un sasso non una pistola. Così, secondo i pm, sono andate le



cose. Così le conferma l'agente Davide P., oggi indagato, che dopo lo sparo esegue l'ordine di Cinturrino: andare in commissariato, prendere lo zaino e tornare. Passano 15 minuti, lo sparo è delle 17:33, Davide P. si ripresenta in via Impastato 15 minuti dopo. Lo spiegherà il 16 febbraio, ribaltando le sue prime dichiarazioni: "Cinturrino ha aperto il cofano e ha prelevato qualcosa dalla borsa; aveva qualcosa in una mano, un oggetto nero (...). Cinturrino è tornato di corsa verso Mansouri (...). Io sono tornato verso il corpo e solo in quell'occasione ho visto che vicino alla mano destra c'era una pistola". E che la vittima non avesse l'arma, lo confermano gli altri agenti che erano nel bosco a cercare la

droga.

IL GRANDE LAVORO investigativo della Squadra Mobile e della Procura di Milano ha poi avuto un aiuto cruciale: la testimonianza oculare (poi riscontrata) di un giovane afghano. Per lui Zack non era armato, aveva in mano il telefono e dopo essere stato colpito è caduto di faccia. Il corpo sarà girato dallo stesso Cinturrino che ieri il capo della polizia Vittorio Pisani ha definito "un delinquente e un ex poliziotto". "Un criminale" a tal punto noto che Davide P. mentre stava tornando verso l'auto per andare in commissariato ha avuto paura che il collega gli sparasse. Gli altri due agenti confermano:

"Addirittura ci ha detto di aver avuto paura che mentre correva il collega potesse sparargli". Una condotta "tanto violenta" da mettere in pericolo "i testimoni e gli altri frequentatori del bosco". Eppure la storia non sembra finita. Domande restano aperte. Su tutte una: perché i colleghi poliziotti che ben conoscevano "il quadro allarmante dei metodi di intervento di Carmelo Cinturrino" non hanno segnalato?

Omicidio volontario

L'assistente capo dalla personalità "criminale": era solito picchiare le persone del bosco col martello

**I GIALLOSORA:
"RIVEDANO
IL DECRETO"**



DOPO le novità sul caso di Rogoredo, Pd, M5S e A5S chiedono che il ministro Piantedosi riferisca in Parlamento. In molti, da Bonelli al 5 Stelle Ricciardi, chiedono che la destra "si scusi" per aver "strumentalizzato" il caso. Anche Elly Schlein invita Meloni e i ministri a "scusarsi" e chiede anche che il governo riveda il pacchetto Sicurezza appena approvato in Cdm: "Mi aspetto pure che ci ripensino su quella parte del nuovo decreto Sicurezza che inserisce un'impunità preventiva che nemmeno le forze dell'ordine chiedono". Il decreto è fermo alla Ragioneria dello Stato per problemi di coperture



La vittima
Un presidio di familiari e amici di Mansouri a Milano
FOTO ANSA





«Staggia è assediata dai ladri» Petizione per chiedere controlli

San Prospero I cittadini: «Non possiamo fare tutto da soli: aiutateci»

San Prospero Un'ondata di furti avvenuti nel mese di gennaio ha messo in allarme la comunità di Staggia, dove l'inquietudine dei residenti è sfociata in una raccolta firme per chiedere maggiore sicurezza e controlli sul territorio. In poco più di una settimana sono state raccolte circa cento adesioni: un documento già inviato alle autorità competenti per segnalare una situazione che, secondo gli abitanti, sta diventando insostenibile.

A farsi portavoce dell'iniziativa – pur precisando di aver agito solo come referente di un gruppo apolitico – è stato il consigliere Bruno Fontana, membro del coordinamento spontaneo "Staggia Sicura". «La nostra frazione è stata presa di mira da soggetti che hanno svaligiato o tentato di svaligiare diversi appartamenti – spiega – causando danni e alimentando paura. Molti residenti,

nelle ore serali, evitano ormai di uscire di casa».

Il problema, riconoscono gli abitanti nella lettera petizione, non riguarda soltanto Staggia: la carenza di personale delle forze dell'ordine nelle piccole comunità è un tema noto da tempo. Proprio per questo i cittadini si sono organizzati in autonomia per incrementare la prevenzione. Da mesi è attiva una chat di comunità, sempre denominata "Staggia Sicura", utilizzata per condividere segnalazioni tempestive, notizie utili e allerte in caso di presenze sospette. Il servizio si integra con altre iniziative di controllo di vicinato già presenti nelle zone limitrofe. La tensione, però, è cresciuta dopo l'ultimo ciclo di furti e ha portato alla convocazione di un'assemblea pubblica lo scorso 26 gennaio. Nel corso dell'incontro sono state illustrate alcune misure per aumentare la sicu-

rezza passiva nelle abitazioni: dall'installazione di luci esterne a sensore al potenziamento delle grate alle finestre, fino ai sistemi di videosorveglianza domestica. All'assemblea ha partecipato anche un rappresentante di un istituto di vigilanza privata, che ha presentato possibili soluzioni tecniche già adottate da diverse famiglie.

Tra le proposte emerse, ha suscitato interesse anche quella di predisporre gruppi di residenti disponibili a effettuare passeggiate serali nelle vie più isolate, con l'obiettivo di scoraggiare eventuali sopralluoghi da parte dei malintenzionati. Un'idea non nuova per Staggia: iniziative analoghe erano già state messe in campo in passato, in momenti segnati da episodi simili.

«Siamo una comunità unita – ribadiscono – ma non possiamo affrontare tutto da soli. La nostra richiesta alle

istituzioni è chiara: servono più attenzione e controlli, prima che la situazione peggiori ulteriormente». Nel frattempo, i cittadini continuano a organizzarsi, decisi a non lasciare che la paura prenda il sopravvento sulla vita quotidiana della frazione.

Frazione nel mirino
Diversi i furti segnalati a Staggia nel mese di gennaio

Da mesi attivata una chat di comunità "Staggia Sicura" per informazioni in tempo reale



Controlli dei carabinieri a S. Prospero (foto d'archivio)



Peso: 33%

Attacco a chi ci difende

Quanti pregiudizi da sinistra sugli agenti

PIETRO SENALDI

«Carmelo Cinturrino è un delinquente», così il numero uno della Polizia, Vittorio Pisani, ha commentato l'arresto per omicidio volontario dell'assistente capo in servizio al commissariato milanese di via Mecenate. Autorevoli esponenti del centrodestra, all'indomani della morte dello spacciatore Abderrahim Mansouri, ucciso dall'agente con un colpo di pistola alla tempia, quando ancora non si conoscevano le dinamiche dei fatti, tra la divisa e il pregiudicato, si erano schierati con la prima. Avevano creduto alla versione dell'esponente delle forze dell'ordine e oggi vengono messi alla sbarra dalla sinistra, come se fossero loro gli assassini.

Noi non ci stiamo. Non amiamo i giustizieri, beninteso, e per questo ci sentiamo prima feriti e poi traditi dal vicecomandante Cinturrino, se il quadro accusatorio, davvero inquietante, dovesse essere confermato. Questo però non ci fa perdere la fiducia nelle divise. Una mela marcia non è un buon motivo per iniziare a picconare il tronco dell'albero. Non intacca le radici. Siamo per la presunzione d'innocenza e apprezziamo che un governo, sarebbe bello qualsiasi governo e di qualsiasi colore, nel dubbio si schieri con le forze dell'ordine. Salvo poi punire con la massima severità

chi non si dimostra degno della fiducia.

Per questo non possiamo che stigmatizzare la sinistra, che alla notizia dell'arresto di ieri ha stappato bottiglie di champagne, cogliendone il pretesto per attaccare il governo e accompagnando alle critiche una buona dose di menzogne. Dovrebbe essere un giorno di lutto nazionale e non l'occasione di una festa di partito quello in cui si scopre che, cito Pisani, un tutore dell'ordine è un farabutto.

SCUDO PENALE

L'opposizione adesso sta tentando di usare il caso Cinturrino per costringere il governo a ritirare lo scudo penale per gli agenti contenuto nel decreto sicurezza. Se la norma fosse già in vigore, il vicecomandante non sarebbe stato arrestato, sostengono i sinistri. Non è vero. Lo scudo penale non è garanzia di impunità, non cancella la responsabilità penale, non impedisce alla Procura di fare gli accertamenti del caso, non blocca i processi se emergono elementi di reato.

Semplicemente, stabilisce che l'iscrizione nel registro degli indagati degli agenti, ma in realtà di ogni cittadino, non è un atto dovuto, se esistono elementi che rendono evidente che questi ha agito per legittima difesa o facendo un uso appropriato delle armi.

Fino all'arresto di ieri, la sinistra era stata per lo più zitta sull'omicidio di Mansouri, con qualche flebile voce che si era

levata in difesa dello spacciatore. Non lo ha fatto per rispetto del lavoro della magistratura, come va dicendo in giro adesso. Lo ha fatto perché nelle sue file, e lo si è visto bene anche dopo il corteo violento di Askatasuna a Torino, il 31 gennaio scorso, c'è una diffidenza strutturale nel lavoro delle forze dell'ordine. Ritene che difenderle non sia popolare presso una parte non minima del proprio elettorato. Perché le divise sono di destra, reazionarie per definizione. Dare loro potere è l'anticamera del regime.

Noi non siamo d'accordo. Il caso di Rogoredo ci ferisce e ci indigna, ma le forze dell'ordine sono il presidio e la difesa della democrazia e dei cittadini, non una minaccia alla libertà. E vanno sostenute soprattutto quando c'è qualcuno che, dal loro interno, ne macchia l'onorabilità. Invece, di questo passo, a sentire certe dichiarazioni, non ci stupiremmo se qualcuno, prossimamente dai banchi dell'opposizione si alzerà per dire "Cinturrino voterà Sì al referendum sulla giustizia". Non è un paradosso, qualcosa di molto simile è già stato sostenuto.



Peso: 42%



Gli agenti di polizia schierati per presidiare la tangenziale al passaggio del corteo dei centri sociali (lpa)



Peso:42%

Il caso non era chiuso

Il senso della destra per le divise

ANDREA FABOZZI

Il 26 gennaio la notizia che a Milano un uomo era stato ucciso da un poliziotto è arrivata alle otto di sera. A quell'ora i radar della politica sono abitualmente abbassati, non è più indispensabile alimentare la diurna ansia da dichiarazione, le redazioni sono poco recettive. Eppure pochi minuti dopo diversi esponenti della destra già dettavano le loro certezze sulla legittima difesa dell'agente ed erano pronti a chiudere il caso. Una chiara rincorsa per anticipare nella prassi quello scudo penale per le forze dell'ordine che il governo ha provato a introdurre nella legge qualche giorno dopo. Molto con-

tando sulle emozioni provocate, e orientate, dalla vicenda di Rogoredo.

Oggi il punto non è quello di stabilire fuori dalle aule di giustizia, ostentando certezze uguali e contrarie a quelle della destra, la colpevolezza dell'agente sparatore: per quanto pesanti siano gli indizi e circostanziate le nuove versioni dei colleghi, per quanto credibile e articolato nel tempo sia il quadro che sembra venire fuori dalle indagini, la presunzione di innocenza vale per tutti. Anche per chi è accusato di fare giustizia da sé. Il punto è invece cogliere appieno il senso politico della cortina fumogena alzata nell'immediatezza dalla destra. Da Salvini e dalla Lega, quando

hanno proposto di dare un premio o raccogliere fondi a favore dell'agente indagato per omicidio volontario, definendo l'accusa - per la quale adesso è stato arrestato - «gratuita ed eccessiva».

— segue a pagina 2 —

— segue dalla prima —

Il caso non era chiuso

Il senso della destra per le divise

ANDREA FABOZZI

Edal ministro dell'inter-no Piantedosi che ha fatto subito compagnia, o concorrenza, al vice presidente del Consiglio, sicuro anche lui che nel caso era «molto evidente la legittima difesa». Perché i rappresentanti della destra si spingono così avanti quando si tratta di giurare sulla polizia, senza neanche contare fino a tre, tanto da costringersi adesso a miserevoli giustificazioni, quando il buon senso se non la correttezza o la memoria di aver giurato sulla Costituzione imporrebbero prudenza? La risposta non è consolante: la destra alza la sua barriera fatta di tante parole e di qual-

che modifica legislativa (già messa a segno o in programma) non perché sia davvero convinta dell'innocenza della polizia ma proprio per il suo contrario. Perché crede in una giustizia sommaria e violenta, amministrata con le maniere spicce innanzitutto contro le persone marginali, migranti i primi della lista. Lo scudo è quindi concepito come una forma di immunità preventiva piena, dovuta alla carica e necessaria. Le indagini non sono solo una seccatura da evitare ai servitori dello Stato, come si dice, ma sono per la destra la rottura dell'ordine naturale delle cose, che prevederebbe omertà e copertura per chi indossa la divisa. Del resto, con buona pace della retorica del cesto sano e

della mela marcia, è quello che anche in questa vicenda stava cominciando a succedere quando le prime versioni degli agenti testimoni dei fatti a Rogoredo erano diverse ed erano in piena sintonia con le dichiarazioni assolute dei ministri.

Nel paese che ha visto i fatti della scuola Diaz e poi i casi Uva, Bianzino, Aldrovandi e Cucchi, solo per citare i meno ignoti, che oggi vede a Milano dei carabinieri indagati per aver ostacolato le indagini per la morte di Ramy El-gaml, se una cautela andrebbe usata sarebbe la cautela opposta: assicurarsi che le indagini sull'operato delle forze dell'ordine possano essere sempre effettive e libere. Non c'è alcuna ragionevolezza

za nel chiedere di abbassare la guardia verso chi detiene il monopolio dell'uso legale della forza, quello che si scorre è invece un disegno politico pericoloso. Che passa anche dal referendum sulla cosiddetta separazione delle carriere, visto che alla destra è sfuggita l'intenzione, in caso di vittoria del sì, di togliere il controllo della polizia giudiziaria ai pubblici ministeri per affidarla direttamente al ministro dell'interno. Cioè, nella vicenda di Rogoredo, a colui che aveva già chiuso il caso.



Peso:1-9%,2-13%

Il commento

UNA NORMA CHE NON TUTELA LE MELE MARCE

Guido Boffo a pag. 4

Il commento

POLEMICHE FUORI DALLA REALTÀ

Guido Boffo

La politica e la cronaca non dovrebbero avventurarsi in incroci pericolosi, e il caso di Rogoredo lo conferma. Anche adesso che si grida all'impunità che lo scudo penale previsto dal decreto sicurezza avrebbe potuto garantire all'ex poliziotto (e presunto delinquente, come l'ha definito il capo della Polizia). Piaccia o non piaccia il provvedimento, e temiamo che il dibattito sia influenzato dall'imminente referendum sulla giustizia, il teorema della zona franca per alcune categorie di cittadini al di sopra della legge non convince per una serie di ragioni.

Lasciamo da parte la più ovvia, e cioè che il decreto non è stato ancora pubblicato in Gazzetta Ufficiale, pare per nodi legati alle coperture e non per un ripensamento nel merito, e dunque non è in vigore. Il fatto è che al di là delle diverse sensibilità di maggioranza e opposizione sui temi securitari, la lettera e lo spirito della norma non prevedono alcuna immunità e già questo dovrebbe sollevare qualche dubbio sulla definizione di scudo. Le semplificazioni semantiche hanno un impatto mediatico ma spesso sono fuorvianti. In questa vicenda rischiano di essere addirittura incendiarie.

Partiamo allora dalla lette-

ra: qualora appaia evidente che un'azione sia stata compiuta per legittima difesa, adempimento del dovere o stato di necessità, il pubblico ministero non iscrive automaticamente il soggetto nel registro delle notizie di reato, ma effettua l'annotazione preliminare in un modello separato. Dunque, se il decreto fosse stato applicabile alla terribile messinscena del bosco della droga, il pm non avrebbe smesso di indagare e in qualsiasi momento avrebbe potuto iscrivere Carmelo Cinturino per omicidio volontario di Abderrahim Mansouri. È quello che ha fatto in poco meno di un mese, ampiamente nei termini previsti dal decreto non in vigore per gli accertamenti (120 giorni) e per l'eventuale richiesta di archiviazione (ulteriori 30 giorni).

Con o senza scudo, Cinturino sarebbe finito in carcere. Si può discutere se quattro mesi siano sufficienti per smascherare qualsiasi malefatta, ma un'archiviazione non è un'assoluzione. E l'evidenza della legittima difesa - verrebbe da dire oltre ogni ragionevole dubbio - resta la stella polare per gli inquirenti.

Quanto allo spirito della norma non crediamo che si possa prestare a equivoci: è ovviamente garantista nei confronti di chi svolge una funzione in cui spesso è co-

stretto a difendersi. È stata pensata, ad esempio, per tutelare le forze dell'ordine in servizio negli stadi, quando devono fronteggiare gli ultrà, o nelle manifestazioni più calde, quando si trovano davanti ai black bloc. L'obiettivo è evitare ricadute sulla carriera e sull'immagine di professionisti destinati all'archiviazione, e costretti a vivere in un limbo spesso prolungato e infangante.

Ma il caso del poliziotto criminale è davvero un'altra storia. E quanto lo sia, lo dimostra la serietà dei colleghi che hanno svolto le indagini su di lui, consentendo alla procura di muovere accuse pesantissime. Lo ha sottolineato Pisani, il capo della Polizia, in una nota senza se e senza ma: lo stato di diritto si applica indifferentemente agli agenti e agli spacciatori. La maggioranza, indotta a sommarie valutazioni per i fatti di Rogoredo, ora chiede che la giustizia sia implacabile con il servitore infedele. E lo fa per voce di Giorgia Meloni, con un carico istituzionale pesante. Intanto il centrosinistra cavalca la vicenda dal verso opposto.



Peso: 1-1%, 4-18%

Ed è un peccato che le emozioni e le convenienze prendano il sopravvento sul senso di responsabilità. L'ordine pubblico è un bene comune che richiederebbe un approccio possibilmente condiviso ai tanti problemi che pone e alle soluzioni, spesso precarie, che vengono offerte. In fondo, ci si aspetta che un Paese non obnubilato dalla polemica politica e dalle strumentalizzazioni, sia in grado di distinguere tra chi mette la propria incolumità al servizio dei cittadini - cioè la stragrande mag-

gioranza - e le mele marce. Alle quali nessun decreto, per quanto migliorabile, potrà e dovrà mai offrire un cesto sicuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-1%,4-18%

Il commento

POLEMICHE FUORI DALLA REALTÀ

Guido Boffo

La politica e la cronaca non dovrebbero avventurarsi in incroci pericolosi, e il caso di Rogoredo lo conferma.

Continua a pag. 12

M Il commento

POLEMICHE FUORI DALLA REALTÀ

Guido Boffo

Anche adesso che si grida all'impunità che lo scudo penale previsto dal decreto sicurezza avrebbe potuto garantire all'ex poliziotto (e presunto delinquente, come l'ha definito il capo della Polizia). Piacca o non piaccia il provvedimento, e temiamo che il dibattito sia influenzato dall'imminente referendum sulla giustizia, il teorema della zona franca per alcune categorie di cittadini al di sopra della legge non convince per una serie di ragioni.

Lasciamo da parte la più ovvia, e cioè che il decreto non è stato ancora pubblicato in Gazzetta Ufficiale, pare per nodi legati alle coperture e non per un ripensamento nel merito, e dunque non è in vigore. Il fatto è che al di là delle diverse sensibilità di maggioranza e opposizione sui temi securitari, la lettera e lo spirito della norma non prevedono alcuna immunità e già questo dovrebbe sollevare qualche dubbio sulla definizione di scudo. Le semplificazioni semantiche hanno un impatto mediatico ma spesso sono fuorvianti. In questa vicenda rischiano di essere addirittura

ra incendiarie.

Partiamo allora dalla lettera: qualora appaia evidente che un'azione sia stata compiuta per legittima difesa, adempimento del dovere o stato di necessità, il pubblico ministero non iscrive automaticamente il soggetto nel registro delle notizie di reato, ma effettua l'annotazione preliminare in un modello separato. Dunque, se il decreto fosse stato applicabile alla terribile messinscena del bosco della droga, il pm non avrebbe smesso di indagare e in qualsiasi momento avrebbe potuto iscrivere Carmelo Cinturrino per omicidio volontario di Abderahim Mansouri. È quello che ha fatto in poco meno di un mese, ampiamente nei termini previsti dal decreto non in vigore per gli accertamenti (120 giorni) e per l'eventuale richiesta di archiviazione (ulteriori 30 giorni).

Con o senza scudo, Cinturrino sarebbe finito in carcere. Si può discutere se quattro mesi siano sufficienti per smascherare qualsiasi malefatta, ma un'archiviazione non è un'assoluzione. E l'evidenza della legittima difesa - verrebbe da

dire oltre ogni ragionevole dubbio - resta la stella polare per gli inquirenti.

Quanto allo spirito della norma non crediamo che si possa prestare a equivoci: è ovviamente garantista nei confronti di chi svolge una funzione in cui spesso è costretto a difendersi. È stata pensata, ad esempio, per tutelare le forze dell'ordine in servizio negli stadi, quando devono fronteggiare gli ultra, o nelle manifestazioni più calde, quando si trovano davanti ai black bloc. L'obiettivo è evitare ricadute sulla carriera e sull'immagine di professionisti destinati all'archiviazione, e costretti a vivere in un limbo spesso prolungato e infangante.

Ma il caso del poliziotto criminale è davvero un'altra storia. E quanto lo sia, lo dimostra la serietà dei colleghi che hanno svolto le indagini su di lui, consentendo alla procura di muovere accuse pesantissime. Lo ha sottolineato Pisani,



Peso: 1-2%, 7-18%

il capo della Polizia, in una nota senza se e senza ma: lo stato di diritto si applica indifferentemente agli agenti e agli spacciatori. La maggioranza, indotta a sommarie valutazioni per i fatti di Rogoredo, ora chiede che la giustizia sia implacabile con il servitore infedele. E lo fa per voce di Giorgia Meloni, con un carico istituzionale pesante. Intanto il centrosinistra cavalca la vicenda dal verso opposto.

Ed è un peccato che le emozioni e le convenienze prendano il sopravvento sul senso di responsabilità. L'ordine pubbli-

co è un bene comune che richiederebbe un approccio possibilmente condiviso ai tanti problemi che pone e alle soluzioni, spesso precarie, che vengono offerte. In fondo, ci si aspetta che un Paese non obnubilato dalla polemica politica e dalle strumentalizzazioni, sia in grado di distinguere tra chi mette la propria incolumità al servizio dei cittadini - cioè la stragrande maggioranza - e le mele marce. Alle quali nessun decreto, per quanto migliorabile, potrà e dovrà mai offrire un cesto si-

CUR.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%, 7-18%

Arrestato agente killer scudo penale, è scontro

Rogoredo, il poliziotto è accusato di aver ucciso un uomo disarmato
Pisani: è un delinquente. Schlein: no all'immunità. Meloni: non esiste

L'agente Carmelo Cinturrino è stato fermato con l'accusa di aver ucciso Abderrahim Mansouri il 26 gennaio nel boschetto dello spaccio di Rogoredo a Milano. Le indagini hanno smentito la versione del poliziotto: Mansouri sarebbe stato colpito mentre scappava disarmato. Per il capo della polizia «è un delinquente». È polemica sullo scudo per le forze dell'ordine. La segretaria del Pd Schlein: «No all'immuni-

tà preventiva». Replica la premier Meloni: «Non esiste scudo penale».

di **BERIZZI, CARRA, GUARINO, MARCECA, PISA, PUCCIARELLI**
e **VITALE** ➔ da pagina 2 a pagina 7

L'arresto del poliziotto che sparò al pusher “Può uccidere ancora”

Milano, incastrato da testimoni
telecamere e tracce genetiche

Ai colleghi che lo hanno fermato nel
parcheggio del commissariato ha detto:
“Fate quello che dovete”. Perquisita
la casa dove viveva con la compagna

di **ILARIA CARRA**
MILANO

Fate quello che dovete» dice ai colleghi della squadra Mobile Carmelo Cinturrino mentre lo fermano alle 8 di mattina nel parcheggio del commissariato dove da quasi un mese veniva, non più ope-

rativo e senza la pistola d'ordinanza. Difficile pensare a un epilogo diverso per l'assistente capo di polizia, 42 anni, accusato di omicidio volontario di Abderrahim Mansouri a Rogoredo lo scorso 26 gennaio. Negli ultimi giorni la legittima difesa da lui subito invocata per aver sparato e ucciso con un colpo alla tempia il pusher di origini marocchine è stata sconsigliata da più testimonianze, dalle telecamere, dalle trac-

ce genetiche. Prove che hanno fatto emergere un quadro accusatorio diverso, gravissimo, quello del colpo volontario e della (tentata) messinscena: la pistola giocattolo messa di proposito di fianco alla vittima per



Peso: 1-12%, 2-67%

«modificare la scena del delitto in modo da mostrare una situazione compatibile con la falsa versione», il ritardo quindi di 22 minuti nel chiamare i soccorsi nonostante ai colleghi presenti avesse detto di averlo fatto, la paura da loro espressa per le ritorsioni se non lo avesse coperto.

Inquirenti e investigatori svelano come le prime crepe siano diventate una convinzione investigativa sulla condotta di Cinturrino, che verrà interrogato stamattina a San Vittore dal gip Domenico Santoro per la convalida del suo arresto. Ieri è stata perquisita anche la casa al Corvetto dove conviveva con la compagna, sulla quale sono in corso accertamenti. Si valuta un suo eventuale coinvolgimento. A Cinturrino sono stati sequestrati due cellulari, uno dalla memoria cancellata. Per la procura milanese la versione della legittima difesa «è smentita» da più elementi: «la posizione del corpo di Mansouri al momento dello sparo», l'assenza «di una pistola, ovvero di una concreta minaccia da cui era necessario difendersi, la

dinamica della caduta, la tempestività della chiamata dei soccorsi». E dalle testimonianze del teste oculare, un cittadino afgano che conferma che il 28enne «era al telefono e disarmato», e del collega di Cinturrino dietro di lui. Entrambe hanno «trovato numerosi e incontestabili riscontri».

L'assistente capo ha colpito «coscientemente e volontariamente» Mansouri alla «sagoma», mentre «cercava una via di fuga, ancorché in un primo momento avesse minacciato, da circa trenta metri, il lancio di una pietra, ovvero avesse minacciato i poliziotti da una distanza incompatibile con la concreta possibilità di colpirli». Un quadro indiziario «allarmante» sulle «potenzialità criminali» del poliziotto. Che potrebbe uccidere ancora, inquinare le prove – più volte «si è raccomandato che la versione della legittima difesa venisse sostenuta senza esitazioni» dai colleghi – e scappare.

Il procuratore capo di Milano, Marcello Viola, ammette «l'amarez-

za» di «spiegare l'accaduto di vicende come questa che vedono coinvolte le forze dell'ordine ma con la consapevolezza che procura e polizia hanno compiuto accertamenti rigorosi senza fare sconti a nessuno». Poi con il capo della Squadra Mobile, Alfonso Iadevaia, che conduce le indagini coordinate dal pm Giovanni Tarzia, assicura «che è solo l'inizio». Il questore Bruno Megale, che ha aperto un'indagine interna al commissariato, è convinto che «abbiamo dimostrato di avere gli anticorpi per vicende di questo genere. Siamo in grado di contrastare le melle marce e in questo caso, dagli elementi che abbiamo, siamo di fronte a un caso di questo tipo».



Peso: 1-12%, 2-67%

LA RICOSTRUZIONE



Il blitz

La sera del 26 gennaio, nel bosco di Rogoredo, una pattuglia vede Abderrahim Mansouri. L'uomo, al telefono con un amico, minaccia i poliziotti con una pietra



La sparatoria

L'assistente capo di polizia Carmelo Cinturrino impugnava la pistola. Mansouri prova a fuggire ma viene raggiunto da un proiettile alla testa cadendo con la faccia verso il terreno



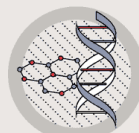
La distanza

Nel momento in cui l'assistente capo Cinturrino esplose il colpo, Mansouri si trova secondo le testimonianze a una distanza di circa trenta metri scarsi



La pistola a salve

Cinturrino ordina a un collega di andare in commissariato per prendere una valigetta nera nella quale ci sarebbe stata la Beretta a salve poi rinvenuta accanto al corpo di Mansouri



Il dna

Sulla pistola, però, non vengono trovate tracce di dna della vittima ma solo quelle dell'assistente capo. Per gli inquirenti, Mansouri non ha mai impugnato la pistola



I soccorsi

Cinturrino attende 22 minuti prima di allertare i soccorsi nonostante Mansouri fosse ancora vivo. Per gli investigatori, lo avrebbe fatto per modificare la scena del delitto

Oggi sarà interrogato nel carcere di San Vittore

L'inquinamento delle prove e il pericolo di fuga



Sopra, Abderrahim Mansouri. A destra, Alfonso Iadevaia, capo della mobile; il questore Bruno Megale e il procuratore capo Marcello Viola



Peso:1-12%,2-67%

La propaganda sbugiardata

di ANNALISA CUZZOCREA

Accade talvolta che, in mancanza di anticorpi efficaci, la realtà si incarichi di smentire la propaganda. In un cinematografico capovolgimento di campo, i fatti di Rogoredo – l'assassinio di uno spacciatore da parte di un poliziotto nel "bosco della droga" di Milano – si sono trasformati da assist per le riforme del governo Meloni in prova della loro pericolosità.

Le cose – secondo la procura – non sono andate come diceva l'agente. La pistola trovata accanto alla vittima non solo era a salve, ma non era sua. Sarebbe servita a una messinscena per provare una legittima difesa che non c'era. Servirà un processo, per capire come sia andata davvero, il punto è che secondo la destra di governo e tutti i suoi media di complemento quel processo non ci sarebbe dovuto essere. L'iscrizione di Carmelo Cinturrino nel registro degli indagati, l'accusa di omicidio volontario, sono state giudicate abnormi dal vicepremier e leader della Lega Matteo Salvini, dalla presidente del Consiglio Giorgia Meloni (che le ha usate come esempio di «doppiopesismo di certa magistratura» in un'intervista su Rete4), dall'esponente di Fratelli d'Italia Galeazzo Bignami che «da avvocato» riteneva l'intera vicenda assurda e – niente meno – una prova del fatto che al prossimo referendum sulla riforma della Giustizia bisognerebbe votare Sì.

Tralasciamo l'hashtag #iostocolpoliziotto, i banchetti della Lega, la raccolta fondi in sua difesa, la pagliacciata davanti al commissariato di Mecenate della vicesegretaria del Carroccio Silvia Sardone. Fingiamo di non aver visto le trasmissioni televisive con poliziotti che puntavano un'arma contro l'obiettivo per dimostrare che, se lo fanno loro, hanno sempre ragione. Restiamo sulla sostanza, perché non è meno spaventosa.

Probabilmente sedotta da una certa idea trumpiana di giustizia, la stessa per cui gli agenti anti-immigrazione dell'Ice non sono perseguiti per l'assassinio a sangue freddo di due manifestanti pacifici come Renée Good e Alex Pretti a Minneapolis, la destra di governo si è convinta che in Italia viga – cito il ministro dell'Interno Piantedosi nella sua informativa al Parlamento – «una costante e sistematica presunzione di colpevolezza» nei confronti delle forze dell'ordine. Parole pronunciate nonostante all'opposizione nessuno avesse espresso un solo dubbio sull'uccisione di Abderrahim Mansouri a Rogoredo, né si fosse sognato di difendere chi ha aggredito i poliziotti durante la manifestazione di Askatasuna a Torino.

Quindi, sulla base di un'idea che la destra ha costruito a tavolino – secondo Giovanni Donzelli gli agenti italiani avrebbero le mani «troppo legate, non

troppo libere» – si è varato un decreto sicurezza con dentro uno scudo penale, che ne dica Meloni, solo apparentemente edulcorato dopo la *moral suasion* del Quirinale. C'è scritto questo: «Per incrementare le tutele per i cittadini e anche per le Forze di polizia il pubblico ministero, quando appare evidente che il fatto è stato compiuto in presenza di una causa di giustificazione (ad esempio: legittima difesa, adempimento di un dovere, uso legittimo delle armi, stato di necessità), procede all'annotazione preliminare, in separato modello – da introdursi con apposito decreto del ministro della Giustizia – del nome della persona cui è attribuito il fatto, disciplinando l'attività di indagine». Tradotto: per un poliziotto che spara adducendo la legittima difesa in nome di una pistola trovata accanto alla vittima e di testimoni a suo favore, serve una via veloce, che porti a un'archiviazione entro 30 giorni, con più tutele per chi ha ucciso vista l'"evidenza" di un giustificato motivo. Non sarebbe dovuta servire la cronaca a farci capire che si tratta dell'introduzione di un doppio registro pericoloso, che nessuno può garantire porti alle stesse indagini accurate che sono state necessarie in questo caso. O a quelle che, negli anni scorsi, sono servite per accertare la verità sugli omicidi di Stefano Cucchi e Federico Aldrovandi, pestati a morte da uomini dello Stato senza una ragione. Quel che dovremmo sapere è che a difendere davvero gli uomini e le donne in divisa è chi sa distinguere chi la onora e chi no.

Ma esercitiamoci sui casi specifici, come piace fare alla presidente e ai suoi ministri. Poniamo che un fatto come questo accada una volta passata la riforma della Giustizia. Immaginiamo che l'azione dei pm venga indirizzata, grazie a una legge ordinaria che non si farebbe fatica a far passare, dal guardasigilli o dalla presidenza del Consiglio. E che quando qualcuno viene ucciso per un qualsiasi motivo ci siano esponenti di governo che gridano «giù le mani dal poliziotto!». Cosa farebbe quel pm, che ha già un registro separato veloce veloce da smaltire?

Non dovrebbe servire tutta questa immaginazione, per capire che un governo che invoca scudi penali per le forze dell'ordine e che li scrive camuffandoli solo un po' ha perso il senso delle proporzioni e ha smarrito il significato dello Stato di diritto. Quello per cui – questo dice l'articolo 3 – «i cittadini sono uguali davanti alla legge, senza distinzioni di sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche e condizioni personali». Salvini ora dice: se l'agente è colpevole, lo si punisca di più. Meloni chiede che la giustizia sia «implacabile». L'idea di rispettare la divisione dei poteri non arriva nemmeno a sfiorare gli amici di Donald Trump e Viktor Orbán.



Peso: 34%

Francesco Petrelli Presidente dell'Unione camere penali: "Un testo definitivo ancora non c'è"

"Un registro per la legittima difesa ma questo non impedisce le indagini"

L'INTERVISTA

IRENEFAMA

ROMA

Il presidente dell'Unione camere penali italiane Francesco Petrelli, con alle spalle la difesa in casi come l'omicidio di Marta Russo, Stefano Cucchi e del carabiniere Mario Cerciello Rega, invita allo studio e alla riflessione: «Mi rendo conto che stiamo vivendo un'epoca di estremizzazioni e radicalizzazioni, ma il modo peggiore di affrontare la politica giudiziaria è con norme bandiera o vessillo».

Con le nuove norme del pacchetto sicurezza si prevede una sorta di scudo penale. Cosa sarebbe successo con il caso Rogoredo?

«È complicato dirlo perché il testo definitivo, su cui ragionare obiettivamente e con cui fare un paragone, ancora non c'è».

Ma il decreto, approvato dal Cdm, in vigore e in attesa di conversione, prevede un registro secondario per chi agisce per legittima difesa.

«Si tratterebbe di iscrivere la persona indagata in un registro diverso, alternativo. Ma l'iscrizione resta».

È una questione semantica?

«Puramente nominalistica».

Il registro alternativo prevede trenta giorni per decidere se procedere nell'inchiesta o archiviare. È un tempo sufficiente?

«Sono trenta giorni rinnovabili».

Ovvero se il pm non archivia, si procede nell'iscrizione del registro dell'indagati. Perché è importante sottolinearlo?

«Se il termine temporale fosse perentorio sarebbe contrario all'obbligatorietà dell'azione penale. Per cui dobbiamo immaginare un'elasticità».

Una parte della maggioranza vorrebbe uno "scudo penale" completo, senza iscrizioni.

«Così si cadrebbe in una norma incostituzionale per violazione dell'articolo 24 che tutela il diritto di difesa».

È vero che l'iscrizione nel re-

gistro degli indagati è a tutela della persona sottoposta a indagine?

«L'iscrizione offre garanzie di difesa. Da indagati si è destinatari di tutta una serie di informazioni, avvertimenti, si può nominare un difensore e quant'altro. E l'iscrizione in questo registro alternativo, a quanto dichiarato, consentirebbe comunque le indagini per verificare la presunta causa di giustificazione nell'uso delle armi».

La norma vuole evitare il dilungarsi in accertamenti se la situazione è chiara?

«Non c'è mai una verità assolutamente evidente che non possa e non debba essere verificata. Un conto è l'esigenza di rapidità, ma poi ci sono le garanzie dell'intero sistema. Un sistema garantista, liberale, democratico deve tener conto di tutte le componenti dell'accertamento e la vicenda di Rogoredo lo dimostra».

In un primo momento sem-

brava un caso di legittima difesa, poi le indagini hanno svelato una storia diametralmente opposta.

«Si tratta di un caso di grande complessità che non riguarda un solo indagato ma diverse posizioni connesse».

In questo caso, il pm non avrebbe potuto archiviare in trenta giorni?

«In inchieste così articolate, il procedimento esige inevitabilmente una proroga dei tempi. Un mese obiettivamente non è compatibile con le esigenze di accertamento dei fatti e delle responsabilità».

Ci sono situazioni per cui basta un riscontro tecnico per sciogliere il dubbio?

«La rapidità non può mai andare a discapito di un accertamento delle responsabilità approfondito, ponderato. La complessità dell'accertamento penale è un dato di fatto centrale nell'esperienza di chiunque si occupi professionalmente di queste questioni». —



Francesco Petrelli



Peso: 4-22%, 5-4%

Tenta la fuga e minaccia la security con il coltello

MERANO. Gli agenti della polizia locale di Merano sono intervenuti presso il centro commerciale Stadtzentrum, in corso Libertà inferiore, in seguito a un tentato furto degenerato in una minaccia armata ai danni di un addetto alla sicurezza.

L'episodio è avvenuto nel tardo pomeriggio di pochi giorni fa, intorno alle 16.45. Secondo quanto ricostruito, un uomo di circa 60 anni si sarebbe aggirato con atteggiamento sospetto all'interno di un negozio di ottica, attirando l'attenzione del personale e dei presenti per aver urlato ripetutamente la parola «occhiali». I suoi movimenti sono stati monitorati da un addetto alla sicurezza che, insospettito dal comportamento agitato, ha deciso di seguirlo a distanza.

Poco dopo, l'uomo ha abbandonato il locale ma, prima di allontanarsi definitivamente, avrebbe estratto un coltello a

serramanico, puntandolo contro l'operatore e rivolgendogli frasi minacciose nel tentativo di guadagnarsi la fuga. L'addetto, scosso ma illeso, ha immediatamente segnalato l'accaduto agli agenti della polizia locale in servizio appiedato nel centro cittadino, consentendo un rapido intervento e l'immediata attivazione delle ricerche.

Le successive verifiche hanno permesso di collegare il sospettato a un ulteriore episodio avvenuto poco prima presso la Galleria Ariston. In quel caso, l'uomo avrebbe sottratto un giornale da una tabaccheria e, scoperto dal titolare, avrebbe tentato di colpirlo con un posacenere per assicurarsi la fuga, generando momenti di forte tensione tra i presenti.

Le ricerche avviate tempestivamente dagli agenti hanno

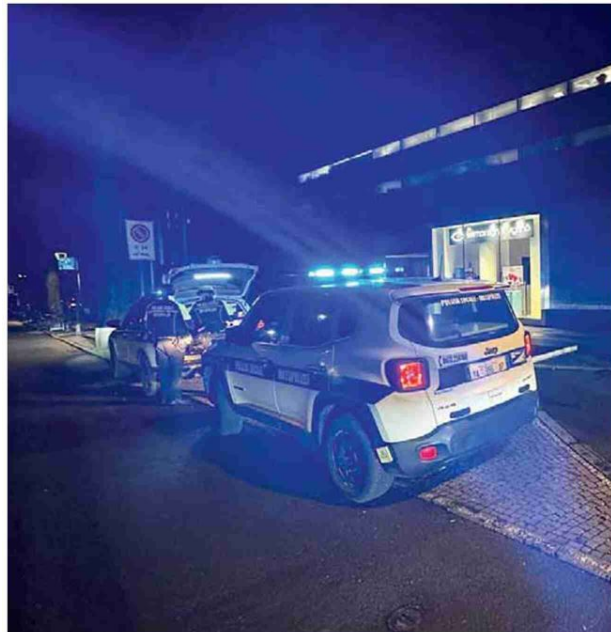
portato al rintraccio del presunto responsabile nel giro di breve tempo. Il coltello è stato sequestrato e l'uomo è stato denunciato alla Procura della Repubblica per i reati ipotizzati. Sono in corso ulteriori accertamenti per ricostruire con precisione la dinamica dei fatti e verificare eventuali responsabilità aggiuntive.

L'intervento rapido degli operatori ha evitato conseguenze più gravi, riportando la situazione alla normalità in un'area particolarmente frequentata a quell'ora del pomeriggio. L'episodio conferma l'importanza della collaborazione tra cittadini e forze dell'ordine.

SIM

Individuato e denunciato dalla polizia locale chiamata allo Stadtzentrum dal vigilante

L'uomo, un sessantenne, poco prima si era reso protagonista di un furto in una tabaccheria



Gli agenti della polizia locale davanti allo Stadtzentrum in corso Libertà inferiore



Peso: 31%

Vigilante morto in Regione stava mangiando un panino

Danilo Graciotti, 55 anni, trovato da un collega Aveva fatto il turno di notte a Palazzo Rossini

ANCONA Muore mentre lavora come vigilante a Palazzo Rossini, sede degli uffici della Protezione civile. Il dramma ha strappato alla vita il 55enne osimano Danilo Graciotti, dipendente di Sicuritalia. Al momento del malore, accusato di notte, stava mangiando un panino nella guardiola. Si farà l'autopsia.

Federica Serfilippi
a pagina 13

Malore mentre mangia un panino Vigilante muore a Palazzo Rossini

La tragedia in Regione, il 55enne osimano Danilo Graciotti trovato nella guardiola: si farà l'autopsia

IL DRAMMA

ANCONA Stroncato da un malore mentre mangia un panino nella guardiola. Il dramma si è consumato domenica notte a Palazzo Rossini, una delle sedi della Regione Marche in via Gentile da Fabriano, dove insistono gli uffici della Protezione civile. A perdere la vita, il 55enne osimano Danilo Graciotti. Non era da molto che prestava servizio come vigilante per conto della Sicuritalia Spa. Sul corpo dell'uomo, portato all'obitorio di Torrette, verrà eseguita l'autopsia.

I fatti

Il cadavere è stato scoperto ieri mattina poco dopo le 7, quando sono arrivati a Pa-

lazzo Rossini i primi dipendenti regionali. Sarebbe stato un collega a lanciare l'allarme al 112, numero unico dell'emergenza territoriale, portando sul posto gli operatori del 118. Per Graciotti, però, non c'è stato nulla da fare. Stando alle prime risultanze del medico legale, la dottoressa Eva Montanari, il decesso risalirebbe almeno a cinque ore prima del ritrovamento. Dunque, il malore lo avrebbe colto in piena notte, mentre si trovava nella guardiola. Vicino al corpo è stato trovato un panino. Uno snack che il 55enne avrebbe provato a mangiare per stemperare la fame. Non sarebbe riuscito a finirlo proprio a causa del malore improvviso. Gli accertamenti sono stati eseguiti dagli agenti delle

Volanti e dagli specialisti della Scientifica. Il pm Rosario Lionello ha disposto l'accertamento autoptico per capire cosa possa aver innescato l'arresto cardiocircolatorio del vigilante, che aveva qualche problema di salute.

I ricordi

La notizia della morte del 55enne si è subito diffusa tra i colleghi e anche a Osimo, dove l'uomo abitava insieme alla madre. Viveva a Campocavallo ed era molto attivo nella vita cittadina, tanto da essere tesserato con la locale sezione di Fratelli d'Ita-



lia. Partecipava alla riunioni del gruppo, l'ultima una decina di giorni fa. Era benvenuto, «una persona buona» dice chi l'ha conosciuto. Spesso si trovava nelle panchine della piazza principale per fare due chiacchiere con amici e conoscenti. «Con profondo dolore apprendiamo la notizia della scomparsa del caro Danilo. Il circolo FdI Osimo si unisce al

cordoglio della famiglia, porgendo le nostre più sentite condoglianze» le parole della sezione.

Federica Serfilippi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La polizia ieri in Regione



Peso:1-7%,13-37%

Grinta: «Medico aggredito, vigilanti tempestivi»

FERMO In merito all'aggressione subita, da un medico e dal personale della vigilanza privata, da parte di un paziente ricoverato presso l'ospedale Murri di Fermo, la direzione generale dell'Ast Fermo, con in testa il direttore generale Roberto Grinta, desidera esprimere la più totale solidarietà e vicinanza al sanitario e agli addetti alla vigilanza, rimarcandone le indiscutibili doti professionali.

Nonostante, purtroppo, l'aggressione subita, ognuno, nelle proprie competenze, ha saputo dare pronta risposta a una situazione critica, anche in virtù del complesso quadro clinico del paziente.

Si coglie l'occasione per ringraziare

ancora una volta le forze dell'ordine che, con tempestività, sono intervenute a loro volta all'ospedale Murri con l'allarme già rientrato grazie all'intervento encomiabile dei vigilanti e degli infermieri.

La rete della sicurezza, che vede coinvolti Prefettura, Forze dell'Ordine, vigilanza privata e sanitari, ha saputo dare ancora una volta dimostrazione di efficacia e tempestività di intervento.

La direzione generale dell'azienda sanitaria territoriale fermana, nel ringraziarli tutti, rimarca come la sicurezza degli operatori sanitari, dei pazienti, del personale in servizio nelle strutture sanitarie dell'Azienda e dell'utenza sia e resti una priorità

assoluta, condannando però, al contempo, qualsiasi forma di aggressione, sia essa fisica o verbale o psicologica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 15%

Crans, la difesa di Jessica «Non sono fuggita dal rogo pensavo mi seguissero»

► La titolare del Constellation spiega a verbale: «Avevo gridato “a fuoco!” ma all’uscita dietro di me non c’era nessuno». E il figlioccio: «Mi chiedeva se era il caso di chiamare i pompieri»

L'INCHIESTA

ROMA Al momento dello scoppio dell'incendio al bar Constellation, non soltanto la proprietaria del locale, Jessica Moretti, non disse al Dj di spegnere la musica, ma era indecisa se chiamare o no i pompieri. E di fatto non è stata lei a chiamarli, né a prestare i soccorsi. Si è limitata a uscire, mentre i decibel coprivano le voci e i ragazzini continuavano a ballare. «Pensavo che quando ho detto c'è del fuoco, mi seguissero», ha detto a verbale. Mentre altri cercavano di salvare i clienti del suo locale. Emergono nuovi elementi dalle indagini sul rogo del primo gennaio a Crans-Montana, che ha ucciso 41 persone e ne ha ferite 115. Mentre la procuratrice Beatrice Pilloud, a fronte dei ritardi e delle lacune nella gestione dell'inchiesta, continua ad autoassolversi e ha mandato al Tribunale cantonale gli argomenti per i quali la richiesta di ricsuzione presentata da un avvocato dei parenti delle vittime deve essere respinta.

I VERBALI

È Jean Marc Gabrielli, figlioccio di Jacques Moretti e fidanzato di Cyane (la cameriera che, per errore, con una delle fontane di fuoco ha appiccato il rogo), a raccontarlo lo scorso 5 febbraio. Sentito come testimone, offre una versione favorevole ai Moretti, ma descrivendo l'orrore di quegli istanti dichiara: «L'affluenza non era adatta per la notte di Capodanno. A un certo punto, Jessica si è avvicinata per parlarmi. Ha detto che non c'era molta atmosfera e mi ha chiesto se potevamo attrarre più clienti». Il

locale era già gremito: «Improvvisamente, nel seminterrato, c'è stata un'ondata di gente, Jessica è corsa verso di me, gridando: “Jean-Marc, c'è un incendio, c'è un incendio”. Mi disse che non sapeva se dovessimo chiamare i vigili del fuoco. Immediatamente, istintivamente, ho pensato di dover andare alla porta centrale. Il problema era che c'era un'ondata di persone, cadevano una sopra l'altra sulle scale che portavano alla porta. Sono rimasti intrappolati e il fumo ha iniziato a salire dalle scale. Ricordo che ne abbiamo tirati fuori alcuni perché erano sdraiati l'uno sull'altro. Dico “noi” perché ricordo che c'erano delle persone con me, ma non ricordo chi fossero». «Una volta fuori, perché quello che vi sto raccontando è successo in meno di 30 secondi, abbiamo visto - spiega il 34enne - una palla di fuoco raggiungere l'ingresso della veranda. C'erano persone intrappolate sulle scale». Jessica intanto aveva guadagnato l'uscita, una testimone, Roze, 18 anni, uscita dal reparto di rianimazione dopo tre settimane di coma, ricorda di averla vista davanti al locale mentre piangeva e guardava il bar in fiamme, ma non aiutava nessuno. Jean Marc ha aggiunto che Jessica non l'ha più vista finché non l'ho trovata fuori: «Da quello che so, ha chiamato i vigili del fuoco, ma era paralizzata dalla paura».

IL DEEJAY

«Non so se i clienti mi abbiano sentito, c'era molto rumore, panico e una folla che si accalcava - riferisce Jessica - Ero a destra delle scale quando ho visto le fiamme. Non ricordo cosa ho gridato. Credo di aver detto: “Tutti

fuori!” e quando sono salita al piano di sopra ho detto: “Dobbiamo far valutare la situazione, c'è un incendio, dobbiamo evacuare, Jean-Marc!”. Non ricordo l'ordine in cui ho detto tutto questo». «Non so cosa sia successo dopo - precisa l'indagata - Ho pensato a Stefan (il buttafuori morto nell'incendio, ndr), che si sarebbe preso cura delle persone al piano di

sotto e ho pensato di mostrargliele, di avvisare la sicurezza di sopra. Sono salita perché dovevo dare l'allarme, chiamare i vigili del fuoco. Ho pensato, visto il panico e l'aumento della folla, che mi avessero sentito quando ho urlato, e ho pensato che tutti mi stessero seguendo. È stato fuori che mi sono resa conto che nessuno mi aveva seguito. Li ho cercati, e quando ho ripreso a telefonare ai vigili del fuoco, volevo rientrare perché pensavo che la gente fosse evacuata, ed è stato allora che è avvenuta l'esplosione». Quando, nel corso dell'interrogatorio le viene chiesto se in quel frangente abbia dato ordine al Dj di fermare la musica, Jessica ha risposto: «No, perché era nella direzione opposta, controcorrente rispetto al flusso della folla e al panico, e c'erano le fiamme. La mia priorità era dare l'allarme, evacuare e chiamare i vigili del fuoco». Le viene chiesto se abbia detto a qualcun altro di



Peso: 49%

fare interrompere la musica: «No - risponde - non so nemmeno se sarebbe stato possibile. Perché quando mi sono girata, c'erano delle fiamme, tutto era arancione e non si vedeva più il fondo. Io volevo che la gente se ne andasse. Non volevo andare contro di loro, e pensavo che Stefan fosse al piano di sotto, pensavo che se ne sarebbe occupato lui, era estremamente competente».

MANIGLIA ANTIPANICO

Quanto a Jacques Moretti, ha dichiarato sempre a verbale di non sapere neppure se le porte si aprissero verso l'interno o verso l'esterno. Quando gli viene ricordato che nell'ispezione del 2018 una delle misure imposte era stata quella di dotare la porta d'ingresso al piano terra di una maniglia antipanico, e gli viene chiesto se la prescrizione fosse stata rispetta-

ta, Jacques risponde: «Betryson (il vecchio proprietario dal quale i Moretti lo avevano affittato, ndr) se n'è occupato. Sì, è stata fatta perché non è menzionata nella relazione del 2019». Ma alla domanda in quale direzione si apra, Moretti risponde: «È una porta che non uso quasi mai, quindi non ho informazioni al riguardo. Dovrei specificare che si tratta della porta d'ingresso principale dell'edificio». Un avvocato sottolinea che la circostanza risulta quanto meno insolita, visto che si tratta dell'uscita di sicurezza del suo bar. «Perché è stato fatto tra il signor Jacquemoud (vecchio responsabile della sicurezza del Comune di Crans e indagato insieme ai Moretti, ndr) e il signor Betryson senza che io fossi consultato», risponde. Emerge anche che i coniugi Moretti hanno contattato i dipendenti feriti. «È stata Jessica a contattarli indirettamente tra-

mite le famiglie». Poi ribadisce le condoglianze ai familiari e chiosa: «Se potessimo procedere con un approccio più pacifico e affrontare la questione con umanità, saremmo i primi a volerlo. Vogliamo arrivare fino in fondo, anche senza sapere chi è il responsabile. Vogliamo che la verità venga a galla».

**Valeria Di Corrado
Valentina Errante**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«NON HO DETTO
AL DJ DI SPEGNERE
LA MUSICA PERCHÉ
LUI ERA DALLA
PARTE OPPOSTA
DELLA SALA»**



Dai frame di un nuovo video il momento in cui si innesca il rogo. Al centro, Jessica Moretti



Peso: 49%